



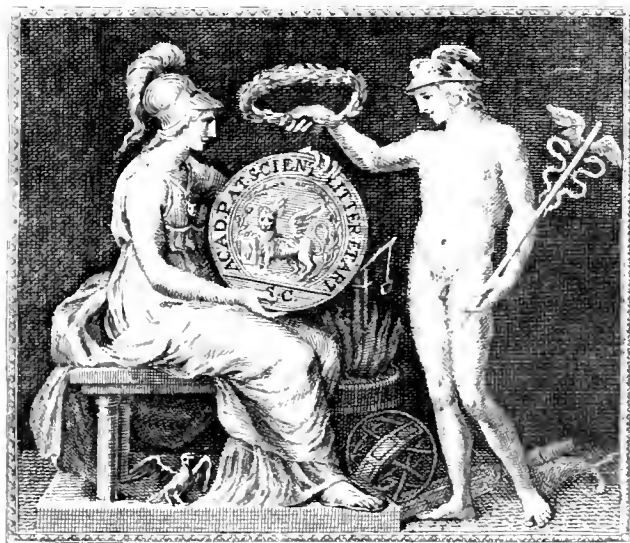


1/5.1154 34.

S A G G I
SCIENTIFICI E LETTERARI
DELL' ACCADEMIA
DI PADOVA

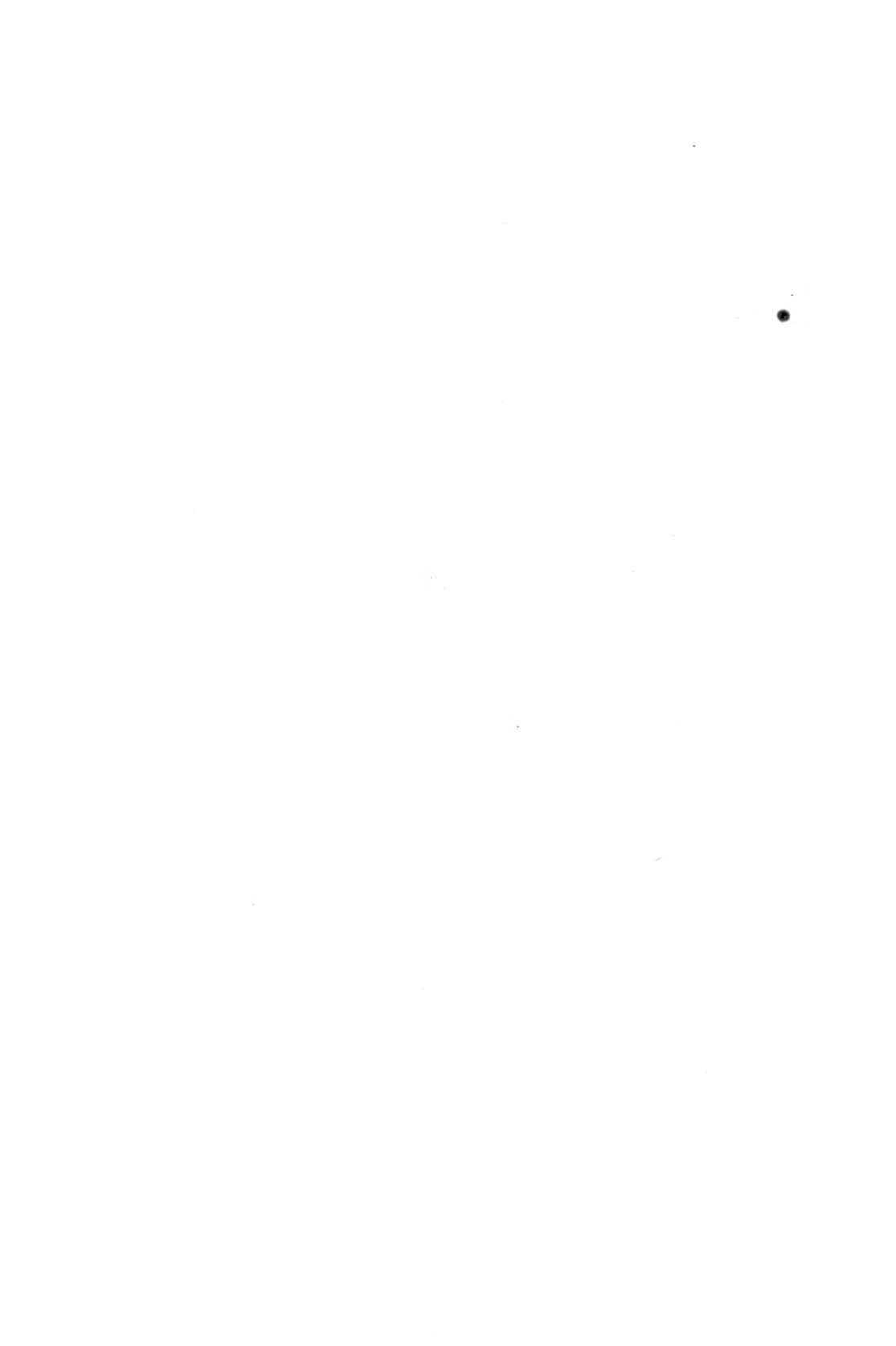
TOMO III. P. II.

Est quidam prodire tenus.



PADOVA MDCCXCIV.
A SPESE DELL' ACCADEMIA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





SERIE CRONOLOGICA

DEGL' ILLUSTRISSIMI ED ECCELLENTISSIMI

RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

CHE GOVERNARONO SUCCESSIVAMENTE

L' A C C A D E M I A .

ANNO MDCCLXXXVIII. MDCCLXXXIX.

*Illust. , ed Eccell.
Signori.* { GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN CAV.^o
ZACCARIA VALLARESSO.
FRANCESCO PESARO CAV.^o E PROC.^o

Uscito essendo di Magistrato ai 23. di Novembre 1788.

*l' Eccell. VALLARESSO,
gli fu sostituito ai 13. di Dicembre seguente*

L' Eccell. Sig. PIETRO BARBARIGO.

Uscito ai 10. di Maggio 1789. l' Eccell. PESARO ,

gli fu sostituito ai 30. di Giugno seguente

L' Eccell. Sig. FRANCESCO 2.^o LORENZO MOROSINI C.^o E P.^o

MDCCCLXXXIX. MDCCXC.

*Illust., ed Eccell.
Signori.* { PIETRO BARBARIGO.
FRANCESCO 2.^o LORENZO MOROSINI C.^R E P.^A
GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN CAV.^R

*Uscito ai 7. di Febbraio 1790. l' Eccell. GIUSTINIAN,
gli fu sostituito ai 25. dello stesso Mese*

L' Eccell. Sig. ANDREA QUERINI.

*Uscito l' Eccell. BARBARIGO al primo di Ottobre 1790.
gli fu sostituito ai 9. di Dicembre dell' anno stesso.*

L' Eccell. Sig. ZACCARIA VALLARESSO.

MDCCXC. MDCCXCI.

*Illust., ed Eccell.
Signori.* { FRANCESCO 2.^o LORENZO MOROSINI C.^R E P.^A
ANDREA QUERINI.
ZACCARIA VALLARESSO.

*Uscito ai 30. di Giugno 1791. l' Eccell. MOROSINI,
gli fu sostituito ai 23. di Luglio seguente*

L' Eccell. Sig. FRANCESCO PEARO CAV.^R E PROC.^R

*Uscito l' Eccell. QUERINI al 1. di Ottobre 1791.
gli fu sostituito ai 3. di Dicembre dello stesso anno*

L' Eccell. Sig. GIACOMO NANI CAV.^R

MDCCXCI. MDCCXCII.

*Illust., ed Eccell.
Signori.* {

GIACOMO NANI CAV.^R

ZACCARIA VALLARESSO.

FRANCESCO PESARO CAV.^R E PROC.^R

MDCCXCII. MDCCXCIII.

*Illust., ed Eccell.
Signori.* {

GIACOMO NANI CAV.^R

ZACCARIA VALLARESSO.

FRANCESCO PESARO CAV.^R E PROC.^R

*Usciro l' Eccell. VALLARESSO ai 9. di Dicembre 1792.
gli fu sostituito ai 20. dello stesso Mese*

L' Eccell. Sig. ANDREA MEMMO CAV.^R E PROC.^R

*E mancato di vita l' Eccell. MEMMO ai 25. di Gennaio
gli fu sostituito ai 21. di Febbraio 1793.*

L' Eccell. Sig. PIETRO ZEN.

*Usciro l' Eccell. PESARO ai 23. di Luglio 1793.
gli fu sostituito ai 10. Agosto seguente*

L' Eccell. Sig. PAOLO BEMBO.

MDCCXCIII. MDCCXCIV.

<i>Illust., ed Eccell. Signori.</i>	{	GIACOMO NANI CAV. ^a
		PIETRO ZEN.
		PAOLO BEMBO.

*Uscito l' Eccell. NANI ai 3. di Novembre 1793.
gli fu sostituito ai 4. di Gennajo 1794.*

L' Eccell. Sig. FRANCESCO VENDRAMIN.

ACCADEMICI DEFUNTI

SOSTITUZIONI, AGGREGAZIONI.

TRÉ sono le perdite fatte dall'Accademia nell'ordine de' Pensionarj dal momento della pubblicazione del secondo Volume de' nostri Saggi fino al giorno presente, per la morte dentro di questo spazio accaduta di tre de' suoi Membri. Il primo a portare in questo intervallo il lutto nel nostro Corpo fu il P. M. ANTONINO VALSECCHI dell'Ordine de' Predicatori, mancato di vita il dì 15. di Marzo dell'anno 1791. Il Segretario Co. Ab. Franzoja nella Sessione pubblica tenutasi il dì 22. Aprile dell'anno stesso, annunzionne la morte, all'occasione di dover pur render conto dell'ultimo lavoro accademico del Defonto; e supplì sì all'uno, che all'altro uffizio colle seguenti parole.

„ Ma una perdita più recente ancora ed acerba (a), e
 „ che lascia tuttora un vuoto, che funesta e contamina il
 „ nostro Corpo, forza è pur ch'io richiami alla mente, ed
 „ al cuore di quei che mi ascoltano, parlar dovendo dell'
 „ ultimo accademico lavoro del fu benemerito Socio nostro
 „ Padre Valsecchi, tolto non ha guari alla nostra Accade-
 „ mia, alla nostra Università, alla nostra Cattolica Religione,
 „ della cui pura, ed incorrotta dottrina, si può dir senza
 „ taccia di adulazione, ch'ei fosse tra'nostri il propugnator
 Tom. III. P. II. b „ più

(a) Si è dovuto parlar del Valsecchi in seguito di altra Memoria, che avendo per argomento *Il modo di Filosofare del P. STELLINI*, condotto avea il relatore a pagar terminando un

qualche tributo di lode ad un uomo, di cui sarà sempre tra noi quanto cara la ricordanza, altrettanto acerba la perdita.

„ più zelante, il più valente sostegno. Dedicatosi fin da' primi
 „ anni della sua gioventù alla professione di banditor del
 „ Vangelo, e d'interprete della divina parola, ne sostenne
 „ per lungo tempo il santo, e nobile ministero con eloquen-
 „ za nè minore, nè sconveniente al soggetto, e con fama di
 „ uno de' primi sacri Oratori de' giorni suoi. Chiamato quin-
 „ ci per destinazione sovrana alla Cattedra di divina Scienza
 „ in questa nostra Università, la tenne per sei lustri, e più,
 „ con quella dignità, che tutti quei che m'ascoltano, raccor-
 „ poterono dalla viva sua voce, e'l restante del Mondo Cat-
 „ tolico potè conoscere dagl'immortali suoi Scritti. Incorpo-
 „ rato finalmente fino dalla prima nascita della nostra Acca-
 „ demia a questa Società Letteraria, nella Classe della Razio-
 „ nale Filosofia, tutte anche le accademiche sue fatiche ani-
 „ mate furono da quello spirito, e a quello scopo dirette,
 „ a cui, come tante linee ad un centro solo, diretti furono
 „ costantemente tutti i suoi studj: conciliando perfettamente
 „ lo spirito della sana Filosofia con quello della vera Religio-
 „ ne, e facendo servir di appoggio alla Fede quella stessa
 „ umana Ragione, che con detestabile abuso tanti sedicenti
 „ Filosofi pervertirono in fatale strumento di miscredenza.
 „ E contro di questi appunto rivolti erano particolarment-
 „ te gli ultimi Accademici suoi lavori, travagliando egli
 „ da qualche anno a darci una serie di Memorie critiche sul-
 „ le dottrine, e sui pensamenti degli uomini famosi, che in
 „ questi ultimi Secoli fecero una guerra, o dichiarata, o
 „ coperta alla Religione, al costume, alla Civil Podestà:
 „ tracciandone prima separati i caratteri, indi facendone tra
 „ di loro i confronti (che ad imitazione di quei di Plutarco
 „ intorno gli uomini illustri dell'antichità, anch'egli intitolò
 „ Paralleli), a fine di mettere in guardia gl'incauti lettori
 „ contro la seduzione di quegli Scritti, a' quali conosceva pur
 „ troppo doverli e la rilassatezza del costume de' nostri tempi,
 „ e la sfrenata licenza degli odierni liberi pensatori. Con
 „ questo metodo ci andò egli analizzando, e confrontando
 „ finora varie opere di diversi troppo celebri autori, marcando
 „ do-

„ done fedelmente non meno i pregi letterarj (per cui rendonfi
 „ più perigliose) che le erronee dottrine; con quella impar-
 „ ziale equità, e con quel candore di animo, che formavano
 „ il distintivo carattere del nostro Accademico, e ne rende-
 „ vano così cortese il tratto, così aureo il costume, così ama-
 „ bile il socievol contegno
 „ Proponevasi il nostro Accademico di proseguire fino al suo
 „ termine questa zelante carriera; quando fu dalla Providen-
 „ za chiamato a contemplar faccia a faccia quell' Ente Supre-
 „ mo, di cui di qua basso nessun più di lui nè comprese,
 „ nè onorò gli attributi; riflesso, che puote solo tempe-
 „ rare l'amarezza del nostro dolore, e compensare la no-
 „ stra perdita „.

Nacque il VALSECCHI in Verona di onesta e civile fa-
 miglia nell'anno 1708. e vi fece i suoi primi studj nelle scuo-
 le dei Gesuiti. Compiutovi il corso delle lettere umane, e
 spiegatovi non meno un singolare talento, che un genio deciso
 per l'eloquenza, poco mancò, che, sia per propria inclinazio-
 ne, sia per consiglio altrui, tratto non fosse nella carriera
 dell'Avvocatura, e del Foro. Il campo aperto alla fortuna
 ugualmente, e alla gloria, che presenta una tal professione a
 chiunque sentasi la nobil fiducia di poter farvi una felice riu-
 scita, conciliate avrebbe le viste della Famiglia con quelle di
 una giovanile onesta ambizione. Ma tutte le viste d'interesse,
 e ambizione terrena cessero alla forza prepotente di una supe-
 rior vocazione. Vestì l'anno diciottesimo dell'età sua l'abito
 Religioso de' Padri Predicatori nella Congregazione della riforma
 del B. Jacopo Salomonio di Venezia, detta volgarmente
 de' *Padri Gavotti*. La fama ed il merito dei valenti Soggetti,
 de' quali abbondava quella non meno dotta, che Religiosa
 Società, non solo attraevano a quelle scuole un numeroso
 concorso di giovani di tutti gli ordini, sicchè chiamar si po-
 tevano meritamente un generale Liceo di scienze, e di studj,
 ma v'invitavano ancora, quasi ad un comun centro, e rica-
 pito, molti uomini di erudizione, e di spirito di quella Capi-
 tale.

tale. Ebbe quivi il Valsecchi l'opportunità di continuare il suo corso di studj , aggiungendo all'amena letteratura la coltura più solida delle scienze ; di quelle particolarmente , che più avvicinavano alla santità del nuovo suo stato , ed insieme di gettare i primi fondamenti della sua futura celebrità . Il Padre Fulgenzio Cuniliati , il Padre Bernardo de Rubeis , (nomi ugualmente noti nei fasti della Letteratura , che in quei della Chiesa.) furono quivi i suoi primi maestri , e ben presto (passato essendo egli rapidamente dal grado di Studente a quello di Maestro) i suoi amici , e compagni . Nè meno attaccato gli si mostrò finchè visse , il tanto benefico , e caro a quella Congregazione , immortale Apostolo Zeno , che passato avendo con essa tante ore de' suoi ultimi giorni in dolce amichevole familiarità , e confortio letterario , le donò ancor vivente la scelta , e copiosa sua libreria : il quale fu al caso di conoscerlo sino dai primi suoi anni , e giusto estimatore com'era dei letterarj talenti , incoraggiarne , e dirigerne i primi passi , e pronosticarne la futura riuscita . Accintosi quivi il Valsecchi a dettare , non dagli altrui , ma dai proprj suoi Scritti , la Filosofia , fu egli il primo ad introdurre in quella scuola le dottrine , ed i lumi delle recenti scoperte , che dal Secolo XVI. prima in Italia , indi per l'altre parti del mondo letterario piantarono i fondamenti del nuovo edificio di questa scienza . Edificio innalzato non più sulla autorità , e sulla cieca deferenza alle opinioni degli antichi Maestri , per non dir anche ai sogni degli scolastici loro interpreti , ma sui veri e sodi principj strappati col mezzo dell'esperienza al segreto , e geloso artificio della Natura . La riputazione , e la fama del nostro nuovo Filosofo , divulgata ben presto anche fuori del Chiostro , accrebbe alla sua scuola il concorso degli uditori , anche del ceto Patrizio , e delle più ragguardevoli e cospicue Famiglie della Repubblica .

Passato dalla Cattedra al Pergamo , lo calò per varj anni col più luminoso successo , e l'applauso il più universale . Stava appunto per la terza volta facendo col solito incontro il corso Quaresimale delle Apostoliche sue fatiche in questa Cat-

tedrale di Padova, quando, resa vacante la Cattedra di Sacra Teologia in questa nostra Università, tra la folla degli aspiranti a quel posto, fu egli, che tutt'altro aspettavasi, e non senza qualche esitanza vi si adattò, dalla opinione, e presagio comune disegnato, e dal giudizio gravissimo degli Eccellentissimi Riformatori di questo Studio prescelto per ricoprirlo. Rassegnatosi alla pubblica volontà, dovette intraprendere questa nuova carriera: nuova per la nuova forma di professione, ma non già nuova per la sostanza, ed il fondo delle dottrine, che dovea professarvi, nè molto meno per il servizio, che prestar dovea in essa alla Religione, e alla Fede. In capo a qualche anno del suo avvenimento alla Cattedra fu al caso di dare alla luce la sua grand'Opera in difesa ed esaltamento della Cattolica Religione, di cui durante il corso della sua Predicazione era andato preparando i materiali, ed ordindo il disegno. Opera, che divisa in varj volumi uscì successivamente in varj tempi, e sotto diversi titoli, ma che collimano tutti a questo unico, e grande assunto, diffuse, e accomunò colla stampa i frutti della di lui dottrina, e zelo anche a quelli, che raccorre non li poterono nè dal Pergamo, nè dalla Cattedra per mezzo della viva sua voce. Quanto incontro avuto abbia quest'Opera, e quanta fama ne procacciasse all'Autore, si può argomentarlo, e dalle replicate edizioni fattene in pochi anni in Italia, e dalle versioni pubblicatefene oltra i monti in tutte le lingue, e dagli onorevoli giudizj, e amplissime testimonianze rendutesene da tutri gli uomini di pietà, e di dottrina, e dalle congratulazioni scritte al Valfecchi dai più cospicui, ed eminenti Soggetti della Ecclesiastica Gerarchia; e finalmente dalla Solenne autentica prova del gradimento, ed approvazione del Religiosissimo nostro Governo, di cui facendosi interprete il Magistrato Preside de' nostri studj, commise al Pub. Rappresentante di Padova di significarne in suo nome all'Autore i sensi della pubblica soddisfazione, e fargli insieme coll'offerta di un nobile donativo, provare gli effetti della Sovrana Munificenza.

Fondatafi nell'anno 1775. l'Accademia di Padova fu com-
pre-

preso tra i primi Pensionarj nominati dall' Eccellentissimo Magistrato nella Classe della Razionale Filosofia; e vi esercitò, finchè visse, le funzioni, e gli uffizj con quel decoro, con cui sostenne tutti gli altri suoi impieghi. Ma logora in fine la sua salute, ed il suo temperamento per il lungo uso di una vita così laboriosa, ed attraccato più volte nei suoi ultimi anni da violenti accessi di mali di petto (che essendo in lui stata la parte più affaticata nell'esercizio non meno del Pergamo, che della Cattedra, dalla quale non seppe mai contenere quella contenzione di voce, e di spirito, a cui erasi abituato nella predicazione, è ben naturale, che fosse anche la più indebolita e viziata) fummo replicatamente in questi ultimi tempi minacciati di perderlo; minaccia, da cui egli per altro, rassegnato e preparato, com'era, a quell'ultimo passo, non si lasciò mai nè abbattere, nè intimorire. E giunta infatti la sua ultima ora, incontrò la morte con quella tranquillità di animo, e presenza di spirito, ch'è la prima ricompensa del giusto, e che ben convienfi a una morte, che essendo il termine di una tal vita, dovrebbe più giustamente chiamare la nascita ad una vita migliore. Morì, come si è detto, ai 13. di Marzo dell'anno 1791. ottantesimo terzo dell'età sua. Fu sepolto il giorno seguente nella Chiesa de' Padri Domenicani coll'intervento del Sacro Collegio de' Teologi, che assistè al Funerale, ed alla applaudita Orazione latina recitata in lode del Defunto dal Sig. Ab. Giambatista Dr. Ferrari Prefetto degli Studj in questo Seminario Vescovile di Padova, e resa poi pubblica colle stampe.

Nel primo Chiostro di quel Convento gli fu da quei Religiosi fatta scolpire la seguente iscrizione, a canto ad altra simile scolpitavi per il P. Serrì, che fu uno dei Predecessori del Valsecchi nella medesima Cattedra.

MEMORIAE

ANTONINI . VALSECHII . O. P.

DOMO . VERONA

HABITIS . ITALIA . TOTA . CONCIONIBVS

SACRIS . DOCTRINIS . EX . S. C. IN . GYMNASIO . TRADITIS

RELIGIONIS . VERITATE . ET . DIGNITATE

QVINIS . VOLVMINIBVS . VINDICATA

DE . RE . CHRISTIANA . OPTIME . MERITI

PONTIFICVM . MAXIMORVM . VIRORVM . PRINCIPVM

GRATIA . ET . FAVORE . HONORATI

COENOBII . PATRES

P. P.

DOCVIT . ANNOS . XXXIII

PIVS . VIXIT . LXXXIII

DIEM . SVVM . FVNCTVS . IDIBVS . MARTII

M. DCC. XCI.

Le Opere date alla luce dal Vallecchi sono le seguenti .

Un Opuscolo in difesa della *Quaresima appellante* del Padre Concina col titolo di *Riflessioni sopra la lettera responsiva intorno alla Quaresima Appellante*, in 8. Venezia 1740.

L' Orazione Funebre latina in morte del Chiarissimo Apostolo Zeno in 8. Venezia 1750.

Prolusione latina all' occasione del suo primo ingresso alla Cattedra, sul modo d' insegnare la Teologia; e Acroasi, o Prolusioni di singolare argomento, stampate in Padova nella Stamperia del Seminario .

Dei Fondamenti della Religione , e dei Fonti dell' Empietà Lib. III. Vol. III. in 4. Opera dedicata al Sommo Pontefice Clemente XIII. e stampata nel Seminario di Padova 1765. e seguita da lì a qualche anno dall' altra

La

La Religione Vincitrice, relativa ai libri de' Fondamenti della Religione ec. in due Parti, uscita dai Torchi stessi nel 1776. seguita finalmente anche questa da una terza, cioè

La Verità della Chiesa Cattolica Romana, uscita pure dai Torchi medesimi l'anno 1787. che in tutte tre formano come un' Opera sola.

Prediche Quaresimali ec. Opera Postuma in 4. Venezia 1792.

Panegirici, e Discorsi ec. Opera Postuma in 4. Bassano 1792.

Con approvazione, ed assenso dell' Eccellentissimo Magistrato, che in pubblico nome presiede al governo dell' Accademia, sostituì essa al posto di Pensionario in conseguenza di questa perdita reso vacante nella Classe di Filosofia Razionale, il Sig. Ab. Benedetto Mariani Pubblico Professore di Diritto Civile in questa nostra Università, e da qualche anno prima aggregato all'ordine de' Socj Urbani. Il vuoto lasciato tra i Socj per tal promozione si è riparato colla sostituzione del Sig. Ab. Greatti già benemerito nostro Alunno.

Dentro dell' Anno stesso 1791. ai 13. di Novembre finì di vivere il non mai abbastanza compianto Sig. CAMILLO BONIO-
LI. Nella Sessione dei 10 di Aprile dell' anno seguente 1792. che fu la prima pubblica tenutasi dopo la mancanza di questo Accademico, il Segretario Co. Ab. Franzoja cominciò la sua relazione annunziandone la morte colle seguenti parole.

„ Io non dubito punto, che alla maggior parte di quelli
„ che onorano in oggi questo Conseglio, all'atto di affacciarsi
„ ad un luogo solito a presentar in tal giorno tutto qui ac-
„ colto il nostro Ceto Accademico, destati non sieno nell'ani-
„ mo quei sentimenti, che dall'aprirsi del corrente anno sco-
„ lastico ne sparvero fino ad ora di tanta e così giusta ama-
„ rezza le radunanze; e ch'io singolarmente richiamar sentomi
„ alla memoria ed al cuore in questo momento, in cui co-
„ minciar debbo dal gettare lo sguardo su quella Classe, che
„ scorgo ancora difettiva e mancante per il vuoto (così dif-
„ fici-

„ facile da riempirsi) lasciatovi dal fu benemerito Socio no-
 „ stro , e Professor Pubblico di questo Studio , Sig. Camillo
 „ Bonioli. Stassi appunto per compiere il quinto mese dac-
 „ chè l'Accademia, l'Università, e (dicasi pur senza invidia ,
 „ come certamente dir puossi senza jattanza) l'umanità , giu-
 „ stamente compiangono in lui una perdita , che ne deve essere
 „ per ogni titolo di sempre acerba , e sempre onorevole ricor-
 „ danza . Avrà comuni con molti altri il Bonioli e gli Elo-
 „ gj (de' quali uno già letto da qualche tempo 'all'Accademia
 „ da un nostro Membro , e insieme tenero e grato discepolo
 „ di tanto Maestro , sta già per uscire alla luce), e i pubblici
 „ monumenti (de' quali stassi parimenti per erigerne uno nella
 „ nostra Università , non senza autorità e approvazione pubblica
 „ da un nobile ed estero di lui Cliente): ma Elogj suoi pro-
 „ prij , e monumenti particolarmente degni di lui sono quelli ,
 „ che scolpiri lascionne egli stesso in fondo al cuore di tutti
 „ quelli , che bisognosi dell'opera sua rirrovarono mai sempre
 „ in lui , non solo quella somma perizia di Arte , ch'era giusto
 „ l'attendersi da un uomo di tanto merito , e di tanta fama ;
 „ ma bensì ancora quella singolar bontà di natura , e quel
 „ vivo interesse di cuore , che appena si può sperare dal più
 „ cordiale e tenero amico ; che tale appunto diveniva il Bo-
 „ nioli per qualunque , anche sconosciuto , da quel momento che
 „ ne imprendeva la cura . Ond'è che il volgare precetto , e
 „ quasi Aforismo preliminare di tutta la Medicina , *di cercare*
 „ *cioè soprattutto il medico amico* , era sempre al sicuro con lui ,
 „ in cui l'amico non andava mai disgiunto dal medico . Da
 „ questa stessa bontà di natura e probità sua singolare , ripeter
 „ devesi quel costante e particolare suo studio di raddolcire e
 „ rattemperare possibilmente l'asprezza delle operazioni , e de-
 „ gli antichi metodi dell'arte sua ; onde liberare la paziente
 „ umanità da quell'apparato di carnesicine e di strazj , che in-
 „ trodotto dapprima con buona fede per imperizia , si è po-
 „ scia sostenuto per abitudine , e forse anche talora per impo-
 „ stura , e niente contribuendo alla guarigione dei mali , non
 „ faceva che metterla a un prezzo più caro : ma soprattutto

„ la sua eroica fermezza nella massima la più virtuosa ed umana, ma forse la non più comunemente adottata e seguita, „ doverfi cioè metter piuttosto a repenraglio l'onore della „ professione ed il credito del Professore, che l'interesse e la „ salute dell'ammalato: massima di cui affrontò mai sempre „ imperterritamente il Bonioli tutto il pericolo di restarne la „ vittima. Ma forse che in un senso più proprio si fu egli „ pur troppo la vera vittima della sua professione, e della „ bontà del suo cuore! Quanto profondo ed esteso (mercè i „ lunghi ed indefessi suoi studj) nelle teorie e scientifiche cognizioni della sua arte, altrettanto (mercè la sua consumata „ iperienza) valente e sicuro nel pratico esercizio della medicina, ed ugualmente istancabile nell'istruirne la studiosa gioventù nelle dottrine, e nel prestarsene a servizio e richiesta „ di qualunque ordine di persone alle pratiche Operazioni, mentre non pensa che a rendersi nel doppio laboriosissimo uffizio „ giovevole all'umanità, affrettossi, secondo ogni verisimiglianza, una morte, per cui avrà sempre un titolo troppo singolare, ma insieme troppo amaro alla sensibilità, e riconoscenza di ogni cuore ben fatto ed umano „.

Nacque il Bonioli il dì 17. di Gennajo dell'anno 1729. in Lonigo, Castello non ignobile del Vicentino: specialmente dacchè il celebre Niccolò Leonicensi ne illustrò il nome, associandolo al suo; e' il nostro non meno celebre Pontedera, oriondo anch'egli del luogo stesso, lo fece ricordar nuovamente dovunque giunsero le sue Opere e la sua fama. Un terzo Leonicensi, ben degno di star in serie cogli altri due, si è il nostro Bonioli: se non come autore di un numero eguale di Opere stampate (sendosi egli mostrato mai sempre alieno da una certa facilità di stampare che pure è la passione predominante del nostro secolo), certamente come promotore, ed operatore niente men benemerito dell'umanità in una utilissima professione.

Nel seno della stessa sua colta ed onesta Famiglia trovò il Bonioli i primi coltivatori de' suoi talenti, e i direttori de' suoi

suoi primi studj. Uno de' suoi Fratelli lo istruì nelle belle lettere , ed un secondo lo iniziò nei primi misterj così della teorica , che della pratica Chirurgia . Uscito da quella prima istituzione domestica tanto dirozzato in quest'arte (che scelta aveasi per la sua professione) quanto bastava per conoscerne la difficoltà , e comprenderne l'estensione , si propose di andare a perfezionarvisi in una delle scuole più accreditate d'Italia , e a formarvi sulle tracce e i modelli dei più eccellenti maestri . Secondato nella nobile risoluzione dalla Famiglia , staccossi dalla medesima nell'anno 1748. , diciannovesimo dell'età sua , e portatosi prima ad udire un corso quasi preliminare di lezioni anatomiche dall'immortale nostro Morgagni , passò quindi dentro dell'anno stesso a collocarsi nel celebre Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze , per intraprendervi la carriera degli studj , e degli esercizi che rendono tanto famosa e tanto utile , non solo alla Toscana , ma anche al restante d'Italia quella regia istituzione . Trattennesi ivi per quattro anni interi , applicandosi indefessamente allo studio così teorico che pratico di tutti i varj rami , e dipartimenti dell'arte salutare , e profittando di tutti i mezzi e gli ajuti , che fornir gli poterono e l'eccellenza dei metodi , e 'l valore degli uomini illustri che presiedevano a quelle scuole . Furono quivi i direttori de' suoi studj , e li specchj della sua nobile emulazione , il Cocchi Protomedico , il Tannucci Litotomo , il Chesler Anatomico ossia Incisore ; e sopra di ogni altro il suo vero e principale Maestro , e poi fin che visse pregiatissimo amico , Antonio Benevoli , che vi sosteneva il doppio titolo e uffizio di primo Chirurgo , e di Soprintendente alla Notomia . Questo chiarissimo ed ottimo Uomo (di cui non sapeva faziarsi il Bonioli di ricordar il nome coi sensi della più tenera stima , e grata riconoscenza) , erasi tanto più prontamente affezionato al suo giovine allievo , e con tanto maggior impegno prestavasi all'assistenza , quanto più pronti vedevasi in lui corrispondere i frutti delle sue cure , e quanto più giusto argomento traevano di prometterse una luminosa riuscita . E giustificò ben pienamente il Bonioli la parzialità , e le speranze del suo de-

gno amico e maestro. Compiuto il corso degli studj e degli esercizi dell'Arcispedale di Firenze, prima di restituirsi alla Patria, intraprese il giro e la visita di tutti gli altri Spedali della Toscana. Fermatosi quindi, nel suo passaggio per Bologna, un intero mese in quella dotta Città, specialmente per farvi la conoscenza e approfittar della compagnia del celebre Molinelli, ritornò in queste parti; dove per scegliere un teatro più degno della sua abilità, senza distaccarsi gran fatto dalla famiglia, andò a stabilirsi in Vicenza. Cominciò quivi ad esercitare la Chirurgia con quel successo, che non suole andar mai esente da contrarietà e opposizioni. Una certa emulazione e gelosia di mestiere, che perdonar non sa mai al credito e alla fortuna nascente di chi presentasi ad esercitare una qual che sia professione, coll'ascendente e l'aspetto di volerli ben presto dividere coi più riputati la pubblica considerazione, non mancò di contrastarlo nei primi passi. Mal grado però a tutti i contrasti, che infine non tornano che a vantaggio e risalto del vero merito, non istette guari il Bonioli ad emergere, e a stabilirsi una reputazione soda e sicura.

All'occasione del trasporto fatto in Vicenza di quell'Ospital Grande dall'antico suo sito a quello più decente, e più comodo, dove trovasi presentemente, tra le altre utili providenze presesi in tal circostanza, vi fu egli introdotto col titolo di Chirurgo aggiunto al benemerito, e chiarissimo Francesco Stella, e colla doppia ispezione di eseguirvi le operazioni chirurgiche, e le anatomiche osservazioni. Non pago di prestarsene indefessamente al servizio nel suo doppio incarico, si propose anche di regolarne, e riformarne la disciplina, e il generale sistema dell'interno trattamento di quegli infermi. E secondato nella lodevole impresa dai Nobili Cittadini, che ne presiedevano alla Reggenza, ridusse in breve quel luogo sul piano di una tal disciplina, da non invidiare di molto quella dei più celebri Spedali stranieri, e da poter servire di esempio, e di regola ai nostri.

Restò intanto vacante la Cattedra di Chirurgia in questa nostra Università di Padova per la morte accaduta ai 10. di
 Apri-

Aprile dell'anno 1776. del Chiarissimo Sig. Girolamo Vandedi, non ebbe il Magistrato Eccellentissimo de' Sigg. Riformatori di questo Studio a bilanciar sulla scelta del Successore. Per quanto lusinghiero riuscir dovesse al Bonioli il clemente atto della sovrana considerazione e fiducia, che lo invitò a ricoprirla, non potè nulla ostante non riuscirgli anche sommaramente sensibile il suo distacco da una Città, a cui era per così lunga consuetudine di vita, e pel continuato esercizio dell'utile servizio fino allora prestatole, attaccatissimo: ed in cui stabilita aveasi una fortuna appoggiata non meno sulla opinione, che sull'amore universale. Se non che recatosi in Padova all'attual esercizio del suo nuovo impiego, non ebbe per questo conto ad accorgersi di aver punto cambiato di situazione. Stimato in prevenzione universalmente anche qui per riputazione e per fama, fu ben tosto anche amato universalmente per sentimento e per conoscenza. La sua dottrina, e consumata perizia nell'Arte corrisposero pienamente all'aspettazione, che precorso avevane la comparla; ma la sua bontà di natura, e probità del morale carattere rendendolo più amabile e caro, lo resero ancora più stimabile, e insieme più utile nella stessa sua professione. Niuno più del Bonioli comprovò col suo esempio nel doppio esercizio della sua Facoltà, quanto le qualità di cuore aggiungano di pregio a quelle di spirito, e quanto una giusta opinione di probità serva di raccomandazione, e di ajuto all'Arte, ed alla Dottrina. L'affezione, e l'attaccamento, che per lui concepivano i suoi Allievi, ne rendevano e più frequentate le scuole, e più insinuante e proficua l'istituzione; e la persuasione, e fiducia, ch'egli ispirava ai suoi infermi, era il primo balsamo consolante, che spargevane sulle piaghe, e disponevane la curagione. Chiunque ebbe che fare con lui, sia nell'una, sia nell'altra di queste due relazioni, conservò sempre per esso un tal sentimento, che è distinto affatto da quello, ch'è ben dritto che abbiassi a conservare, sia per l'istitutore, sia per il Medico; e che fu comune a quei tutti, che anche fuori di questi rapporti, avuto hanno occasione di conoscerlo e di trattarlo.

Com-

Compreso nella prima nomina degli Accademici Pensionarj scelti dal Magistrato alla Fondazione dell'Accademia, ne adempì per dodeci anni gli uffizj, facendosi ugualmente stimare pei suoi talenti, e amare per le sue morali virtù, e lasciandoci e peggli uni, e pelle altre il più triste desiderio alla sua mancanza. Deve anche questa mettersi in conto di merito a quest'Uom singolare. Secondo ogni apparenza, egli si accorcì la vita per troppo zelo, ed assiduità nel doppio laborioso esercizio della sua professione. La sua complessione, che non era delle più robuste e felici, ed a cui colle indefesse sue applicazioni, e cogli studj i più ostinati avea egli forse recati maggiori guasti, di quello che apportato vi avesse di restauro e conforto col sempre regolato fisico metodo, e costante equilibrio morale della sua vita, non potè a lungo reggere a tanto peso. Nell'anno sessantesimo terzo dell'età sua, che passò quasi intiero tra le molestie, ed i cruccj di una lunga malattia, di cui egli presentì, e pronosticò l'esito assai per tempo, e lo andò incontrando con Cristiana rassegnazione, e filosofica tranquillità, finì di vivere il dì 13. di Novembre dell'anno 1791., compianto generalmente da tutti gli ordini di persone, che riguardarono tutti la di lui morte come una pubblica perdita. Volle pria di morire che fosse abbruciata una quantità assai considerabile de' suoi Scritti, la maggior parte consulti, che avea fino allora conservati, e che certamente meritato avrebbero miglior destino. Si farebbe tentato di condannare di troppa severità l'auror di un tal ordine, non meno che di troppo superstiziosa delicatezza, chi si fece un dover di eseguirlo. Ordinò nel suo Testamento di essere seppellito fuori della Chiesa, lasciandoci con ciò quasi in via di legato il salutevol ricordo, di ritornare cioè una volta dall'invecchiato abuso, contrario ugualmente all'antica disciplina ecclesiastica, che ai riguardi della civil Polizia, di seppellire comunemente i morti dentro le Chiese. Fu contrassegnato quel luogo, nobilitato altronde abbastanza dal prezioso deposito che vi racchiude, dalla pietà dei Figliuoli del Defonto, i quali vi affissero, e consacrarono alla memoria di così illustre, e così benemerito Genitore, la seguente Epigrafe Sepolcrale:

MEMORIAE .

CAMILLI . BONIOLI . LEONICENI .

QVI . OB . SINGVLAREM . PERITIAM . ET . DOCTRINAM .
AD . PROFITENDAM . EX . SEDE . PRIMA . CHIRVRGIAM .
SEN . VEN . DECRETO . PATAVIVM . ACCITVS .

GLORIAM . ALIBI . PARTAM .

DOCENDO . ET . MEDENDI . VSV . AMPLIFICAVIT .
VIXIT . ANN. LXII . MENS . IX . DIES . XIII .

OBIIT . IDIB . NOVEMBR . CIOCCCXCI .

MAGNO . BONORVM . MOERORE . ATQ . HIC .
VOLENS . HVMILI . LOCO . CONDITVS . FVIT .

FECERVNT . FILII . MOESTISSIMI .

PATRI . BENE . MERENTI .

Un secondo monumento ancor più ambizioso si è quello, che il Sig. Cav. Ricardo Wynne Inglese gli fece erigere in quella Sala dell'Università, in cui il Bonioli era solito a farvi le pubbliche sue Lezioni. Mossò questo egregio Cavaliere dal vivo sentimento di gratitudine, che professò sempre al Defonto, da cui riconosceva la guarigione dell'ornatissima Dama, sua amatissima Conforte, da una malattia, che fatto avea disperare comunemente della di lei vita, ottenne dagli Eccellentissimi Riformatori, che aderirono ben di buon grado all'inchiesta, di poter erigervi il di lui busto in marmo, e tramandare alla posterità la memoria, non men del Bonioli, che della propria nobile riconoscenza, colla seguente Iscrizione.

CAMILLO BONIOLIO LEONICENO
 QVI CHIRVRGIAM FELICISSIME ADMINISTRAVIT
 AC IN GYMNASIO SVMMA CVM LAVDE DOCVIT
 OB VXOREM DILECTISSIMAM
 SANITATI JAM DESPERATÆ RESTITVTAM
 RICHARDVS WYNNIVS BRITANNVS
 GRATI ANIMI MONVMENTVM P.
 III VIRI LITTERARII LOC. DED. MDCCLXXXII.

Tra i pubblici testimonj di stima, e di affetto renduti alla memoria del nostro Bonioli, vuolſi annoverare anche quello, che ſi è accennato di ſopra, l'Elogio cioè fattone poco dopo la di lui morte dal ſuo valente, e amoroſo Scolare il Sig. D.^r Francesco Fanzago Corriſpondente attuale, e Alunno in allora della noſtra Accademia; che letto prima all'Accademia ſteſſa il dì 23 Dicembre 1791. fu poſcia dal proprio Autore reſo pubblico colla ſtampa.

Alieno, come ſi è detto, dall'affettare di paſſar per autore, ed altronde più occupato a ſtudiare i buoni libri, e a metterne in pratica, a ſollievo della paziente umanità, le utili dottrine, che a moltiplicarne il numero ſenza biſogno, ci laſciò il Bonioli affai poco di ſtampato; e la ſua o modeltia, o ſoverchia delicatezza, ci tolſe anche la maggior parte degli Scritti inediti, che ſi farebbero a lui trovati dopo la morte. Tra quelli però che ſi ſono preſervati dalle fiamme, ſono le ſue Memorie Accademiche, due delle quali, una *ſopra le Cancrene*, l'altra *ſopra la opinione comune, che non poſſino guarirſi ſenza pericolo le piaghe vecchie, e che in alcuni Edemi delle gambe non debba farſi uſo delle faſciature*, hanno già veduta la luce nei due primi volumi dei noſtri Saggi; e due, una *ſopra le Marcie*, e l'altra *ſopra le ferite dell'Armi da Fuoco*, eſcono preſentemente colla pubblicazione del terzo, e

quar-

quarto volume, e se ne andranno pubblicando in seguito delle altre col metodo stesso.

Due soli opuscoli pubblicò egli stesso mentre era ancora in Vicenza, uno in compagnia del suo antico, e costante amico, il D.^r Pagani, col titolo di *Discorso Teorico Pratico di Orazio Maria Pagani Medico Filosofo, e di Camillo Bonioli Chirurgo di Lonigo, sulle parti insensibili e irritabili*. Fu questo diretto ad appoggiare la nuova dottrina Halleriana intorno l'*insensibilità, e l'irritabilità*, che incontrò sulle prime tanti contrasti in Italia, e prevalse poi universalmente per opera specialmente del nostro Chiarissimo Anatomico Sig. Caldani, a cui avea già lo stesso Bonioli comunicate prima varie sue osservazioni in quel proposito, pubblicate dal Sig. Caldani nei suoi Scritti su tale argomento.

Il secondo porta il titolo di *Dissertazione Medico-Chirurgica di Camillo Bonioli di Lonigo, Chirurgo in Vicenza, intorno alla malattia di un braccio, e di una mano, disseccati naturalmente in guisa di Mummia. Venezia presso Pietro Savioni 1767*.

Un'*Antidissertazione Apologetico-Critica sopra la Dissertazione Medico-Chirurgica del Sig. Bonioli*, pubblicata l'anno dopo da un altro Medico Vicentino, che non pare dettata, o almeno non prova, se non uno spirito di rancore per essere stato prevenuto nella descrizione di questo singolare fenomeno, disgustò forse viemaggiormente il Bonioli del mestier di stampare, e lo fece astenere in seguito dal dare altre occasioni di simili doglianze ai suoi confratelli.

Sarebbe per altro desiderabile, che si compisse il voto formato dall'autore del di lui Elogio, cioè che ai pochi Consuli salvati dall'incendio si unissero gli altri parecchi, che sono spariti presso altri Medici e Chirurghi, che furono in corrispondenza con lui, e se ne pubblicasse la Collezione, che non potrebbe certamente riuscire, che utile all'Arte, e decorosa all'Autore.

L'ultimo tra i Pensionarj mancati di vita dentro questo periodo fu il Sig. Ab. GIAMBATISTA NICOLAI Pub. Professore

fore di Analisi in questa Università, e Socio Pensionario dell' Accademia nella Classe delle Matematiche.

Nacque il Nicolai in Venezia il dì 30. di Marzo dell'anno 1726. L'immatura morte del Padre lo lasciò fanciullo ancora assai tenero, insieme con quattro altri fratelli e cinque sorelle, alla discrezione, ed a carico di quelli che la natura e le leggi chiamano in tali sgraziate circostanze a compiere le veci e gli uffizj di Genitori. L'Avo e due suoi Zii Paterni presero di esso, e della numerosa di lui fratellanza quella cura, che pella onesta e moderata condizione della famiglia per lor si poteva. Non mancò però una prima elementare istituzione letteraria al nostro pupillo fin a tanto che si trattene nella sua casa paterna. Ma fu ben presto tratto dalla medesima da chi per elezione si prestò più precisamente a tenergli luogo di Padre, e fu come tale, fino ch'ei visse, dal Nicolai riguardato. Fu questo un suo Zio Materno per nome Francesco Cimegotti Arciprete in Castelfranco, uomo di conosciuta probità, e di onorata memoria. Innamoratosi dell'indole egregia che seppe scoprir da per tempo nel giovine suo Nipote, ottenne facilmente di tranello dalla casa paterna alla sua, per tenerlo presso di se, e averlo come figlio della sua scelta. All'età di tredici anni lo fece passare nel Seminario di Trevigi, e ve lo lasciò per quattro anni, che impiegò il nostro Giovine nello studio delle lingue e delle lettere umane; formandosi fino d'allora a quell'amena coltura, ed energica facilità e copia di stile, con cui potè poscia, scrivendo sì nel latino che nel volgare idioma, ratterperare, e rammorbidire l'austerità e stitichezza dei suoi più severi argomenti. Fioriva in quel tempo in Castelfranco sua Patria, il celebre Co: Jacopo Riccati, il Bernoulli della nostra Italia; il quale coll'incontro che il giovane Nicolai andava tutti gli anni a passarvi le vacanze autunnali presso suo Zio, avuto avendo occasione di vederlo, di conoscerne i talenti, e di formarne i più vantaggiosi presagj, si persuase facilmente ad ammetterlo sotto la sua disciplina, ed istruirlo egli stesso nelle scienze Fi-
siche

fiche e Matematiche, mettendolo a paro dei suoi proprj figli, ai quali quel grande ed ottimo Padre prestò la stessa più che paterna assistenza. Uscì il Nicolai da quella istituzione in capo a cinque anni tale, che ben poteva in lui riconoscersi l'allievo del Co: Jacopo Riccati, e l'condiscipolo e compagno degli illustri suoi figli; molto più giustamente superbi per l'educazione, che per la nascita avuta da un tal Genitore. All'età di ventidue anni accettò l'offerta fattagli dalla rispettabile Comunità di quel luogo, da lui giustamente riguardato come sua patria, di quella pubblica scuola di Umanità e di Rettorica. Ma passati appena due anni in quell'impiego, gli fu forza di cedere all'altro più autorevole, e insieme più onorevole invito fattogli per parte del suo nuovo Vescovo di Trevigi M.^r Paolo Giustiniani, che sulla fama della di lui perizia nelle Filosofiche e Matematiche discipline, lo chiamò ad insegnarle nel suo Seminario. Quell'illustre Prelato, che al suo avvenimento a quella Sede proposto aveasi tra le prime zelanti sue cure, di provvedere dei più scelti e riputati Maestri quel luogo, che dovea fornirgli i futuri cooperatori del suo pastoral ministero, non s'ingannò già nella prima sua scelta. Tenne il Nicolai per circa ott'anni quel carico, facendo parecchi allievi, che sparsi per quella Diocesi vi sostengono ancora e l'onore del Maestro, e l'decoro di quelle scienze. Ottenuta quindi dal suo Prelato in benemerenza de' suoi servigj la vacante Chiesa Arcipretale di Padernello, che per la salubrità e amenità del sito, e per la condizione dell'impiego, lusingato avea forse la di lui immaginazione coll'aspetto di una vita ritirata e tranquilla, passò nell'anno 1758. a quella Residenza, come ad un porto di riposo e di quiete. Dedicossi quivi esattamente agli esercizi del suo nuovo uffizio, e alla cura Pastorale della sua greggia (ch'egli appunto governò finchè visse, da vero Pastore, pascendola all'uopo, anche lontano, secondo che l'esigevano gli altri suoi impieghi, colle più larghe sovvenzioni), come quegli che contava di dover farlene l'unica e grata occupazione del restante de' giorni suoi. Ma il campo era troppo ristretto per la sua industria, e la sua moderazione fu tradita

dalla sua fama. Lo stesso suo Vescovo accordandogli quell'onesto, non ozioso ritiro, erasi riservato in suo cuore di tranello e valersene alle occorrenze. Fu però da lui richiamato replicatamente a riprendere, secondo che lo richiese il bisogno del suo Seminario, l'intermesso esercizio della sua scuola. Ma ad un esercizio più luminoso, e più degno della sua fama lo chiamò nell'anno 1772. il Sovrano Decreto dell'Augusto Senato Veneto, che gli appoggiò la Pubblica Cattedra di Analisi in questa Università. Corrispose all'aspettazione, ch'erasi preventivamente di lui concepita, nel prestarsene alle ordinarie incombenze, e nell'insegnare le dottrine conosciute e adottate fino al suo tempo nella sua scienza; ma la surpassò nel grande assunto coraggiosamente da lui intrapreso di riformar per intiero tutta l'Analisi, e di estenderne gli usi e i confini assai al di là di quello, a che avvisati s'erano di portarli prima di lui tutti i più famosi Analisti. Gli diede occasione a intraprendere un tale Atletico lavoro il nuovo titolo e ufficio di Accademico aggiuntogli a quello di Professore, quando alla fondazione dell'Accademia vi fu nominato Pensionario per la Classe delle Matematiche. Noi non ci permetteremo di avanzar nulla di positivo sopra un articolo, che ha finora diviso i voti e i pareri degli uomini più consumati in questi studj, tanto dentro dell'Accademia, che fuori; e sopra del quale l'Accademia stessa non ha creduto, che le convenisse di prender parte. Si contenteremo di riportarne qui quello, che un saggio e moderato nostro Socio ne ha pubblicato recentemente in alcune brevi notizie storiche intorno la vita del Nicolai, premesse al secondo volume della grand'Opera da lui intrapresa per venire a capo del non meno ardito, che nobile assunto suo: volume uscito ultimamente alla luce dopo la morte dell'Autore.

Singulare facinus ab eo susceptum fuit Analyseos universa instauratio. Inciderat in hanc cogitationem occasione cujusdam controversiæ exortæ circa solutionem casus Cardanici, quam solutionem desperatam non nisi ex præjudicio methodi communis esse defendebat: idque demonstrandum suscepit apposita Dissertatione
(Pa-

(*Patavii 1783., 4.*) Cum vero refragatores aliquot nactus esset, incitatus est, atque eo progressus ut *Analysim* totam instaurandam esse statueret; tum Opus hoc tam vastum magno animi ardore aggredi cepit. Ostendit in veteri *Analysi* novos ac nodos non paucos circa quantitates negativas & imaginarias, qui longe lateque fusi per *Analysim* universam grassarentur, ingenuis hominibus non diffidentibus. Occasione vero data vidit, atque explicavit mysteria Logarithmorum quantitatum negativarum, generationem novam quarundam curvarum, latentes æquationum radices, Exponentialium Theoriam, atque subtilia alia nova ac minime expectata; eo demum progressus est, ut duo hæc tam magna volumina (quibus etiam pro *Coronide* tertium addere meditabatur) componeret, in quibus magni *Analystæ* vim nemo iustus estimator non agnoscit.

Sette in otto anni di fatica (e chi fa quanti di vita?) gli costò quel lavoro. Una applicazione così ostinata e così laboriosa, andò fardamente minando, e sfasciò infine la sua benchè robusta e vegeta complessione; da cui senza questo si avrebbe avuto ogni ragion di promettersi una ben più lunga durata. Sentendosi nella scorsa state spossato notabilmente, e abbattuto, cessò al cortese amichevole invito del Nobilissimo Cavaliere S. E. Andrea Corner, che fino dai suoi primi anni onoravalo della sua familiarità ed amicizia, di unirsi in di lui compagnia, e dell'ornatissima Dama S. E. Maria Foscarini di lui Conforte, per portarsi a Schio a prendervi l'Acque di Recoaro, dalle quali avea il Nicolai sentito altre volte del giovamento. Vi andò infatti, verso la metà di Giugno, ma appena intrapresa quella cura, dovette sospenderla, minacciato dalla ridondanza di umori e di sangue, che gli attaccava la testa. Se non che non era più questa una semplice minaccia, e 'l male era fatto. Sorpreso ai 10. di Luglio da febbre violenta con aberrazione di mente, e total prostrazione di forze, finì di vivere per una stasi nel cerebro, ai 15. di detto mese del 1793. sessantefimo settimo dell'età sua: mal grado tutti i soccorsi procuratigli dai nobili e generosi suoi ospiti, che non lasciarono mezzo alcuno intentato (se fosse stato possibile) per salvarlo. Continuan-

nuando alla memoria del Defonto quella stessa amorosa munifica cura, che presa avea della salute dell' Infermo, il sempre nobilissimo e sconfolatissimo suo albergatore scolpir fece sul suo sepolcro la seguente Iscrizione.

JOANNI BAPTISTAE NICOLAI VENETO
 PADERNELLI ARCHIPRESBYTERO
 IN PATAVINO LYCEO
 ANALYSEOS P. P.
 VIRO INTEGERRIMO AC SVAVISSIMO
 INGENII ACVMINE SCRIPTIS EDITIS
 NOVA ET MAGNA MOLIENTI
 ANDREAS IULIUS CORNELIUS
 AMICO DESIDERATISSIMO
 QVI VALETVDINI CVRANDAE RECOBARIIS AQVIS
 SCHLOEDVM AB IPSO PERDVCTVS
 ANNVM AGENS LXVII.
 MORBO INOPINATO PERIT
 IDIBVS IVLII CIOIOCCXCIII.

Il soprallodato Autore del breve Compendio in latino della Vita del Nicolai, che si pregiamo di aver seguito fin qui, e da cui s'è tratto l'intiero passo toccante il delicato e periglioso argomento della grande intrapresa di questo Accademico, ne tracciò in poche pennellate così espressive il ritratto, che non ci lasciò a far niente di meglio che a ricopiarlo.

Donatus erat Nicolaus a natura prompto atque acutissimo ingenio, iudicio acerrimo, indole vero suavissima, prudentia quadam singulari, quas virtutes ornabat moribus puris & integerrimis, temperie quadam in tota vite ratione, modestia, munditia etiam, ut gratus & acceptus omnium ordinum hominibus evaderet. Ita ejus immatura mors exitit mœror quidam publicus, sed præcipue
 Uni-

Universitatis & Academiæ Patavinæ, quibus magnum erat ornamentum.

Oltre alla sua grande Opera di cui s'è parlato, che ha per titolo: *Nova Analyseos Elementa*, Autore *Joanne Baptista Nicolai* &c. in due Volumi in 4., uno uscito in vita dell'Autore, l'altro dopo la sua morte, in Padova dai Torchi del Seminario; e le Memorie Accademiche di lui pubblicate, e altre da publicarsi nei Volumi dei nostri Saggi; si anno di lui due altre Dissertazioni stampate fino dall'anno 1772. Padova in 4. l'una

Degli Elastri di massa finita: l'altra

Di un Pendulo oscillante in un Fluido.

Sostituì l'Accademia nel posto di Pensionario, reso vacante per questa perdita nella Classe delle Matematiche, il Signor Ab. Giuseppe Avanzini: Soggetto non solo meritamente stimato dalla medesima per una riputazione già stabilita in questo genere di studj, e per i varj saggi datine all'Accademia stessa nel posto di Corrispondente che vi sosteneva da qualche anno, ma ancora giustamente ad essa raccomandato dai titoli di antica e strettissima relazione da lui avuta col fu benemerito Socio nostro Nazionale Co: Carlo Bettoni, di cui fin che visse, fu egli il compagno di studio, e l'amico il più caro: relazione che poteva da se sola prevenirci delle qualità così di spirito, come di cuore del nuovo eletto, e disegnarci in lui così in un conto che in l'altro il successore del Nicolai.

Benchè nelle Relazioni Accademiche non si foglia per metodo far parola se non se della mancanza di quei Membri interni, che portano un'alterazione nella interna conformazione del Corpo Accademico, nulladimeno qualche particolare combinazione di rapporti, e di circostanze fece sì, che talvolta dovestesi far menzione anche di qualche estraneo. Dentro lo spazio, di cui ora rendiamo conto, ciò è accaduto in due casi. Il primo quando il Segretario Ab. Franzoja nella Sessione pubblica dei 9. di Aprile dell'anno 1792. si sentì spinto dall'impulso dell'animo a pagare un qualche pio tributo, di lagrime più che di lodi, alla memoria sempre illustre del benemerito Cittadino, e Supremo Comandante dell'Armi Venete, ANGELO EMO Cav. e Proc. di S. Marco, che fregiava il ruolo de Socj nostri Onorarj con quel nome, che tanto onora i fasti della sua Patria.

Tutta la Nazione era in lutto per la funestissima nuova avutasi pochi dì prima, della di lui morte seguita in Malta ai primi di Marzo, e stavasi appunto in quei giorni allestendo la pubblica solenne pompa funebre decretargli dalla grata, e dolente sua Patria, che si compì sei giorni dopo con tanta commozione, e concorso da tutti i luoghi, e di tutti gli ordini dello Stato.

L'argomento della Memoria Accademica, con cui dovea chiudersi la Relazione, contenente il progetto, ed il piano per una Storia nazionale *sopra il Commercio, e la Navigazione de' Veneziani*, condotto avea il relatore a riflettere sull'ultima epoca di questa Storia, fu quella cioè, che avrebbe dovuto segnarsi tutta de' tratti luminosi delle imprese di questo Eroe; come temperarsi dall'arrestare per qualche istante lo sguardo su quella tomba, appiè della quale tratto dal suo istesso soggetto, si trovò trattenuto dal suo non meno, che dal comune sentimento della Nazione?

„ Quanto più (disse egli senza declinare dal suo argomento)
„ quanto più si avvicina lo storico ai proprj tempi, ed alla
„ spofizione de' fatti, ed imprese di Soggetti, o viventi, o
„ vis-

„ vissuti contemporaneamente con quelli, che ne sono per leg-
 „ gere la Storia, tanto più scabroso gli riesce, e difficile l'ap-
 „ pagar l'interesse, la prevenzione, le pretese de' leggitori: tanto
 „ è più malagevole il gareggiare a rappresentar colla penna,
 „ e colla fredda espressione della nuda parola ciò che rappre-
 „ sentossi all'occhio, ed al senso, e sta scolpito coi vivi caratteri
 „ del sentimento, e della passione nel più profondo dei cuori.

„ Quale Storico non temerà giustamente di riuscire minore
 „ del suo soggetto, e della pubblica aspettazione, quando giun-
 „ to agli ultimi anni di questo secondo periodo di Storia Na-
 „ zionale, dovrà farsi ad esporre le gesta di quel singolar Cit-
 „ tadino, per cui salì in tanto pregio a dì nostri il Veneto
 „ nome, e la gloria marittima della Nazione? Di quello, che
 „ bastò solo a ridonare in pochi anni alle Venete armi quel
 „ lustro, alla militar disciplina quella osservanza, alla intiera
 „ Nazione quel vigore, e quel giusto sentimento di se mede-
 „ sima, che rallentato aveano tanti lustri d'inazione pacifica,
 „ e a rinnovarle l'immagine degli antichi navali trionfi?
 „ Quello che le mantenne la considerazione, e il rispetto
 „ delle più alte potenze marittime dell'Europa, che in più
 „ spedizioni contro i cantoni di Barbaria ridusse al dovere, e
 „ alla osservanza dei Trattati quei baldanzosi Corsali, portan-
 „ do con un'arditezza ispirata e diretta dal genio, le folgori
 „ desolatrici fin dentro a quei recessi, che la sfortunata spe-
 „ rienza d'altre poderose Nazioni avea fatto credere inac-
 „ cessibili?

„ Quai colori, quali espressioni uguagliar potranno il pub-
 „ blico lutto, e la generale tristezza di questi istessi giorni,
 „ nei quali la Patria sua, che vedeva già vicino il momento
 „ di accogliere nel suo seno questo Eroe trionfante, e (dopo
 „ averlo ancora lontano colmato di tutti gli onori, che ac-
 „ cordar soglionfi ai Cittadini i più benemeriti, e onorato
 „ dei tratti di quella fiducia, che non suolsi accordare ad al-
 „ cuno) andavagli preparando il più accetto prezzo de' suoi
 „ servigj, quello cioè della più viva sua gratitudine espressa
 „ colla esultanza, e col giubilo universale di tutti gli ordini,

Tom. III. P. II.

e

„ pron-

„ pronti a festeggiarne colla più solenne pompa il ritorno , si
 „ sente poi d'improvviso percuotere (come da un fulmine) dal
 „ funestissimo annunzio della sua perdita, e costretta a cangiare
 „ le corone in nere gramaglie, le acclamazioni in querele, e
 „ a spargere sulla sua cenere converse in amarezza, e in dolo-
 „ re, quelle lagrime , ch'eran pronte ad inaffiarne per senso
 „ di giubilo, e di tenerezza gli allori?

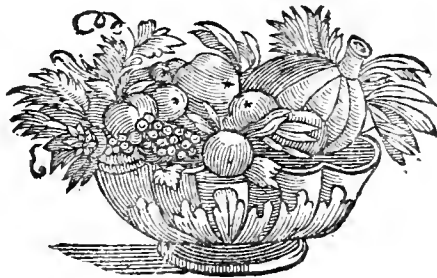
„ Di questo pubblico lutto qual larga , e ben giusta parte
 „ non ne viene egli a noi pure , ai quali , compiacendosi di
 „ accoppiar agli esercizi di Marte quei di Minerva, aveva egli,
 „ non senza il senso di un cortese aggradimento, permesso di
 „ fregiare il ruolo de' nostri Socj di un tanto nome : sopra
 „ dei quali sino dal bordo dei vittoriosi suoi legni non isde-
 „ gnò gettare degli sguardi di approvazione, e di favore , per
 „ l'opera prestata dall'Accademia nella costruzione degli stru-
 „ menti delle sue vittorie : coi quali si compiacque di man-
 „ tenere lontano la corrispondenza di un familiare commercio:
 „ tra i quali finalmente Ei coltivava il pensiero di passare
 „ tranquillamente porzione de' suoi ultimi giorni , qualora per
 „ la esterna sicurezza della sua Patria , frutto delle sue im-
 „ prese, gli venisse concesso di riposare la sua età più avan-
 „ zata in seno ad un onesto ozio letterario , e di deporre le
 „ sue palme guerriere sul pacifico altar delle Muse „?

In una simile situazione trovossi il Segretario Ab. Cesarotti rapporto all' Eccellentissimo ANDREA MEMMO Cav. e Proc. di San Marco, e parimenti Socio nostro Onorario di sempre cara, e sempre gloriosa memoria: quando nella Sessione pubblica del dì 27 di Giugno 1793. condotto dal suo soggetto a parlare dei pubblici monumenti, che in tutti i generi di Belle Arti decorano questa Città , secondando il voto , e l'eccitamento, con cui chiudevasi la Memoria, di cui rendeva conto, per una Storia cioè erudita e critica delle Belle Arti in Padova, così seguì a dire.

„ Ogni Secolo con bella gara presenterebbe alla penna del
 „ nostro Storico molte egregie produzioni in ciascheduna delle
 „ arti figlie e imitatrici del Bello ; nè il nostro, tuttochè in
 „ al-

„ alcune men fortunato degli altri, anderebbe però esente del-
 „ la sua porzione di gloria, potendo anch'esso vantare due
 „ monumenti singolari, e ugualmente in diverso aspetto am-
 „ mirabili: l'uno nel magnifico, e agiatissimo asilo preparato
 „ alla umanità languente dalla pietà benefica, dall'apostolico
 „ zelo, e dall'eroica munificenza del nostro adorabile, e im-
 „ pareggiabile Prelato NICCOLO' ANTONIO GIUSTINIANI, no-
 „ me, che d'erà in età andrà colmo di benedizioni, e di en-
 „ comj: l'altro in quella costruzion prodigiosa, che per una
 „ spezie di creazione da un fosso fondo palustre forse pom-
 „ posa, e brillante a formare la delizia, e la meraviglia dei
 „ nazionali, e degli esteri, dico (chiamisi ella col vero suo
 „ nome) la Valle Memmia, sempre fra noi memorabile non
 „ solo per la sua vaghezza, e i suoi usi, ma per le circo-
 „ stanze, che accompagnarono il suo nascere, e specialmente
 „ per l'idea, che risveglia dell'illustre suo Fondatore, che
 „ solo osò concepire, proseguire, compire sì vasto, e dispen-
 „ dioso progetto senz'altri mezzi reali, che la fecondità del
 „ suo spirito, l'attività progressiva del suo entusiasmo, e la
 „ seduzione imperiosa delle sue amabili qualità. Sì, farà sem-
 „ pre a quest'opera pegno di perpetuità, che la sua esistenza
 „ sia congiunta al nome immortale di Andrea Memmo, di
 „ quell'Uomo maggior de' suoi titoli, distinto ugualmente per
 „ ornamenti e per lumi, per qualità e per carattere, su-
 „ periore alla fortuna, al risentimento, all'invidia, verace-
 „ mente e virtuosamente filosofo, di quell'Uomo (parliam
 „ di ciò, che può interessarne di più), che fatto Rettor di
 „ questa Provincia, lasciò in ogni parte della sua Reggenza
 „ orme luminose, e benefiche, che Membro dell'Augusto Se-
 „ nato, e del Consiglio Imperante, non isdegnò, che il suo
 „ nome segnasse i fasti del nostro, che colmo di decorazioni,
 „ e di fregi, credè che il titolo di nostro Accademico non
 „ fosse un aggiunto ozioso, ed inosservabile, che al fine amò
 „ cotanto questa Città, che non solo in climi stranieri non
 „ seppe cessare di esserle utile, ma fino negli ultimi respiri
 „ della troppo breve sua vita l'idea di giovarle occupò pia-

„cevolmente i pensieri del sempre sereno suo spirito. Padova,
 „il tuo Protettore ed amico, Nobili, il vostro Concittadino,
 „Accademici, il Collega vostro non è più; egli non accresce,
 „come fece più volte, lo splendore di questo Confesso colla
 „sua non vana presenza; Egli non anima la festività di que-
 „sti giorni solenni col suo giocondo sembiante, pegno di un'
 „anima equabilmente tranquilla, e sempre aperta alle sensa-
 „zioni deliziose della bontà: nò, Egli non è più, ma la sua
 „memoria vivrà in ogni cuore ben nato; e la sua immagine
 „esposta ai pubblici sguardi lo mostrerà ai circostanti come il
 „Genio domestico della prediletta sua Valle, e disterà nel
 „nostro animo sensi confusi di tenerezza, di venerazion, di
 „cordoglio „.





SOSTITUZIONI E AGGREGAZIONI.

S O C J O N O R A R J .

S. E. Marc'Antonio Giustinian fu del Signor Sebastian, Senator Veneto.

S. E. Lunardo Foscarini Senator Veneto.

S. E. Co. Aleffandro Barziza Senator Veneto.

S. E. il Sig. Cav. Gioeni de' Duchi d' Angiò.

Il Rev.^{mo} P. Ab. D. Bafilio Terzi Vice - Tesoriere della Congregazione de' Monaci Cassinesi.

A G G I U N T I A D O N O R E .

Il Sig. Andrea Comparetti P. P. Professore dell' Università di Padova.

Il Sig. Antonio Dalla Bella Professor Emerito dell' Università di Coimbria.

Il Sig. Omobon Pisoni P. Professore della Università di Padova.

P E N S I O N A R J .

Il Sig. Ab. Benedetto Mariani P. Professore, fu Socio.

In luogo del fu P. Valfecchi.

Il Sig. Ab. Giuseppe Avanzini, fu prima Alunno, indi Corrispondente.

In luogo del fu Sig. Ab. Giambatista Nicolai.

SOCJ URBANI.

- Il Sig. Salvador Mandruzzato, fu Alunno.
 In luogo del fu Sig. Paolo Roculini.
 Il Sig. Ab. Giuseppe Greati, fu Alunno.
 In luogo del Sig. Ab. Benedetto Mariani.

SOCJ NAZIONALI.

- Il Sig. Giovanni Scola Avvocato di Vicenza.
 Monsignor Lucio Doglioni Canonico Decano della Cattedrale di Belluno.
 Il Sig. Leonardo Targa Medico Fisico di Verona.
 Il Sig. Leonardo Salimbeni Cap. Ingegnere, e Professore di Matematiche nel Collegio Militare di Verona.
 Il Sig. Ab. Lorenzo Mascheroni di Bergamo Pubblico Professore di Matematiche nella Regia Università di Pavia.

SOCJ ESTERI.

- Il Sig. de Lambre dell'Accademia delle Scienze di Parigi.

ALUNNI.

- Sig. Spiridione Naranzi.
 Sig. Ab. Niccolò Ghirlanda.
 Sig. Bartolomeo Scabari di Ragusi.
 Sig. Saturnino Saturnini.
 Sig. Ab. Zandonella.
 Sig. Co. Alfonso Belgrado di Udine.
 Sig. Co. Camillo Mutoni di Vicenza.
 Sig. Ab. Clarimbaldo Cornuda Trevigiano.
 Sig. Giacomo Fabris.
 Sig. Lodovico Franco.
 Sig. Girolamo Roffi.
 Sig. Co. Giambatista Stratico.
 Sig. Ab. Salvatore del Negro Veneziano.

CORRISPONDENTI.

- Il Sig. Co. Valcher Membro dell' Accademia Reale d' Irlanda.
- Il Sig. Francesco Aftori di Napoli.
- Il Sig. Co. Gregorio Stratico.
- Il Sig. Co. Rados Michele Vituri.
- Il P. D. Francesco Maria Franceschini Professor nella Sapienza in Roma.
- Il Sig. Ab. Luigi Godar Custode Generale d' Arcadia.
- Il Sig. Ab. Giuseppe Olivi di Chioggia.
- Il Sig. Co. Girolamo Polcastro.
- Il Sig. Marc' Antonio dalle Ore, fu Alunno.
- Il Sig. Floriano Caldani, fu Alunno.
- Il Sig. Co. Niccolò da Rio fu Alunno.
- Il Sig. Ab. Paolo Spadoni di Macerata.

MECCANICO DELL'ACCADEMIA.

- Il Sig. Giambatista Rodella, Meccanico del Pubblico Osservatorio di Padova.



COM-



COMMISSIONI PUBBLICHE.

Essendo stata eccitata dall' Augusto Senato Veneto l' Eccellentissima Deputazione all' Agricoltura nel Magistrato de' Beni Inculti, a versare sui modi di promuovere la coltura, e 'l prodotto dei Foraggi intervenienti alla spezie Bovina, la cui scarsezza andava diventando sempre più sensibilmente gravosa non meno alla privata, che alla pubblica Economia, per produrne alle Sovrane deliberazioni un piano di generale disciplina, e provvedimento; compiacquesi quella grave Magistratura di dividere coll' Accademia un pensiero, che tanto meritamente la interessava, commettendole di esaminare, se alcuni Progetti fu questo articolo, già presentati alla pubblica sapienza, potessero aver luogo, specialmente nel distretto della Provincia di Padova, e rassegnarle sul proposito i proprj lumi e divisamenti.

Destinò l' Accademia ad un tale esame tre de' suoi Membri: i Sigg. Pietro Arduini Professor Pubblico di Agricoltura, Co. Colle, e Ab. Coi, i quali ai 5. di febbrajo 1789. presentarono il risultato delle loro applicazioni in una Scrittura, che sentita, e approvata dall' Accademia, fu da essa rassegnata ai riflessi, e alle disposizioni della Eccellentissima Deputazione suddetta.

L' Eccellentissimo Inquisitorato all' Arsenale, con sue lettere de' 21. Maggio 1790. commise di versare sopra un altro articolo niente meno interessante così i pubblici, che i privati riguardi, toccante cioè il prodotto interno del Legname così da costruzione, che da fuoco, chiedendo particolarmente dall' Accademia quei lumi, e ricordi, ch' ella credesse i più opportuni da suggerirsi per la preparazione, governo, e coltura de'

de' Boschi, considerando la materia tanto nei generali, quanto nei particolari rapporti di questa nostra Provincia.

I Sigg. Giovanni Marsili Professor Pubblico di Botanica, Pietro Arduino Pubblico Professore di Agricoltura, e Co. Colle, incaricati dall'Accademia a servire in questa commissione, presentarono il dì 26. Luglio seguente ai riflessi, ed ai voti dell'Accademia stessa, la loro Scrittura (rassegnata da essa all'Eccellentissimo Inquisitorato), con cui prendendo a trattare l'argomento dai suoi principj, e discendendo da questi ai più particolari, e locali dettagli, si è da essi cercato di combinare possibilmente colle circostanze, e convenienze attuali dei tempi e dei luoghi, le teorie, e discipline generali concernenti questo importante articolo della rurale Economia.

Analoga in parte alla Commissione precedente si è l'altra, di cui onorata fu l'Accademia dall'Eccellentissima Deputazione all'Agricoltura con sue lettere de' 17. Dicembre dell'anno stesso.

Reza libera per Decreto dell'Eccellentissimo Senato la manifattura dell'Acquavite, e de'Rosolj, ed apertosi con tal concessione un nuovo fonte di consumo del combustibile, versava la pubblica provvidenza sui mezzi di accrescerne, e risparmiarne il prodotto. Incaricata dunque particolarmente la Deputazione suddetta di porre a tal uopo in esercizio gli studj delle Accademie Agrarie istituite in ciascheduna Provincia dello Stato, comandò alla nostra di rassegnare *tutti quei suggerimenti, e pratiche istruzioni, che tanto rapporto alla costruzione di Forni Economici già inventati, e posti in uso in più luoghi con molto risparmio del combustibile, quanto circa i modi di aumento, o di supplire alla penuria delle legna col mezzo di Torbe, di carboni fossili, od altro, conoscesse poter conferire al contemplato intento.* Scelti furono dall'Accademia i Sigg. Co. Marco Carburì, P. D. Alessandro Barca, e Marchese Antonio Carlo Dondi Orologio: e frutto delle applicazioni da essi prestate all'interessante argomento, fu la Scrittura prodotta dai medesimi all'Accademia, e da essa approvata, e rassegnata all'Eccel-

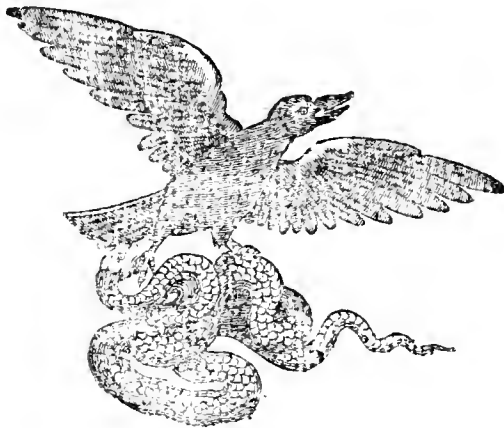
lentissima Deputazione suddetta il dì 5. febbrajo seguente. Viene in essa trattato ed esaurito il primo articolo toccante i Forni Economici da costruirsi, ed usarsi nella distillazione dell'Acquavite, onde avere il massimo risparmio del combustibile in questa chimica operazione; mettendo in vista, e a portata di tutti i nostri Distillatori le pratiche sino dall'anno 1778. adottate in Francia a beneficio, e vantaggio di quell'essenzialissimo ramo di prodotto nazionale, dietro ai lumi forniti dalla Dissertazione del celebre Chimico Sig. Baume, coronata in quell'anno dalla Società libera di Emulazione stabilita in Parigi per incoraggiamento delle Arti e delle invenzioni utili nel concorso al Programma da essa proposto: *Qual fosse la miglior maniera di costruire i Lambichi e i Fornelli proprj alla distillazione dei vini per trarne l'Acquavite?* Il secondo articolo, che riguarda l'aumento, o la sostituzione alla penuria delle Legne (quantunque, per primo canone di Economia, il più pronto, e sicuro aumento di prodotto, e di rendita sia il risparmio nel giornaliero consumo, e però col primo articolo siasi indirettamente soddisfatto in parte anche all'altro, atteso specialmente, che la struttura e conformazione dei Forni suggeriti, puossi adattare collo stesso risparmio del combustibile a quasi tutti gli altri usi quotidiani e comuni di quel quanto necessario, tanto vorace elemento), contenendo questo secondo articolo un argomento ch' esigeva più lunghe, e locali osservazioni, e ricerche, forma esso tuttora il soggetto delle indagini, e delle applicazioni di un altro Membro dell'Accademia, il Sig. Ab. Fortis; dietro alle di cui viste, comunicate già a quest'ora all'Accademia stessa, lusingasi la medesima di poter tra non molto rassegnare anche su tale articolo qualche cosa non indegna dei pubblici riflessi, nè inutile alle benefiche Sovrane intenzioni.

Essendo stata esibita al Serenissimo Principe una Macchina, che pretendevasi essere „ della più semplice natura, e costruzione „ e del più sicuro effetto per chiudere una rotta di „ qualunque grandezza, ed estensione in un fiume di qualun- „ que

„ que ampiezza, profondità, e rapidità nel breve spazio di
 „ 24. o 30. ore al più, di spesa molto discreta, e lunghis-
 „ sima durata, di facile conservazione, e traduzione ai luoghi
 „ occorrenti, da poter essere adoperata da chiunque ha solo
 „ le prime pratiche dei fiumi: e che avrebbe anche potuto
 „ servire ad altri usi, i quali all'accoglimento del Progetto
 „ sarebbero stati indicati „, e rimesso dall'Eccellentissima Con-
 „ sulta il Memoriale per l'informazione al Magistrato Eccellen-
 „ tissimo de' Sigg. Riformatori dello Studio di Padova, onorarono
 „ questi con loro ossequiare lettere del dì 9. Maggio 1792.
 „ l'Accademia del comando di riconoscere fondatamente il pro-
 „ getto, e fattine tutti gli opportuni esami rassegnarne il pro-
 „ prio parere, e sentimento.

Deputò l'Accademia ad un tale uffizio i Sigg. Co. Stratico, Ab. Toaldo, Ab. Nicolai, P. Barca, e Co. Colle; i quali mal grado la non leggiera sorpresa, che recò loro da bel principio un tale enunciato, prestandocene al più serio e più diligente esame, dopo di essersi uniti in conferenza cogli autori del Progetto in questione, e di avere raccolto dalla viva voce dei medesimi la descrizione di tutto il meccanismo della loro Macchina presentata in disegno, e in modello, e la spiegazione degli artifizj, dai quali promettevansene i mirabili effetti indicati; dopo di aver lette, e ponderate le risposte date in iscritto alle varie difficoltà, e dubbj proposti, non poterono trovare alcun ragionevole fondamento da lusingarsi di veder realizzate sì belle promesse, nè rapporto all'uso principale di quella Macchina, quello cioè di chiuder le rotte de' Fiumi, nè rapporto agli altri usi secondarj, a' quali pretendevasi che dovesse servire. Non restò però ad essi altro campo, che quello di applaudire allo zelo, e alla buona intenzione degli autori di tale Progetto, e di rassegnare in una ragionata Scrittura all'Eccellentissimo Magistrato, come lo studio da essi prestato nell'esame, servito non avea, che a condurli alla ingrata necessità di negargli la loro approvazione. Presentata al Consiglio Accademico la copia delle carte tutte attinenti a questa materia, perchè siano conservate nei Cancelli dell'Ac-

cademia, non ne fu data alla stessa se non se una sommaria, e generica relazione; conservando religiosamente il segreto, che a tenore del loro desiderio era stato promesso agli autori, e che, anche senza tale promessa, trattandosi di un Progetto riprovato, ogni onesto riguardo consigliato avrebbe di conservare.





LIBRI, OPERE ec.

Anno 1788. **L** Eccellentissima Deputazione sopra l'Agricoltura nel Magistrato de' Beni Inculti, spedì all'Accademia 150 Esempari di un' Operetta intitolata: *Ricordi importanti per una felice riuscita de' Filugelli, o vermi da seta, del Nob. Sig. Co. e Cav. Enrico Mozzi Parrizio Bergamasco, e Socio dell' Accademia Economico - Arvale di quella Città*: Opera presentata dall'Autore alla detta Accademia di Bergamo, e da essa spedita alla suddetta Eccellentissima Magistratura, che ne ordinò la stampa ad istruzione, ed uso universale di tutte le suddite Province, che coltivano questo ramo così essenziale del nostro attivo Commercio, e così interessante non meno la pubblica, che la privata Economia: commettendoci di spargerne con opportuna distribuzione le copie, e d'infinuare, ed estendere l'uso pratico degli utili ammaestramenti, che in essa contengono.

La stessa Eccellentissima Magistratura, col mezzo del Sig. Arduini Socio nostro, mandò all'Accademia una Memoria stampata del fu Sig. Ab. Spada Arciprete di Fossalunga nel Territorio di Treviso; con cui quel benemerito Operario della Vigna mistica della Chiesa, cercando di rendersi utile anche alla coltura dei fondi dello Stato, suggerisce i modi di migliorare la coltivazione, e avvantaggiar i prodotti dei Terreni così dell'alto, come del basso Trevigiano.

S. E. il Sig. Co. Gianrinaldo Carli spedì in dono all'Accademia la collezione intiera delle sue Opere fino a que-

Anno 1788. questo di pubblicate, consistente in diciotto volumi in 8. stampati in Milano 1787. col titolo di *Opere del Sig. Commendatore Don Gianrinaldo Conte Carli, Presidente Emerito del Supremo Consiglio di pubblica Economia del Regio Ducal Magistrato Camerale di Milano, e Consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I. e R. A.*, e tre Tomi in 4. delle Antichità Italiane.

Monignor Mario Lupi Canonico Primicerio della Cattedrale di Bergamo, Socio nostro Onorario, fece presentare all'Accademia una sua Opera nuova, che ha per titolo: *de Parochiis*, che contiene tre Dissertazioni, nelle quali con critica erudizione prende a illustrare questo articolo di Storia, e Disciplina Ecclesiastica; stabilindo l'epoca della istituzione così delle Parrocchie di campagna, come di quelle delle Città Vescovili, notando, e correggendo alcuni errori, e pregiudizj comunemente adottati sul proposito dei diritti e privilegj rispettivi sì dell'une, che delle altre.

Anno 1789. Il Sig. Ab. Costa nostro Socio comunicò all'Accademia una lettera scrittagli dal Sig. Xerfe Direttore dell'Accademia militare di Colmar, sopra l'origine Alemana delle popolazioni dei Sette Comuni: comunicazione, che questo Accademico ci fece con tanto maggior compiacenza, quanto coll'autorità e le ragioni di quell'erudito straniero viene sempre più a smentirsi l'antica opinione dal nostro Accademico combattuta, la quale pretendeva, che quelle popolazioni discendessero dagli avanzi de' Cimbri rifugiatisi in quelle montagne dopo la famosa rotta data a quei barbari da Cajo Mario sui piani del Veronese l'anno di Roma 652.

Il Sig. D.^r Cristianopoli Protomedico di Udine, col mezzo del Sig. Bonato Socio nostro diede all'Accademia una esatta e diligente Relazione dell'Epidemia Zoologica, che

Anno 1789. che imperversava in quel tempo, e faceva sì grandi stragi nel Friuli.

Il Sig. Co. Valcher Membro dell' Accademia Reale d'Irlanda, spedì in dono un suo libro intitolato: *Memorie Storiche sopra gli antichi Bardi Irlandesi*. Sulla relazione vantaggiosa dataci di quel libro dal Sig. Co. Stratico, che fu incaricato di renderne conto, fu accordato all' Autore il titolo di Corrispondente dell' Accademia.

Il Sig. Co. Marco Carburì rese conto all' Accademia di una Macchina singolare da lui veduta nelle miniere d'Argento di *Schemnitz* in Ungheria, della quale egli portò seco la descrizione, e i disegni al suo ritorno dalla visita da lui fatta a dette miniere. E' questa la così detta, e sotto tal nome da tutti conosciuta, *Fontana d' Herone*, costruita in grandi misure, e applicata con massimo e felicissimo effetto, per liberare giornalmente dal concorso di alcune centinaia di botti di acqua l'interno di quelle miniere, dal Sig. Giovanni Hòl primo Macchinista nelle miniere della bassa Ungheria, fratello del noto Gesuita P. Francesco Hòl Astronomo Cesareo. La descrizione, e i disegni di questa Macchina furono in seguito resi pubblici colle stampe a comune uso, e notizia de' Fisici, e de' Meccanici, che amassero di farse ne un soggetto di utile meditazione, o interessante curiosità.

Il Sig. Gio: Scola Avvocato di Vicenza mandò in dono all' Accademia un suo libro intitolato: *Teoria sopra le Imposte*. Fu data commissione al nostro Socio Sig. Ab. Zendrini di render conto di tale Opera, il quale ne diede un' onorifica relazione. In conseguenza della quale il Sig. Scola suddetto, noto vantaggiosamente all' Accademia anche per altre sue Opere, fu aggregato all' ordine de' Soci Nazionali.

Anno 1789. Il Sig. Lavoisier dell'Accademia delle Scienze di Parigi, e nostro Socio Eltero, spedì in dono all'Accademia il suo libro intitolato: *Traité élémentaire de Chymie*. Questo illustre Chimico ci offrì con quel dono un grato e prezioso pegno del cortese suo aggradimento pell'atto di giusta considerazione e stima rendutogli dalla nostra Società, che aveasi pochi mesi prima procurato l'onore di tal colleganza aggregandolo tra' suoi Socj.

Monsignor Canonico Giovane Vicario Generale di Molfetta, col mezzo del Sig. Ab. Fortis comunicò all'Accademia una diligente ed esatta relazione Meteorologica della costituzione dell'inverno 1788. 1789. in Puglia.

L'Eccellentissimo Sig. Angelo Querini accompagnò all'Accademia con una cortese sua lettera il suo Piano di regolazione per il fiume Brenta.

Il Sig. de Lambre dell'Accademia Reale di Berlino, e di quella di Stocholm, di Turino, e ultimamente di quella delle Scienze di Parigi, col mezzo del Sig. Cagnoli Socio nostro Nazionale mandò in dono le sue nuove Tavole Astronomiche sopra Giove e Saturno, Opera (per relazione del nostro Astronomo Sig. Ab. Toaldo, che ne rese conto) Opera grande di immenso lavoro, e sola bastante ad immortalare un Uomo: indicando col mezzo stesso il suo desiderio di essere aggregato al nostro Corpo. Si è accolto il dono con senso di aggradimento, e con compiacenza il di lui desiderio; promettendo al Sig. Cagnoli, che al primo caso di vacanza tra i Socj Forastieri avrebbe l'Accademia avuto in vista un nome già celebre e noto anche prima per altre applaudite sue Opere. Alla quale promessa facendosi essa un grato dovere di soddisfare alla prima apertura, fu il Sig. de Lambre riposto tra gli illustri Stranieri, che fregiano il ruolo de' nostri Socj.

Anno 1789. Il Sig. Salvador Mandruzzato nostro Alunno presentò all'Accademia un esemplare della sua Opera sopra i Bagni di Abano.

Anno 1790. Il Sig. Ab. Antonio Torres Patrizio di Siviglia spedì in dono una sua Opera sopra la Letteratura dei Numidi.

Il Sig. Mandruzzato suddetto mandò all'Accademia alcuni mattoni ritrovati nelle pertinenze di Abano, marcati con delle lettere. Il Sig. Ab. Gennari fu incaricato di prenderli in esame, e di renderne conto.

Il Sig. Achard dell'Accademia di Berlino mandò in dono una sua Opera intitolata: *Recherches sur les propriétés des alliages métalliques*, accompagnata da una obbligate sua lettera, in cui significa il suo desiderio di avere il titolo di Socio straniero; titolo, che l'Accademia gli avea già accordato fino d'allora, che egli, come uno de' quattro Direttori di Classe della Reale Accademia di Berlino, in colleganza coi Sigg. la Grange, Merian, e J. de Castillon, a nome della detta Regia Società, invitò la nostra ad una corrispondenza letteraria, e la aprì collo spedirci il Corpo de' suoi Atti. Si rispose come conveniva alla lettera, e fu presa la ricerca per un grato pegno dell'aggradimento, che egli veniva a promettere alla ultronea nostra oblazione, non meno che per una prova dell'infedeltà, o tardanza almen delle Poste, che non gliene avevano ancora recata colla Patente la partecipazione.

Il Sig. D.^r Buongiovanni di Verona spedì in dono un suo Opuscolo sopra una Bambina mostrosa. Fu data commissione al Sig. Professor Caldani di leggerlo, e di renderne conto.

Per parte di un Anonimo fu presentato, e letto all'Accademia uno Scritto, l'Autore del quale comunicavale
 Tom. III. P. II. g di

Anno di aver intrapreso un meccanico suo lavoro „ per ridurre
 1790. „ alla pratica il Problema di congegnare, e disporre un
 „ corpo fullunare solido e inerte sì fattamente, che pell’
 „ arte fatto da se causa insieme, ed effetto, non abbia
 „ punto mestieri di veruna altra estranea forza, e tutto
 „ insieme si possa considerare quasi moto, e motore, e
 „ cotesto moto uniforme e costante abbia da durare senza
 „ il presidio di molle, o pesi, o dondoli, o vetti, o gi-
 „ relle, nè possa essere interrotto o perturbato da venti
 „ e piogge e nevi e grandini, e sol venga meno, quando
 „ verrà meno la soggetta materia „. Certo l’Autore
 della riuscita del suo lavoro, che per suo avviso fonda-
 vasi sopra una Teoria, che non ammetteva eccezione, e
 per la pratica, comechè ardua e laboriosa, promettevasi
 che avrebbe ceduto alla mano guidata e sostenuta da non
 fallibili principj, altro non aspettava per compierlo, se
 non se di sapere, „ se questo suo nuovo ritrovato e la-
 „ voro potesse a qualche uso privato o pubblico servire,
 „ e giovare, comechè sia, alla Società, e meritarsi, sot-
 „ to questo aspetto massimamente, un favorevole giudizio
 „ dai Filosofi, e dai Filantropi „. Dimandare però egli
 ed attendere con impazienza una decisione dall’Accademia
 su questo punto, dietro la quale determinarsi „ o ad in-
 „ termettere l’incominciato lavoro, siccome inutile, o
 „ a proseguirlo e compierlo, siccome giovevole „. Inco-
 raggiato ch’ei fosse dalla risposta a condurlo a fine, fa-
 rebbesi fatto un dovere „ di offerire all’Accademia tutta
 „ intiera l’analitica descrizione del proposto Problema
 „ ridotto all’atto „.

Essendo stati incaricati dall’Accademia il Direttore del-
 la Classe delle Matematiche Sig. Ab. Toaldo, e il Sig.
 Co. Stratico di formar risposta all’Autore, non manca-
 rono di assicurarlo, che tanto per onore dell’ingegno
 umano, il quale mal grado a tutti gli studj fatti inutil-
 mente finora su tale argomento non avea saputo trovare
 una combinazione di forze atta a produrre un moto in-
 defi-

Anno 1790. definente, quanto per vantaggio comune della Società, a cui non potevano che tornar utilissime le applicazioni, che potrebbero fare di tal ritrovato i Meccanici, e gli Artefici, alle arti inservienti agli usi ed ai comodi della vita, farebbe stata degna l'impresa non solo del più sagace Filosofo, ma anche del più zelante Filantropo.

Con tutto però l'eccitamento e il coraggio che dar potevagli questa risposta, non si fa che il nostro Anonimo abbia ancora condotta a fine l'opera sua, e l'Accademia sta tutt' ora aspettando la promessa „intera descrizione del proposto Problema ridotto all'atto „.

Il Sig. Marchese Gravisi spedì all'Accademia due sue Operette intitolate, l'una, *Lettera del Sig. Girolamo Gravisi Marchese di Pietropelosa intorno alla Fabbrica della Porpora in Cissa dell'Istria a S. E. il Sig. Co. Gian-Rinaldo Carli ec. ec. in Milano*: l'altra *dell'Illirico Forogiuliese all'Illustre Accademia della Magnifica Città di Udine. Udine 1789*. Si diede commissione al Sig. Ab. Gennari di renderne conto, dal quale sendone stato letto all'Accademia l'estratto, fu accordato all'Autore il titolo di nostro Corrispondente.

Il Sig. Leopoldo Caldani Socio nostro lesse all'Accademia una relazione speditagli a quest'oggetto dal Sig. Marzari nostro Corrispondente sopra un Cadavere incorrotto sepolto da varj secoli, e scoperto in Treviso il dì 29 Aprile 1790. Apparteneva questo cadavere ad Agnese, o a Cassa de' Gualfredi, sepolta sotto il Portico delle Canoniche della Cattedrale nel Secolo XIV. Esso fu trovato leggiero, e trasparente con varie altre particolarità indicate nella relazione stessa, sì nella condizione del corpo tutto, che degli ornamenti coi quali era stato sepolto.

Lo stesso sagace, ed indefesso Corrispondente nostro Sig. Marzari, col mezzo del nostro Socio Sig. Co. Stratico

Anno partecipò all' Accademia il singolare fenomeno di una
1790. Bambina , che avea gli occhi fiammeggianti.

L' Ab. Affemiani presentò all' Accademia una sua Opera intitolata, *Globus caelestis Cusico-Arabicus Veliterni Musei Borgiani a Simone Affemiano illustratus.*

Il Sig. Ab. Lorenzo Mascheroni P. P. di Matematica nella Regia Università di Pavia, e nostro Socio Nazionale, fece presentare una sua Opera intitolata: *Annotazioni al Calcolo integrale di Eulero.*

Il Sig. Co. Sorgo Corrispondente nostro spedì in dono un suo Libretto intitolato: *Commentariolus Ludovici Cervarii. De origine, & incremento Urbis Adagufanae.*

Anno Il Sig. Barone Giuseppe Slop Astronomo di Pisa man-
1791. dò in dono il Volume delle sue Operazioni Astronomiche.

Il Sig. Giuseppe Cassella Regio Astronomo alla Marina di Napoli, e nostro Corrispondente, fece presentare un Volume di Efemeridi per l'anno 1790.

Il Sig. Ab. Vincenzo Rosa Professor Pubblico di Pavia fece pervenire in dono all' Accademia un suo metodo di preparare e conservare gli uccelli per uso dei Gabinetti di Storia Naturale.

Il Sig. Ab. Paolo Spadoni di Macerata spedì all' Accademia due sue Memorie, una sopra il modo di coltivare il Napo silvestre, l'altra sul modo di piantare, e coltivare le siepi di Spino bianco.

Il Sig. Professor Comparetti presentò in dono all' Accademia una sua Opera intitolata: *Observationes Anatomi-*

Anno *ae de aure interna comparata*, della qual'Opera fu com-
 1791. messo l'esame ai due Pubblici Professori Sigg. Co. Strati-
 co, e Stefano Gallini. L'ultimo di questi avendo reso
 conto all'Accademia il dì 17. febbrajo 1791. tanto a
 suo nome, quanto a quello del suo Collega, in modo van-
 taggioso, e onorifico, fu aggregato il Sig. Comparetti al
 nostro Corpo col titolo di Socio aggiunto ad onore.

S. E. il Sig. Presidente Co. Carli spedì in dono la
 quarta parte delle sue Antichità Italiane, che compie
 l'intero corpo delle sue Opere, donato in passato da que-
 sto illustre e benemerito nostro Socio Onorario.

S. E. il Sig. Cav. di Gioeni de' Duchi di Angiò fe-
 ce regalare all'Accademia un suo libro sulla Littologia
 Vesuviana.

Il Sig. D.^r Giovanni Tumati P. P. di Anatomia nella
 Pontificia Università di Ferrara, fece presentare all'Acca-
 demia una sua Memoria sopra gl'integumenti dei Testi-
 coli, della quale essendo stata data in seguito una re-
 lazione vantaggiosa dal Sig. Sograffi nostro Socio, incari-
 cato dall'Accademia di rendergliene conto, fu al Sig. Tu-
 mati suddetto accordato il titolo di nostro Corrisponden-
 te. Devesi qui accennare che sullo stesso argomento erasi
 di già esercitata lodevolmente anche qui l'industria di
 un altro benemerito Corrispondente, e prima Alunno dell'
 Accademia, il Sig. Bondioli.

Il Sig. Giulio Bajamonti spedì in dono all'Accademia
 l'elogio da lui scritto, e pubblicato, del celebre Padre
 Bosovich.

Il Sig. Ab. Cesarotti lesse una Memoria spedita dal
 Sig. Ab. Giuseppe Olivi di Chioggia *sopra una nuova*
specie di Ulva da lui scoperta, che nasce nelle lagune di
 Ve-

Anno Venezia; sulla quale essendo stato incaricato il Sig. Ab.
1791. Fortis di esporne il suo sentimento e giudizio, ed essendo
questo risultato a molto merito e lode dell' Autore, con-
cesse ben di buon grado l' Accademia al detto Sig. Olivi
il titolo di Corrispondente, di cui mostrato avea deside-
rio; e fu dato luogo alla Memoria nella prima Par-
te di questo stesso Tomo terzo de' nostri Saggi Ac-
cademici.

Il Sig. Professor Caldani presentò all' Accademia un
esemplare delle sue Istituzioni Anatomiche.

Il Sig. Dalla Bella Professor Emerito dell' Università
di Coimbrà, restituito a questa sua Patria per godervi in
un onesto ozio letterario i frutti de' fervigi prestati con
soddisfazione di quella Regia Corte al Regno di Porto-
gallo, presentò i suoi *Elementi di Fisica* dati alla luce per
uso delle scuole di quella Università, insieme con due
altri suoi Opuscoli, uno *sopra la coltivazione degli Olivi
in Portogallo*, l' altro *sopra l' uso dei Conduttori*. Sulla re-
lazione vantaggiosa, e giudizio onorifico renduto di tali
Opere dal Sig. Co. Stratico, che fu incaricato di esami-
narle, fu al Sig. Dalla Bella, a seconda del desiderio da
lui significatoci, accordato il titolo di Socio Aggiunto
ad onore.

Monsignor Canonico Vic. Giovane offrì anche in quest'
anno col mezzo del Sig. Ab. Fortis il risultato delle di-
ligenti sue osservazioni Meteorologiche, con una rela-
zione della costituzione dell' anno 1789. 1790. in Pu-
glia.

Dalla Principessa D' Askew, che in qualità di Direttrice
della Imperiale Accademia di Pietroburgo fa fiorire in
quella Metropoli sotto la presidenza di una Donna le
Scienze, e le Lettere, come il Genio superiore di un' al-
tra.

Anno 1791. tra Donna, che tiene le redini di quel vasto Impero, vi fa così altamente risplendere la Maestà del Trono, e la gloria della Nazione, fu pregato l'Eccellentissimo Sig. Giampiero Grimani Nobile di Venezia che risiede presso di quella Corte, di comunicare all'Accademia di Padova i soggetti dei Problemi proposti da quella Imperial Società pel concorso degli anni 1792. 1793. Con sue lettere de' 25. Marzo 1791. dirette all'Eccellentissimo Magistrato de' Sigg. Riformatori dello Studio di Padova, e da essi trasmesse in copia unitamente agli accennati Problemi all'Accademia nostra, facendo segnatamente riflettere il Nobile suddetto, *che una tale dimanda fatta soltanto ad alcuni Ministri Forastieri ivi residenti era una non leggiera prova della vantaggiosa opinione, che gode anche a quella parte questo utilissimo istituto*; era ben conveniente, che anche col presente cenno se ne rendesse per noi un qual che siasi pubblico testimonio di onesta compiacenza, e di dovuto ringraziamento.

Il Sig. Ab. Giuseppe Olivi di Chioggia nostro Corrispondente comunicò all'Accademia il piano di una sua Opera da stamparsi sopra la *Zcologia Adriatica*. L'Accademia non potè che applaudire al prospetto di una tal' Opera, ed animarne l'Autore al compimento, ed alla pubblicazione.

Il Sig. D.^r Giuseppe Pasta, che in qualità di Protomedico sostiene attualmente in Bergamo il luogo, ed il nome del celeberrimo suo parente e nostro Socio Nazionale, dello stesso nome, fece presentare all'Accademia una Copia dell'opera Postuma del Sig. Cocchi consistente in una raccolta di Consulti di quell'accreditato e benemerito coltivatore dell'Arte salutare, fatta stampare dal donatore.

Mon-

Anno 1791. Monsignor Lucio Doglioni Canonico Decano della Cattedrale di Belluno, Socio nostro Nazionale, spedì in dono un processo Docimastico della miniera di Agordo, così pure una erudita sua Memoria sopra un' antica Iscrizione sepolcrale Cristiana, accompagnando il dono con una cortese lettera di ringraziamento per essere stato aggregato al nostro Corpo nell'ordine de' Socj Nazionali. Fu commesso al Sig. Ab. Olivi, e al Sig. Co. Niccolò da Rio di ordinare, e nomenclare detto processo: il che fu da essi eseguito, dandosi anche il merito di ragguagliar l'Accademia del metodo, che tienfi nei lavori di quella miniera, e delle utili riforme recentemente introdottevi.

S. E. il Sig. Marchese Ippolito Pindemonti Cavaliere Gerofolimitano spedì in dono una serie delle Lave dell' Etna.

Anno 1792. Il Sig. Professor Caldani comunicò all' Accademia quanto segue:

„ Non vi sia discaro, o Signori, ch' io vi trattenga alcun poco con una Lettera del nostro rispettabilissimo Socio, e carissimo amico mio Sig. Carlo Bonnet di Ginevra, che porta la data de' 27. Gennajo dell'anno corrente; e per l'intelligenza della quale mi si rende necessario il far precedere qualche tratto di una mia, che diede occasione alla risposta del Filosofo Ginevrino.

Dopo varie lettere spettanti all'esistenza reale, o favolosa di quegli animali, che da' Francesi si chiamano *Jumarts*, ed alla fecondità o sterilità de' Muli (la qual materia mi somministrò argomento di una Memoria che vi lessi in questo luogo stesso), chiedevasi l'amico Sig. Bonnet ch' io l'avvilassi dell'opinione che corre tra gli attualmente esistenti Fisiologi d'Inghilterra, intorno al gran mistero della Generazione. Gli risposi ch' io altro non sapeva, se non se che il celebre Sig. Cullen di Edemburgo nella sua piccola Fisiologia non aveva trattato di tal
ma-

Anno 1792. materia, come se non appartenesse ad un Fisiologo, e che al contrario il Sig. Giovanni Hunter di Londra aveva riferito nell' ultim' Opera sua un' esperienza assai favorevole per mio giudizio al sistema della preformazione. E questa esperienza si è, che avendo castrato a metà una troja, guarita che fu la fece coprire contemporaneamente ad un' altra, nata ad un parto medesimo da uno stesso porco, e che non si ottenne dalla prima che la metà in circa de' frutti dell' altra.

Dopo di ciò comunicai all' Amico una mia idea, intorno alla cagione più prossima della negrezza de' Mori: colore che si fa aver sua sede sotto la cuticola in quella mucosità, che viene chiamata dagli Anatomici *reticolo malpighiano*. L' umore prolifico, io gli scrissi, del Cavallo e dell' Asino produce alcune alterazioni sul germe dell' Asina e della Cavalla. Consiste questa alterazione in un cangiamento di simmetria in alcune parti, siccome è noto. Perchè dunque, io soggiunsi, lo sperma ancora del Moro, e del Bianco, non potrebbero produrre una simile alterazione nel germe della Bianca o della Negra reciprocamente? Ma quale esser potrebbe questa alterazione? Non altro che un cangiamento d' inflessione e distribuzione ne' vasi della cute; per la quale separassero questi vasi un fluido atto a destare la sensazione del color nero e delle sue varie degradazioni; ad ingrossare, o assottigliare le labbra; a sviluppare una minutissima lanugine dalla pelle, ovvero ad impedirne o scemarne lo sviluppo; a scorciare ed arricciare i capelli, o ad allungarli e stenderli, secondo cioè che succede l' accoppiamento fra una Mora ed un Bianco, o fra una Bianca ed un Moro: essendo certo che i figli partecipano più della Madre che del Padre; siccome è dimostrato che la nutrizione, e sviluppo delle parti testè nominate, appartiene a' vasi proprj della cute.

A confermare questa opinione, la quale fa dipendere la negrezza de' Mori dalla particolare inflessione e distribuzione.

Anno 1792. buzione de' vasi cutanei, concorre la natura delle macchie diverse che occupano in alcuni questa o quella parte della pelle, e che il volgo crede esser effetti di voglie che tormentarono la fantasia della donna in tempo di gravidanza; ed il color diverso che è proprio degli umori separati da diverse parti del corpo. Chiunque anatomizzi quelle macchie, le vedrà prodotte da una singolare distribuzione e copia di vasi cutanei; siccome chiunque osservi minutamente la fabbrica di tanti organi secretorj del corpo animale, che tutti somministrano e separano liquidi nel colore diversi, vede palesemente dissimile la distribuzione de' vasi che que' tali organi compongono.

Se dunque da un vario serpeggiamento di vafellini pare che dipenda in gran parte il vario colore de' liquidi separati, da un'egual cagione dovrebbe dipendere il color negro del reticolo malpighiano: e siccome l'umor prolifico di alcuni animali, sparso sul germe di altri animali affini, e stimola e nutrisce, e modifica diversamente alcune parti; così pare che anche quello del Negro e del Bianco, fecondando il germe della Bianca e della Negra rispettivamente, possa modificare per diversa guisa ed alterare la naturale distribuzione de' vafellini appartenenti alla cute del germe fecondato.

Terminai la lettera pregando l' Amico di riflettere maturamente su di questa mia idea qualunque, e dirmene francamente il proprio parere (a).

Ora omettendo di riferire ciò che intorno ad altri foggetti rispose il Filosofo di Ginevra, indicherò quello soltanto che può trattenere con meno disagio questa dotta Adunanza. Dopo dunque di avermi dato ragguaglio d'una malattia da lui sofferta, che gl'impedì di rispondermi prontamente, prosegue egli così.

,, Io

(a) Dopo la lettura di queste Lettere il Sig. Caldani comunicò all'Accademia una Memoria sulla causa del colore degli Etiopi, e degli altri uomini.

Anno 1792. „Io presentemente mi sto bene di salute a fronte della cattiva stagione corrente. Egli è però vero che l'inverno presso di noi, almeno fino ad ora, è stato dolce ed asciutto, a differenza del passato. Voi avrete fatte delle osservazioni considerabili sull'inverno del 1788, e 1789, che il suo estremo freddo renderà memorabile negli annali della Meteorologia. Il termometro di Reaumur qui da noi, l'ultimo giorno di Dicembre ed il primo di Gennajo, discese 17 e 18 gradi sotto il gelo. Il Rhône sì rapido nel suo corso, gelò da cima a fondo, ed i Molini non potevano più girare. Il bel Lago da cui esce, era parimente gelato per un mezzo quarto di lega fuori della Città, e si traversava a piedi ed in Carrozza. La neve era caduta in abbondanza, ed il vento freddissimo del Nord aveva dominato costantemente. Quale differenza da questo freddo enorme, e la temperatura che proviamo attualmente, e che si sostiene dai primi del Dicembre all'in circa! Il termometro non si è abbassato ancora oltre li sei gradi. Le lettere del Nord ci avvisano pure della temperatura che vi si gode. La Meteorologia ha le sue leggi, siccome l'anno tutti gli altri rami di Fisica: ma molto ci manca per conoscerle: sappiamo soltanto che niente dipende dall'azzardo in un mondo, che è ammirabile produzione di una Sapienza infinita. Non vi sono adunque anomalie o bizzarie nella Natura; e questi vocaboli altro non indicano che la nostra ignoranza.

Mi sorprende che il celebre Cullen abbia potuto fare una Fisiologia senza toccare l'interessante materia della Generazione. Ciò mi fa sospettare, che niuna delle opinioni gli vada a genio: ma ciò indicherebbe dall'altra parte, ch'egli ha meditato affai poco sulle ultime scoperte, e sulle conseguenze luminose che naturalmente ne derivano. Quando quelle si hanno presenti tutte; si paragonano insieme; si analizzano bene; si è strascinato, quasi come da una forza irresistibile, verso il gran principio della preformazione e della evoluzione, che ne è

1792. ^{ANNO} una conseguenza immediata. Questo almeno è ciò che a me è accaduto, non meno che al nostro celebre amico Haller, a voi medesimo, e che accaderà a tutti i buoni Logici, i quali maneggeranno questa materia.

Il nostro comune amico Spallanzani era esso pure troppo buon Logico per non pensare alla stessa guisa. Il Sig. di Buffon che non seguiva se non gl'impulsi del genio suo, non vedeva nella Natura se non ciò ch'egli stesso le mostrava, o che voleva vedervi: e certe pure e prette apparenze involavano ai suoi occhi le vere realtà. Io dimandai un giorno ad un abile Filosofo Francese, se le mie *Considérations sur les Corps organisés* cominciavano ad aprir gli occhi ai Buffoniani del di lui paese. Mi rispose che ciò non era accaduto se non a que' pochissimi, i quali erano in istato di seguire il filo de' miei ragionamenti. Nè io perciò ne stupisco. La maggior parte de' Francesi non è fatta per battere il lento e misurato ma difficile cammino dell'analisi. S'innalza una pretesa teoria su due o tre fatti mal osservati, o sopra analogie ingannevoli: e fu per siffatta cagione, che il Sig. de la Metherie, di cui voi mi scrivete, paragonando la generazione ad una cristallizzazione, conchiuse che un animale si forma come un cristallo. Questa strana ipotesi non è però sua. Maupertuis l'aveva presentata al Pubblico prima di lui nella sua *Vénus physique*: Opera elegante, ma piena d'inesattezze e di errori.

Vi ringrazio di avermi comunicato la bella sperienza del D.^r Hunter, uno de' più grandi Anatomici del Secolo. Il risultato non era difficile a prevedersi; essendo assai presumibile, che la mancanza di un ovajo nella troja, doveva ridurre la moltiplicazione alla metà del solito.

La vostra spiegazione del Mulatto che nasce dal congresso di un Bianco con una Negra, o di un Negro con una Bianca, mi sembra frutto di una buona Fisica. Egli è evidentissimo che l'alterazione, la quale può sopravvenire ai vasi cutanei del germe per l'azione dello sperma,

Anno 1792. **ma**, dee influire più o meno sugli umori, ch'essi separano. E rendete poi la vostra spiegazione ancor più probabile quando aggiugnate *esser noto che tutti i liquori animali, separati nelle diverse parti del corpo, hanno un colore che loro è proprio; e che i vasi degli organi segretorj sono tutti distribuiti e divisi di una maniera più o meno diversa*. Come non potrei io adottare una spiegazione, che si accorda così bene con que' principj, che ho esposto ne' miei scritti?

Ma voi sapete che il nostro amico Spallanzani, d'accordo in ciò coll'Haller, non vuol riconoscere nello sperma se non la facoltà stimolante, e non già la nutriente che io vi aggiunsi. Si fonda egli, come vi è noto, sulla picciolissima quantità di sperma, che basta alla fecondazione. Avrete veduto ciò ch'io gli ho risposto nella mia lettera XLIII. Art. XX. delle mie Opere, al Tomo XII. dell'Edizione in 8. Quanto più vi ho riflettuto in seguito, meno io son giunto a comprendere, come soltanto da un certo grado di azione dello sperma sul cuore del germe possano risultare tutti li cangiamenti, che si osservano nel gran Mulo, ed in particolare quella sorta di trasformazione della laringe. Quindi ho sentito più che mai la necessità di ammettere qualche cosa di più della semplice qualità stimolante nell'umor prolifico; ond'è manifesto che il nostro illustre amico Haller non era penetrato molto addentro in questo articolo. Era egli troppo attaccato a pure generalità. Giudicate quindi, mio caro Amico, del piacere che ho gustato nel vedervi adottare nella vostra eccellente Fisiologia la mia maniera di filosofare su di un soggetto cotanto oscuro. Ditemi, se vi piace, se persistete ancora nella mia piccola ipotesi: mi pare di poterlo inferire dalla vostra ingegnosa spiegazione de' *Mulatti*.

Presentando all'Accademia le sicurezze del mio rispetto, ringraziate la, che ve ne prego, da mia parte del Volume secondo di sue Memorie, che mi è giunto tardi sì,
ma

Anno 1792. ma ben condizionato. Vi si trovano pezzi 'molto interessanti, de' quali io saprò certamente approfittarmi. L'Accademia delle Scienze di Padova sarà contata a giusto diritto fra le compagnie dotte, che affaticano più utilmente a fine di perfezionare le nostre naturali cognizioni. Sono ec.,,

Dopo la lettura di questa Lettera rispose il Sig. Caldani all'Amico Bonnet, ed avendo il Filosofo Ginevrino scritto di bel nuovo al Professore di Padova fugli stessi argomenti, in altra Sessione il Sig. Caldani comunicò all'Accademia l'articolo della propria risposta, e la lettera dell'Amico, che qui riportiamo.

Padova 31. Agosto 1790.

„ Se io non conoscessi la mia tenuità, potrei insuper-
 „ birmi dell'approvazione che avete voluto dare alla mia
 „ spiegazione sul Mulatto che nasce da un Bianco unito
 „ ad una Negra, o da un Negro unito ad una Bianca.
 „ Io ho trattato questo argomento un poco più a lungo
 „ in una Memoria presentata a quest'Accademia di Pa-
 „ dova. Veggendo la diversità di distribuzione che han-
 „ no i vasi nelle differenti parti del corpo animale; as-
 „ sicurati, come noi lo siamo, che la crasi de' nostri li-
 „ quidi non è la stessa in tutti gl'individui, e partico-
 „ larmente in quelli che vivono sott' altri climi, perchè
 „ l'aria, gli alimenti, e la differente maniera di vivere
 „ cangiano a poco a poco la qualità e la proporzione
 „ de' principj costituenti gl'istessi liquidi (verità di cui
 „ abbiamo molti esempj ne' cangiamenti che accadono
 „ agli animali d'Europa trasportati nell' altro continente,
 „ e viceversa); ho congetturato che forse alcuni Asiatici
 „ fuggitivi, ed erranti per contrade incognite sieno pas-
 „ sati in paesi deserti che ottennero poscia il nome di
 „ Africa: che gli agenti poco prima indicati abbiano
 „ cangiata la crasi de' loro liquidi, e per conseguenza
 „ dell'umore prolifico: che quest'umore fecondando il ger-
 „ me, abbia sviluppato ne' primi frutti li vasi cutanei dell'

„ em-

Anno
1792.

„ embrione in un modo un poco diverso da quello che fa-
 „ rebbe stato, se i genitori fossero restati nell' Asia; modo
 „ che presso i figli, nipoti, e discendenti di tali persone
 „ dovea essere più marcato per la continuazione degli
 „ agenti suddetti: il tutto come noi osserviamo in alcu-
 „ ni vegetabili d' Italia, le sementi de' quali trasportate
 „ fuori del terreno nativo, producono dopo alcuni anni
 „ una pianta bastarda, la quale ha soltanto qualche af-
 „ finità con la pianta madre, perchè appartiene alla spe-
 „ cie. Noi qui vediamo tutto giorno di simili esempi
 „ nelle piante bulbifere, ex. gr. ne' giacinti che adorna-
 „ no i nostri giardini, come in una specie di cavolo
 „ fiore, che chiamasi cavolo di Spagna (presso noi *broc-*
 „ *coli Romani*). Tutti gli anni si deggiono procurare
 „ de' nuovi semi da Roma, perchè quelli che sono nati
 „ presso noi non producono che de' cavoli ordinarj. La
 „ stessa degenerazione da noi pure viene osservata nel
 „ pisello di Francia, di cui mangiasi la semente e la
 „ buccia; senza la precauzione di procurarsi delle nuove
 „ sementi, esso degenera ben presto in pisello comune.
 „ Questi sono fuori di dubbio gli effetti del clima, delle
 „ acque, della qualità del nutrimento ec., e perchè que-
 „ sti agenti sarebbero essi indifferenti relativamente all'
 „ uomo? Ma in qual modo tali agenti producono questo
 „ cangiamento se non alterando la struttura, e per con-
 „ seguenza modificando in singolar maniera la distribu-
 „ zione de' piccioli vasi della semente? Io sono da ciò
 „ molto inclinato a pensare che l'alterazione della larin-
 „ ge nelle Mule dipenda dalla causa stessa, e sospetto
 „ col fu Sig. di Haller che nella laringe del germe del-
 „ la Cavalla sia nascosto l'abbozzo del tamburro dell' A-
 „ fino; il quale non si sviluppa che all'azione dello sper-
 „ ma dell' Asino, forse più attivo, per la stessa ragione
 „ che veggiamo lo sviluppo di alcune parti in certe pian-
 „ te, che sono fecondate da un pulviscolo, che non è
 „ della stessa natura „ .

„ Ec-

„ Ecco, mio celebre Confocio, il traffunto della Me-
 „ moria che vi diceva di aver presentato a quest' Acca-
 „ demia. Queste idee sono un poco analizzate nella Me-
 „ moria medesima „

La lettera del Sig. Bonnet è data dal suo ritiro li
 24. di Maggio 1791. Eccone l' Articolo relativo alla ge-
 neratione de' Mulatti .

„ Come non avrei io gustata la vostra ingegnosa spie-
 „ gazione de' Mulatti! Essa era troppo conforme ai principj
 „ generali che tentai di stabilire sulla generatione ne'
 „ miei Scritti . Voi mi avete dunque fatto un vero pia-
 „ cere collo svilupparmi un poco più la vostra ipotesi
 „ nell'ultima vostra del 31. d' Agosto . Egli è nell'ordi-
 „ ne della Natura , che li cangiamienti che sopravven-
 „ gono agli umori influiscano più o meno sulle qualità
 „ dello sperma , e che questo influisca più o meno sullo
 „ sviluppo de' vasi . Gli esempj che traete dagli animali
 „ e dai vegetabili trasportati in altri climi , sono molto
 „ favorevoli alle vostre idee .

„ In tale occasione , mio eccellente Confocio , voi
 „ parlate della *laringe* del Mulo , e voi mi dite ; *io*
 „ *sospetto col fu Sig. di Haller che nella laringe del ger-*
 „ *me della Cavalla sia nascosto l'abbozzo del tamburro dell'*
 „ *Asino ; il quale non si sviluppa che per l'azione dello*
 „ *sperma dell'Asino forse più attivo , ec.* Se avrete la pe-
 „ na di rileggere l' Articolo CCCXL. delle mie *Confidé-*
 „ *rations sur les Corps Organisés* , e la Nota addizionale
 „ che comincia sul fine della pag. 442. del Tom. VI.
 „ delle mie Opere dell' Edizione in 8. , voi troverete che
 „ io avea preceduto il nostro gran Fisiologo in que-
 „ sta picciola congettura ; perchè le *Considérations* erano
 „ venute alla luce nel 1762. , ed il Tomo VIII. della
 „ Fisiologia del fu nostro illustre Amico non comparve
 „ che nel 1766. ; ed è nell' ultimo Articolo della Se-
 „ zione II. di questo Volume ch'egli accenna la mia
 „ piccola ipotesi sulla formazione del gran Mulo . Voi

„ non

Anno 1792. „ non mi avrete , senza dubbio , disapprovato di avere rinfiacciato al nostro Amico nella Nota accennata di „ avere sì leggermente parlato sopra un soggetto così „ importante , e che tanto ajuta l'analisi „ .

Il Sig. Ab. Olivi donò tre sue Dissertazioni stampate; una sulla natura , e origine del Gas Asfaltico trovato nell' Atmosfera dell'acque minerali di Salerno; l'altra in cui rende conto della scoperta da lui fatta di due Testacei porporiferi viventi nell' Adriatico , aggiungendo alcune Discussioni sulla Porpora degli Antichi ; la terza sulle *conferve irritabili* , in cui inferisce anche un Saggio di nuova teoria sulle arie delle piante .

Il Sig. Co. Niccolò da Rio nostro Alunno presentò una sua Dissertazione stampata col titolo di Notizie Oritografiche sopra la Valle di Valdagno .

Un altro nostro Alunno il Sig. Penada presentò un suo libro intitolato: *Osservazioni Medico - Pratico - Meteorologiche* .

Il Sig. Ab. Torres spedì una sua Opera intitolata, Memoria Apologetica del Commercio , e della coltura dei Romani da Romolo a Costantino , in proposito delle Afferzioni dei Chiarissimi Sigg. Mengotti , e Andres .

Il Sig. Professor Comparetti Socio nostro Onorario presentò una sua Operetta intitolata: *Prodromo di Fisica vegetabile* , che contiene molte nuove osservazioni sull' organizzazione dell' Epidermide , del Parenchima , de' vasi tracheali , e sugosi , e della midolla in ogni parte della Pianta , cioè nella radice , nel tronco , ne' rami , nelle foglie , ne' fiori , e distintamente ne' petali , e negli organi sessuali . Osservasi in ogni parte l'organizzazione composta , e determinasi la struttura de' fili torti ne' vasi tracheali

Tom. III. P. II. i

Anno cheali, e la comunicazione di questi vasi coi sugosi, e la
 1792. circolazione del fluido nel doppio sistema vascolare. I molti
 estratti e versioni fatte in seguito di questa Operetta la
 refero bastantemente nota così ai nostri, che agli stra-
 nieri.

S. E. Angelo Querini mandò in dono un suo Libro
 intitolato: *Lettere sopra l'affare di Brenta*.

Il Sig. Rizzi - Zanoni Socio nostro Pensionario nella
 Classe delle Matematiche, lontano da qualche tempo con
 Pubblico Sovrano assenso dell'Eccellentissimo Senato, a
 cui fu ricercato per parte di S. Maestà il Re delle due
 Sicilie, spedì tutte le Carte da lui pubblicate in Napoli
 fino al giorno de' 30. Ottobre 1792. per servizio di quel-
 la Corte; pregando l'Accademia a volerne gradire l'of-
 ferta, mettendogli a conto del suo penso Accademico quei
 lavori che diretti al vantaggio della Geografia, e della
 Navigazione, conciliano gli oggetti degli studj proprj del-
 la sua classe e della sua particolar professione.

Il Sig. Floriano Caldani presentò una sua Operetta, che
 ha per titolo: *Riflessioni sopra la Elettività animale*,
 Opera da lui letta prima all'Accademia, e poi resa pub-
 blica colle stampe.

Il Sig. Ab. Affemani presentò la seconda Parte del suo
 Catalogo della celebre Collezione de' Manoscritti Nariani.

Il Sig. Professor Gallino nostro Socio donò il suo
 Saggio di osservazioni concernenti i nuovi progressi della
 Fisica del Corpo Umano.

Anno Il Sig. Ab. Olivi nostro Corrispondente presentò all'
 1793. Accademia un esemplare della sua Opera già stampata
 sopra la Zoologia Adriatica, di cui ci aveva comuni-
 cato

Anno 1793. cato il piano , e il prospetto nell'anno avanti: Opera , che avendo incontrato tanta lode ed approvazione non meno presso gli esteri , che i nazionali , e procacciato tanta celebrità all' Autore , non può l' Accademia non sentir compiacenza di averlo fino d'allora incoraggiato a pubblicarla.

Il Sig. Pietro Ferroni fece presentare una sua Opera , che ha per titolo : *de calculo integralium , exercitatio mathematica Petri Ferronii Leopoldi II. Rom. Imp. Matheseos universæ Professoris . Flor. 1792.* contenente dei nuovi metodi di calcolo Integrale dedotti dal valore degli Archi Iperbolici, ed Ellittici.

Il Sig. Ab. Lorenzo Mascheroni di Bergamo nostro Socio Nazionale, e Professore di Matematiche nella Regia Università di Pavia, mandò in dono la seconda Parte delle sue Annotazioni al calcolo integrale di Eulero ; Opera di cui aveva l'Autore fatto presentare la prima Parte due anni avanti.

Il Sig. Co. Girolamo Polcastro presentò all' Accademia una Copia della prima Parte della sua Traduzione in ottava rima del Telemaco di Monsignor di Fenelon: Opera a cui non mancando che l'armonia , e il ritmo del verso per renderla un vero Capo d'opera di Poesia , come lo è assolutamente di Morale Politica, a nessuno riuscì meglio , che a questo colto e studioso Cavaliere tra quanti hanno tentato finora di vestirla di questo nuovo ornamento . Tale essendo riuscito il giudizio portatone all' Accademia dal Sig. Ab. Cesarotti , a cui ella ha commesso di esaminarla , e riferirne il suo sentimento , concorse ella ben di buon grado ad accordare all' Autore il titolo di Corrispondente, e con ciò incoraggiarlo a continuare nel suo lavoro ; e dargli l'accesso ad un luogo dove non tanto col nome , che col costume , e col suo

Anno genio per i buoni studj ricorderà il fu benemerito suo
 1793 Zio Socio nostro di sempre grata, e onorevole ricordanza.

Il Sig. Professor Comparetti presentò il suo Saggio della Scuola Clinica dello Spedale di Padova.

Il Sig. Ab. Domenico Testa presentò un' Operetta intitolata: *Lettera sopra i Pesci fossili del Monte Bolca sul Veronese*. Il nostro Socio Sig. Ab. Fortis, che conosce quella singolar Collezione, di cui rese anche conto in passato all'Accademia nostra, incaricato d'informarla anche dell'Opera del Sig. Testa, ne espone il contenuto accompagnandolo con parecchie sue riflessioni.

Il Sig. Ab. Bartolommeo Marchetti Tommasi Patrizio Reatino fece presentare un suo Opuscolo stampato in Roma, con cui dà la Descrizione di una nuova Macchina da lui inventata, ed eseguita per tessere.

Il rinomato Meccanico dell' Osservatorio di questa Università Sig. Giovanni Batista Rodella presentò al Consiglio Accademico un Orologio a pendolo di sua costruzione, significando il suo desiderio, che l'Accademia ne istituisse l'esame, e ne pronunziasse giudizio, e quando il ritrovasse degno del suo gradimento, si compiacesse di accettarne in dono l'offerta. Depurati adunque all'esame i Sigg. Co. Stratico, Ab. Toaldo, P. Barca, Ab. Zuliani, Ab. Chiminello, dall'informazione de' medesimi risultò, che il Sig. Rodella seppe approfittare delle più ingegnose invenzioni, e farle in certo modo sue con nuove finzze d'industria quanto alla costruzione dello scappamento, e del pendolo, quanto alla distribuzione della mostra, e quanto alla semplicità del meccanismo, avendo egli ridotto al movimento di tre ruote un Orologio, che segna dallo stesso centro ore, minuti, e secondi, e si muove col peso operante di una libbra, che di-

Anno 1793. discende da quattro piedi di altezza per sette giorni continui, il qual peso operante accresciuto fino a libbre quattro, e rallentandone la discesa, farà che l'istessa macchina duri nel suo movimento un intero mese. Queste ed altre squisitezze per attestato dei Deputati, rendono l'Orologio del Sig. Rodella preferibile a quelli di Franklin, e di Fergusson, che fino ad ora erano in possesso della massima celebrità. Credè perciò l'Accademia, che questo dovesse aggiugnere un titolo di più alla stima pubblica, di cui godono da molto tempo i lavori del nostro esatto, ed inventivo Meccanico, ed accolse di buon grado il dono tanto di esso Orologio, quanto di tre istrumenti meteorologici, un Barometro, un Termometro, ed un Igrometro, eseguiti dal medesimo con ugual perfezione, ed intelligenza; destinando sì l'uno, che gli altri a frangiar la Sala delle nostre private adunanze. Fattole in seguito significare dal medesimo Sig. Rodella l'onesto suo desiderio di essere decorato del titolo di Meccanico dell'Accademia, esibendo il talento e l'opera propria in tutto ciò che fosse relativo a un tal titolo, e alla sua professione, fu da essa gradita anche questa sua nuova offerta, e accordato ben di buon grado al Sig. Rodella il titolo ricercato.

Il Sig. D.^r Giuseppe Bonato nostro Socio presentò una sua Operetta stampata recentemente, con cui illustra due nuove Piante fino dal 1790. nate, e allevate in questo pubblico Orto Botanico, per opera, e cura del Chiarissimo Pubblico Professor di Botanica, e benemerito Socio nostro Sig. Giovanni Marsili. Essendo stati portati dalla Spagna, e regalati al detto Sig. Marsili i semi di queste Piante da S. Eccellenza Francesco Pefaro Cav. e Proc. di S. Marco al suo ritorno da quella straordinaria Ambasciata presso il Regnante Monarca Cattolico all'occasione di felicitarlo pel fausto di lui avvenimento a quel Trono, la prima di esse, che forma un nuovo genere, fu dal suo

Anno suo educatore insignita del nome di *Pisaura Automorpha*,
 1793. e l'altra di quello di *Coreopsis formosa*. Entrato in sospetto il Sig. Bonato che in un'Opera uscita, prima Parte nel 1791, e seconda Parte nel 1793, in Ispagna col titolo di *Antonii Josephi Cavanilles Icones & Descriptiones Plantarum, quæ aut sponte in Hispania crescunt, aut in horris hospitantur*, di cui non aveasi altra contezza tra noi, che quella provenuta dalla relazione datane da qualche Giornale, potessero esservi descritte e pubblicate le Piante stesse; e confermato nel suo sospetto da qualche suo corrispondente a cui avealo comunicato, si determinò di chiarirsene, consultandone direttamente per lettera a stampa lo stesso celebre Botanico Spagnuolo Sig. Ab. Cavanilles. Dalla risposta avutane, e stampata in seguito anch'essa dal nostro Accademico, risultò, che sono appunto le Piante stesse, che il sopra lodato Botanico Spagnuolo, (usando anch'egli del dritto di Paternità di cui sono in possesso tutti i Botanici, di dare cioè il nome a quelle Piante delle quali sono i primi propagatori) denominate aveva l'una *Lopezia racemosa*, e l'altra *Cosmos bipinnatus*, e illustrate e pubblicate sotto tai nomi in detta sua Opera.

Il Sig. Rizzi-Zanoni Socio nostro tuttora assente in servizio di S. Maestà Siciliana, per cui comando sta formando presentemente l'Atlante Maritimo di quel Regno, inviò all'Accademia l'Indice, e le due prime Carte di questa sua nuova Opera.

I Sigg. Eandi, e Vassali, Professori di Fisica nella Regia Università di Torino fecero presentare la prima Parte del Compendio di Fisica data da essi ultimamente alla luce per uso di quelle pubbliche Scuole.

L'Eccellentissimo Sig. Cav. Girolamo Zulian, il quale compiacesi di fregiar col suo nome il ruolo de' Socj nostri
 Ono-

Anno 1793. Onorarj , e colla presenza (per quanto il comportano le sue gravi , specialmente pubbliche cure) , anche le private nostre Sessioni , delle quali ornò prima la Sala colla gran Carta del Disegno originale della magnifica pianta di questa nostra Città di Padova , una delle più insigni che si abbiano in questo genere , fatta da lui nobilmente eseguire a proprie spese dai più eccellenti Artefici ; indi col busto squisitamente ritratto al naturale in gesso del celebre Cardinal Bembo ; regalò ultimamente anche un esemplare dell' Edizione delle *Osservazioni di Ennio Quirino Visconti sopra un antico Cammeo rappresentante Giove Egeio* : Edizione fatta parimenti eseguir per suo conto da questi torchi del Seminario con eleganza , e nobiltà , che gareggia colle più insigni edizioni dei nostri tempi .

L'erudito Autore di dette Osservazioni prende con esse ad illustrare quel superbo Cammeo , prezioso e singolar monumento dell' antica greca squisitezza in quel genere di lavori , il quale ritrovato in Efeso , e trasportato seco al ritorno di detto prestantissimo Cavaliere dalla sua Ambasciata di Costantinopoli , serve ora ad accrescere la scelta , e ragguardevole collezione di Capi d'opera in ogni genere di belle arti , che incontransi nella di lui abitazione ; ogni parete , ogni angolo della quale presenta un qualche testimonio del fino discernimento , e del genio splendido e nobile del suo Signore .

Il Sig. Floriano Caldani Socio nostro Corrispondente comunicò all' Accademia varj articoli di lettere scritti dagli dal celebre Sig. Ab. Lazzaro Spallanzani nostro Socio estero e Regio Professore dell' Università di Pavia , contenenti la recente e assai curiosa scoperta da esso fatta di molte spezie di pipistrelli , che dopo di essere state acciecate , eseguiscono col volo tutti quei riflessivi movimenti , che da esse fanno quando sono veggenti , e che eseguir non si possono da altri animali , se non se colla scor-

ta

Anno 1793. ta dell' occhio : cosicchè parrebbe che avessero un altro senso , con che supplire a quello della vista . Enunciato , che a dir vero ha una tal' aria di paradosso , che non farebbe permesso di avanzarlo , se non se sulla fede di un tanto Naturalista . La scoperta , a detta del medesimo Sig. Spallanzani , venne in seguito confermata anche dalle osservazioni dei più celebri Professori di Parma , Torino , Pisa , Bologna , e Ginevra .

Si sono infine ripetute ultimamente (nell'Aprile del 1794.) anche dal detto nostro Corrispondente queste sperienze , coll' intervento degli Accademici Sigg. Co. Stratico , Prof. Caldanì , Prof. Malacarne , Prof. Gallino , Sig. Mandruzzato , e Sig. Fanzago , oltre a molti altri Soggetti per varj titoli rispettabili . Si è sempre avuto l'avvertenza di accoppiare negli stessi sperimenti ai Pipistrelli acciecati degli altri Pipistrelli illesi e veggenti , onde confrontare il rispettivo loro moto , e la direzion rispettiva , nè si è mai potuto distinguervi il veggente dal cieco . Fra le altre è particolarmente notabile la sperienza istituita con molti fili pendenti dalla volta della stanza . Erano questi disposti in guisa che in una parte fossero più spessi , che in l'altra . Gli animali acciecati scansarono i fili egualmente che i veggenti , e tanto destramente passarono per i fili assai distanti tra loro , che tra i molto spessi . Si fecero anche molti tentativi applicando alla testa dell'animale cieco alcune carte di diversa grandezza , onde osservare se queste togliessero ai ciechi la facoltà di schivare gli ostacoli .

I risultati di queste , e di molte altre sperienze , vennero dal nostro Corrispondente comunicate all' Accademia , ed esposte poi estesamente in una lettera all' Eccellentissimo Sig. Cavalier Zulian , che si compiacque di essere il primo testimonio della verificazione fattasi in Padova di questo curioso Fenomeno .

Anno 1794. Lo stesso nostro Corrispondente ci ha pure presentato la Storia dell' allattamento artificiale de' fanciulli esposti nell' Ospitale Maggiore di Santa Maria della Misericordia di Udine, non che il piccolo vaso, di cui si servono quelle nutrici per allattare i bambini a mano. Apparisce da questa Storia di quanto vantaggio sia a quella popolazione l' allattamento artificiale, e per quanti riflessi il metodo, che viene colà a quest' uopo tenuto, sia preferibile a tutti gli altri metodi proposti finora dagli Scrittori di Medicina. I zelanti Governatori di quel Pio Luogo, che si diedero tutto il moto per procurarsi tutte le pratiche a tal uso cimentate, e introdotte altrove per sceglierne la più atta a rendere questo sì importante servizio alla Patria, e allo Stato, salvando coi soccorsi dell' arte tanti individui, che prima perivano per mancanza del sostentamento ordinario della natura, adottarono questo metodo comunicato loro da un Negoziante inglese di Manchester. Quanto è giusta la compiacenza di quelli, che furono tra noi i primi a introdurlo, altrettanto saria ragionevole la fretta di seguirne l' esempio, e accomunarne la pratica. Il nostro benemerito Corrispondente sta, con questa lodevole vista, per pubblicarne la relazione.

Poco tempo prima di una tale comunicazione era arrivata all' Accademia un' altra Operetta manoscritta sopra lo stesso argomento. Il Sig. Luigi Careno Medico-Pratico di Vienna spedì un suo Scritto intitolato: *Saggio sulla maniera di allevare i bambini a mano*, pregando l' Accademia di esaminarlo, e dirgliene il suo sentimento. Fu incaricato il nostro Socio Onorario Sig. Professor Comparetti di instituirne questo esame, e riferirne il proprio parere, onde formar risposta all' Autore. Ecco la relazione dataci di tale Scritto dal detto benemerito nostro Accademico.

„ Supposta l' impotenza reale dell' allattare nelle Ma-

Tom. III. P. II.

k

„ dri

Anno 1794. „ dri i proprj parti, dopo di aver indicato il pericolo de'
 „ più finistri effetti del latte delle nutrici mercenarie,
 „ anche domestiche, propone l'Autore il doppio metodo
 „ di allevare a mano i bambini, col latte animale, e
 „ coll'alimento liquido non latticinofo „.
 „ Nel primo si limita il genere di latte, la quantità,
 „ il tempo, la combinazione, la interpolazione, relati-
 „ va alla natura degli individui, ed alle circostan-
 „ ze e successi, giusta l'osservazione in più di sessanta
 „ bambini. Nè vi omette d'indicare l'istromento oppor-
 „ tuno pel succhio più agevole, più utile, e simile
 „ al modo naturale, riprendendo l'abuso di alcuni
 „ fucciatoj „.
 „ Nel secondo metodo si comincia da' brodi di carni
 „ leggere, e si progredisce gradatamente alle panatelle,
 „ terminando al cibo solido, ed avvertendo li danni di
 „ certi cibi farinosi, e gli errori nel moto, nel vestito,
 „ e ne'rimedj antispasmodici, e sonniferi, ed il vanrag-
 „ gio del bagno freddo opportuno. Desiderarebbesi che
 „ un tal metodo si appoggiasse a maggior numero di
 „ osservazioni, sebbene non ve ne manchino d'altron-
 „ de a questi tempi, ne' quali la ricerca e 'l progetto
 „ dell'allattamento e nutrizione artificiale si agita dalle
 „ più colte Nazioni, e si sperimenta ne' più scelti Spe-
 „ dali (a) „.

Il suddetto Socio nostro Onorario Sig. Professore Com-
 paretti presentò una copia di una sua nuova Operetta
 intitolata: *Riscontri Fisico - Botanici ad uso Clinico*, resa
 ultimamente pubblica colle stampe.

Il Sig. Giannantonio Giobert dell'Accademia Reale del-
 le Scienze di Torino fece presentare due suoi lavori;
 l' u-

(a) Encyclop. Méthod. Médecine Tom. II. pag. 34.

Anno l'uno de' quali è una Memoria letta all' Accademia di
 1794. Torino , già pubblicata negli Atti della medesima col
 titolo di *Examen Chymique de la doctrine du Phlogistique, & de la doctrine des pneumatistes par rapport à la nature de l'eau.*

Coll' altro , che è intitolato: *Des eaux sulphureuses, & thermales de Vaudier*, oltre al rendervi conto l'Autore dell'acque di Valdieri, si estende in varie osservazioni Fisiche, Chimiche, ed Economiche sopra la valle di Gessè, non meno che in diverse riflessioni sulla natura dell'acque sulfuree in generale.

Il Sig. Professor Gallino nostro Socio incaricato dall' Accademia d'informarla del contenuto di tali Opere, ne diede una onorifica relazione.

Il Sig. Penada nostro Corrispondente presentò una sua Opera stampata recentemente col titolo di Saggio di osservazioni e Memorie sopra alcuni casi singolari riscontrati nell'esercizio della Medicina.

Il Sig. Co. Niccolò da Rio nostro Corrispondente lesse il Saggio di un'Opera, che divisa di compiere sopra la Storia Naturale del Friuli, relativa specialmente alla Geologia di quella Provincia.

Il Sig. Giuseppe Cassella Regio Astronomo alla Marina di Napoli, e nostro Corrispondente, fece presentare anche in quest'anno col mezzo del Sig. Ab. Chiminello la solita cortese offerta di un esemplare delle sue Effemeridi calcolate a quel Meridiano pel'anno 1793. Questa Opera periodica del nostro benemerito Corrispondente è in quest'anno accresciuta più ancora di pregio, che di mole per le nuove Tavole generali per tutti gli anni, che vi contiene.

Anno 1794. Il Sig. Vincenzo Malacarne Saluzzese Pubblico Professore di Chirurgia di questa nostra Università di Padova, offrì all'Accademia varie sue Opere. La prima delle quali ha per titolo: *Delle Opere de' Medici, e de' Chirurghi, che nacquero, o fiorirono prima del Secolo XVI. negli Stati della Real Casa di Savoia. Monumenti raccolti da Vincenzo Malacarne Saluzzese ec. ec.*

La seconda, *Osservazioni in Chirurgia.*

La terza, *La Esplorazione proposta come fondamento dell'Arte Ostetricia.*

La quarta, *Nervo - Encefalotomia.*

La quinta, *Differtazioni anatomiche.*

La sesta, *Sui Gozzi, e sulla stupidità, che in alcuni paesi gli accompagna, Tentativi ec.*

Gli eredi del fu Sig. Ab. Nicolai spedirono in dono per mezzo del Sig. Chiminello l'Opera postuma di detto benemerito nostro Socio, intitolata: *Nova Analyseos elementa, Pars altera*: come pure le *Due Differtazioni Fisico-Matematiche* dello stesso Autore. Di tutte e due queste Opere ci è accaduto di far menzione di sopra, in fine delle brevi notizie, che si son date intorno alla vita, e agli Scritti di questo Accademico.

Nella Sessione del dì 3. Aprile 1794. il Sig. Ab. Olivi nostro Corrispondente comunicò all'Accademia quanto segue.

„ Monsignor Bossi Canonico Ordinario della Metropolitana di Milano, celebre nelle Scienze Fisiche non meno che in tutti i rami dell'Antiquaria, m'indirizza manoscritta una sua Differtazione Epistolare sopra l'Alga Tintoria degli Antichi. A Voi, dotti Accademici, codesto Scritto appartiene, poichè fu occasionato dalla mia Memoria *Sull' Ulva atro-purpurea*, inserita nel terzo Volume de' vostri Saggi; e poichè l'illustre Autore m'inculca di comunicarvelo, compiacendosi di attestare la
sua

Anno 1794. sua considerazione a questa Accademia, illustrando uno degli articoli de' vostri Saggi „.

„Il mio primo lavoro sulla Porpora degli Antichi, le prove dell'incertezza in cui siamo anche dopo le ricerche di parecchi valent'uomini intorno la scelta delle specie di Testacei adoperati per l'antica Tintura, la mia scoperta di due nuove specie di Testacei porporiferi, l'invenzione che la porzion muscosa sia la sola che diviene purpurea, e la mia teoria dal fenomeno di sì fatta colorazione, determinarono Monsignor Bossi ad impiegare in questo campo le sue valide forze. Egli si propose di scrivermi una serie di Lettere, la prima delle quali già pubblicata negli Opuscoli di Milano, è in certo modo un commento d'erudizione alle mie esperienze. Alle medesime conclusioni, alle quali io era pervenuto per la strada delle osservazioni e degli esperimenti, Monsignore, buon giudice d'ogni lavoro fisico, arriva per la via dell'erudizione: e dall'esame e dal confronto de' Classici ritrova, com'io avevo trovato per la via sperimentale, che gli Antichi impiegavano per la tintura parecchie specie di Testacei, che le due da me scoperte sembrano convenire coi caratteri lasciatici di alcune di quelle che adoperavano, che non era se non la porzione muscosa che diventava purpurea, e che tutto il loro processo si riduceva all'inalzamento di temperatura e al contatto dell'aria, ec. ec. „

„Ad un tale Comentatore e Compagno diveniva necessario ch'io non celassi veruno de' risultati delle mie ricerche, i quali avessero qualche rapporto coll'argomento. Gli comunicai adunque un trassunto della mia Memoria sull'*Uva atro-purpurea*, ch'era divenuta di vostro diritto. In essa, fondato su' miei tentativi, io proposi che non una sola specie d'Alga marina, come pare che si abbia creduto finora, venisse adoperata nelle Tinture, che molte sarebbero atte a sì fatto impiego; che ciò posto non è più inesplicabile la confusione che si tro-

va

Anno 1794. va negli Antichi Scrittori intorno i caratteri di questa droga, che le loro contraddittorie descrizioni avranno avuto per oggetto differenti produzioni, e che continuando le ricerche fisiche ed erudite, si potrà forse arrivare all'interessante conclusione, che tutte indistintamente le numerose specie di Alghe marine sieno atte agli usi tintorj. Questi dati non rimasero inefficaci nelle mani dell'Accademico Milanese. Pochi mesi dopo mi mandò manoscritto il suo secondo lavoro sull'Arte porporaria, intitolato: *Sull' Alga Tintoria degli Antichi. Lettera di Luigi Bossi* ec. ec., della quale vi presento un rapido estratto „.

„ Sebbene il nome di Fuco applicato generalmente dai Latini ad ogni genere di tintura abbia indotto in errore alcuni Comentatori di Catullo, di Tibullo, di Claudiano, del Poeta Mazio presso Gellio, di Stazio, d'Orazio, e di Sereno Sammonico; è però certo che il nome di Fuco disegnava una materia tintoria marina e vegetabile, detta anche Alga; e forse ebbe ragione il Salmasio che ha creduto essere passato il nome di Fuco da questa Pianta marina alla Tintura in generale. Comunque ciò sia, Dioscoride, Nicandro, Teofrasto, Democrito, Plinio, Servio, Tertulliano, ed altri ci parlarono del Fuco marino o dell'Alga, in significato di erba tintoria, e di materia medica; e Plinio tra gli altri ci ha lasciato in più luoghi delle indicazioni, su cui almeno per congettura rintracciarne la specie „.

„ Il citato Salmasio rimprovera amaramente Plinio, perchè abbia tradotta l'Alga per un'erba, ed il Fuco per un frutice; dicendo che il Fuco di Teofrasto è precisamente un'erba priva di tronco, e sol provveduta di foglie; e pretendendo che tali pur fossero i Fuchi menzionati da Dioscoride, da Esichio, da Aezio, da Aristotile, da Strabone, da Clemente Alessandrino, e da tutti i Glossarj Greci, conosciuti egualmente sotto i nomi di Fuchi „

Anno 1794. chi, di Alghe, di Musco marino, di Lana marina, ec. Ma tali discussioni non potevano portare tutta la chiarezza nell'argomento, poichè erano fondate sul puro esame de' testi, e non già su quello della Natura. La moderna Botanica ci ha dato in mano la fiaccola che poteva rischiarare codeste tenebre. Una delle Alghe di Plinio era a foglie larghe di color verde, e potrebb'essere l'*Ulva latissima* o *Linza* del Linneo. Altra era capillare, simile al Finocchio, abitatrice de' fondi pierosi; e questa potrebb'essere una *Conserva*. Una terza aveva la forma graminea colla radice ed il caule genicolati come una Canna. Monfig. Bossi congettura che questa fosse realmente una Canna palustre o pure l'*Ulva umbilicale*: ed io confesso di non trovar probabile nè l'una nè l'altra opinione. Questa terza specie Pliniana mi par corrispondere esattamente al *Fucus feniculaceus* di Linneo. Ho comunicato le cause del mio dissenso all' Ill. Autore, e le trovò ragionevoli. Finalmente la quarta specie di Plinio è quella che i Greci chiamano *bryon* colle foglie di Lattuca, ma più rugose, e par corrispondere all'*Ulva lactuca* Lin. Monsignore si diffonde in una dotta discussione sul Museo rintorio de' Greci, della quale non potrei darvi ragguaglio se non dilungandomi a trascrivere il suo intero paragrafo „.

„ Per la stessa ragione di brevità m'è necessario di oltrepassare in silenzio il seguente articolo, ove l'Autore confronta i passi oscurissimi, e talvolta almeno in apparenza contraddittorj di Plinio, per riconoscere qual sia veramente la sua Alga colorante; e dopo di aver di bel nuovo richiamata la distinzione Pliniana delle tre Alghe una a lunga foglia, l'altra a larga e roffeggiante, l'ultima a foglia crespa, conclude che tutte e tre, come carminative e stitiche, potessero egualmente servire a dar l'apparecchio alle Lane, e disporle così alla tintura purpurea, ma che la sola specie roffeggiante fosse poi quella che da se stessa comunicasse il colore „.

Di

Anno
1794.

„Di codest' Alga roffeggiante appunto il Can. Boffi raccoglie dagli Antichi fteffi i caratteri ; e pofcia paragonandoli a quelli ch'io diedi dell' *Ulva atro-purpurea* da me fcoperta, vi ritrova tanta raffomiglianza, che non teme di dedurre che l' *Ulva tintoria* de' voftri Saggi fia la vera Alga tintoria degli Antichi. Una fola differenza Ei vi offerva nel tempo della vegetazione, che mentre nella mia è l'inverno, era in quella di Plinio la primavera. Ma egli opina „ che ciò non fia ftato detto (fono le fue parole a me dirette), „ fe non perchè confufa la tintoria colle altre Alghe e piante marine, non fi fanno gli Antichi di leggieri accorti dell' anticipata „ produzione iemale, e della vernale macerazione, che „ voi avete beniffimo offervata nella voftra *Ulva purpurea* „.

„ La divifione de' Fuchi fatta da Plinio in lunghi, larghi e vizzi, è tratta da Diofcoride ; ma quefto Autore non parla di alcun Fuco fomigliante alla Lattuca. Di un così fatto fi trova menzione in Teofrafto ; dal che fi raccoglie che Plinio ha bevuto da tutti due, e forse ha fatto un impianto de' caratteri dell' uno nelle fpecie dell' altro. Per la qual cofa non dovrà forprendere fe da Plinio fi trovaſſe affegnato ad alcune fpecie qualche carattere improprio, o tralaſciatone qualche altro effenziale. In Diofcoride v'è una cofa degna di rimarco al noſtro propoſito. Nell' edizioni del Secolo paſſato alla deſcrizione dell' Alga roffeggiante fi trova aggiunta la parola *τὸ δὲ λευκόν* bianco o *candido*. Il Salmaſio decretò che foſſe proſcritta, e che fi ſoſtituiſſe *ῥυτὸν* *crefpo*. Quel predicato di bianco non potrebbe eſſere ſtato giuſto ? E non farebbe forse alluſivo al lembo della *Ulva atro-purpurea*, che appunto ha la ſingolare prerogativa di eſſer bianco ? Se il Salmaſio aveſſe conoſciuto lo ſtudio della Natura non avrebbe forse interpolato quel paſſo. Ecco come la Scienza Fiſica può ſervire a reprimere il vero ſenſo de' Claſſici. Sarebbe deſiderabile che Monſignore, che sì ben conoſce que-

Anno 1724 questa verità, sentisse l'ispirazione di accingersi ad illustrar Plinio. Un tal Comentatore profondo del pari nell'Erudizione antica, e nella Scienza della Natura, sarebbe necessario al Padre della Storia Naturale, pur troppo travisato e malconcio dagli interpreti, non eccettuati gli Autori della recente traduzione francese.

L'Autore passa in seguito agli usi ed alla manipolazione del Fuco. Dall'oscurità degli Scrittori par che non si possa congetturare, se non che il rosseggiante servisse di tinta assoluta, e che gli altri fossero una preparazione; e siccome contengono molto alcali, il quale di sua natura è attissimo ad esaltare i colori, con esso comunicassero alle Lane la facoltà di ricevere più tenacemente la superinduzione purpurea. Del metodo con cui traevano la tintura dal Fuco, non si trova notizia in veruno degli antichi Scrittori. Monsignore riflettendo che quantunque volte le droghe avevano bisogno di lunga e complicata preparazione, essi non mancarono di riferire almeno il processo sommario, da tal silenzio sull'argomento presente deduce, che la preparazione del Fuco fosse la più semplice, quella cioè ch'io stesso aveva impiegato, della macerazione.

Illustrate le Alghe più note delle antiche tinture, l'Accademico Milanese si trattiene sopra quel passo della mia Memoria, nel quale indotto dai risultati di alquante esperienze ho asserito, che *parecchie specie d'Ulve e di Fuchi contengono una materia colorante*. Egli aggiunge che il Βρύον de' Greci, il Musco marino, o com'essi dicono, la Lanugine aderente alle pietre, possa esser tintoria. Narra che possiede una Collezione di Piante marine portate dai Mari dell'Indie e della China, le quali presentano tutte le più nobili degradazioni del color rosso purpureo; e non dubita che gli Antichi non vi estraessero il vero color puniceo menzionato rapporto ai Fuchi da Dioscoride. Mostra che codeste Piante corrispondono alle indicate dagli Antichi; che la loro tessitura tenue fa sup-

Anno porre che facilmente darebbero una materia colorante per
 1794 mezzo della macerazione; e domanda se i nostri mari ne
 alimentino molte. Io posso asserire che l'Adriatico solo
 me ne somministrò più di cento specie diverse. Racconta
 Monsignor Bossi di aver veduto delle tele della China
 tinte, per quanto gli fu detto, con fughi vegetabili, in
 un colore rosso superior di gran lunga al nostro Drebel-
 liano Scarlatto; e sospetta che siffatti vegetabili a noi
 sconosciuti sieno Alghe marine. Al qual proposito ricorda
 le falsificazioni di Porpora che i Galli Transalpini face-
 vano coll'erbe, e il Fuco Aquinate menzionato da
 Orazio.

Anche il bel fesso occupa, ma per un solo momen-
 to, le serie ricerche del nostro Erudito. Quantunque
 il nome di Fuco dato dagli Antichi, e quello di Foca-
 rio, o Fucario dato dai Greci de' bassi tempi al belletto,
 abbia indotto taluni a giudicarlo tratto dal Fuco mari-
 no, tuttavia si fa da Dioscoride, che ottenevasi dalla ra-
 dice di un'erba terrestre; e da Esichio, che questa era
 la radice di Ancusa; quantunque resti luogo a credere che
 vi fosse un Fuco terrestre Siriaco impiegato a tal uso,
 e che sotto un'eguale categoria potesser venire l'Acanto,
 il Cancamo ed altre droghe. Convien però a scanso d'er-
 rore avvertire, che anche la tintura porporina la più
 stimata, è stata detta talvolta *Fuco Affirio*, specialmente
 da Lucano, da Festo Avieno, da Claudiano, da Virgi-
 lio, e da Stazio.

Le Alghe marine, se crediamo agli Antichi, sono rac-
 comandabili non solo per la loro proprietà tintoria, ma
 eziandio per le loro qualità medicinali. Ci suggeriscono
 essi l'amministrazione dell'Alga nel vino contro il mor-
 so de' Serpenti; l'uso dell'Alga lattucea contro la po-
 dagra, e quando è fresca, per tutti i morbi articolari in
 generale; e l'Ulva rossa, o l'Ulva purpurea da me de-
 scritta contro la puntura degli Scorpioni. Nicandro am-
 mette l'Alga marina come Teriacale. Il Canonico Bossi

Anno 1794. mi domanda, se i nostri celebri fabbricatori di Teriaca la impieghino fra le tante droghe di quella ricetta. Io ne interrogai i più istruiti ed ingenui, e m'assicurarono che non c'entra. M'inculca ancora di fare gli accennati tentativi medicinali. Io m'accingerei con giubilo a tal uffizio, che potrebbe recare un sollievo ad alcun de' mali che affliggono l'umanità. Ma la mia insufficienza ha bisogno della direzione d'un Medico illuminato e zelante. Questa Società è pur sì ben fornita di Medici distinti per attività e per talenti. A chiunque di Voi, o Signori, si sentisse acceso dal benefico desiderio di rendervi utili anche per questo mezzo, io offro tutto ciò che per me si può, la somministrazione de' materiali, e l'assistenza personale se vi abbisognasse „.

Il Sig. Floriano Caldani presentò una sua Operetta stampata ultimamente che ha per titolo: *Osservazioni sulla Membrana del Timpano*, e *Nuove ricerche sulla Elettività Animale*, lette nell' *Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti di Padova*, con un' *Appendice*, e *Figure*.

Il Sig. Secondo Giuseppe Pittarelli d'Asi, dell' *Accademia Regia di Filosofia e Studj utili di Fossano*, col mezzo del Sig. Malacarne nostro Socio, fece presentare la sua Opera intitolata: *Spiegazione della celebratissima Tavola alimentare di Trajano*, scoperta nel *Territorio Piacentino* l'anno 1747. non meno che l' *Idea* di detta Opera, comunicata e approvata qualche anno prima dalla suddetta Reale *Accademia Fossanese*, e dedicata dall' Autore alla S. R. M. di Vittorio Amadeo III.

Articolo di Lettera scritta dal Sig. Ab. Spallanzani nostro Socio, e Prof. Pub. di Pavia, al Sig. Prof. Leopoldo M. A. Caldani, e da questo comunicata all' *Accademia*.

„ Qui compiegata troverete la conferma della mia
„ Esperienza sulla Fecondazione artificiale da me ottenu-

Anno
1794.

„ ta in una Cagna. Autori di questa conferma sono i
 „ Signori Pietro Rossi, e Niccola Branchi, Pubblici
 „ Professori nell' Università di Pisa, il primo de' quali
 „ mi ha comunicato a' giorni scorsi tal notizia in un suo
 „ foglio, di cui qui troverete la copia. Sembrandomi
 „ interessante l'Esperimento, mi farete piacer sommo a
 „ volere parteciparlo a nome mio a cotesta nostra rispet-
 „ tabile Radunanza „.

Il dì 12. Gennajo 1782. avendo avuta una Cagna di color bianco (*Canis Aquaticus pilo crispo longo, instar Ovis. Linn. Syst. Nat.*) macchiata di nero, della razza dei Barbini, di mediocre grandezza, d'anni tre, che aveva figliato altre volte, senza indizio alcuno d'esser gravida, ma per quanto mi venne asserito, vicina molto ad entrare in caldo, fu da me posta in una stanza chiusa a due chiavi diverse, una delle quali depositai nelle mani dell' Illustriss. Sig. D.^r Niccola Branchi celebre Professore di Chimica nell' Università di Pisa, che colla sua solita gentilezza accordommi la grazia d'accettarla per esserne unitamente con me il Custode, onde così potesse chiunque esser sicuro, che senza il concorso delle dette due chiavi l'accesso alla medesima non fosse in verun modo permesso; avvertendo, che è stata convenuta tra noi anco l'ora destinata per darle il necessario alimento.

Nel dì 25. poi del detto mese essendo già decorfi sette in otto giorni, da che aveva dati i primi non equivoci contrassegni d'essere in estro, cioè di gonfiamento alle parti esterne della vagina, e di scolo sanguigno, mostrando anco a qualche apparenza di principiare ad essere al falto, fu tentata su di essa la Fecondazione artificiale così.

Da un Cane giovine di tre per i quattro anni (che il solito leccamento della parte femminina aveva eccitato all'opre di Venere, e destato pure nella Cagna un più soverchio appetito) ottenuta facilmente dentro un vaso di vetro prima riscaldato una emissione di sperma, che pesato ascendeva a grani quindici in circa, questi coll'

in-

Anno 1794. introduzione d'una sottile siringa, fatta fare aposte, e prima anch' essa riscaldata fino ai gradi trenta del Termometro di M.^r de Reaumur, furono immantinente iniettati nell'organo inferviente alla generazione: essendo riuscito di poter ciò eseguire assai bene, e senza perdita di detto sperma, alla riserva di quel pochissimo rimasto attaccato alle pareti della siringa.

La pratica costante di far cuoprire più d'una volta le Cagne da razza, conosciuta utile per ottenerne sicuramente la Fecondazione, mi determinò a ripetere nel giorno dopo, 26. detto, una nuova iniezione, che fu effettuata precisamente nel sopra descritto modo, e coll'esserfi serviti del medesimo Cane, il quale somministrati avendo grani diciotto di sperma, vennero questi senza che alcuna porzione se ne perdesse, introdotti subito nella matrice della Cagna, che ai varj moti suoi fatti in questa occasione, ci dimostrò anco ben chiaro, non essere stata punto indifferente a un tale atto.

Anco nel dì 28. per la terza volta si replicò la stessa iniezione in quantità di grani dodici, essendo riuscita benissimo nel modo, che sopra.

E similmente nel dì 30. detto fu ripetuta in quantità di grani ventuno, avendo due giorni dopo quest' ultima iniezione cessato la Cagna d'esser in estro.

26. febbrajo. Il ventre divenuto omai tumido molto, e le mammelle ingrossate, ci danno ogni ragione di credere riuscita la Fecondazione, onde speriamo tra un mese, e pochi più giorni poter anco render conto del parto seguito. Frattanto le abbiamo resa la libertà.

27. Marzo. In questa mattina correndo il giorno sessantadue dalla prima iniezione (tempo in cui sogliono restar gravidi questi quadrupedi), la nostra Cagna si è sgravata di quattro figliolini molto vivaci, tre maschi, ed uno femmina, che al colore, ed alle fattezze rassomigliano, non solo alla madre, ma anco al Cane, dal quale ci venne somministrato il seme; tal che abbiamo così avuto il piacere di veder con-

Anno 1794 confermata alla prima prova questa interessante scoperta del non mai abbastanza lodato Sig. Ab. Spallanzani.

S. E. il Sig. Co. Alvise Zenobio, oltre ai grandiosi regali di molti eccellenti Strumenti mandati alla nostra Università, i quali servono indistintamente anche agli usi dell' Accademia unitamente contemplata dal munifico Donatore, spedì anche varj Libri per la Libreria dell' Accademia. Consistono in tutti nei seguenti capi.

Per uso del Pubblico Osservatorio.

Due Globi di Adams, terrestre, e celeste.

Un Telescopio col Micrometro Focale.

Un Telescopio Notturmo.

Un Orologio a pendulo di Compensazione.

Un eccellente Quadrante mobile.

ed altri minori pezzi.

Per la Fisica Sperimentale.

Un Orizzonte Nautico.

Una Macchina di Atwood per gli esperimenti sopra la discesa dei gravi.

Una Teodolita.

Bussole d' inclinazione e di variazione, con apparato per le sperienze magnetiche.

Barometri, Termometri ec.

Per la Chimica.

Uno Specchio Ustorio.

Un' eccellente Macchina Pneumatica.

Una perfetta Macchina Elettrica.

Storte, Mortari, Crogiuoli, ed altri Strumenti Chimici delle composizioni di Wedgwood.

Per la Libreria dell' Accademia.

Il magnifico Dizionario di Chambers, riformato e perfezionato ultimamente, con altri libri di Fisica, di Astronomia, di Orologeria ec.

Le osservazioni e sperienze che fanno sul valore de' nuovi rimedj nella Scuola Clinica di Padova, scoprirono
la

Anno la virtù della nuova scorza pervenuta nel decorso anno
 1794. 1793. in Venezia col nome di China del Brasile. Il
 benemerito ed istancabile Socio nostro Sig. Profess. Com-
 paretti, che presiede attualmente con tanto zelo alla Scuo-
 la suddetta, ne rese conto all'Accademia con una sua re-
 lazione lettane alla medesima ai 23. di Gennajo dell' an-
 no corrente. Avendo il detto Accademico rassegnato in
 seguito il suo lavoro su tal argomento ai riflessi dell' Ec-
 cellentissimo Magistrato della Sanità di Venezia, per
 quelle più autorevoli ed efficaci disposizioni che le Ec-
 cellenze Loro crederessero essere secondo le viste che dirigo-
 no le sempre benefiche provvidenze di quella Eccellentis-
 sima Magistratura, non ci compete di farne qui che un
 semplice cenno.

L'esame delle qualità sensibili, e l'analisi chimica la
 più semplice di detta corteccia, condussero il nostro Cli-
 nico a determinare la fede e la qualità della materia es-
 trattiva della medesima; e le osservazioni degli effetti
 riconosciuti in quattordici casi di febbri periodiche con
 ostruzioni le più gravi, lo convinsero della sua virtù ec-
 citante, dissipativa, corroborante, usandola in polve-
 re, in elettuario, in estratto a pochi grani. La gradua-
 ta misura, e la combinazione suggerita dalla prudenza
 e dalla ragione, determinarono un metodo per l'uso gene-
 rale di questo nuovo specifico non conosciuto finora, e
 che il Sig. Comparetti ha il merito di mettere in vista
 il primo. Il valore della scoperta di un tanto febrifugo,
 superiore in certi casi, per la fede che ce ne fa il no-
 stro Accademico, alla stessa corteccia Peruviana, verrà
 meglio bilanciato e calcolato coi risultati di altre spe-
 rienze che promette, anzi continua a farne egli medesi-
 mo, ed alle quali invita ed esorta a concorrere con pari
 zelo e diligenza anche gli altri benemeriti coltivatori dell'
 Arte salutare.

Anno 1794. Anche il nostro Socio Professor Pubblico di Botanica
 Sig. Giovanni Marfili fino dal 1790. colle medesime ze-
 lanti intenzioni comunicò all'Accademia una scoperta di
 simil genere, e di cui si crediamo in dovere di diffon-
 derne la notizia, ed accomunarne possibilmente l'uso a
 vantaggio e sollievo dell'afflitta umanità. E' questo pu-
 re un nuovo Febbrifugo, per ciò che pretendesi sul fon-
 damento delle sperienze avutesene in varj casi, capa-
 ce di vincere la pertinacia delle più ostinate Periodiche
 ed Intermittenti, anche di quelle che resistono a tutti
 gli altri soccorsi dell'arte, e singolarmente al famoso
 Febbrifugo Peruviano: come risulta dalla relazione dara-
 cene da questo Accademico, non meno in tal caso Filan-
 tropo che Botanico, e che qui da noi riportasi per
 intero.

*Dell' Erba Cannabina, Febbrifugo nuovo
 e singolare.*

„ La fama dell' Erba detta Cannabina tanto è ormai
 stabilita e diffusa, e sì ben fondate e numerose le prove
 della sua attività nel soggiogare, e cacciare dal corpo uma-
 no alcune specie di quel genere molestissimo di febbri,
 conosciute col nome di periodiche e intermittenti, ch'io
 non so credere tempo perduto il mio nel raccogliere le
 più antiche e recenti notizie di questa Pianta, nè il vo-
 stro, dotti e cortesi Accademici, che qui siete per ascol-
 tarmi. L'esempio di molti eruditi e sommi Botanici, li
 quali hanno trovato prezzo dell'opera l'illustrare co' loro
 Scritti Piante singolari, per uso, per bellezza, o per altra
 prerogativa pregiabili, giustifica la mia intrapresa, e l'im-
 portanza del soggetto mi fa da Voi sperare favorevole
 accoglimento al mio lavoro, quale almeno suole accordarsi
 ai panegirici, elogj, memorie, aneddoti di coloro,
 che si sono per genio, per dottrina, per virtù eroiche e
 morali o per qualche altra benemerenzia segnalati e resi
 utili

Anno utili alla Società spesso non tanto, quanto lo è questo
1794 salutarevolissimo vegetabile.

La Cannabina, Pianta ignota agli antichi e moderni Botanici sino a tempi non molto da noi rimoti, non è de' nostri paesi, ma nasce spontaneamente e in un solo luogo dell'Isola di Candia. Il luogo è situato tra monti a tre miglia di distanza della Canà; e si chiama da' Nazionali *Efidoterna*; e fu colà, che verso la fine del decimosesto Secolo, in vicinanza d'alcune sorgenti e rivoletti, di cui gode, venne per la prima volta osservata e scoperta da certo Silverio Todeschini Speciale, il quale la fece conoscere a Messer Onorio Belli Medico in quella Città, uomo dottissimo ed intendentissimo di cose erbarie, amico grande e corrispondente del celebre Botanico Jacopo Clusio. Dal Belli ne fu mandata la descrizione con la figura a Giovanni Pona Veronese, il quale la pubblicò poco dopo con altre Piante Cretensi comunicagli dallo stesso Belli nel suo Monte-Baldo descritto; ma già circa il medesimo tempo avea questa Pianta varcato il mare, mercè l'affetto che nodriva per le Piante Niccolò Contarini Patrizio Veneto, ornatissimo Gentiluomo, e versatissimo in tali studj, e appassionato coltivatore d'un suo Giardino nella villa di Loreggia, ch'è presso al Castello di Campo S. Piero, fornito e ricco di Piante rare e peregrine, tra le quali allevava la Cannabina; e fu egli quello che, attesa la somiglianza delle sue foglie con quelle della Canapa, diede ad essa il nome di *Cannabis Lutea*, che distinse in sterile e fertile, traendo negli effetti quella differenza del sesso nelle Piante, la quale poi meglio osservata e considerata, tanto lume ha sparso sulla Filosofia de' Vegetabili, e sulla Fisica in generale, e ha servito di base al più accreditato e universale de' sistemi, immaginati per separare e riunire con qualche ordine l'immenso caos delle Piante conosciuto e da conoscere, e agevolarne la distribuzione e la ricordanza.

Anno 1794. Dal Contarini ebbe la relazione con le immagini d' ambedue gl' individui di questa novella Pianta il mio illustre Predecessore Prospero Alpino, e la riferisce nel suo bel Libro *de Plantis exoticis*; ma già aveva egli stesso pensato ad arricchire il Pubblico Giardino Botanico con delle Piantе allevate dal seme, allora ancor tenerelle, le quali fatte poi adulte, s'è la spezie propagata e diffusa per gli altri Giardini d'Italia e d'Europa.

Fu dall' Alpino conservato il nome di *Cannabis lutea sterilis*, e *Cannabis lutea fertilis Contareni*, ritenuto anche dal Veslingo successore dell' Alpino nelli due cataloghi pubblicati del Giardino di Padova, e dall' Inglese Morison nell'istoria generale di quello d'Oxford, ma poi cambiato dal Tournefortio in quello più proprio di *Cannabina Cretica florifera & fructifera*, e finalmente non si fa per qual derivazione o analogia disguisato dal Cavalier Linneo in quello fantastico di *Datisca* quello di *Cannabina* per specifico triviale.

Appartiene il genere della Cannabina, secondo il Tournefortio, alla Classe delle Piantе con fiore apetalо o stamineo, ch'è la decimaquinta, perchè mancando della così detta da' Botanici *Corolla*, o Coronetta, o sia petali, cioè di quella foglia o foglie colorite e vistose, che costituiscono, a senso del comune degli uomini il fiore, consiste di soli stami e pistillo, situati nel mezzo del calice.

Nel metodo poi Linneano o Sessuale è la *Datisca* collocata nella classe vigesima seconda, che chiamasi *Dioecia*, cioè a due abitazioni, perchè il fiore mascolino delle Piantе d'essa sta separato dal fiore femminino, e sopra Pianta diversa; e nell'ordine o sezione della *Dioecia dodecandria*, perchè il fior maschio è, o dovrebbe essere sempre provveduto di dodici brevissimi filetti o stami con le loro antere o mazzocchini alla cima; dissi che dovrebbe essere; imperocchè l' oculatissimo Sig. Miler non ve n'ha trovati che solamente dieci, onde appartiene, secondo

Anno 1794. do lui, alla *Dioecia decandria*. Io poi ve n'ho distintamente veduti talvolta dieci, tal'altra dodici e più ancora. Tali variazioni vengono considerate da' Botanici appassionati per il sistema sessuale, come eccezioni alle regole e leggi del sistema, ma succedono con tanta frequenza nell'organizzazione naturale de' fiori, e spesso accidentalmente per estrinseche cause, che ben provano non solo l'incertezza e la difficoltà, ma la fallacia de' sistemi: e più d'ogni altro del sessuale, onde il novizio e il provetto si trovano delusi e bene spesso ingannati nelle loro ricerche.

Li caratteri costitutivi del Genere, secondo il Linneo, sono nel fior maschio il calice, o *Perianthium* composto di sette foglioline lineari, appuntate, piccolissime e disuguali. Miler non ne ammette se non cinque, e il diligentissimo Compilatore della parte Botanica dell'Enciclopedia Metodica, Sig. Cav. de la Marck le fa da cinque a sei varianti fino alle nove. Nessun vestigio di corolla, ma da dodici a quindici antere entro al calice, attaccate al ricettacolo o fondo d'esso, mediante brevissimi, e appena visibili filamenti.

Il fiore femmina, che viene, come s'è veduto, prodotto da Pianta diversa, manca pur esso di petali ossia corolla; ed è unicamente composto del calicetto, ch'è permanente sopra il germe anche dopo la maturità, e segna tre partizioni o punte, ma una è smozzata; e del germe stesso, ossia ovario situato al di sotto, ch'è bislunghetto, e per lo più triangolare, terminato da tre punte o filetti della lunghezza dello stesso germe, ciascuno aperto alla cima con l'apertura o *stigma*, pelosetta e per lungo. Il germe poi diventa un guscietto parimenti bislungo e triangolare con tre cornetti all'estremità; si spacca in tre spontaneamente, quando è maturo, e versa dalla sua cavità gran numero di semi minutissimi e bislunggetti, di color lionato, li quali erano prima ordinatamente addossati all'interno delle tre pareti o lamine ond'era composto.

Anno 1794. Quanto all'aspetto e alla configurazione della Pianta, e dell'altre parti d'essa non essenziali alla moderna classificazione, farò per risparmio di fatica come quel Professore d'umane Lettere in Pisa, il quale avendo appresa a mente e recitata di peso dalla Cattedra una delle Orazioni di Marc'Antonio Mureto per sua Lezione d'ingresso, rispose a un suo amico, il quale avea scoperto il plagio, e lo rimproverava come di pericolosa arditezza, che s'egli tacesse, altri non se ne sarebbe probabilmente avveduto; ma che a lui non dava l'animo di dir meglio del Mureto, nè di meglio trattenere i suoi uditori.

In fatti la descrizione che ne fa Onorio Belli, conservataci dal Pona e dall'Alpino è così piena, veridica, e naturale, ch'io non saprei migliorarla, onde di essa mi farò lecito di far qui uso.

„ La Lutea maggiore di Candia è Pianta grandissima,
 „ e molto bella. Cresce all'altezza di dieci cubiti con
 „ diversi cauli, di grossezza di braccio, (s'intende nel
 „ suolo e clima nativo) nudi fino all'altezza di un cu-
 „ bito, e poi carichi fino alla sommità di foglie; queste
 „ sono grandi, di color verde lieto, e nella parte su-
 „ periore splendenti, pennate, e composte d'altre foglie
 „ assai lunghe e dentate, come quelle del Canape, senza
 „ alcun ordine disposte, siccome avviene nel suo fini-
 „ mento, il quale è ora da due, ora da tre foglie ter-
 „ minato; ne' primi ordini escono dal gambo senza nes-
 „ sun picciuolo e ordine, ma quelle che s'avvicinano
 „ alla sommità hanno il picciuolo lungo una spanna. Li
 „ gambi finiscono in lunghissima spiga incurvata a guisa
 „ d'arco, lunga più di due cubiti, di color biondo, tutta
 „ carica di piccoli calici molto simili a quelli della Re-
 „ fesa volgare, ripieni di minutissimo seme rosso. Li fiori
 „ sono muscosi, di colore che nel verde gialleggia. Non
 „ produce alcun ramo, ma dalle cavità ovvero ali,
 „ spuntano alcune spighe simili alle sopradette, di lun-
 „ ghezza d'un cubito, avendo tra li calici molte foglie

„ an-

Anno
1794.

„ anguste simili a quelle della Linaria. Tutta la Pianta
„ è così amara , che a giudizio mio supera l'amarrezza
„ dell'Aloè e della Coloquintida. La radice è grandissima ,
„ legnosa, e in molte parti divisa , ricoperta di corteccia
„ molto grossa di color luteo , onde io perciò le volli
„ donare il nome di Lutea „. Qui termina la descri-
zione del Belli, alla quale non ho che aggiungere d'im-
portante, se non che regge e vegeta lietamente all'aria
aperta anche nelle più crude invernate, come l'ultima,
nel nostro clima, senza bisogno di nessuna coltura, e go-
verno , disseccandosi nell'inverno fino alla radice, da cui
ripullulano con rapida vegetazione nuovi cauli nella pri-
mavera. Fiorisce al finir di Maggio, e matura il seme
in Agosto; ma non feconda, se non si trovino congiunte,
o a poca distanza, Piante d'ambidue i sessi.

Tutti li soprammentovati Scrittori , che questa Pianta
hanno conosciuta e descritta , parlano dell' insigne sua
amarrezza , ma nessuno vi ha scoperta nè sospettata qua-
lità nessuna medicinale; anzi Prospero Alpino Medico di
professione, e Botanico esercitatissimo, dichiara che *nullis
estiusce Plantæ usus vel ad Medicinam, vel ad alias artes
innotuerunt*. E il Sig. de la Marck, uno de' più recenti
e accurati, solito sempre accennare le virtù mediche del-
le Piante che descrive, se ne sbriga col dire: *cette plante
est fort amere*, e nulla più.

Ma siccome il sapore ne' vegetabili suole per lo più
manifestare qualche latente medica qualità , e l'amarrezza
in particolare contraffegna bene spesso gli Antiseptici e gli
Antifebrili, fa maraviglia, che nessuno ne' tempi addietro
abbia seguito tale indizio, per tentare qualche esperimento
con questa Pianta , che a detto del Belli e dell'Al-
pino, non la cede in amarrezza nè all'Aloè, nè alla Colo-
quintida. Non è credibile che al tentativo mal avesse cor-
risposto l'esito , ben di rado accadendo che nel caso di
febbre intermittente , e in soggetto di buona comple-
sione, e libero da più gravi infermità, non si riporti dall'
uso

Anno uso d'essa la salute, e senza timore di recidiva anche nelle
 1794. più pertinaci, ed inveterate, e ribelli tal volta alla stessa
 China - China e agli altri più efficaci rimedj dell' arte.

Volli io avventurarne le prove, e le prime furono da me eseguite con tutte le convenienti avvertenze sopra individui della mia Famiglia, o miei dipendenti; le quali egregiamente e oltre ogni aspettazione ben riescite, non elitai di suggerire la Cannabina a tutti quei poveri di Città e di campagna, li quali mal potendo sopportare la grave spesa della Corteccia del Perù, spesso inutile, cariosa, o adulterata, concorrono a processioni ai cancelli del Pubblico Giardino per aver di quell'erbe che sogliono adoperarsi contro la febbre. Crebbe in piccol tempo a dismisura il concorso, col premio a me, mille volte più prezioso dell'oro, di quelle sincere benedizioni e ringraziamenti, che sazano il cuore, e confortano l'umanità. Il fatto sta che in pochi Mesi a tale si è diffusa nel Popolo la riputazione di questo efficace, economico, anzi gratuito rimedio, che per quanto se ne sia moltiplicata nel Pubblico Giardino la piantazione, l'autunno non trova che appena li stecchi nudi sopra le radici con qualche privato deposito di foglie per qualche occorrenza nell'inverno. Non pare veramente che la Cannabina abbia avuta gran forte tra' Medici e Speciali della Città in generale, nè io voglio ricercarne il perchè. E però vero che in molte Città e contrade del Dominio, e fuori, vien molto apprezzata, ed usata, considerandosi uno de' più validi specifici antifebrili, confrontato in alcuni casi colla stessa China-China.

Basti il vedere ciò che si legge nel foglio de' 7. Dicembre 1781. della Gazzetta di Parma, là dove fu trasportata la Pianta con le sue virtù dal Sig. Abate D. Giovanbattista Guatteri, già mio infaticabile e amato discepolo, ora mio caro amico, e riputato Professore di Botanica con altri onorevoli titoli e incombenze nella patria Università.

Da

Anno 1794. Da questa notizia in fuori, di Gazzette bensì, ma che porta seco tutti li caratteri di autentica e veritiera per la riputazione de' rispettabili Soggetti in essa nominati, quali sono senza eccezione il sopralodato Sig. Ab. Guatteri, e il Sig. D.^r Paolo Pizzetti Professore di Medicina, Chirurgia, e Ostetria in quella Città, e Medico in sopravvivenza della Reale Famiglia, non v'ha, ch'io sappia, altro a stampa su tal proposito, che un breve paragrafo o annotazione dell'ornatissimo Sig. D.^r Gio: Francesco Zulatti di Cefalonia, già scolare di questa Università, e Socio corrispondente della nostra Accademia, nelle sue osservazioni sopra la facoltà febbrifuga dell' Ippocastano stampata nel 1782. in Firenze; dove non accordando tale facoltà alla corteccia di quell'Albero, la riconosce però nella Cannabina col fondamento dell'esperienza, e la testimonianza de' Medici fededegni; articolo dove io mi sono trovato onorevolmente nominato, e creduto degno dal celebre Borsieri d'esser trascritto e inserito nelle sue Istituzioni di Medicina pratica.

Ma in difetto di elogi e testimonianze a stampa, non sono pochi nè di poco grido li Professori Medici miei amici da me persuasi, e convinti dalla propria esperienza della realtà degli effetti e delle facoltà salutari di questa Pianta. Basti per molti il nome del Sig. D.^r Bernardino Pontelli Friulano, felicissimo Clinico e Medico stipendiato dalla Città d' Udine, il quale avendone allevate nel proprio Orto le Pianta, ne fa uso a mano larga co' suoi malati a piena sua e loro soddisfazione.

Nè si riflette di quà dal Mare la riputazione del nuovo febbrifugo. Sono senza numero le ricerche venute dalla Dalmazia e dall' Isole dell'Adriatico della Pianta, e de' metodi di adoperarla. Uno de' ricorrenti fu il Sig. D.^r Antonio de Rossi Medico in Ossaro, il quale l'ebbe col mezzo del nostro Sig. Conte Stratico, a condizione però che si desse conto degli avvenimenti e delle sue osservazio-

Anno zioni. Ecco come ne scrive con Lettera de' 30. Luglio
1794. dell'anno scorso da Speroli.

„ Non posso mancare all'obbligo che mi corre (scrive al Sig. Stratico) di farle noti i prodigj della famosa erba *Datisca* spedirami. Le dirò solo, che in quanti mai abbia io sperimentata l'efficacia d'essa Erba nelle febbri periodiche, vale a dire la sola decozione di essa, presa per tre mattine consecutive alla dose di sole oncie quattro, in tutti fu sempre miracolosa. Non ho ancora sperimentata la polvere, perchè fino ad ora ne ho sempre avuta della fresca. Le partecipo adunque per sua cautela e consolazione, che avendo fatto tale strepito questa Pianta nella circonferenza di questa mia Condotta d'Ossaro, vengono fino da Cherso e dai Lusini a pregarmi di questa decozione, abborrendosi la China-China da ciascuno, allor che seppero tal arcano. A tutti ho detto non esser mio segreto, ma venire dalla celebre Università di Padova. Temo che qualche invidioso Professore possa trovar mezzo d'averne, forse per oscurarla e farsene il merito. Li Speciali fusturano vedendo a nulla ridotto il loro commercio di China pessimissima. Ella si degnò scrivermi che si farebbe degnata di concederne a me la *Filantropia*, per diffondere in altri paesi quest'arcano. La prego adunque di volerne a me concedere tale onore, perchè possa io solo aver il contento di diffondere in altri paesi un tal arcano „ . ec. Per *Filantropia* pare che il Sig. D.^r de Rossi intenda il merito di giovare al prossimo.

Molte e moltissime guarigioni potrei narrare da me stesso operate col mezzo sia delle foglie, sia delle radici di questa Pianta, sì fresche che secche, in fusione, in decozioni, e in polvere. Ma perchè potrei esser sospetto di parzialità, sebbene io non eserciti la professione di Medico, e non faccia di questo rimedio nè traffico, nè mistero, credo meglio passarle in silenzio.

Una

Anno 1794. Una per altro non voglio tacere, ch'è recentissima, e facile da verificare, e che può, e dovrebbe procacciarmi almeno un complimento per parte del bel sesso. Niccolò Faenza, celebre e peritissimo racconciatore al di fuori di teste femminine, fino dal cominciamento del passato autunno portava addosso la febbre con vario tipo di terzana, doppia terzana, quotidiana, e anche continua, a nulla avendo giovato li rimedj dell'arte, nè alla stessa China-China ingojata a gran dose. Trascinatosi pochi dì sono al Pubblico Giardino, per aver di quell'erbe da sciloppi che s'usano in tali occorrenze, già estenuato di forze, nauseato, dimagrato, e d'aspetto cachettico, fu da me consigliato e persuaso di sperimentare la Cannabina presa per tre volte in tre giorni consecutivi alla dose di non più che tre o quattro foglie mezzane in fusione a guisa di The. Ebbe alla prima dose qualche molestia allo stomaco, che lo fece rigettare poche stemie verdastre e renaci, e non sopravvenne la febbre che aspettava l'istesso giorno. Replicò la seconda e la terza. Alla seconda nessuna o quasi nessuna alterazione di stomaco, ma piuttosto qualche straordinaria copia d'orine. Alla terza maggior tumulto allo stomaco con languore, che terminò prestamente con i scarichi copiosissimi di ventre. Ma già la febbre aveva ceduto alla prima senza più ricomparire, e sono ormai passati dieci giorni, da che ricuperate con la salute le forze, l'appetenza, e il colorito, attende liberamente alle sue importanti incombenze, fatto Missionario presso le Belle delle prodigiose virtù della Cannabina, e della benemerenda di chi gliel'ha suggerita e somministrata.

Fu al cominciare del passato Autunno che trovandosi le mie Piante di Cannabina affatto sfrondate, e scarsa la provvisione per l'inverno, mi venne in pensiero di far prova se potessero sostituirsi li semi che produce in gran copia, dopo averli io stesso assaggiati e trovati al pari delle foglie e delle radici al gusto amarissimi. Fattane

Tam. III. P. II.

n

per-

Anno 1794. perciò tritare e ridurre a polvere impalpabile una buona quantità, credetti doverfi a buon riguardo incominciare da leggerissima dose, e fu quella di soli dodici grani, di cui pregai occasionalmente il Sig. D.^r Mingoni Medico destinato con pubblica Autorità alle Terme di Abano, di farne li primi sperimenti con qualche suo malato, come cortesemente fece, e col più desiderabile e quasi inatteso successo in quattro casi, de' quali favorì mandarmi in compendio la relazione, ch'è la seguente, concepita ne stessi suoi termini.

„ Il primo caso fu in una serva di Casa Priuli, gravida in quattro mesi, molestata per tutta la gravidanza da febbre terzana intermittente. Le ho dati dodici grani di semi di Cannabina in polvere nel giorno dell'intermissione. Vomitò due ore dopo materie filose e gialle. Il giorno seguente è venuta la febbre al solito, ma poi non più ritornò. Ciò fu nel Gennaro passato, e da quel tempo fu sempre sana e robusta. Il secondo caso fu d'una Cameriera pure di Casa Priuli dell'età di 34. anni. Era questa molestata da una terzana periodica fin dall'Autunno; prese gran quantità di China inutilmente. Le diedi dodici grani di semi di Cannabina in polvere; promosse il secesso, nè mai più ricomparve la febbre. Più riflessibile fu il terzo caso nel ragazzo Priuli d'anni 10. Era questi molestato dal Giugno dell'anno scorso da periodiche vaghe ora terzane, ora quartane, e ora quotidiane. Aveva fatto diuturno uso di Rabarbaro, Tartaro e Ammoniaco, e di moltissima China, ma fu tutto inutile: avea ciera cachettica, dimagrato, ventre gonfio, inappetenza, mala digestione. Gli ho fatti prendere dodici grani di semi di Cannabina in polvere. Tre ore dopo vomitò due volte materie mucose e verdastre; mai più ebbe febbre, e da tre mesi gode perfetta salute, ben rinutrito, colorito, robusto e di buon aspetto. Il quarto caso fu nella moglie d'un legnajuolo di campagna presa da una terzana doppia remittente, dimagrata, ri-

dot-

Anno dotra senza forze e senza appetito , confinata al letto
 1794. con minaccia al petto d'imminente tabe . Dopo aver
 presa una sola dose di dodici grani di detta polvere ,
 cessò intieramente la febbre , e a poco a poco si va ri-
 mettendo in istato di perfetta salute. ,, Fin qui la rela-
 zione del Sig. D.^r Mingoni dettata per compiacermi , e
 da me riferita come testimonio autentico e senza ecce-
 zione dell'attività della mia Pianta , anche ne' suoi semi ,
 e in leggierissima dose .

Non è mio proponimento di qui investigare per quali
 strade , e con qual meccanismo questo vegetabile eserciti
 la sua azione sul corpo umano per soggiogare quel dato
 genere di febbri ; nè sarebbe facile il dar nel segno più
 di quello sia stato fino al presente lo spiegare gli effet-
 ti della China , la quale potrebbe trovarsi in perico-
 lo di perdere il suo diritto primitivo tra' febbrifughi ,
 per la facilità e sicurezza dell'operazione della Cannabi-
 na in suo confronto . E per verità suole la China non
 di rado più incomodare , che sollevare il malato coll'ag-
 gravarsi , e aggravare lo stomaco , render duro e stitico il
 ventre , o per contrario troppo fluido e disciolto , e quel
 ch'è peggio , manca spesso il suo colpo . La Cannabina
 all'incontro desta bensì qualche nausea allo stomaco , e
 promove spesso il vomito e il secesso , ma non sempre ;
 e il suo effetto è blando e senza nessun grave sconcerto
 nè del ventricolo , nè degl'intestini , e quel che più im-
 porta , e che non si ottiene bene spesso con le più larghe
 dosi di China , arresta per lo più alla prima , e con quasi
 morale certezza alla seconda , o alla terza leggierissima
 dose , il corso alla febbre , sia pur essa inveterata e con-
 tumace , lascia il corpo agile e ben disposto , senza peri-
 colo e quasi esempio di recidiva .

Si è veduto che tutte le parti della Cannabina sono
 dotate con la medesima amarezza delle stesse mediche
 proprietà , più forse vive ed efficaci nella radice , se la
 forza sta in proporzione coll'amarezza ; ma più che al-

Anno 1794. trove nel seme , poichè basta una sì modica quantità a produrre cotanto sensibili e universali alterazioni . Ma poichè la sua operazione immediata e materiale è quella di promuovere il vomito e il secesso, e tal volta le orine, farà parte del prudente Medico o Amministratore il porporzionare il rimedio e la dose all' opportunità del tempo , e alle circostanze del malato , come si pratica d'ogni altro rimedio di tale indole e natura.

Di fatto non è senza ragione , nè fuori dell' usata e lodevole pratica , massime tra gl' Inglese , dove la Medicina come ogni altra scienza ed arte fiorisce , d' attaccare e combattere sul bel principio questo genere di malattie con rimedj , che liberano lo stomaco e li visceri di quelle congestioni e veri sughi , che forse ne sono la causa primaria .

E in grazia appunto di sì fatte qualità manifeste nella Cannabina , catartiche , emeriche , diuretiche , e alteranti , pare che si potesse ragionevolmente tradurre ed applicare alla cura d'altre malattie , dove fossero indicate , di che si è già avuto qualche favorevole esperienza.

Eccito e invito i Chimici a voler porre questo mio vegetabile alle prove dell'arte , onde svilupparne i principj , e la natura meglio riconoscerne , e render più facile e universale l'uso d'esso a pro dell'umanità , col ridurlo a quelle diverse forme di Sali , Estratti , Essenze , e Magisteri , che adattare si possino alle varie convenienze e bisogni ; come non lascio d' esortare li Membri tutti della medica facoltà a voler secondare li miei non infelici tentativi , e promuovere col loro autorevole esempio la pratica d'un rimedio facile , blando , innocente , economico , e di presso ben dimostrata efficacia , che gareggia con quella dei preziosi frammenti che si procacciano con tanta effusione di ricchezza nazionale dal Perù , e dal Brasile , onde non abbia ad incorrere la fatalità d'altre utili scoperte in tal genere perseguitate , e proscritte alla loro prima comparsa , spesso dall' ignoranza , ma più spesso dalla

Anno 1794. la malizia e dalla fraude, e dalla malnata cupidigia dell'oro „.

Senza anche pretendere di far confronti, e pregiudicare al credito ed alla fama così giustamente già stabilita del tanto decantato, e tanto utilmente adoperato Febbrifugo Americano, questo che alligna e propagasi così volonterosamente anche sotto del nostro Cielo, che puossi da ognuno coltivar a piacere, e cogliere colle sue mani, avrà certo il vantaggio di non andare così soggetto a contraffazioni o depravazioni sia maliziose per parte dell'interesse e avidità degli uomini, sia anche talvolta innocenti, e inevitabili conseguenze di così lunga navigazione. Al che se aggiungasi la poca, o niuna spesa occorrente per procacciarselo, non si potrà certamente non accordare a chi lo introduce il merito, di aver messo indifferentemente a portata, così della più indigente, come della più ricca Classe della Società, il rimedio di un male, che le attacca ed affligge tutte indistintamente. Si dovrebbe anche fargli buon grado di avere con tale scoperta purgata la Natura dall'imputazione di cui si è preteso da taluno aggravarla, di aver cioè confinato, e quasi ascoso per tanto tempo in un angolo dell'America Meridionale il rimedio di una malattia endemia e comune a tutta la superficie del Globo.

Ci accade tutto dì di confonderci della insuffistenza e ingiustizia di simili lagnauze, con cui si affrettiamo ad accusare di parzialità, o di avarizia questa buona madre comune: quando non dovremmo bene spesso incolpare che la nostra irreflessione e tardanza a riconoscere e profittare dei beni che ci pose per dir così tra le mani, e dei quali non ci coprì bene spesso di un qualche velo l'uso ed il pregio, se non se per darci la compiacenza ed il merito di forprenderla nel suo mistero.

Anno 1794. Gli Astronomi dell'Osservatorio oltre le regolari loro Osservazioni astronomiche, che vanno inferendosi opportunamente in questi Volumi, ci danno di quando in quando dei brevi ragguagli di altri particolari Fenomeni, che accade loro di riscontrar casualmente, che non lasciano di essere interessanti, e curiosi. Ecco alcuni di questi cenni fattici in varj tempi dal Sig. Abate Chiminello.

Nella sera de' 6. febbrajo 1783. „ Cercando, disse questo Accademico, „ al principio di Ottobre 1781. nei „ Gemini il nuovo Pianeta, vi osservai per accidente una „ Stella di quinta o sesta grandezza, rubiconda come „ Marte, e risplendente, ma un po' nebulosa, e quasi crinita, la cui Ascensione Retta ricavata da quella di „ Arturo, era di gradi 94. minuti 20. secondi 43., e „ la Declinazione di gradi 23. minuti 39. secondi 40., „ e seggiunse, che riveduta in febbrajo 1782. avea perduto molto di colore, splendore, grandezza, e di figura, divenuta essendo terminata e rotonda; e osservata di „ nuovo, disse, in Marzo, e Dicembre dello stesso anno, e in Gennajo del susseguente 1783. appariva tanto languida, e tanto minuta, che appena si poteva discernerla col potente Acromatico del Murale dell'Osservatorio; avea anche, nota egli, avanzato di 20. secondi in Declinazione verso Borea „.

Ai 29. di Novembre del 1787. ragguagliandoci dell'occultazione dell' γ di Castore per la Luna seguita ai 26. di detto Mese:

„ In questa occultazione, ci disse, osservai in oltre „ un effetto d'Irradiazione del lume Lunare, più grande „ di quello che mi aspettassi, avendo paruto la Stella „ attaccata al lembo della Luna per 5, o 6 secondi di „ tempo prima d'immergersi. E' notissimo il Fenomeno della Irradiazione, o sia l'ingrandimento dei corpi luminosi, che varia secondo la forza dei Canocchiali, ma non è avvertita la sua variazione, che può „ di-

Anno
1794.

„ dipendere dalle situazioni della Luna nella sua Orbita,
 „ variazione, che farebbe utile di far entrare nel Calcolo
 „ delle occultazioni. Ecco per ora le principali circo-
 „ stanze della Luna, nelle quali detta variazione può es-
 „ sere la più piccola, e la più grande: se i Nodi della
 „ Luna saranno presso i punti Equinoziali, ed essa tro-
 „ vasi vicina all'un de' Limiti della sua Orbita, il suo
 „ moto proprio farà sensibilmente parallelo all' Equato-
 „ re; e allora se una Stella si occulta, e sembri descri-
 „ vere una corda uguale al Semidiametro Lunare, la
 „ Irradiazione in tal caso sarà la minima che possa es-
 „ sere: ma se la Luna trovisi presso al Nodo, che si
 „ suppone vicino al punto Equinoziale, il suo moto pro-
 „ prio sarà molto obbliquo rispetto all' Equatore, ed al
 „ moto comune degli Astri; e perciò se la Stella si oc-
 „ culterà presso il bordo Australe, o Boreale della Lu-
 „ na, la durata della Irradiazione sarà massima. Imper-
 „ ciocchè la semplice Irradiazione diretta prima si compo-
 „ ne col moto della Luna, e poi col minimo Elemento
 „ dell'arco, o sia colla sua Tangente, ove si fa l'appul-
 „ so della Stella, e così la durata della detta Irradia-
 „ zione viene a prolungarsi. Tra i detti estremi poi la
 „ Irradiazione durerà a proporzione delle combinazio-
 „ ni. Presentemente il Nodo ascendente della Luna per
 „ verità è vicino al Tropico di Capricorno, ed ha in
 „ conseguenza il moto proprio della medesima rispetto
 „ all' Equatore la sola obbliquità della sua Orbita; ma la
 „ Stella si occultò vicino al Lembo Australe, e perciò
 „ la Irradiazione potè nondimeno alquanto prolungarsi,
 „ componendosi colla tangente dell'arco, dove seguì l'
 „ appulso; e perciò io vidi la Stella come un globetto
 „ piccolissimo attaccato al Lembo della Luna per 5, o
 „ 6 secondi avanti di sparire affatto „.

Nella Sessione de' 5. Giugno 1788. dandoci lo stesso
 Sig. Chiminello la relazione dell' Ecclissi solare accaduto
 il giorno 3. dello stesso mese, ci fece riflettere alla nota-
 bile

Anno 1794. bile particolarità da lui osservata in tale circostanza, di avervi cioè vedute le macchie solari ad occhio nudo; Fenomeno per suo, e comun sentimento degli Astronomi, singolarissimo.

Nella sera de' 30. Aprile 1789. rendendoci conto lo stesso Accademico delle osservazioni di due occultazioni di stelle per interposizione della Luna, aggiunse „ di avere „ in detto Mese scoperto doppia la lucida stella del Leo- „ ne chiamata Zelta nei Cataloghi Astronomici; cioè di „ avere osservato, che ad essa Stella sta unita una Stellet- „ ta piccolissima, la cui Ascensione Retta è minore di „ secondi sette, e mezzo circa, e la Declinazione mag- „ giore di secondi dieci „.

Il dì 4. febbrajo 1790. „ Il Sig. Messier, disse il „ Sig. Chiminello, nel 1765. ai 16. di Gennajo ravvi- „ sò un ammasso di Stellette sotto Sirio, cioè vicino alla „ stella del Gran Cane ad un'Ascensione Retta di gradi 99. „ circa con Declinazione di $20\frac{1}{2}$, ma nulla più. Io cer- „ cando il Cometa, che si attende, e non ancora com- „ parso, la sera dei 4. febbrajo di questo anno 1790. „ dirigendo quà, e là l'Acromatico di quattro piedi e „ mezzo inglesi, alle ore $7\frac{3}{4}$ ho scoperto nella mede- „ sima Costellazione una bianchissima Luce simile a quel- „ la di Orione, ma più leggiera. E' già nota la bella „ luce di Orione, che ha periodi di figura, ossia di as- „ petto diverso, immaginata dal Derham, come luogo „ di dove traspira la luce dell'Empireo, e dal Lambert, „ come il centro dell'Universo „.

„ La bianchezza da me scoperta sta sopra le gambe „ posteriori del Gran Cane alla medesima Ascensione Ret- „ ta dell'ammasso notato dal Messier, ma a maggiore „ declinazione di 32. in 33. gradi. Essa circonda una mi- „ nuta Stella della più vivida scintillazione, ed è termi- „ nata da tre in quattro altre Stellette disposte in figura „ irregolare. Se potessi fidarmi del giudizio della vista, „ direi che quella bianchezza è assai rimota dalle Stelle, „ che

Anno 1794 „ che sembrano interromperla. La Via Lattea ivi essendo
 „ vicina, forse n'è un'appendice, ma forse è l'unione di
 „ luce d'innumerabili stelle immensamente più lontane
 „ separatamente invisibili anche a Telescopio, e sol sen-
 „ sibili in aggregato indistintamente sotto aspetto di can-
 „ dida macchia. Il Lambert già avea supposto, e re-
 „ centemente immaginò il celebre Herschel più ordini di
 „ Cieli disposti come a guisa di Solaj. Chi sa quanti
 „ Cieli in esistenza vi sono! Ma lasciamo le congettur-
 „ re; si noti la Osservazione, che può servire all'istoria
 „ Astronomica „.

Addì 10. febbrajo del 1791. l' Ab. Chiminello rivide
 la stessa bianchezza assai più bella, come riferì, che nell'
 anno precedente, e in seguito or più, or meno chiara.

Il Sig. Ab. Toaldo sino dal dì 9. Dicembre del 1784.
 trattenne non meno eruditamente che piacevolmente l'Ac-
 cademia con una sua curiosa ed interessante relazione
 di uno di quei Fenomeni Meteorologici, che cadendo sot-
 to l'osservazione, ed attraendo la curiosità universale,
 porgono tutto giorno occasione e materia ai ragionamen-
 ti e ai discorsi di tutti, secondo il gusto e le viste pro-
 prie di ciascheduno. Ecco come ne ragionò il nostro Ac-
 cademico, di cui ripetendo qui per intero il discorso, spe-
 riamo di far cosa nè discara nè inutile ai nostri Leg-
 gitori.

*Della Fiamma volante, o sia del Globo di Fuoco
 degli 11. Settembre 1784.*

„ Non furono ignote agli Antichi le fiamme dell'aria,
 che anzi secondo le varie forme, colle quali apparivano,
 loro diedero diversi nomi, di *coroni ardenti*, di *capre*
saltanti, di *borti*, di *candele*, di *travi*, *colonne*, *lancie*,
scudi, *faci*, *globi*, *piramidi*, *dragoni*, ec. ma per disgrazia
 niuna osservazione esatta ce ne fu tramandata.

Anno 1794. Fu il primo il nostro Geminiano Montanari , allora Professore di Bologna , a raccogliere le circostanze tutte del Globo, chè traversò l'Italia la notte delli 31. Marzo 1676. , e ne diede la teoria matematica con delle discussioni fisiche nel suo dotto Libretto intitolato *della Fiamma volante*, ec.

Dopo quel tempo non trascurarono i Fisici , e le Accademie di registrare nei loro Atti , cogli altri Fenomeni straordinarij , anche questo ; sicchè volendo se ne potrebbe produrre un lungo Catalogo. Qualche spiegazione ancora si è promossa intorno la cagione e natura di tale fenomeno , e mi riservo a parlarne al fine.

Singolare è l'opinione d'un Professore della Nuova Inghilterra, il Sig. Clap, il quale di recente pubblicò una Dissertazione, sostenendo che queste fiamme dell'aria possono esser Comete , o Pianeti , appartenenti alla Terra , o anche al Sole , cioè corpi permanenti , che ritornino con rivoluzioni regolari, benchè fin ora ignote.

Perciò l'Anno scorso 1783 il Sig. Maskeline, Regio Astronomo d'Inghilterra, all'occasione di tanti globi vedutisi, in particolare di quello delli 18. Agosto, che percorse, come credesi, l'estensione di più di mille miglia dall'Islanda sino in Borgogna, pubblicò un Manifesto, ch'io feci ristampare nel Giornale di Vicenza, con cui invita gli Astronomi, ed i Fisici, ad osservare tali Fenomeni con diligenza, notando le circostanze tutte, il vero tempo della comparsa, la durata, la elevazione, la direzione de' medesimi, ec.

Veramente sono tutte queste particolarità difficilissime da rilevarsi fondatamente ; perchè questi globi arrivando del tutto inaspettati, non trovano Osservatori disposti a coglierli, nè danno tempo, perchè in pochi secondi spariscono. Al più colle battute del polso potrà uno pronto misurarne la durata della vista ; ma non saprà, se non per grande accidente, l'ora vera ; non avrà un istrumento pronto da prenderne l'altezza, nè l'azimuto: vi vorrebbe

un

Anno un Osservatore immobile , che dì e notte vegliaſſe ſopra
 1794 d'una Specola , cogl' Iſtrumenti pronti , come diceſi praticarſi nell'Oſſervatorio Imperiale di Peking . Non può eſſer dunque che un raro caſo , il quale porga un'oſſervazione buona , e completa , quale ſi richiederebbe . Tuttavia conviene far uſo anche di quel poco che ſi può ottenere nelle circonſtanze , comunque difettivo , ed inſorme .

Queſto è ciò , che ho cercato di far io per il Globo comparſo la ſera del Sabato 11. Settembre 1784 , vedutoſi in tutta l'eſtenſione dell'Italia ſuperiore , da mare a mare , da Venezia ſino a Genova , dall'Appennino ſin dentro l'Alpi . Io in vero non l'ho veduto , benchè mi trovaſſi alla Specola , ch'ero occupato a finir le mie lettere . Ma fu veduto da moltiffimi in Padova , ed in ſeguito ho raccolte notizie da varj Paefi , e credo mio dovere di far parte all'Accademia dei riſultati delle medefime . Porrò prima le Oſſervazioni , che formano l'oggetto eſſenziale ; dalle Oſſervazioni dedurrò la mia piccola teoria matematica ſopra la diſtanza , grandezza , velocità del Globo ; in fine eſporrò dei dubbj , piuttosto che dei penſieri , ſulla natura di queſti fenomeni .

Quanto alle Oſſervazioni , l'ordine de' luoghi regolerà quello dell'eſpoſizione ; e perchè il volo del Globo era diretto in pieno da Levante a Ponente con qualche inclinazione a Maeftro , comincerò dalle Rive dell'Adriatico .

A Venezia fu appena veduto , nè moſſe verun diſcorſo , benchè l'ora verſo le 24. foſſe opportuniſſima , per averſi dovuto trovar molta gente al paſſeggio , o ſulle rive , o in acqua ; ſolamente il Maeftro di Caſa Contarini (dell'Eccellentiff. Sig. Procurator) trovandoſi in un Giardino colli nobili ſuoi Alunni , mi riferì con Eſſi d'aver veduto queſto fuoco , ſenza farvi molta attenzione , perchè non gli parve più groſſo d'una grande roccchetta : ſolamente notò il colore della fiamma differente , per eſſer

Anno candido , tirante al blò , particolarità che fu da tutti
1794. rimarcata .

Molto meglio fu veduto a Chiozza: ecco quello , che me ne scrive il Sig. Giuseppe Vianelli nostro Accademico, da me ricercato in data 29. Settembre.

„ A proposito del Globo volante lucidissimo, che passò
„ pur di quà affai veloce pochi minuti dopo l'Ave Maria
„ la sera del Sabbatho 11. corrente, ch'io pure sedendo
„ al Caffè vidi come di lancio, termi in appressò varj
„ discorsi con una ventina e più di questi nostri Pesca-
„ tori, che si stavano colle loro barche all'aperto
„ Convengono tutti, che quella sera comparve sull'Oriz-
„ zonte questo Globo di fuoco affai risplendente, grande
„ agli occhi loro quanto un terzo circa del Disco Lu-
„ nare, avente uno strascico di luce dietro a se di circa
„ tre piedi, e che valicando mostrava correre un cam-
„ mino alcun poco più basso del Sole d'Inverno. Sog-
„ giungono, che se lo videro comparire alla plaga di
„ Levante-Sirocco, dirigendosi ad Ostro, e di là poi
„ declinando alla volta di Ponente-Maestro lo seguirono
„ coll'occhio per quella direzione fino a tanto che giun-
„ to a giudizio loro poco più d'un mezzo piede elevato
„ da terra, dividendosi quasi in tanti lumicini, del tutto
„ disparve „. Questa descrizione del Sig. D.^r Vianelli
dà un'idea sufficiente del Fenomeno, convenendo nelle
circostanze generali cogli altri Osservatori, che tutta-
via conviene seguire se non altro per le particolarità de'
luoghi.

Qui in Padova fu veduto da molti, come accennai ,
anche da alcuni di questa Compagnia. Il Sig. Giuseppe
Cassella, Giovine Napolitano studioso ed abile, applicato
assiduamente da quasi due anni all'Osservatorio, vide il
Globo, trovandosi sopra il prossimo ponte di Vanzo: e
lo vide uscire dal tetto alto di Casa Manin, e passando
sopra la scuderia, andarsi a nascondere dietro la nostra
Specola all'altezza dell'Osservatorio; e portatici sopra il
luc-

Anno 1794. luogo con sufficiente istrumento, abbiamo trovato, che percorse a vista circa 15. gradi di Azimuto (tra li 60. e li 75 da Ostro in Ponente); che il sito dove sparì dietro l'Osservatorio, alto da terra 23. passi circa alla distanza dal ponte di 150. passi, dà un'altezza di 10 gradi in quell'azimuto di 7,., la qual'altezza porta quella del culminare, nel verticale perpendicolare alla linea del Globo, di gradi 20. circa, il che concorda colle altre Osservazioni, che fanno il passaggio del Globo alto in circa come il Sole d'Inverno.

In varj Paesi a Tramontana di Padova parimenti fu veduto, come a Castel Franco a 18. miglia circa sopra di Padova: il Sig. D.^r Francesco Trivisan M. F. me lo scrisse tosto, diretto da Sirocco-Levante per Ponente-Maestro. E da Montebelluna, altre 9. miglia più in su, un degno Sacerdote mi mandò la descrizione con uno schizzo della figura. Precedeva il nucleo della fiamma cinto da alcuni brevi raggi, e questo elevato, cioè col capo in alto, tirante dietro di se una sottile striscia pendente, lunga 15. a 20. volte la grossezza del capo; e questa coda in tre siti spandeva globetti, o stellette a guisa di rocchetta scoppiata; ad un quarto della lunghezza una sola stelletta; al mezzo una dozzina; nell'estremo un centinajo, sparso come un gran garofano di foglie luminose. Cadde, dice, a Caeran, grosso Villaggio situato a Ponente-Maestro vicino ad un Capitello, e diede a terra come tante minute bragie di forno, sparse con violenza, ma non lasciò alcun segno.

Trovandomi io pochi giorni dopo nella vaga Terra di Valdobbiadine 35. in 40 miglia sopra di Padova, non mi curavo di far ricerca del fenomeno, non supponendo mai che potesse esserne arrivata la vista in Orizzonte così remoto, impedito anche da monti; ma essendone accidentalmente caduta menzione, rilevai ch'era stato veduto benissimo anche là; e dalla traccia, che me ne fu mostrata, giudicai che l'altezza sua potesse essere stata
de'

Anno de' 15. a 16. gradi: e tutto mi provava, che il Globo
1794. era passato ad un'altezza prodigiosa da terra. Dopo anche:
feppi, ch'era stato veduto in Belluno tanto più in su,
e fino in Cadore dentro l' Alpi.

Un'altra Osservazione recherò per le sue particolarità,
ed è del Sig. D.^r Vaccari valente Medico di Marostica,
comunicata al nostro Accademico D.^r Chiminello in data
18. Settembre: „ Questa bellissima Meteora era di figura
„ conica perfetta, della lunghezza all'occhio di un brac-
„ cio; la base era al Nord, la punta al Sud: era bas-
„ sissima; i Monti a Ponente-Maestro me la tolsero di
„ vista: in tal viaggio non impiegò più di 8. a 10. se-
„ condi; erano le ore 24. e mezza „.

A Mezzodì di Padova ebbi riscontri d'essere stata ve-
duta per tutto il basso Territorio Padovano, e nel Pole-
sine, e nel Territorio Ferrarese, e nei confini del Ve-
ronese. Il Sig. Pietro Basso, abile Ingegnere, oltre
averne veduto lui stesso un baleno verso Legnago, ne
trovò tracce in Polesine lungo l'Adigetto, sul Po a Tre-
centa, ed altrove: dalla descrizione, dice, di chi l'ha
veduta, pare che sia passata più alta che a Padova, ed
anche con maggior treno di coda, e di lume; tanto che
fece fuggire alcune donne in casa.

Riscontri non meno si ebbero dai Colli Euganei di
quà, e di là, come da Lozzo, da Vò, da Noventa Vi-
centina, donde fu scorta andarsi a nascondere dietro il
Monte di S. Feliciano, ultimo dei Berici a Ponente-
Maestro di detta Terra; e quivi un equivoco è nato,
perchè, essendosi in quella sera incendiata una casa in
Villa di Pojana, fu da' lontani quest'incendio attribuito
al Globo volante, il che non fu vero, mentre anche
per giudizio del popolo passò il Globo in distanza di tre-
miglia da quel luogo.

Una buona Osservazione, benchè quasi istantanea, fu
fatta dal nostro valente Meccanico Sig. Giovanbattista
Rodella, mentre trovavasi in Villa di Bresèò, 7. maggio.
a Po.

Anno 1794. a Ponente di Padova, a Casa Cavalli a collocare quel suo famoso Orologio. Era egli ancora sull'Armatura a lavorare, la qual circostanza prova col fatto, che faceva ancora molto chiaro, come anche asserisce, che non erano assolutamente ancora le 24. ore, e questa è un' osservazione rimarcabile. Avvisato egli pertanto del fuoco comparso dai Monti di Praglia, posti in Levante-Sirocco, lo vide dirigersi velocemente verso Maestro, e in pochi secondi sparì dietro un Monte da quella parte chiamato *Montebello*. Si tirava dietro una coda di un piede in lunghezza, e questa varia, con alcuni globetti quasi infilati, e che dal mezzo del cammino andava accorciandosi fin quasi a cessare all' ora del suo sparire dietro del Monte, forse anche per cagione dell'obliquità della visuale. La maggior elevazione dall'Orizzonte parvegli più grande di quella del Sole d'Inverno; e così doveva esser, perchè il Globo progredendo obbliquamente a Ponente, andava anche ad avvicinarsi di più al Zenit dello Spettatore.

In ogni luogo quasi tutti quelli che hanno veduta questa Fiamma, credettero di vederla cessare e finire dietro gli Alberi, dietro un Monte, una Casa, verificando la rozza Osservazione di Enea appresso il Poeta Filosofo:

*Illam summa super labentem culmina telli
Cernimus Idæa claram se condere silva (a),*

quando realmente non faceva, che togliersi dai rispettivi Orizzonti, e proseguire il suo viaggio. Quindi ben tosto fu veduta a Barbarano nei Colli Vicentini da quel degno Arciprete Sig. D.^o Creazzo, che pur credette che fosse andata a finire nei prossimi Monti a Ponente. Ma non si straccava già il Globo di volare; quindi comparve di là dai detti Monti Vicentini nel Territorio di Verona;
e da

(a) Æneid. Lib. II. v. 695.

Anno 1794. e da Verona così mi scrisse tosto in risposta il mio esimio Amico Sig. Albertini (18. Settembre): „ Per appunto Sabato scorso, fu li 11. corrente, tre o quattro minuti dopo le 24. fu veduto l'accennatomi Globo „ affai lucido, e che lasciava dietro una lunga striscia „ luminosa, facendo cammino da Mattina a Sera. La sua „ culminazione potè essere de' 45. in 50. gradi verso Mez- „ zogiorno, ed ha percorso quest'Orizzonte in poco più „ d'un minuto; tanto ho potuto rilevare da Amici, ec. „ Credo, che tanto l'elevazione dell'arco percorso dal Globo, quanto la durata della comparsa, siano eccedenti; ed è istinto comune di giudicare tanto un tempo più lungo, che un'altezza di Stella maggiore del dovere: non credo che l'altezza apparente a Verona eccedesse li 40. gradi, se pure vi arrivava, nè la corsa apparente durasse più di 10. a 12. secondi, come il Rodella, e il Sig. Vaccari osservarono.

Passando oltre fu veduto a Bergamo, e a Milano: poi nel Piemonte; in Piemonte arrivò il Globo all'apice della sua altezza, vi fece una più brillante comparsa. Non farò discaro il sentirne alcune relazioni, che ne ho avute. E prima il Sig. Canonico Core d'Alba in Monferrato così mi scrive in data 21. Settembre. „ Fu visto „ alle ore 24. e mezzo, a Cielo totalmente sereno, spic- „ carsi da Sirocco, e portarsi verso Maestro, senza però „ saperne la prima origine, un fuoco a forma di palla „ illuminaria, a maniera però che vedea da lungi venir „ all'incontro, ma oltrepassato poi circa 20. a 30. trabuchi, sembrava cessare e finire affatto. L'altezza a chi „ parve di circa 100. piedi, a chi molto di meno ancora. Il diametro del Disco, nell'altezza di 100. piedi, potea esser quasi di un palmo, e fu visto più grande da chi il vide più basso. La rapidità uniforme a „ linea retta, o un poco parabolica, era come il volo „ di pernice, avente dopo di se una coda come di cono, „ la cui base stava nella parte più lontana del corpo „ lu-

Anno
1794.

„ luminoso , e se la lasciava dietro . Il suo chiarore era
 „ assai splendido , da cui uscivano striscie di fuoco , che
 „ cascavano sino a terra , vedendosi a gettare nelle case ,
 „ e nei fiumi , lasciando però odore di zolfo , accompa-
 „ gnato il di lui corso da certo sordo continuato fragore
 „ quasi come di fusetta . Quello ch'è straordinario si è ,
 „ che nell'istesso tempo si vide un tal fuoco , secondo le
 „ fedeli relazioni avute in questa Città , in tutte le Cam-
 „ pagne ; nelle Terre vicine , e in lontane Città dispa-
 „ rate ed opposte , come ne' luoghi di *Castino* , *Mango* ,
 „ *Roccamerano* , *Morra* , *Guarene* , e *Alessandria* ; e a tutti
 „ quanti che il videro appena trascorso , e passato , lo
 „ spettatore sembrava che cascasse , e finisse , e svanisse
 „ affatto , benchè siasi visto lungo la medesima linea , da
 „ Sirocco a Maestro , da diversi spettatori molto gli uni
 „ dagli altri lontani . Dopo il di cui passaggio , trascorso
 „ lo spazio in circa di due minuti , scoppiò un forte tuo-
 „ no , che si propagò verso Mezzogiorno con gran velo-
 „ cità , proseguendo un tal fragore finchè insensibilmente
 „ sentissi a mancare a cagione della lontananza del luo-
 „ go , ove scorreva nel suo passaggio . Ciò tutto seguì a
 „ Ciel sereno , circa le ore 24. e mezzo , del giorno 11.
 „ del corrente mese , dopo una giornata eccessivamen-
 „ te calda „.

Il Sig. Domenico Beraudo , Meteorista Pensionato di
 S. M. Sarda , mi favorì la seguente relazione in data 15
 Settembre di Torino . „ La sera degli 11 Settembre
 „ corrente alle ore 6 minuti 50 si è osservato in To-
 „ rino il passaggio d'un Globo igneo , con una coda as-
 „ sai rimarcabile di circa due in tre rese . Questo si
 „ vide venire dall'Est-Sud-Est , e fare strada all'Ovest-
 „ Nord-Ovest , ad un'altezza prodigiosissima (quantunque
 „ sembrasse sui tetti istessi a mio giudizio , e di tutti
 „ quelli che il videro) ; perchè a leghe 25 tanto all'
 „ Oriente , che al Mezzodì , e Settentrione , comparve
 „ perpendicolare , secondo le lettere ricevute Lunedì , ed

Anno „ oggi. Aveva un moto non molto veloce , e lasciava
1794 „ dalla sua coda sfuggire continue scintille , ed una luce
„ come la Luna , però più debole ; non s' udiva alcun ro-
„ more, eccetto in appresso dopo tre minuti, con *sombre*
„ risuono di gran lontananza , si sentì un romore come
„ sordo tuono : ma altrove, cioè alla *Rocchetta del Ta-*
„ *naro*, scrive il Sig. March. Incisa che 4. minuti dopo
„ s' udi a Ciel sereno (come ancora era qui) uno scop-
„ pio assai forte ; ed eziandio più di quà a Boffolasco ,
„ scrive il Sig. Vassallo Bichi , che fu così forte il ro-
„ more, che crollò la terra, e le case, come fortissimo
„ tuono. A 40 miglia verso Mezzodì, nel luogo di *Bo-*
„ *ves* fu similmente osservato nello stesso momento colla
„ medesima direzione , e romore, dopo 3 minuti, come
„ tuono. Al campo di *Volpiano* fu da tutti veduto que-
„ sto Fenomeno , anche a loro perpendicolare ; lo che
„ dà a congetturare che abbia passato le Alpi , e traver-
„ sata la Francia. Lo stato atmosferico qui in Torino
„ era assai caldo già da varj giorni , in questa stagione
„ piuttosto insolito, avendo avuto una state molto asciut-
„ ta, anzi secchissima: indi li primi giorni di Settembre
„ consecutivi diversi temporali, e piogge umidirono mol-
„ to; poi tutto ad un tratto risvegliossi un eccessivo ca-
„ lore, con elettricità forte assai. Il Termometro di Mer-
„ curio all'ombra mirante il Nord , alle ore 3 di sera ,
„ era a gradi 25 , 8 , Cielo perfettamente sereno ; alle
„ ore 7, gradi 23, l'Elettricità medi 8 $\frac{1}{2}$; il vento
„ di Nord placido, la sera di Maestro „.

Altre piccole particolarità ho dal Piemonte , ma che riguardano anche più la parte fisica , che però riservo a questo articolo in fine.

Anche le Gazzette hanno riferito la comparsa del Globo nella Riviera di Genova. Un dotto Senator Genovese , che mi onora della sua corrispondenza , nella serie delle Osservazioni Meteorologiche già inviatemi pel Mese di Settembre , molto si estende sopra di questo fenomeno-

Anno 1794. meno, e riservo tutto all'accennato articolo della Fisica. Qui solamente dirò per quello spetta alla vista matematica, che la circostanza del tempo da altri vagamente enunciato, dal Sig. Berando solamente marcata con precisione, fu anche ben notata da questo Cavaliere, dicendo che *il passaggio del Globo seguit mezz' ora dopo il tramontare del Sole* il che s'accorda colle ore 6, min. 50: di Torino; e sulla ricerca da me fatta dell'altezza apparente, e della declinazione della linea corsa dal Globo, mi soggiunge in data 17 Novembre. „ Ho meglio verificata l'osservazione da me fatta col confronto delle „ relazioni avute da quei, che l'hanno veduto alzarfi in „ queste parti presso del Mare, nel preciso punto di Levante, declinante una quarta a Greco-Levante, e in „ conformità occultarsi in Maestro con una quarta altresì „ di differenza a Ponente-Maestro. La sua altezza al „ suo primo apparire sopra de' monti, da me misurata „ però sulle altrui osservazioni, non mi è rinvenuta maggiore di 30 gradi, non molto essendosi elevato nel „ passare verticale (s'intenda culminando), e descrivendo „ quasi una linea retta „.

Questa osservazione, con cui chiudo la mia esposizione, diventa preziosa, e conferma maravigliosamente la mia piccola teoria matematica, che aveva abbozzata su di questo Globo, ch'è-questa.

Supponendo sempre, che il Globo percorresse in linea retta un arco di Cerchio massimo; pongo per base due fatti, somministrati dalla serie delle riferite osservazioni: uno è, che il Globo passò verticale per il mezzo del Piemonte; l'altro, che la sua direzione era in circa da Levante-Sirocco a Ponente-Maestro.

Con questi due dati, formando un angolo di 22 gradi e mezzo a Torino, col suo parallelo, o primo Verticale, e colla linea del Globo in terra, e tagliando quest'angolo colla Meridiana di Padova, discosta da quella di Torino perpendicolarmente 180 miglia, si trova colla

Anno 1794 Trigonometria, che l'arco del Meridiano nostro tra il parallelo di Torino, e la linea del Globo, era di 75 minuti, o miglia; ed a questi aggiungendo altre 20 miglia, distanza di Padova dal parallelo di Torino, la distanza meridiana di Padova dalla linea del Globo in terra era di 95 miglia; il che porterebbe che dovesse passar verticale allora sull'Alpi presso Firenze proveniente dall'Umbria e dall'Albania; giacchè li Pescatori di Chiozza lo videro molto basso nel mare. Sopra di questa linea di 95 miglia, facendo un angolo di 20 gradi circa (qual'è quella del Sole d'Inverno, pareggiata da quella osservata del Globo a Padova, coll'addizione di 48' minuti per l'angolo della corda colla Tangente), trovasi la perpendicolare, o la distanza assoluta del Globo da terra di 38 miglia, e la distanza assoluta dal nostro occhio di 102 miglia.

Aggiugnendo alla distanza nostra orizzontale di 95 miglia le 35, che sono tra Padova, e Valdobbiadine, si ha una base di 130 miglia, da un capo della quale si trova l'altezza apparente del Globo di 16 gradi circa, quale l'aveva giudicata a stima sulle traccie indicatemi sul luogo, ch'è una specie di conferma della concepita teoria.

E questa teoria viene maggiormente confermata dall'osservazione di Genova. Secondo questa il Globo al primo suo apparire da sopra i monti di Greco-Levante aveva un'altezza di 30 gradi. Andò in seguito elevandosi, sebbene non tanto, al suo mezzo, potendosi francamente supporre un'altezza di 40 gradi al punto della sua culminazione veduta in Genova; e 40 gradi appunto risultano, formandosi un triangolo colla visuale di Genova, colla perpendicolare di 38 miglia, distanza del Globo da terra, e colla distanza di 45 miglia circa da Genova al mezzo del Piemonte. Concorde anche la direzione: poichè una linea da Sirocco-Levante a Maestro-Ponente, che segue verticalmente la catena media degli Appennini, e che resta meridionale alla Lombardia,

Anno 1794. dia, diventa settentrionale per Genova, e viene a calcare da una parte ad una quarta circa di Levante verso Greco, andando dall'altra a Maestro una quarta verso Ponente, come porta l'osservazione. La prima comparsa ai Pescatori di Chiozza, che parve da Levante a Ponente, provenne dal ripiegarsi che fa una linea veduta in distanza, mentre l'angolo visuale si restringe.

La mia deduzione dunque, comunque un poco libera, comincia a meritare qualche fiducia, ed è in fine tale quale la permette la natura delle osservazioni: perciò ho soppassate le piccole riduzioni delle corde agli archi, ed altre minuzie, che svaniscono in confronto della vaga quantità dei dati.

La grandezza a Padova del Globo risulta facilmente dalla grandezza apparente vedutasi, e dalla sua distanza dall'occhio. La grandezza apparente diversamente annunciata dagli Osservatori, sembra potersi dire la metà della Luna, 15 minuti. Colla distanza assoluta di 95 miglia dall'occhio nostro, si calcola il suo diametro di 450 pertiche Parigine, e la lunghezza della coda posta di tre piedi, o di tre diametri della Luna, da altri veduta molto più lunga, sarà stata lunga per lo meno tre miglia. Si rifletterà, che il Globo accostandosi a Ponente col rendersi più vicino agli Spettatori, pareva anche più grande.

La velocità si dedurrebbe dal tempo del suo passaggio ben osservato in due successivi luoghi; ma s'è veduta la diversità delle ore marcate. Il solo Sig. Berando di Torino nota precisamente le ore 6 min. 50 della sera, che coincide colle ore 24 ivi, tempo marcato anche dal Senator Genovese poco lungi dal Meridiano di Torino. Ma ci manca una buona osservazione da queste parti Orientali: quasi tutti indicano le 24 ore in questi paesi, anche a Chiozza. A Padova nel nostro Registro abbiamo notato le ore 7 della sera; ciò che rinviene a 7 minuti dopo le 24.

Par-

Anno 1794. Partendo da questa osservazione, come la meno erronea, dedotta la differenza de' Meridiani tra Padova e Torino di min. 17, quando il Globo passò a Torino 6.^h 50' (+ 17') era a Padova 7.^h 7'; sicchè in min. 7' scorre questo tratto per linea obliqua tra un Meridiano, e l'altro, di 196 miglia: e però correva miglia 28 circa per minuto, velocità tripla di quella del suono, o d'una palla di cannone. Ma questa è una conclusione tanto incostante, quanto lo è il principio dal quale è dedotta.

Sino qui, limitandoci alle osservazioni, e alle più semplici illazioni matematiche, il nostro discorso potrà procedere con qualche sicurezza. Ma qual labirinto non si presenta, quando vogliamo entrare nelle ricerche e indagini sulla natura fisica del nostro Fenomeno? Vi prevenni da principio, ch'io non avrei altro che dubbj da esporvi; ed in vero io non trovo altro che dubbj: sicchè questa parte del mio ragionamento non servirà ad altro che per un onesto trattenimento, e soggetto di erudita curiosità, e non mai per l'intento di solide conclusioni.

E prima, chi ci assicura che sia stato questo da per tutto un istesso identico Globo, veduto in sì disparati paesi? In alcuni parve grande come la Luna, in altri piccolo come una rocchetta ordinaria; altrove parve un semplice globo, altrove traeva una coda; qui breve, là lunga, lunghissima: qui mostrava un cono inverso, là un cono diretto, là una semplice striscia; altrove vomitava fiamme, stelle, scintille; altrove niente: in alcuni luoghi fu inteso fischiare e romoreggiare, in altri passò in silenzio; in alcuni luoghi altissimo, in altri bassissimo; qui con direzione da Ponente a Levante; là da Sirocco a Maestro; in qualche luogo, come in *Ambivere*, villaggio del Bergamasco, da Tramontana a Mezzodì; da per tutto fu veduto estinguerfi: tante differenze possono combinarsi in un solo identico Globo? E la differenza notata nell'ora, avan-

Anno avanti o dopo le 24, da chi più, da chi meno, non
 1794. roglie il gran fondamento della contemporaneità? Non
 possono essere stati molti Globi, forti in breve spazio di
 tempo, come tanti lampi, o stelle cadenti, e prodotti
 per una data disposizione d'Atmosfera, per una data ra-
 dunanza di materie sulfuree, o anche elettriche, o altre,
 portate per un dato moto d'aria nella medesima dire-
 zione da Levante a Ponente?

Era quella sera succeduta a giornate di gran calore,
 ad una state caldissima ed aridissima. Nel contorno di
 que' giorni, e ne' prossimi mesi, molti fuochi e meteore
 si fecero vedere in molti luoghi. Il Sig. D.^r Francesco
 Trevisan nella stessa lettera mi scrivea, che dopo la me-
 rà di Luglio alla *Soranza*, due miglia a Ponente di Ca-
 stel Franco una sera alle due di notte, arse una Casa
 Colonica, e fu attribuito questo accidente all'incuria de'
 Contadini; ma 8, in 10 giorni appresso arse un Pagliajo
 poco di là distante: questo nuovo incendio pose in timo-
 re gli abitanti, i quali poche notti appresso poterono
 appena difendere la casa da un Globo di fuoco, che al-
 zatosi da terra venne ad investirla. Forse, dice, la piog-
 gia degli 8 Agosto estinse queste meteore, che altre fia-
 re, come è noto, desolarono i prossimi villaggi di *Roffa-*
no, *Loria*, ec.

Nel Settembre istesso, pochi giorni avanti la comparsa
 del Globo, arsero spontaneamente le Valli Veronesi a
 cinque miglia di Legnago, e più di cento jugeri ar-
 dendo occultamente furono ridotti in cenere.

Ma parlando propriamente di Globi di fuoco, prima
 abbiamo veduto nei Giornali quanti ne sono annunziati
 in quei mesi veduti in Francia; e il Sig. Ab. Zava di
 Ceneda scrive al D.^r Chiminello in data 4 Ottobre. Addì
 „ 28 Settembre fu veduto un grosso Globo di fuoco alle ore
 „ 2 di notte, come ne furono veduti varj nelle notti
 „ d'Agosto „.

E il Sig. Cav. Landriani dandomi notizia del Globo,
 co-

Anno così s'esprime in data 15 Settembre. ,, Nella sera del
 1794. ,, giorno 11, mentre tutto il Mondo era alla passeggiata, ed a Cielo perfettamente sereno, si vide sull'Orizzonte un bel Globo di fuoco, che aveva il diametro apparente d'un piede, il quale maestosamente scorreva in una linea orizzontale, avendo di dietro una coda lunga pochi pollici. Questo Globo fu visibile per più minuti (s'intendono secondi); indi senza romore si dissipò sfumando per così dire nell'Atmosfera. La sera del giorno 12 (N. B.) ricomparve un simil Globo, ed altri di questi Globi sono stati veduti nelle diverse parti della Lombardia. Io non posso dirle alcun'altra cosa sopra questi Globi, perchè non li ho veduti, ed ho sentito da molti, che avevano un color biancastro, da altri che scintillavano; che dalla parte, con cui fendevano l'aria, avevano una punta, ec.

Anche il Montanari in quella sera stessa dei 31 Marzo 1676 raccolse notizie d'altri Globi vedutisi in Lombardia con direzione assai diversa da quella del Globo principale. E nella sera delli 6 Agosto 1778, che fu veduto quel Globo da Ponente a Levante da me altrove descritto, ebbi notizia di altri Globi vedutisi in ore diverse, e con diverse circostanze: e in questa sera istessa 11 Settembre passato il Globo, furono da noi vedute, e registrate varie stelle cadenti, che appartengono pure alla Classe di tali fiamme.

Non sarebbe dunque impossibile, che invece d'uno fosforo stati molti Globi generali contemporaneamente in altri ed altri paesi. Tale sospetto io l'ho da gran tempo, e l'ho enunciato anche rapporto alle Aurore Boreali nella mia Memoria sopra quella dei 29 febbrajo 1780. In questa ipotesi vana sarebbe la nostra fatica in calcolare la traiettoria del Globo, come quella di calcolare l'altezza delle Aurore Boreali.

Ma posto che fosse un fenomeno solo, chi assicura, che descrivebbe una linea retta, o sia un arco di Cerchio
 Mas-

Anno 1794 Massimo, tenendosi dappertutto in pari distanza da terra? Non poteva forse correre per una linea ondeggiante, come il volo degli uccelli, seguendo una specie d'Epicloide più, o meno sinuosa, o allungata? L'esserfi veduto or più grande, or più picciolo, or più alto, or più basso, lo farebbe sospettare.

E che? E' desso stato un Globo veramente scagliato, che fendesse propriamente l'aria passando di luogo in luogo? Non poteva essere un' accensione successiva d' una materia disposta nell'Atmosfera, come una traccia di polvere da fusile, quali sembrano essere tutte le stelle cadenti? In tal caso la fiamma avrebbe seguitato questa traccia, parendo volare alta, bassa, dritta, storta, retta, obliqua, qualunque fosse; e le apparenze farebbero state appunto tanto diverse, quanto risultano dalle varie relazioni degli Osservatori.

Ecco dunque dei gran soggetti di dubbio, atti a spargere una specie di scetticismo sulla natura di questo fenomeno. Non ostante potrebbero anche parere cavilli, e sottigliezze appunto d'ingegno scettico, per comprovare che poco si può sapere delle cose fisiche, riflesso pur troppo ovvio, ed umiliante lo spirito umano. Se vogliamo tenerci, come pare conveniente in tali ricerche, alle cose verisimili, ecco quanto, secondo li miei scarsi lumi, pare poterfi credere sopra di tali fenomeni.

Il complesso delle apparenze tutte concorre a confermare l'opinione ricevuta, che questi Globi sieno meteore ignee, generate nella nostra atmosfera. Il fenomeno de' Crepuscoli, senza ricorrere alla dubbiosa elevazione dell'Aurore Boreali, prova che l'Atmosfera, nel sito che contiene vapori ed aliti capaci di riflettere il lume Solare, si eleva da terra sopra 40 miglia, altezza sotto la quale sonosi contenuti finora i Globi osservati.

Resterà dubbio, se queste masse di fuoco sieno di materie infiammabili, zolfi, nitri, ec analoghe alla nostra polvere da fusile, o alla polvere fulminante, o pure sieno

Anno massè di materia elettrica , creduta in oggi comunemen-
 1794 te la materia de' fulmini: io non oserei decidere questa
 quistione.

Da una parte , se li fulmini sono sgorghi di materia elettrica , e sonosi veduti da lungi de' fulmini avventarsi in forma di globi , e scoppiare , spartendosi a guisa di Carcasse in globi minori , facendo de' giri e de' raggiri nelle fabbriche , e nelle strade ; perchè non potrà darsi una massa d' Elettricità , talmente ferrata in se stessa , o involuppata in altre materie coerenti , che possa fare una corsa lunga più miglia , anzi quanto lunga uno vuole ? I nostri Globi sonosi per lo più trovati terminare in fine in uno scoppio , e con gran romore . Così fece quello del Montanari , il cui romore s' intese a Livorno , come quello di molti carri ; così quello del Balbi , che scoppiò sopra Vicenza , così quel famoso e recente di Francia 13 Luglio 1771 , descritto nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze . Così in fine il Globo nostro , per le relazioni del Piemonte , ove sembra aver finito . *Un cane , scrivemi un altro Cavaliere dal Monferrato , un cane , che camminava innanzi ad un carro , al primo romore di quel tuono sordo fermossi allargando le gambe , e piantandosi sulle quattro sue zampe , tenendosi così rigidamente fermo , fin che fu passato il fragore , e specie di tremore del suolo .* Possono dunque essere questi Globi masse di fuoco elettrico , quale si tiene quello de' fulmini .

D'altra parte farà un poco difficile persuadersi , che un fuoco così sottile ed attivo , qual è l' elettrico , sia raffrenato per sì lungo spazio , in massa tanto enorme , quanta risulta la massa del Globo nostro , di mezzo miglio ; e poi che camminasse così lentamente rapporto alla cognita velocità del fuoco elettrico quasi istantanea , che ben si scorge da chi contempla una nuvola fulminante scorrere in un baleno con lunghe striscie , con bische , con solchi ardenti , le ventine di miglia ; nè mai si vedrà spandere lente e molli fiammelle , come faceva il Globo

Anno nostro : effo procedeva lentamente , e maestosamente , co-
 1794- me il Sig. Cav. Landriani s'esprime , a guisa di razzo ,
 col volo di pernice , spargendo appunto come fanno i
 razzi , globetti o stellette di fuoco , e strascinando una
 coda ora breve , ora lunga ; lasciando odor di zolfo , ec.

L'immagine d'una roccetta è molto volgare ; e pure
 farà forse la più adattata a spiegare la natura di queste
 fiamme volanti , che ne imitano tutti gli esterni carat-
 teri , e che possono dal mirabile magistero della Natura ,
 e colla Chimica atmosferica , abbondandovi le materie
 infiammabili , venir fabbricate con artificio tanto supe-
 riore all'arte nostra , de' fuochi artificiali . Quest' idea
 semplice spiega tutti li fenomeni osservati , e ci libera
 da lambiccarfi il cervello per trovare un principio esterno
 di così valida proiezione , quale si ricerca a scagliare per
 sì lungo spazio il veduto Globo : poichè nell'ipotesi del
 razzo , la forza di proiezione è interna , come appunto
 nei razzi nostri : mentre la materia accendendosi , dà la
 spinta da quella parte , per cui non si trova uscita , e
 seguita ad ardere e spingere fino che v'è materia , della
 tenacità , copia , ed efficacia della quale non si può asse-
 gnare il confine : se poi vi sia anche un nucleo di ma-
 teria compatta , quando o l'accensione , come nelle roc-
 chette , o l'incandescenza della materia , come nella pol-
 vere fulminante , vi sia arrivata , allora seguirà anche
 l'esplosione e lo scoppio , come in molti de' Globi osser-
 vati ; o se non vi sia nucleo , terminerà tranquillamente
 come in molti altri . Signori , io non ho meglio
 da esporvi per ora : gradite la mia volontà .

P. S. Dopo di avere già mesi scritto tutto questo , mi ca-
 pita il volume LXXIV. ch'è l'ultimo delle *Trasfazioni Fi-
 losofiche* : nella prima Parte del quale si trovano sei ar-
 ticoli , che versano sulle fiamme volanti , li numeri 8.
 o. 10. 11. e 12 contengono varie descrizioni venute da
 luoghi diversi del Globo sopra mentovato 18 Agosto 1783.

Anno 1794. L'ultimo è del Sig. Blagden, il quale fa una lunga discussione sopra di queste ignite meteore.

Tre opinioni egli apporta, ed esamina, sulla cagione e natura di questi fenomeni. La prima è quella da me pure considerata, ed è del Sig. Halley, ch'io nol sapeva, il quale pensa esser queste traccie di materia infiammabile distese per lunghi tratti dell'atmosfera, che si vanno successivamente accendendo. Oppone giustamente il Sig. Blagden, esser difficile concepire materie così disposte in linea retta per così lunghi tratti. In oltre, dato e non concesso tal fatto, non potendo esser che mero caso, che tal traccia si accenda da un estremo, se in conseguenza essendo naturale che si accenda in qualche parte di mezzo, farebbero due fuochi, che partiti da un punto si porterebbero in direzioni opposte, come ho veduto succedere nel porre il fuoco ad una fila di mortaretti: ma una tal'osservazione finora manca ne' fuochi dell'Atmosfera.

L'altra opinione è quella accennata da principio del Sig. Clap, che li fa Pianeti, o Comete sublunari. Io aveva tentato di conciliare anche il ritorno di tali Comete, comparando la fiamma nostra con quella del Montanari: ma invero non ho trovato alla conclusione cosa, che mi soddisfi. Soggiunge il Sig. Blagden altre difficoltà: 1°. questi fuochi non mostrano quel nucleo interno delle Comete circondato dalla nota nebulosità; ma sembrano ammassi semplici ed uniformi d'una materia luminosa, qualunque sia; 2°. questi Globi più grandi discendono per gradi nella classe delle stelle cadenti, che certo non sono corpi permanenti, vedendosi nascere e morire in momenti; 3°. un corpo, dice, che dallo spazio immenso cadesse verso la Terra, non potrebbe, arrivato alla distanza di 50 miglia dalla Terra, acquistare se non che la velocità di 7. miglia per secondo: ora, sonosi osservati di tali Globi scorrere in un secondo il triplo e il quadruplo di questo spazio. Tanto questa opinione ripugna alla verisimiglianza, che altri tutto all'opposto

ne-

Anno 1794. negano piuttosto le Comete Celesti , considerandole come
 Meteorie dell'Etere , o materie accese negli spazj del Cielo. Tale è l'assunto d'un recente libretto Francese , stampato colla data di Londra 1784 , col titolo *Théorie des Comètes* , il cui Autore dalle iniziali D. L. C. potrebbe esser il Sig. *De la Cépède* , il quale se non convince , almeno abbaglia coll'ingegno , e coll'erudizione fisica , che vi spiega. Escluse queste due opinioni esposte , il Sig. Blagden adotta la terza , che fa questi Globi fenomeni elettrici , 1.° perchè ciò spiega la loro grande velocità : 2.° per la somiglianza con altre meteorie credute puramente elettriche , come le fiamme lambenti , le stelle cadenti , ec. 3.° in particolare per la affinità colle Aurore Boreali : 4.° per la generale tendenza loro nella linea del Meridiano magnetico Nord-Sud , linea , dice , affettata dalla materia elettrica , non meno che dalla magnetica .

Io ho esposto qui sopra i miei dubbj sopra tal'opinione : e non credo vero il fatto che la tendenza generale di questi fuochi sia Nord-Sud : appresso noi certamente sembrano affettar piuttosto la linea Levante-Ponente , comunque con qualche obbliquità : o piuttosto può dirsi , che sieno indifferenti a tutte le direzioni ; nè è ben certo , che la materia elettrica segua la traccia della magnetica Nord-Sud , credendo altri all'opposto , che la elettrica incroccj la magnetica colla linea Levante-Ponente .

In conclusione però , l'opinione più ragionevole di tutte sopra la cagione e la natura delle fiamme dell'aria , piccole , o grandi , di breve o di lunga durata , a me sembra quella , che non si poteva stabilire avanti la recente scoperta del Sig. Co. Alessandro Volta sopra l'*aria infiammabile* . E' questo un grand'elemento di tutti li corpi ardenti , e pare esser il principio , l'ingrediente di tutti i fenomeni ignei dell'Atmosfera , acceso dalle scintille elettriche (altro elemento sparso universalmente nella

na-

Anno 1794 natura, e più nell'aria); sembra produrre sotterra li Terremoti, sopra terra i Vulcani piccioli, o grandi, le fontane ardenti, le fiamme di terra; nell'aria le Aurore Boreali, i fulmini, i lampi, e in particolare le Stelle cadenti, le travi, le piramidi, le colonne, i dragoni, le fiamme volanti.

Io inclinerei a questa opinione piuttosto che ad altra, perchè questo spiega quella particolarità rimarcabile, che si vede in queste fiamme, di esser di così lunga durata: il fuoco elettrico scoppia subitaneamente con un colpo che passa, qual è il fulmine. L'aria infiammabile si fa che può arder lentamente in vasi aperti, quasi come lo spirito di vino. Una massa dunque di quest'aria, che sorge da tante parti della Terra per li minerali sciolti, per la putrefazione, e decomposizione di tanti corpi vegetabili ed animali, specialmente dopo li grandi calori della state, involta in veli di altre specie d'aliti: tocca che sia da qualche scintilla di elettricità, si accende, si scaglia, e dura scorrendo finchè vi è materia, gettando qua e là scintille, accorciandosi, o allungandosi, anche meccanicamente, per la resistenza dell'aria, che fende, e potendo anche in fine, rotto l'involucro che la tratteneva, e mista all'aria comune, scoppiare con gran rumore, come si fa coll'esperienze artificiali, e come per lo più si è osservato ne' Globi, de' quali abbiamo parlato.

AGGREGAZIONI E SOSTITUZIONI

AVVENUTE DURANTE LA STAMPA
DEL PRESENTE VOLUME.

NELL' ORDINE DE' PENSIONARI.

Il Sig. Vincenzo Malacarne di Saluzzo, noto già vantaggiosamente al mondo letterario per varie sue Opere rese pubbliche colle stampe, e recentemente sostituito dall' Eccellentissimo Senato nella Cattedra di Chirurgia, vacante in questa nostra Università di Padova fino dalla morte del fu chiarissimo Signor Camillo Bonioli, fu pure aggregato dall' Accademia nel posto di Pensionario lasciato vuoto dal detto benemerito Socio nostro Signor Bonioli nella Classe Sperimentale.

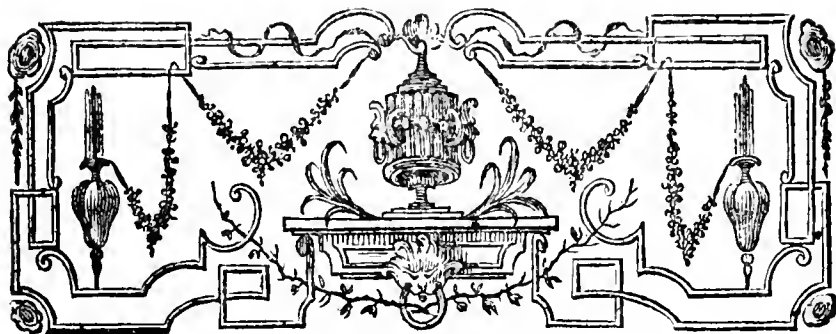
Continuando con sovrano beneplacito del Governo il Signor Ricci-Zannoni Accademico Pensionario pella Classe delle Matematiche a trattenerli in Napoli, ove con onor suo e dell' Accademia si trova occupato in servizio di quella Regia Corte, nè potendosene aspettare così vicino il ritorno, il Signor Ab. Daniel Francesconi prima Alunno, indi Socio Urbano, di cui però l' Accademia sperimentati aveva i talenti negli studj Fifico-Matematici, fu dichiarato Pensionario supplente al detto Signor Zannoni, con tutti gli uffizj e i diritti dell' Accademico assente, salva la pensione che non potrà da lui conseguirli se non al caso della prima vacanza in quella Classe.

NELL' ORDINE DE' SOCI URBANI.

Il Signor D.^o Francesco Fanzago Padovano, applicato con onore alle Scienze Fifico-Mediche, fu sostituito nel posto di Socio Urbano restato vuoto per l' avanzamento del Signor Abate Francesconi.

Il Signor Conte Niccolò da Rio Nobile Padovano, che coltiva con zelo e successo gli studj della Storia Naturale, fu aggregato all'ordine de' Socj Urbani nel luogo reso vacante per la Dimissione del Signor Giovanni Sografi Pubblico Professore dell' Università.





M E M O R I A

DEL SIG. LEOPOLDO M. A. CALDANI

INTORNO AGLI EFFETTI DEL VETRO
INGOJATO.

(LETTA IL DI' IX. MARZO MDCCLXXXVI.)



EGLI è un problema di non facile scioglimento, a mio giudizio, anzi a molto migliore del mio, se sia più utile il ritrovamento di una verità qualunque da aggiugnerfi alle altre poche, le quali ci sono note, ovvero la manifestazione di un errore, che fu lungo tempo considerato come una verità, se non luminosa, almeno incontrastabile. Quale però che sia il parere dei Dotti intorno a questo problema, che io qui non mi fermo ad investigare, ho determinato in quest' oggi, Accademici Dottissimi, di parlarvi dell'innocenza di una sostanza, che fu, dagli antichi non meno che da' moderni,

Tom. III. P. II.

A

cre-

creduta venefica e micidiale. Quindi se mi vien fatto di dimostrarne la innocenza, io avrò scoperto un errore, in cui, con danno di qualche mio simile, sono inciampato più d'una volta io medesimo. Ho rossore e pentimento di aver deciso a discapito di alcuni miserabili ed afflitti: ma se finalmente mi scuoto dal comune letargo, e giungo a svellere dalle radici un invecchiato pregiudizio, farò, siccome spero, meno condannabile l'error mio, e più lodevole quel pentimento, che fu l'effetto di una semplice curiosità filosofica. Questa curiosità, che alcuni miei dubbj eccitarono, fu quella che mi spinse a fare, ed a procurarmi da altri alcune sperienze, le quali, se mal non mi appongo, distruggono da fondamenti una falsa opinione, che tenea comunemente luogo di verità, non soggetta ad eccezione di forte alcuna.

Questa sostanza, di cui prendo a trattare, si è quella, la quale composta per arte di una terra, detta dai Chimici *verrificabile*, e di un sale alcalico, che per lo più suol esser quello della *Soda*, costituisce ciò, che chiamiamo *Vetro*. Questo, o ridotto in polvere, o tritato in minutissimi frammenti sì, che possa, mescolato ad alcune vivande, ingojarsi; senza che, macinato fra denti, si faccia per così dire conoscere; o si manifesti per ciò, che punge la lingua, o il palato, o le gengive, fu universalmente creduto un veleno, della specie di quelli che si dicono *meccanici*: cioè tale, che non già colla reità de' principj componenti, siccome però alcuni anche prefefero, ma colla figura acuminata delle particelle, nelle quali fu ridotto, stimoli con violenza le parti che tocca negli animali viventi, e quindi produca acerbi dolori di esofago, di stomaco, d'intestini; laceri queste parti, le infiammi, muova fatali deliquj d'animo, e finalmente conduca a morte.

E che il vetro inghiottito fosse tenuto un veleno meccanico, ce ne assicurano i LANZONI (a); i BOERHAAWE (b);
i TE-

(a) De venen. Cap. XIII.

(b) Instit. Rei Med. §. 1142. e Prælect. in Instit. alla voce *Vitrum*.

i TEICHMEJERI (a); gli HEBENSTREIT (b); ed altri ancora; anzi prima di questi il CARDANO: e ciò si raccoglie da PAOLO ZACCHIA (c), il quale da qualche fatto, riportato dal CARDANO stesso, ed anche dal CESALPINO, siccome ei scrive, non meno che dall'autorità di questi Scrittori, fu condotto a decidere che il vetro fosse un veleno; d'onde poi avesse ad inferirsene, che debbono castigarsi coloro, i quali a loro simili lo somministrano.

Eccovi in fatti le parole di ZACCHIA: *Cardanus noluit esse venenum, etiamsi assumptum occidere concedat: & refert ille historiam Monialium, quæ ex vitro assumpto male habuerunt: immo earum una vel altera perierunt.* Soggiugne appresso, che il CESALPINO *utrum maxime nocere docet, eo quod intestina exulceret; unde etiam mortem cit.* Optime tamen comminutum ac præparatum Medici ad calculum frangendum innoxie propinant. E quasi che questi fatti, e queste autorità fossero di massimo peso, il suddetto Medico legale conchiude: *quomodo-cunque sit, ex vitro mori quis potest; unde ad rem nostram pro veneno habendum, etiamsi non sit.*

Veramente dee sembrare un poco strana la decisione *pro veneno habendum* di ZACCHIA, in un affare coranto geloso, quale si è quello, di cui si tratta: e ciò specialmente, perchè il CARDANO prima asserisce che non è veleno, benchè trangugiato ammazzi; vale a dire, non ha reità nè principj che lo compongono; indi apporta esempj, i quali non mi sembrano tali, che debbano forzare un uomo, che un tantino ragioni, a bonariamente acchetarvisi.

Imperocchè, come arrendersi in materia sì delicata a quel *Monialium una vel altera*, che fu vittima del vetro inghiottito? Servirà certamente a chiunque quell' *una vel altera* per un fondamento non picciolo di dubitazione. E questo fondamento sarà tanto più solido, quando si leggano le Opere del

CAR-

(a) Inst. Med. Leg. de venen. Cap. XX. pag. 158.

(b) Anthrop. Forens. Sect. II. Membr. II. Cap. II. Art. V. §. 15.

(c) Quæst. Med. Leg. Lib. II. Tit. 2. Quæst. 4. pag. 66. n.º 28. 29. Edit. 3. Amst. 1651.

CARDANO medesimo. Ecco, al proposito di cui si tratta, le sue stesse parole: (a) *Nuper hoc Martio mense, anni 1546. Virgo infans, vinculis soluta, virum ciceribus confractum miscuit. Inde multæ ex his absque detrimento evasere; duæ tamen hydropæ extinctæ sunt: una cruciatu ventriculi peritura laborat.* Io per altro non so accordare quel *nuper hoc mense* colla mortale Idropisia, che pure, come tutti fanno, è una malattia cronica; e meno so accordarlo quando rifletto, che *una cruciatu ventriculi peritura laborat*. Quindi mi nasce il sospetto, anzi ardirei pronunciare, che le due Monache perite d'Idropisia non riconoscessero questo male dal vetro pesto, che col cece mangiarono: e ciò con tanto maggior fondamento, quanto che se una terza Monaca era prossima a morire di dolori di stomaco, convien credere, che li frammenti di vetro ingojati fossero assai sensibili: e questi mescolati alla minestra, se non era densa come la polenta, precipitar dovevano al fondo del piatto, e quindi farsi palesi; siccome vi precipiterebbe il vetro ridotto in minuzzoli picciolissimi.

Del resto non credo che si possa scrivere storia medica meno esatta, e meno circostanziata di questa; e che perciò meno di essa dimostri, che al vetro inghiottito debbano attribuirsi quelle due cotanto sollecite Idropisie. Non sono descritti gli sintomi, dai quali le due Monache, e non già l'una *vel altera*, siccome scrive ZACCHIA, furono da prima travagliate: non si parla della cura intrapresa, nè quando si venne in cognizione che loro era stato somministrato il vetro pesto nella minestra, nè quando la malattia si accrebbe e passò in Idropisia (che non si dice poi di quale specie si fosse, o qual ventre occupasse); non si legge finalmente che siasi fatta la fezione anatomica, onde ravvilare palesemente gli effetti dell'ingojata micidiale sostanza: effetti che pure non dovevano essere equivoci, se realmente *intestina exulcerat*, come, al dir di ZACCHIA, si espresse il CESALPINO, dacchè io non ho potuto
incon-

(a) Tract. V. Controv. 9.

incontrare simile espressione nelle Opere (a) di questo Autore: se *ob solam duritiem atque figuram acutam, qua gaudet, vim suam exserit letiferam*, come ci lasciò scritto il TEICHMEJERO: se *virum*, siccome pronunciò il BOERHAAWE, *cum non in alia quam in acuta fragmenta desiliat, intestina & ventriculorum disscindit*: se finalmente conchiuse l'HEBENSTREIT, che *adamas, uti & vitri ramenta, ac chalybis limatura asperior, mechanice suis cultellaris fibris vulnerabunt ventriculum, non rodent*.

E come non dovevano dal CARDANO indicarsi almeno i sintomi e segni caratteristici di tali o ferite, o corrosioni, fatte negli accennati visceri, se non si voleva, o non si poteva, per alcune politiche ragioni, fare l'apertura dei cadaveri, onde e trovare i frammenti del vetro ingojato, e vedere ad occhi nudi i tristi effetti, che nelle suddette parti avea prodotto?

Queste dottrine sulla venefica qualità meccanica del cristallo, del vetro qualunque, della limatura di ferro; che pure tutto dì si usa internamente per molte malattie; del diamante, e di altre pietre preziose, e su i malefici effetti di queste sostanze, sono state, siccome suol dirsi, cantate e ricantate: ond'è che i Medici interrogati in alcuni casi, se realmente molte di tali materie sieno venefiche, imbevuti delle vecchie massime, e avvezzi al suono di fissate dottrine e decisioni, rispondevano mai sempre che non potea dubitarsene; e coll' autorità sola degl'indicati Maestri e Scrittori di Medicina legale, decidevano francamente la questione; ed è certo che la decidevano senza cognizione di causa.

Di questo numero sono stato io ancora più d'una volta; e l'ultima non è di vecchia data: in cui presentatami una polvere finissima e biancastra, o piuttosto cenerognola, asprezza alquanto, se, comprimendo, la si faceva scorrere fra le dita; la quale era stata riconosciuta da periti Chimici per un vetro polverizzato sottilmente; avendovi essi inoltre aggiunta qualche breve loro glossa, diretta a provare almeno la meccanica

venefica

(a) Lib. III. de metallicis. Cap. 23. de Vitro.

venefica qualità di essa; mosso io dalle suddette autorità, che non mancai di accennare, conchiusi che avrebbe potuto essere micidiale, se alcuno se l'avesse ingojata.

Sebbene però io mi penta adesso sinceramente di un giudizio sì poco ragionevolmente pronunziato, e me ne dispiaccia moltissimo per le conseguenze che ne derivarono, io vi priego, Accademici Ornatissimi, a prestarmi fede, se ingenuamente vi dico, che io diedi mai sempre una siffatta decisione a stento, e contro un interno sentimento, che quasi mi tratteneva la lingua, e la penna. Ma doveva cedere questo sentimento mio al suono di nomi coranto rispettabili, quali sono quelli degli Autori poc'anzi da me nominati.

Nè questo interno sentimento mio era sprovveduto di motivi o piuttosto di fondamenti, capaci di risvegliarlo e di mantenerlo. Imperocchè, diceva io fra me stesso, entrano pure le varie pietre preziose in alcune medicinali composizioni, che non recarono giammai li danni che si esagerano, come inseparabili dall'uso de' minuzzoli e polveri di tali pietre; le quali poi alla perfine, tranne la proporzione de' principj costitutivi, e l'aggiunta di qualche altra sostanza pressochè della stessa natura dell'altre componenti, moltissimo col vetro si conven-
gono: e perchè dunque questo, e non quelle, sarà la sola sostanza di siffatta specie, che sia funesta alla vita animale? Si legge pure, proseguiva io a dire a me medesimo, presso Autori di gran fama, che vi furono persone, le quali masti-
cavano il vetro, e se lo trangiottivano senza nocimento di sorta alcuna. E fra queste, merita bene di essere ricordata quella che soggiornava in Padova al tempo di un mio antecessore nella Cattedra di Anatomia; cioè di REALDO COLOMBO (a); persona che portava il soprannome di *Mangia vetro*, e che dallo stesso COLOMBO fu dopo la sua morte anatomizzata. Costui, mentre viveva, in varj luoghi di questa Città, ma specialmente nella bottega di certo Martino Speciale, all'insegna dell'Angelo, alla presenza di molti Patrizj Veneri,
e di

(a) De re Anatomica. Lib. 15.

e di altri ancora, col prezzo di tenue moneta, si masticava e inghiottiva il vetro, e qualunque altra cosa: a segno che un giorno trangugiandosi non solo il carbone de' fornelli, ma sì bene anche il sacco, che lo conteneva, fece montare Martino in tanta collera, che non contento di scacciarlo bruscamente, lo bandì per sempre dalla sua Spezieria. Questa storiella ancora mi era nota: ma io, tuttochè fosse tanto circostanziata, siccome suol dirsi, aveva mai sempre dubitato della sua autenticità: e ciò tanto più facilmente, quanto che pareami di ravvisare dalle Opere di REALDO, ch'ei fosse un uomo fatto per vedere frequentemente cose strane, e per ascoltare e prestar cieca fede a coloro che glie ne raccontavano, o scrivevano.

In mezzo a questi miei pensamenti, che non mi lasciavano l'animo bastantemente determinato sull'innocenza, o reità del vetro, deliberai di fare delle sperienze su di questa sostanza: e perchè mi era nota l'attività e diligenza del nostro Alunno Sig. MANDRUZZATO, gli partecipai con lettera le mie deliberazioni; invitandolo a tentare egli pure in Treviso sua Patria le sperienze medesime, delle quali qui aggiungo l'uno e l'altro giornale.

Giorni del Mese.	Ore del Giorno.	
Luglio 23.	11.	Ad oncie quattro di polenta mescolai mezz' oncia di vetro, macinato sul porfido. Questo cibo a porzione uguale fu somministrato a due grossi Galli d'India. Gli osservai attentamente pel tratto di quattro giorni. Non diedero segni di alcuna alterazione nella loro fanità. Mangiarono avidamente altri cibi secondo il solito; ed il vetro vedevasi nelle loro feccie.
27.	14.	Ad uguale quantità di vetro, non macinato

Giorni del Mese.	Ore del Giorno.	nato sul porfido, ma passato per uno staccio fino, mescolai tre oncie di crusca, bagnata con acqua calda: se la ingojarono tutta: ma nulla accadde loro di sinistro; e il vetro fu come l'altro scaricato per secesso.
Luglio 30.	12.	Passai ad un vetro semplicemente pesto, e grossolanamente, ed alla quantità di un' oncia. Lo incorporai con mezza libbra di polenta, che, ad uguali porzioni, tutti e due questi Galli si mangiarono, senza che la loro sanità ne provasse alcun danno. Uscì pure, anche questo vetro, insieme cogli escrementi.
Agosto 2.	12.	Incoraggiato da questi esempj, tre giorni dopo diedi in una zuppa mezz'oncia di vetro, passato pel solito staccio, al mio grosso cane da caccia. Se la trangugiò avidamente, nè diede alcun indizio di soffrire incomodo di veruna sorta. Mangiò colla solita cagnescia ingordigia quanto di cibo gli fu dato in tutto questo giorno, e scaricò il vetro unitamente alle feccie.
5.	12½.	Lasciai correre due giorni, e poi nel terzo gli somministrai, parimente in una zuppa, sei dramme di vetro pesto alla grossolana, sì che rassomigliava alla grossa sabbia. La inghiottì con prontezza, e se la passò assai bene: mangiò colla solita sua voracità, e manifestossi il vetro nelle materie fecali per due giorni di seguito.
7.	11.	Il terzo giorno, non osservando più vetro nelle feccie, passai a dargli un' oncia del solito vetro pesto grossolanamente; e rinchiuso come in globo nel seno di un pezzo di polenta, scavato nel mezzo a tal fine. Nè a questa quantità, e qualità di sminuzzamento del

Giorni del Mese.	Ore del Giorno.	del vetro , risentì il cane alcun danno: scor- se questa sostanza liberamente il canale degl' intestini , ed uscì colle feccie dentro il giro di due giorni.
Agosto 9.	13.	A due gattini , nati da tre mesi addietro , feci ingojare una dramma di vetro polveriz- zato , e passato per lo staccio solito : e ciò feci a tutti e due nel modo seguente. In questa polvere , in cui scorgevanfi ad occhio nudo particelle sensibili e lucicanti dello stesso ve- tro, rivolsi per due o tre volte alcuni pezzi di carne , come si farebbe fatto , se si avesse voluto incorporarvi del sale o del formaggio. Se li mangiarono avidamente, siccome fecero di molte spine di pesce , che lor si diedero all'ora di pranzo. E questi gattini parimente colle feccie scaricarono la polvere cenerognola, che trangiottita avevano, e dalla quale non provarono alcun nocumento.
17.	Ora 1. di not- te .	Animato da questi successi, e più dalle spe- rienze, che fatte aveva in se medesimo il Sig. MANDRUZZATO , che me ne avea già renduto conto gentilmente , somministrai ad un figlio del mio Gastaldo , d anni 15. non per anche compiuti, una dramma di vetro, macinato sul porfido : e ciò feci in una tazza di caffè, uni- tamente a molto zucchero , di cui è avidis- simo. Gli ordinai che agitasse ogni momento il caffè dentro la tazza. Ciò fece esattamente; ma non però in guisa , che non accusasse di sentirsi in bocca dopo di averlo bevuto , un poco, siccome egli disse , di <i>Sabbionella</i> . Non fofferse il minimo incomodo. Il dì seguente , all'ora medesima , raddoppiai la dose dello stesso vetro e dello zucchero ; e il senso di <i>Sabbionella</i> fu più manifesto della fera antece-

Giorni del Mese.	Ore del Giorno.

dente. Ripigliai lo stesso sperimento per quattro giorni successivi, passando dal vetro macinato sul porfido al semplicemente stacciato, e poi per due volte a quello ch'era pesto alla grossolana. Il giovinetto non ignorava ch'era vetro; dacchè uno de' miei serventi non si potè rattenere dall'avvisarcelo: ma dai primi esperimenti assicurato dell'innocenza di esso, chiedeva egli medesimo che si replicassero per il piacere di berli il caffè. La ilarità costante e robusta salute del giovinetto, che qui da moltissimi è conosciuto, fecero sì ch'io non mi curassi di osservare le feccie sue, nelle quali sarebbesi trovato certamente il vetro inghiottito.

G I O R N A L E

Delle Sperienze instituite dal Sig.

SALVATOR MANDRUZZATO.

Mese.	Giorni.
Luglio.	27.
	28.

A quattro galli giovani diedi in varie ore di questo giorno tre dramme di vetro macinato sul porfido, e mescolato al cibo, che suol darli a questi animali. E ciò feci con tale distinzione fra di loro, che a due lasciassi la libertà di bere, e la interdiceffi agli altri due.

Passai all'uso di un vetro sabbionoso, cioè solamente polverizzato, e passato per uno staccio, di cui, col pasto consueto, nel giro di questa giornata, ne feci ingojare a ciascuno cinque dramme.

Die-

Mese .	Giorno .	
Luglio .	29.	Diedi a due di questi galli , col solito cibo e metodo , un pajo d' oncie di vetro pesto grossolanamente ; ed agli altri due ugual dose di vetro sabbionoso ; cioè due oncie per ciascuno : e li feci stare senza bere tutto il giorno .
	30.	Dopo averli fatti digiunare pel tratto di ore diciassette , feci che inghiottissero tutti quattro mezz' oncia di vetro pesto grossolanamente ; e due ore dopo gli uccisi . Aperti che gli ebbi , trovai i loro ventrigli pieni di pasto pochissimo cambiato ; e lungo la canna intestinale , una materia chimosa , mescolata a copia di vetro , relativamente alla quantità , che gli aveva fatto ingojare . Contuttociò non potei osservare o ne' ventricoli , o negl' intestini , la più picciola lesione . Avevano questi visceri tutti i caratteri di sanità .
Agosto .		Questi animali mangiarono sempre avidamente , nè diedero alcun indizio di star male . I loro escrementi non dimostrarono mai altra alterazione che quella della mescolanza del vetro : cosicchè non iscorgendosi in tutto ciò che l' effetto di una buona digestione e nutrizione , è necessario dedurre l' indifferentissima azione del vetro , almeno sopra di questi animali ; tanto per ciò che riguarda le sue parti componenti , quanto per quello che spetta alla sua meccanica figura .
	1. fino alli 8.	Pel tratto di otto giorni successivi feci ingojare ad un cane , di mesi due all' incirca , due oncie e tre dramme di vetro macinato sul porfido ; somministrandogliene ora due dramme , ed ora tre , ed anche tre e mezza al giorno , nel suo alimento .
	9. 10.	Il dì nove feci che inghiottisse col solito cibo mezz' oncia di vetro sabbionoso ; ed ac-

Mese .	Giorno .	
Agosto .	11.	crebbi questa quantità il giorno seguente fino ad un' oncia e mezza dramma. Passai in questo giorno al vetro grossolanamente pesto, di cui ne prese un' oncia e quattro dramme e mezza. Ne' primi due giorni ebbi della difficoltà a far sì che questo cane ingojasse il vetro; naturalmente perchè la prima dose che gli diedi, fu da lui restituita per vomito: ma la fame lo costrinse a mangiare ciò che aveva vomitato; e si cibò poi in seguito con buonissimo gusto. Tra i suoi escrementi figurati si osservò mai sempre il vetro sotto i tre diversi stati, ne' quali lo prese, senza manifestare incomodo alcuno. Non credo che debbasi attribuire il vomito al vetro, e perchè non vomitò tutte le altre volte che lo prese; e perchè non restituì quello che aveva rimangiato, dopo che vomitato lo aveva; e finalmente perchè i piccioli cani vanno con frequenza soggetti al vomito.
	3. 6. 7. 8. 9. 10. 11.	Non contento di queste sperienze, volli esserne io stesso il soggetto. Quindi alli 3. di questo mese con due oncie crescenti di acqua semplice ingojai mezza dramma di vetro, macinato sul porfido: lo stesso feci il giorno 6.; accrebbi la dose a due scrupoli nel settimo; nell'ottavo e nono ad una dramma; ed alli dieci e undici fino alle due dramme e mezza.
	12. 13. 14.	Passai al vetro sabbionoso, di cui ne presi una dramma ne' tre giorni successivi col solito metodo; e non ho provato in tutte queste sperienze nocumento di sorta veruna, e nemmeno senso alcuno di nausea. E siccome sono persuaso che nessuno si prenderebbe l'incomodo d'inghiottire il vetro a grossi frammenti, così volentieri mi sono astenuto dal farne la prova.

Voleva passare collo stesso metodo ad esperimentare il vetro in altri animali, quando venni assicurato da un mio amico di Trento, che collà eravi un certo tale, che masticava ed inghiottiva delle intere tazze di vetro senza patirne alcun male. La testimonianza oculare del sincero amico fece prestarmi fede ad altre simili storie, che incontrato aveva nella lettura di qualche libro: anzi mi persuase a voler farne la pruova io stesso, rosicchiando, masticando, e ingojando alcuni pezzi di vetro piccioli; dacchè non mi recava timore il pensiero di poter ferirmi in qualche modo le parti interne della bocca. Presi dunque del vetro, che prima d'inghiottire, tritai benissimo co' miei denti senza offesa del palato e della gola; e qualche giorno dopo ne replicai la speriencia; da cui, siccome dalle altre, non ne soffersi alcun detrimento.

Tutte le sperienze qui esposte le feci col vetro bianco, nel quale, avendo riguardo ai suoi componenti, non potrebbe contenersi che un eccesso di alcali, che niente importerebbe ancorchè fosse in istato da essere disciolto nel liquido in cui si prende, o negli umori animali. Se un ugual esito aver dovessero i vetri colorati, io non ardirei di affermarlo; sebbene i metalli, o altre materie minerali che a ciò fare s'impiegano, e che sono di lor natura velenose, restino totalmente scomposte dacchè acquistano lo stato di vetrificazione. Tuttavia altre sperienze su questa vista non saranno forse del tutto inutili.

Da tutti questi sperimenti risulta intanto, che il vetro non è nocivo di sua natura, e nemmeno per la sua particolare figura sensibile. Se alcuno non ostante pretendesse essere veleno per ciò, che, inghiottito a grossi pezzi, può ferire mortalmente le budella; questi avrà la bontà di collocare in questa classe di veleni anche tutte l'arme da taglio e da punta, capaci di ferire, ugualmente che i grossi pezzi di vetro, le parti, nelle quali urtassero con qualche violenza.

Qui hanno termine le riflessioni che il Sig. MANDRUZZATO dalle proprie sperienze legittimamente dedusse.

L'uno dunque e l'altro Giornale delle sperienze ci dimostra, che

che il vetro , fosse egli macinato sul porfido , o semplicemente ridotto in polvere e stacciato , o pesto alla grossolana , o alla perfine macinato fra denti ed ingollato , sì da galli d'India , da galli comuni , da cani , da gatti , che dagli uomini , non recò verun nocumento ; non eccitò quindi alcun dolore , non vomito , non singhiozzo , non dissenteria , non febbre , nè infiammazione : ma qual sostanza assolutamente inerte scorre il canale degli alimenti , ed uscì per secesso . E si noti , che non furono picciole le dosi somministrate ; perchè dal peso di un mezz'ottavo , e di un ottavo di oncia , si passò di salto alla mezz'oncia , ed anche all'oncia intera , e crescente .

Sembra dunque non potersi rivocare in dubbio l'innocenza del vetro , creduto veleno ; poichè nè col meccanismo delle punte o lati taglienti di sue particelle , nè con altra qualità occulta o manifesta , produce nel corpo animale alcun fenomeno morbofo : d'onde si fa chiaro e palese che s'ingannarono , e s'ingannano tutti coloro , i quali , esaminata la polvere di vetro , o il vetro pesto grossolanamente , e fabbricando ipotesi a capriccio su la figura e durezza de' frammenti di esso , decisero e decidono ch'egli è un veleno , o che come veleno dee considerarsi .

E qui potrebbe dire taluno : *non sembrando il vetro , per le addotte sperienze , un veleno meccanico , non potrebbe egli non ostante esser venefico per la natura alcalica de' sali , ch'entrano nella di lui composizione , siccome ancora per la reità de' minerali e metalli , co' quali tal volta per arte è combinato ?* Fece questa obbiezione a se medesimo anche il Sig. MANDRUZZATO , il quale , considerata la veemenza del fuoco , cui soggiacer debbono tali materie onde vetrificarsi , conchiuse giustamente , che queste si scomporrebbero , e quindi resterebbero inerti . Oltre di che , aggiungo io , le sperienze descritte dimostrano abbastanza , che il sal alcali del vetro non è venefico per alcun modo . Più : la quantità de' metalli o minerali , che si adoperano per colorire i vetri diversamente , è un infinitamente piccolo relativamente al resto della massa . Finalmente se i vetri colorati , pesti e inghiottiti , fossero velenosi , essi

essi per ciò non lo farebbero di lor natura ; ma sì bene per la venefica materia unita ad essi ; e quindi cangierebbe la faccia alla quistione.

Ma diranno forse altri, *non esser possibile, per quanto vogliasi far forza alla ragione, il persuadersi, che i grossi frammenti di vetro ingollati la perdonino alle fauci, all'esofago, allo stomaco, alle budella, senza pugnerle ed infiammarle.* E qui pure il Sig. MANDRUZZATO ci fece riflettere, che se il vetro in grossi pezzi produrrà, siccome è facile, siffatti malanni, converrà riporre fra i veleni detti *meccanici*, anche gli aghi, i chiodi, i colrelli, e tutte le arme da punta e da taglio. Nè credo poi anche d'ingannarmi se in questo caso ancora pare a me che si muterebbe quistione: non essendo possibile che alcuno, senza una pistola alla mano, o altr'arme ugualmente micidiale, violenti un altro ad inghiottire de' pezzi non piccioli di vetro: e sembra parimente a me di esser certo, che, in fatto di Medicina legale, un caso simile non sia accaduto giammai.

Nè, a proposito di Medicina legale, io mi arresto qui a cercare se provata l'innocenza del vetro ingojato, debba ugualmente castigarli da Giudici il reo attentato di coloro, che celatamente lo esibiscono ad altri coll'oggetto di avvelenarli. Io so che le umane azioni sono buone o malvagie, secondo il buono o malvagio fine, che si propongono: ma non so poi se pena uguale convenga a quelli ancora che non ottennero, nè ottener potevano il funesto frutto di loro perversa intenzione. La ragione pare che non permetta questa uguaglianza di castigo, se ciò non sia per iscemare il numero degli attentati di simil fatta: ma la ragione sovente cede alle leggi, che debbono mai sempre venerarsi in silenzio.

Ora, posta e dimostrata con esperienze non equivoche la niuna venefica qualità del vetro, parmi sentire che alcuno mi dica all'orecchio, che *sarebbe stato meglio il non discolorare questa sostanza dalla malvagia qualità che le veniva universalmente attribuita; perchè alla fine gli attentati per bene dell'umanità tornavano vani ed inutili: laddove se verrà pubblicata*
l'in-

l'innocenza di questa materia, che è pure tra le mani di tutti, altri attentati simili saranno per avventura eseguiti con veri veleni. A questa riflessione però sembrami poterli adeguatamente rispondere, che sussistendo la severa proibizione della vendita di veleni conosciuti, non crescerà per ciò il numero di que' malvagi, che sono animati dalla barbara voglia di struggere i loro simili col veneficio. Oltre di che i veri veleni fanno impressioni troppo palesi in coloro, cui furono somministrati: onde non ispera il reo di restarsi impunemente celato, siccome non rimane sovente nascosto colui, che altri ammazza con armi universalmente conosciute.

Nè questa qualunque scoperta, palesemente utile se io non m'inganno moltissimo, sembrami priva di utilità anche nell'arte medica, e ciò per tre ragioni. In primo luogo, perchè nel caso di vetro polverizzato fattosi ingollare a qualcuno clandestinamente non si farà più uso di antidori, o di altri presidj medici, dai quali è sempre buona cosa l'astenersi: secondo, perchè non sarà difficile restituire la calma all'agitato spirito di coloro, che accorgendosi, o sapendo d'altronde d'aver inghiottito del vetro, e quindi credendosi avvelenati, sono da tal paura assaliti, e si abbandonano a tali smanie e disperazioni, le quali, mettendo tutta a foquadro la loro economia animale, lasciano sovente tali impressioni, che se non producono tosto strane e difficili malattie, almeno ve ne spargono i semi, che presto o tardi si sviluppano: e in terzo luogo finalmente, perchè si potranno più efficacemente sbandire dalle scuole di Medicina le tanto stravaganti ed irragionevoli teorie, fondate sulle acrimonie de' nostri liquidi, che la massima parte de' clinici riconosce per cagioni di moltissime malattie. Non è Ch'io qui voglia rinvocare in dubbio, che gli umori nostri degenerar non possano da quell'indole blanda, che conviene allo stato di sanità. Dubito soltanto, siccome anche altrove (a) ho indicato, delle varie figure de' sali che si di-

cono

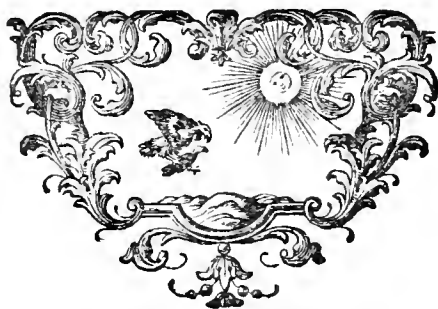
(a) Inst. Pathol. Cap. XI. de morbis ex prava humor. qualit.

sono esaltati; e quindi atti ad irritare i solidi, o maltrattarli per diverse guise, anzi ad esulcerarli. Furono questi miei dubbj, che, comunicati, anche in voce, al nostro benemerito Socio Sig. Dott. GIROLAMO FIORATI, mio primo Direttore Anatomico, lo indussero a lavorare una ben ragionata Memoria, presentata pel suo ricevimento al Consiglio Accademico, sulle diverse specie delle acrimonie; nella quale, se ben mi ricordo, dimostrava la irragionevolezza delle comuni teorie. Accrescono poi di molto questi miei dubbj le sperienze, che ho fatte sul vetro inghiottito: il quale, se palesemente guernito di lati taglienti, e di punte acute, non fece impressione alcuna nel tubo degli alimenti; che è dotato comunemente, siccome è noto a ciascuno, di molta sensitività, per essere internamente vestito di tonaca nervosa; come mai le punte dei sali, che si credono scorrenti pe' vasi pressochè privi di qualunque senso, potranno accagionarsi d'irritamenti, di spasimi, di ulceri; e quindi giudicarsi i materiali o gli strumenti di quelle sì diverse acrimonie chimico-meccaniche, sì spesso mentovate da' Clinici, che le fanno giuocare a meraviglia; e le quali probabilmente altro non furono che il prodotto di quelle tanto differenti e molteplici immaginazioni, alle quali condusse, e condurrà mai sempre un' arte, che giustamente fu chiamata congetturale e fallace?

Che se i Clinici, attese le proposte sperienze, comprovanti che il vetro, a contatto di parti sensitivissime, nè le stimola, nè le infiamma, nè le lacera per alcun modo, abbandoneranno una volta la ingannevole opinione, che certi sali, com'essi pensano, sviluppati dentro de' nostri liquidi, debbano disciorsi, invilupparsi, rotondeggiarsi, e che so io; forse che applicandosi a meglio conoscere ed analizzare le cagioni di molte croniche malattie, senza sensibile attacco di solidi; e ragionando più sensatamente sopra i sintomi che le accompagnano, potrebbero un giorno apportare all'inferma umanità que' maggiori vantaggi, per ottenere i quali esercitano lodevolmente la loro industria e dottrina. Ma il far questo non è opera di poco tempo, nè tale che possa o voglia tentarsi da tutti. Convien

assolutamente che da essi, siccome in altro senso da quelli ancora che nell'esercizio della Giurisprudenza criminale sono impiegati, si pongano in obbligo le cose una volta imparate: si dia all'autorità quel pochissimo peso che le si conviene; ed allora soltanto che si è battuta la strada faticosa della esperienza e della ragione: e finalmente si dimostri, che non mancano anime capaci di dare una solenne mentita al Cantor di Venosa; se fanno far conoscere palesemente, esser essi prontissimi ad abbandonare que' pregiudizj ed errori, che co' primi loro studj succhiarono; niente vergognandosi

Quæ imberbes didicere, senes perdenda facere.





M E M O R I A

DEL FU SIG. CAMILLO BONIOLI.

RICERCHE CRITICHE SOPRA LE FERITE
D'ARME A FUOCO.

(LETTA IL DI' XXVII. NOVEMBRE MDCCLXXXVIII.)

*Supervacuum foret in studiis longus labor, si nihil
liceret melius invenire prateritis.*

Quint. Lib. 3. Rhet. Institut.

COL presente discorso m' accingo a mostrarvi, Accademici Ornatissimi, i pessimi trattamenti, che le ferite d'arma a fuoco ordinariamente ricevono, non solo dai volgari Chirurghi, ma dai ragionevoli ancora, e perfino dalla maggior parte dei più celebri Scrittori d'oggiorno. Per la qual cosa io credo, che non farà cosa inutile sì fatta ricerca, e il manifestare qual sia la vera essenza di queste ferite, quali gli effetti che ne risultano, e quale finalmente l'indicazione più sicura da prendersi per la lor guarigione. Nè si creda ch'io intenda di far il minimo torto a chi fosse di contrario parere al mio; poichè di ciascuno è libera l'opinione, quando sia trattata secondo le regole della vera critica, la quale ci consenta a svelare liberamente il nostro concetto in vantaggio della società, particolarmente in un argomento cotanto interessante.

2. Dalla maggior parte degli Autori sì antichi che moderni nelle ferite d'arma a fuoco son comprese eziandio le diverse occulte offese, che risultano dal vario contatto della palla cacciata fuori dall'arma colla massima velocità, dal cui volume

diverso, e dalla forza diversa, con cui batte, e dall'angolo d'incidenza, per cui s'insinua, unitamente alle diverse resistenze che incontra nel corpo vivo, vi produce altrettante diverse offese, che si riferiscono all'occulto, e al manifesto squarciamiento delle parti organiche variamente fabbricate.

3. Nè vi sembri strano ch'io tranquillo, quale mi sono, e alieno dai romori della guerra, voglia or decidere sul trattamento delle ferite a fuoco, qual costumasi nei campi di battaglia, e negli Ospitali militari, nei quali numerose, e ragguardevoli sono l'opportunità d'osservare, e riflettere sulle tanto fra lor diverse circostanze sopra il corso di queste ferite. Ma nella considerazione, che la Natura è sempre la stessa in ogni luogo, e che gli uomini amano di seguir più la loro opinione, che di far ricerca sopra le di lei vive potenze, oso dire, che il metodo col quale sono comunemente trattati i feriti è troppo violento, e disconveniente, e troppo generali sono oggidì le dottrine dei Maestri dell'arte. Nè si creda che l'omissione degli efficaci soccorsi sia funesta agli uomini, e forse più frequentemente, che non lo sono i tentativi più temerari; mentre egli è certo, che la Natura semplicissima, come ella è, non è amica delle violenze, e più si presta ai dolci amminicoli, che ai romorosi forti artifizj.

4. Egli è noto, che le ferite d'arma a fuoco lacerano, ammaccano, e dividono per varj modi le parti molli, e le dure ancora, e portano una commozione alle parti vicine più o meno grande, secondo il volume del corpo, ed altre condizioni di lui affatto proprie, e secondo la forza con cui vien cacciato, e le resistenze che incontra, ove s'insinua e penetra, onde risulta il tritamento delle parti molli, e la loro stretta adesione in sembianza d'escara, per cui i vasi, avvegnachè rotti e laceri, non gettano che poco o nulla di sangue. Quindi la parte si gonfia, e s'infiltra per ostruzioni più o meno grandi, seguite indi dall'infiammazione, dagli ascessi, dai fini purulenti, e da gangrene, col gran complesso dei fenomeni proprj, ed aggiunti all'avvertite circostanze.

5. Non si creda però, che tutte queste ferite abbiano i me-
desi-

desimi accompagnamenti , perciocchè diversificano in numero , e grandezza diversa , secondo le varie combinazioni , or proprie , ed ora estranee al soggetto. Nulla di meno la maggior parte dei Chirurghi seguono in tutte l'introdotta pratica , ormai resa comune , quella cioè , 1.° di tagliare cogli integumenti le apponeurosi sì d'intorno all'ingresso della palla , che all'uscita , facendo la contr'apertura , se per avventura la desinenza dell'interna ferita non fosse lungi dall'opposta esterna superficie , onde più facilmente estrarre i corpi estranei . 2.° di scarificare profondamente l'escara . 3.° d'amplificare la ferita in tutta la sua profondità , seguendo la direzione , che tenne la palla , sicchè facilmente possa entrare ed uscire un dito , non risparmiando le stesse apponeurosi . 4.° d'introdurre il setone , acciocchè qual conduttore porti fuori le marcie . 5.° di prevenire gli ascessi , e le gangrene coll'incidere gli adjacenti occorsi inzuppamenti . 6.° d'avvertire , che nelle ferite con frattura d'osso s'abbiano da produrre i tagli fino sull'osso stesso al di qua , e al di là della frattura , onde togliere i pezzi staccati , con ciò che vi fosse d'estraneo ; di più vogliono che quanto son più carnose le parti ferite , più lungo e profondo debba essere il taglio delle carni medesime .

6. Or chi brama d'osservare gli strapazzi , che nella lor cura ricevono queste ferite , qui meco si fermi e consideri , che siccome possono di molto diversificare le lor circostanze sì in quanto alla sede , alla condizion dell'arma , alla figura , all'ampiezza , alla profondità , e alla direzione d'esse , come in riguardo alla qualità del corpo feritore , alla natura e al numero delle parti ferite , all'età e temperamento del soggetto , alla consuetudine del vivere , al luogo ove soggiorna , ed altre circostanze analoghe , così esse devon meritare altrettanti diversi trattamenti . Ma chi accorto non vede il pregiudizio gravissimo che dall'universal pratica introdotta può seguire ? E chi non sa che il Chirurgo nella cura dei mali dee seguire i lor esiti necessarij , e non imperare alla Natura , obbligandola ai capriccj dell'arte ?

7. Per porre in miglior vista la questione prenderò in
 esa-

esame ciascuno dei sei punti accennati, e dimostrerò nel primo non convenire di tagliare cogl'integumenti le apponeurosi sì d'intorno all'ingresso della palla, che all'uscita, e tutto lungo il corso ch'ella fece, ad oggetto di levare le tensioni, i rigidi inarcamenti, le gonfiature, le compressioni, lo strangolamento dei liquidi, ed altri danni peggiori. Perchè tal'impresa abbia la debita convenienza si deve supporre che tali accidenti accadano in tutte le ferite, appunto per la resistenza apposta dalla pelle, e dalle apponeurosi ai sortoposti infiltramenti. Ma siccome di rado essi si manifestano, e soltanto nelle gravissime ferite, nè sempre sono seguiti dall'orror di quei mali, dei quali vengono accusati; e siccome talvolta accadono non solo in quei tali, cui non furon fatti questi tagli, ma sì ancora in chi furon fatti, così è manifesto che dall'estesa e forte commozione delle carni, dei nervi, e dei vasi essi dipendano, e non da sì fatta mancanza, mentre sarebbe un assurdo l'ammettere in parità di circostanze una causa, quando l'avvenimento non sia necessario e costante. Se poi si rifletta che questi gran mali derivano dallo squarciamento dei solidi congiuntamente alla commozione, risulta ad evidenza, che coi tagli non si ridona alle parti la loro specifica vitalità, e l'attitudine agli uffizj, nè s'impedisce per essi, e colla successiva umoral' evacuazione che non succedano coll'infiammazione gli ascessi, le sinuosità, ed altri malanni, che sovente rendon tanto difficile la curazione di queste ferite, le quali per ciò anzi esacerbansi di più, e divengono malvagie.

8. Ognun sa che le ferite d'arma a fuoco tutte necessariamente suppurano, perciocchè le parti molli, oltre l'esser contuse e in vario modo lacerate, hanno in gran parte perduto la viva lor forza, e sono debilitate per il tremore in esse comunicatosi, talchè risulta il versamento degli umori nelle cellule, l'ostruzione degl'illanguiditi canali seguita dalle gonfiezze, dalle compressioni, dalle distensioni, dall'infiammazione, dalla febbre, e finalmente dalla suppurazione, la quale seco porta l'alleviamento dei mali, separandosi per essa cogli stracci solidi non penetrati dalla purulenza, li turaccioli, i cenci, con-

tute-

tutto ciò che d'estraneo si fosse mai introdotto nella ferita. Ora i divisi tagli certamente non impediscono che ciò non accada, nè hanno l'attività di facilitarla, perciocchè ella è conseguenza necessaria della cosa. Che s'ella ritarda, o in di lei vece succeda la gangrenosa corruzione, la convulsione, o lo sfacello, deve crederfi che per la ferita sieno alterate o distrutte quelle condizioni, che concorrono a promoverla, e a mantenerla, cioè a dire, che manchi nelle parti acciaccate quell'adequata specifica viralità, e quel moderato sviluppo di flogisto, e quell'occulte attritudini negli annessi e adjacenti strumenti, che si ricercano quai principali amminicoli della suppurazione ch'indi si manifesta.

9. Quindi se i tagli non facilitano la suppurazione, poichè è azione spontanea, e segue la fisica condizione de' liquidi dimoranti, e dei solidi che li contengono, e li muovono; e se per essi aggiungesi irritamento, e dolorosa violenza, risulta evidente la loro disconvenienza, come quelli che sono capaci d'accrescere il male. Nè si dica e si creda che col taglio della pelle, e delle apponeurosi si accorda anche la facile e pronta uscita degli umori infiltrati, e si tolgono i danni dipendenti dalla rigida contrazione delle parti sottoposte; mentre è certo che per la ferita posson uscire tutti gli umori diffusi e sparsi per le cellulose, come è pur certo che per i tagli ne ridondano gravi mali, fra i quali deve molto valutarfi l'insigne tumidezza delle carni, ch'escon fuori, quasi strangolate, per le nuove ferite, le quali s'indurano, e s'infiltrano tanto più grandemente, quanto son eglino stati più estesi, e profondi. E questi appunto sono quegli induramenti muscolari, che vidi recar gran molestia agl'infermi, e gran pena al Chirurgo per procurarne l'ammollimento.

10. Intorno al secondo punto, che riguarda la profonda scarificazione dell'escara, è da sapersi che questo duro, e quasi secco, ed irregolare ammortimento delle parti molli adjacenti e annesse alla ferita, anche lungo il di lei tragitto, non dipende dall'accensione della palla, nè dall'esser divenuta venefica per l'attività della polvere od altro, come ciecamente credet-
tero

tero alcuni celebri Chirurghi antichi, poichè ella deriva dalla veemenza, colla quale il corpo feritore s'insinua, squarcia, ammacca, e strettamente quasi insieme unisce le parti molli stracciate, manifestandosi l'escara più insigne, quanto più grave, ottuso, e voluminoso è il corpo, e quanto più velocemente fu cacciato. E siccome la forza del colpo lungi s'estende oltre l'escara, comunicandosi col moto il violento tremore alle parti vicine, è manifesto che per l'istantanea forte loro commozione risulta la rottura dei minimi canali, e l'adjacente universal spoffamento delle cellulose e degli altri componenti, ch'indi porta i mali accennati, i quali son più da valutarli dell'escara medesima, or presa in considerazione.

11. Quindi dal tagliarsi variamente l'escara d'intorno all'esterna ferita non ne ridonda il supposto vantaggio, imperciocchè in se non contiene alcuna recondita maliziosa semenza atta collo sviluppo a contaminare le parti vicine, nè può temersi ch'ella poi vi s'ingeneri. Che se la gangrena indi s'aggiunge, e progredisce, non è perchè si omette di scarificar l'escara, ma perchè dalla commozione venne, come già dissi, ad estinguerli quel principio vitale, che risulta dalle combinate strumentali potenze affatto proprie dell'organo sconcertato. E nemmeno può dirsi, che a produrre la morte parziale sia concorso la successiva degenerazione degli umori raccolti e dimoranti sotto l'escara, poichè si sa che per il taglio d'essa nulla esce di liquido, il quale lento e glutinoso impania le cellulose ove giace; mentre se liquido e scorrevole egli si fosse, ognun vede che sarebbe uscito per la ferita, non essendo nemmeno l'interna escara affatto chiusa, massime fra gl'interstizj dei muscoli, e sì dura e secca ed uniformemente estesa, che non ne permetta la perenne uscita.

12. Perciò io sono di parere, che per le scarificazioni si accrescano le molestie, sapendosi, che datosi per esse maggior accesso all'aria, s'induce negli umori stagnanti una disadatta dissoluzione, tanto più lontana dalla suppurazione, quanto maggiore n'è la copia, e l'attività. Ma molto più sensibile reputo lo scapito che dipende dall'evaporazione del flogisto, il

il quale essendo il principale strumento della suppurazione, è chiaro, che perdendosi egli per le molteplici aperture, non meno che per l'incessante ingresso dell'aria, che il dirada e l'assume, si viene con ciò a ritardare, o a sospendere quella purulenta salutare trasformazione degli umori, che ricercasi al buon successo di tali ferite. Nè è maraviglia, se molte d'esse in forza degli artificiali strapazzi passano alla gangrena, o recano peggiori danni, sendochè è grand' errore quello d'aggiunger violenza alla violenza dei mali, colla folle lusinga d'un maggior bene.

13. Vera carnificina può dirsi la terza proposizione, che insegna d'amplificar anche l'angusto tragitto della ferita, giusta la direzione che tenne la palla, sicchè facilmente entri ed esca un dito, onde si possan estrarre i corpi esterni, facilitare la suppurazione, e procurar pronto l'esito alle marcie. E' incredibile l'industria degli antichi nell'investigazione degli strumenti destinati a cavar le palle, colti dall'errore di credere il lor contatto dannoso, o perchè fossero avvelenate, o perchè aspramente comprimessero le parti su cui esse poggiano. Ed è più incredibile, che or vi sia chi tanto inculca l'estrazione della palla, e che con tant'efficacia predichi e decanti le tanto ripetute incisioni, che fanno orrore a dirlo. Or si avverta il fine della sanguinolenta impresa.

14. Vogliono che si estraggano i corpi estranei, siccome atti a comprimere, ad irritare, e ad accrescere coi dolori l'infiammazione, ch'indi si aggiunge. Ma è poi vero che le gonfiezze, le tensioni, i dolori, l'infiammazione nascano dalla presenza e contatto della palla, piuttosto che dalla condizione della ferita? Si fa pure che queste per natura tutte suppurano, e che pria del suppurare si gonfiano, divengono dolorose e s'infiammano, quand'anche non vi sia la palla, nè cencj, od altro, come si fa che gran parte d'esse guariscono ancora, avvegnachè entro vi restino le palle, e che quindi l'infiammazione coi suoi fenomeni segue nell'intensione la qualità delle ferite prese in tutte le viste. Ora se così è, chi non conosce che la presenza dei corpi estranei son veri accessoj riguardo

all'infiammazione, poichè questa è dell'essenza della ferita, come lo è la gangrena, la convulsione, se per avventura in essa si combinano le condizioni richieste? Qual ragione mai v'ha d'intentare rovinose violenze per estrarre una palla, che poco danno reca, per facilitare e promover la suppurazione, che dee seguir necessariamente, e per toglier gl' inarcamenti col taglio delle imbrigliature, e le tumidezze, che sono indispensabili conseguenze del male, e del salutare successivo ammarcamento?

15. Male per certo la intende chi pensa di diminuire le violenze proprie della ferita, che devono crescere in vigore qualor suppara, coll'aggiungervi violenze, e peggio pensa chi stima di diminuire la suppurazione colle sue dipendenze amplificando l'occulta ferita colle molteplici interne incisioni, quand'egli è certo che per queste se n'accresce la forza. Si rifletta inoltre, che queste nascose incisioni si devono far colla guida, o colla scorta del dito, che sente sì, ma non vede, e che quantunque Anatomico pratico e buon Chirurgo sia chi taglia, non può giammai garantirsi dalle strumentali mutazioni occorse dopo la ferita, nè dai particolari errori di fabbrica.

16. Che se la palla giusta l'angolo d'incidenza, e le varie resistenze che incontra nel corpo vivo, devia dalla direzione, e variamente si aggira, come sovente accade, chi mai accorto ne rintraccierà con sicurezza la direzione mediante lo specillo, e non farà nuove strade? Or chi non vede a quai cimenti non si avventura il Chirurgo, quando da risultati mal intesi voglia stabilir canoni irrefragabili di disciplina? Nella suppurazione, e nel distacco che quindi si fa delle parti morte, non si allarga forse di molto coll'interna l'esterna ferita, sicche nell'ammollimento delle parti, e nella diminuzione dei fenomeni non sia facile il rintracciarne poi la direzione, l'investigar piu facilmente la sede della palla, e degli altri corpi, che colle marcie spesso escon fuori, o si affacciano, condottivi dalle forze vive espultrici? Che se occorra indi farne l'estrazione, l'aprire un seno, allargar la ferita, far la contr'apertura, ed altro, non è egli evidente, che nella diminuzione del male si posson far que-

queste cose senz' azzardo , e senza timore d' inutile pentimento? Io vel protesto , che nella mia lunga pratica non ebbi a dolermi mai d' un metodo sì dolce ed umano , e posso annoverare numero grande di quelli che son guariti , i quali conservano tuttavia senza molestia la palla nelle lor carni .

17. Non mancano alcuni d' inculcare nel quarto precetto la convenienza del setone da porsi subito , dacchè fu fatta la contr'apertura , considerato qual conduttore , che tira da lungi le marcie dalle sinuosità , e le porta fuori pria che si raccolgano e degenerino . Per mostrare la convenienza di tal artificio bisogna supporre che vi sieno dei gran vuoti confluenti in un ampio ricettacolo , e che le parti d' intorno sieno mancanti di quella viva forza espultrice inerente ai corpi organizzati , per la quale vien si a sottrarre l' alieno . Questi vani accadono all' occasione degli ascessi che s' ingenerano nella cellulosa esterna , o in quella frapposta ai muscoli ; ma non però in tutte le ferite si osservano sì gravi suppurazioni , onde si possa in generale concludere in favor del setone , ancorchè talvolta sembri aver quella convenienza , che invero egli non ha mai .

18. Imperciocchè , se per avventura amplissime esse si manifestino , e larga ne sia la lor foce , già fatta comune coll' esterna ferita , l' è chiara la di lui inutilità , mentre possono uscire le marcie facilmente per la ferita , massime mediante la conveniente situazione della parte , e l' artificio delle fascie . Qualora poi incamerate formassero ascesso , vieppiù egli si rende inutile , mentre ricercasi la pronta artificial' apertura pria ch' ei si apra nella ferita . Che se importunamente si fosse in essa aperto , è ben chiaro , che ad onta del setone vi restano delle cavità e dei seni , che non possono rammarginare , se coll' apertura non si facciano palesi le occulte piaghe . Nè si creda che possa aver luogo nemmeno negl' infiltramenti adjacenti promovendone il dileguamento , o facilitando , ed accrescendo l' uscita della materia , anzi che degeneri in marcia ; mentre è certo che corpo estraneo essendo , egli deve coll' irritamento aumentare l' afflusso , e la ridondanza degli umori , e quindi

mantener costante , ed accrescere il vuoto , e l'adunanza purulenta.

19. Egli è vano il lusingarsi , che per esso indi si avvallino e s'incollino gli annessi rilascj , poichè colla di lui presenza e stimolo , oltre che allontana i gran vantaggi , che risultano dalle fasciature , remove e toglie ancora quella salutar orditura , che la provida Natura nell'equabilità ed armonia degli uffizj fa produrre , quando non sia turbata dai tanto inutili ajuti dell'arte nostra. Aggiungasi che oltre il non esser utile il setone , seco porta talvolta gravi danni ; imperciocchè , se l'interna ferita per l'infiammazione od altro sia di troppo sensibile , o sia contigua ai nervi , o ai vasi , sicchè li tocchi , egli col suo contatto aumenterà i dolori , le gonfiezze e gl' inarcamenti , ritarderà e sospenderà la suppurazione , e darà occasione per sì mal inteso artificio ad un complesso di mali nell'intenzione di prevenirli , e di procurare un bene . E questo è invero il minore fra i molti e gravi malanni , che in buona fede , e senza peccato fa il troppo sagace Chirurgo a fine di opporvisi , perciocchè punto non riflette ai necessarj esiti delle malattie , innalzandosi qual direttore della Natura , senz'esserfi abbastanza interessato nell'investigarla .

20. Inculcano nel quinto precetto i gran Maestri dell' arte , che nelle ferite accompagnate da ostruzioni , e da dure tensioni , con inzuppamento , sebbene lungi dalla ferita , sollecitamente si debban fare sopra d'esse dei gran tagli coll'oggetto d'evacuare gli umori dimoranti , sicchè nella loro degenerazione non suppurino , o gangrenino , o suscitino peggiori mali . Nell' espor ciò essi non avvertono alla possibilità della lor risoluzione , la quale il più delle volte si osserva , purchè sia promossa ed avvalorata dall'attività dei rimedj , ma come arbitri della Natura , fanno che devon correre altri esiti , e che per distoglierli convengono i lunghi e profondi tagli , quasi fossero onorevoli complimenti . Non riflettono che i mali seguono la lor natura , e che talvolta son gravi l'esterne rappresentanze , sebbene non abbiano vera malizia , nè possa suscitarsi giammai , onde sembra che bene spesso queste apparenze dipendano
da

da cause morali, o da soverchia sensibilità, ed irritabilità dei Soggetti. Ora se si può sperare la risoluzione della massima parte delle sopravvenienze, perchè mai immantinente si precipiterà nelle tanto dolorose incisioni, che sono mali reali, i quali ne portano dei maggiori, e in loro vece non si praticheranno i rimedj adattati al complesso delle circostanze?

21. Oh quanto è difficile oggidì di porre il freno alla fantasia degli Autori innamorati delle novità, e veramente capricciosi! E' indicibile la lor vanità, che senz'inganno può dirsi impostura di moda, la quale talmente deturpa la Medicina sì teorica, che pratica, che or la vediamo macchiata d'una molteplicità infinita di nei, che la sconcertano, e diformano. Ma torniamo agl'infiltramenti, i quali sovente lontani dalla ferita si osservano. Ora se questi non si risolvono, è manifesto che gli umori stagnanti seguir devono altri esiti, secondo le succedenti lor mutazioni. Quindi nell'artificiale evacuazione e pronta uscita degli umori mediante i tagli, si tien per fermo che non accadano, e che per essi si conseguisca con maggior sicurezza, e sollecitudine la guarigione. Ma non si riflette, che il gran complesso dei mali dipende dalla lacerazione, e dal tremore comunicatosi più o men efficacemente nei solidi, distruggendone la lor tessitura, e che i liquidi soffrono perciò solamente, che mancano di quella viva forza, che li mantiene in moto ed attivi, il quale sconcerto pur tuttavia si mantiene ad onta dei tagli, e dell'evacuazione umorale, e si accrescerà forse dal contatto dell'aria, dei rimedj, e dell'apparecchio.

22. Non niego, che dall'effusione e dimora degli umori nelle cellule, e dallo stagnamento nei canali, e dalla lor più o men facile cattiva trasformazione non si possano aumentare i mali, che talvolta seguono queste ferite, nè disconvingo che talora non sia utile e salutare impresa il procurarne l'uscita coll'ampia incisione, quando sia evidentemente dannoso il lor soggiorno, e sia inevitabile la gangrenosa degenerazione: ma soltanto condanno la comune pratica, e il general precetto che insegna doverfi negl'inzuppamenti, sien essi leggeri o
este-

estesi e profondi, tuttochè suscettibili di spontanea risoluzione, immantinente ricorrere alle incisioni, quasi che tutti gl'infiltramenti debban passare alla maliziosa corruzione. Il Chirurgo deve esser prudente ed accorto, e deve avvertire tutte le minime circostanze, che seguon queste ferite nel loro corso, prevenendo gli accidenti, soavemente trattandole nella lor violenza, e animosamente operando, quando scorga l'inutilità dei rimedj, e la deficienza negli sforzi della Natura, che tutta si adopra nel dileguare i fenomeni degli accennati materiali infiltramenti.

23. Dirà forse taluno, che quando non si eseguiscano prontamente le incisioni, cioè nel primo tempo, in cui il Soggetto non soffre ancora alcun accidente, non possano esse aver luogo qualora egli è afflitto da gravi fenomeni, che pongon in pericolo la di lui vita, e ch'esse si rendono affatto inutili, se fortunatamente ei sopravviva, e sieno dileguati, perciocchè egli è talmente debilitato dalla violenza del mal sofferto, che ogni aggiunta molestia diviene al Soggetto decisiva. Egli è vero che v'ha un più o men lungo intervallo di quiete dal tempo che rilevò la ferita al sopravvenir degli accidenti, e al loro ingrandimento, circostanza in vero molto valutata dagl'intraprendenti Chirurghi, tanto più favorevole ai tagli, quanto più lontano dagli accidenti si trova il malato in quel periodo, nel quale poco lungi egli è dallo stato di salute. Ma se in quello spazio di tempo i fenomeni non si sono ancora manifestati, potrà mai negarsi che non abbian indi a succedere? I tagli aggiunti alla ferita renderan forse migliori le condizioni della medesima in guisa che si diminuiscano o tolgano le triste conseguenze? E lo squarciamento di nuove parti colle artificiali ferite non dovranno accrescerne i danni, e facilitarne la lor comparsa? Io certamente non so lodare una pratica, nella quale il Chirurgo opera più da indovino, che da sagace osservatore, e da clinico.

24. Anco nel sesto precetto, che riguarda le ferite congiunte a frattura d'osso con comminuzione a briccioli, si tien per fermo che sieno utili le profonde incisioni dei sottoposti
mu-

mauscoli, sì al di sopra che al di sotto della frattura, sicchè si scopra e si snudi tutto quanto l'osso offeso: anzi si vuole che sieno fatte prontamente, onde levare i pezzi staccati, separare e dividere l'imbrigliature, scioglier coll'evacuazione gl'infiltramenti, e facilitare per ogni verso l'uscita della materia. E' manifesto quanto sia seducente il discorso, e ognun fa che cogli scritti si guariscono tutti quanti i mali. Ma meco si consideri e si rifletta che il Soggetto che rilevò sì grave danno, vien colto in quel punto da gran paura, la qual succede all'ira, e al cieco furor di vendetta, oltre altre passioni, quanto fra lor diverse, altrettanto capaci di por o foquadrò l'animale economia. E di più si rifletta e si osservi che per la resistenza che appose l'osso alla palla, il tremore d'intorno e la commozione sono più ragguardevoli nell'intensione e nell'estesa, onde risulta che la tumefazione, i dolori, la tensione e gl'inzuppamenti cogli altri fenomeni seguon del pari la gravità di tante parti diverse, sì malamente offese e squarciate. Ora in così trista situazione, farà mai utile l'aggiunger ai danni esposti nuove offese dolorosissime? E potrà mai dirsi lodevole impresa quella di tagliare e lacerare le carni irritate per l'oggetto di separare e levare gli smossi officini, i quali posson da per se uscire, o si posson facilmente estrarre, dappoi- chè la ferita abbia suppurato, e sien tolte le morbose violenze? Io m'accorgo e veggo, che l'inconsiderato amor di sollecitare la guarigione dei mali, o la vanità di seguire gl'impulsi della fervida fantasia impegnata nell'erronea considerazione d'allontanare quei mali che devon necessariamente seguire, diedero occasione a sì ardite indicazioni, senza considerare, che se son necessarie, si posson eseguire in circostanze più favorevoli.

26. Inoltre è da sapersi che nelle comuni fratture, cioè nelle non dipendenti da arma a fuoco, sebbene sieno in esse dei pezzi staccati, e smossi con molteplici frammenti, e vi sia la commozione nell'appartenenze, non ostante non si procede con tanta efficacia, e solo si tolgon via tutti que' pezzi, che senza usar gran violenza si posson estrarre per la ferita, o
con

con leggera dilatazione, prendendo indi nuove determinazioni, secondo le successive circostanze. Ora se in queste casuali fratture si adoprano tali ragguardevoli cautele, qual ragione mai v'ha che nell'altre si abbia immantinente a proceder con tutta la forza? Si farà forse ciò per ovviare i danni della commozione, o per opporsi agli ascessi che possono succedere, procurando pronta l'uscita agli umori, sicchè non soggiornino o degenerino? Si sa pure che per la ferita possono uscire gli umori dimoranti, e avvegnachè si faccia la carnificina, non s'impedisce che non nascano copiose suppurazioni, e gli ascessi, e le corruzioni, e ognun vede che coi tagli non si rimedia al gran complesso dei fenomeni della commozione feracissimi di sinistre conseguenze.

26. Che se i profondi tagli nel progresso si rendono necessari, è manifesto, che corso ch'abbia il male l'acuto periodo, e dileguate le morbose violenze, sosterrà allora il Soggetto le convenienti operazioni senza grave disagio, essendo vera ed irrefragabile la massima, che le grandi imprese della Chirurgia sono pericolosissime e fatali nell'acutezza dei mali, cioè prima che sia tolta ogni violenza, e non lo sono nei cronici, o allora che sono dileguati i gravi, e pericolosi accidenti. Si aggiunga che l'osso rotto e contuso, essendo egli sì largamente scoperto mediante i tagli, deve soffrir gravemente per l'aria che vi s'insinua e lo penetra, per il contatto dell'apparecchio, ugualmente che della marcia, e per le tanto inutili e dannevoli applicazioni medicamentarie, delle quali ne fanno gran conto i Chirurghi volgari. E poichè è vero che quanto è maggiore la superficie sopra la quale operano le accennate cause, altrettanto gravi e molteplici sono gli sconcerti che ne risultano, senza rimediare ai tristi effetti dipendenti dalla contusione e dalla commozione dell'osso, è manifesto che nel praticare questi ampj tagli, e l'avvertita insigne scopertura dell'osso, ne deve ridondare danno solenne, e la di lui corruzione.

27. Che se si consideri e si rifletta che i temuti fenomeni accadono in quei Soggetti medesimi, ai quali furon fatte le tanto decantate incisioni, del pari che in quelli a cui non furono

rono fatte, si rileverà ad evidenza, che la loro comparsa, e i danni che seguono, sono altrettante conseguenze dello sconcerto strumentale, e non dell'esser state neglette le incisioni. Anzi ho sempre osservato, che la carie, e i fini gementi puzzosicore, quelli cioè che seguono queste fratture, dipendono dalla contusione dall'osso, che degenerò in piaga, la quale tanto più facilmente si produce, quanto più violentemente ne fu intrapresa la cura, più diretta dal capriccio, che dalla prudente osservazione indagatrice della Natura. E invero erra colui che sempre stima di prevenire i mali coll'aggiunger ne de' nuovi. Che se in alcune malattie ciò si avvera, non si deve per questo concludere, che in tutti i casi vi sia la stessa convenienza: quindi è che il sagace Chirurgo nell'adattamento delle regole deve esser guidato da clinica prudenza nell'indagare, e comprendere per esteso l'indole dei mali colle molteplici loro relazioni, onde dedurre così debiti confronti sull'uguaglianza e conformità delle circostanze, la giusta indicazione.

28. Quanto si è esaminato finora in ordine alla soluzione dei sei proposti argomenti, milita ed ha luogo per le adottate ragioni nel disapprovare qualunque altra violenza, che si volesse anco praticare nella cura delle ferite d'archibuso. Anzi si conoscerà ad evidenza, che queste ferite di più godono il vantaggio di poterfi da se stesse perfettamente allargare con somma facilità, poichè dipendendo esse, come si disse, da lacerazione con ammiaccamento, è manifesto che nello staccarsi dell'escara per la suppurazione, deve necessariamente ampliarsi la ferita, ed insieme ammolire le parti vicine, senza il bisogno dei mentovati artifizj. Che altro dunque dir si deve sul proposito delle esposte ferite di tant'altre diligenze, che per guarirle si adoperano da alcuni, per tener lontana la gangrena, la convulsione, gli ascessi, e simili, se non che il miglior effetto che da essi si possa aspettare, quello sia di non apportare que' pregiudizj, che recare potrebbero, e che spesso fiate hanno cagionato a molti feriti? E che dir si dovrà di tanti medicamenti suppuranti, proposti per promuovere copioso il getto di

Tom. III. P. II. E buo-

buona marcia, e lo scioglimento degli annessi, e adjacenti infiltramenti?

29. Molte invero sono state le diligenze proposte su questo proposito, poichè essendo tanto fra lor diverse le ferite d'arma a fuoco, e per la sede, e per la natura e numero delle parti ferite, e per la condizione dell' arma, e della palla, od altro corpo cacciato fuori, e per le distanze e direzione diversa, e pel modo con cui penetra, s'insinua, e squarcia le parti che incontra, secondo le varie resistenze dipendenti anco dalla meccanica azione, in cui erano le parti nel momento che furon rotte e commosse, che per procedere con esattezza converrebbe diciascauna circostanza esaminare l'essenza, ed il preciso carattere, a fine di dedurre da tale precedente cognizione, quello che di più particolare ad ognuna di esse potesse convenire. Ma siccome di ciascuna non si può avere adeguata notizia, nè questo è luogo adattato, onde potermi estendere a tanto, mi restringerò solamente a riflettere su quelle diligenze, che in generale sono confacenti ad ogni più che discreta ferita d'arma a fuoco, rimettendo il di più da farsi, secondo la differenza dei casi, all'esperienza ed al valore dei Professori.

30. Tre dunque faranno le indicazioni salutari in ciascuna di queste ferite. Consiste la prima nell'opporli subito al soverchio irritamento delle fibre sensibili, irritabili, e contrattili violentate dall'impeto dallo squarciamento, e dal tremore comunicatosi più o men fortemente oltre la ferita, e di frenare il disordine che risulta dal dolore, dal sangue diffuso e sparso per le cellule, o stagnante nei canali, dal debilitamento e sconnessione delle fibre, e finalmente dalla diminuita forza vitale per cagion del tremore. Riguarda la seconda l'opporli ai fenomeni, che potrebbero insorgere dalla qualità, e quantità delle parti offese dai corpi estranei introdotti, dagli umori dimoranti, onde non tralignino in rea pericolosa acridine distruttiva. La terza finalmente dee prender di mira il promuovere, e facilitare la suppurazione col fondere, e collo smuovere le parti più lente e più viscosse aderenti ai vasi, e
agli

agli ultimi loro spazj, e col risvegliare il moto e la naturale contrazione delle parti intorpidite e rilassate.

31. In quanto alla prima, cioè a quella d'opporfi subito all'irritamento, al dolore, e agli altri sconcerti, che dipendono dal complesso dei danni strumentali, si supplisce egregiamente colla cavata di sangue riperinta giusta il temperamento, l'età del soggetto, i fenomeni, e le altre circostanze, col tener la parte adeguatamente sostenuta, e situata per modo, che le carni stiano in un totale abbandono, e col medicare la ferita con ciò che ammolliſce, e modera l'irritamento, il quale piano piano dee crescere ed aumentare colla tumidezza delle parti vicine. In queste poche diligenze consiste il gran mistero: ed io fra me rido qualora vedo, che turri consigliano, ed usano subito lo specillo per riscontrare la direzione, e la profondità della ferita, e la sede della palla, che per cavarla fanno certuni certe prove, le quali essendo di temerità, e di pericolo sempre fornite, meritano d'esser neglette; e se mai in qualche circostanza elle pur convengono, devonſi eseguire con una riflessione, ed una prudenza più che grande.

32. Erano anche in voga ed in molto credito, come lo sono tuttavia, i rimedj ripercuſſivi, e i difensivi, e simili inezie, nelle quali gli antichi riponevano la lor fiducia, come vi confidano pure i volgari Chirurghi d'oggi, ma è vano il credere all'immaginaria potenza di sì fatti rimedj, i quali son nati dal capriccio, e sostenuti dall'ignoranza, imperciocchè si fa che non sempre accadono i temuti accidenti, sia che vengano applicati i difensivi, o che non sieno stati applicati giammai. Io per me non mi dichiaro del parere di que'tali, e proreſto d'abborrire la molteplicità dei rimedj arcani, e le inutili operazioni. Stimo bensì utile il situare la parte offesa in guisa, che tutti i muscoli stiano sempre in ozio, di coprir la ferita con qualche ammolliente mantecca, e di moderare la tensione, l'irritamento, e i dolori coll' involger la parte con qualche pappa lattiginosa, e narcotica, o di simile attività con fomenti mucilaginosi, e sedativi, usando anche se ſia biſogno gli ſteſſi bagni particolari per immersione. Fo cacciar

sangue quanto conviene, ed uso i lenitivi, e i quotidiani clisteri giusta le circostanze, conformandovi una dieta conveniente. Continuo negli accennati rimedj fino alla compita suppurazione, ed uso il bagno a pioggia d'acqua tiepida ad ogni rinnovazione d'apparecchio, a fine di tener netta e mondata la piaga, e di facilitare con ciò l'uscita della marcia, senza bisogno delle tanto inutili e dannose compressioni. E allora che la piaga si è allargata per il distacco dell'escara, e che si sono ammolite le parti vicine, e che, almeno per la massima parte, si son dileguati gli accidenti, esamino ben situata la parte, coll'introduzione del dito, se pur di tanto è largo lo spazio, o collo specillo, la direzione, e la profondità del vuoto, e diligentemente rintraccio la sede della palla, e degli altri corpi dimoranti, che procuro indi d'estrarre situando debitamente la parte, onde se ne faciliti l'uscita.

33. Ma perchè ad onta delle usate diligenze non sempre si sciolgono, o dolcemente suppurano gl'infiltramenti, nè sempre le parti commosse si rinforzano in guisa, che lor ritorni l'attitudine all'equabile spartimento dei liquidi, è manifesto che per mancanza di vital forza s'ingenerano degli ascessi gangrenosi, delle finuosità, e talvolta dei progressivi guastamenti, appunto perciò che gli umori a mano a mano si sono trasformati. Quindi si devon prendere direzioni diverse, le quali si desumono dai cangiamenti del male, e dall'indole dei fenomeni, ben diversi da quelli, che accompagnano la suppurazione. A tal fine vi è chi crede esser tostantemente necessaria la China-China, la quale siccome ho riconosciuto utile nei soggetti deboli e freddi, che hanno un sangue floscio e snervato, così non posso dire altrettanto dei robusti e vigorosi, che ho veduto guarire senza far di essa verun capitale; onde io sono d'avviso, che per procurare la guarigione or convenga la China, e li fomenti vulnerarii e antisettici, li saponacei e gli acetosi, ora le poltiglie ammollienti, e simili, adattando questi ed altri modi all'essenza della cosa ed ai fenomeni ed al particolare successivo periodo del male, molto importando di mitigare a dovere con essi, e di evacuare e rimuovere:

la

le materiali cagioni , e insieme correggere lo sconcerto strumentale, giusta l'età, il temperamento, e la contingenza delle circostanze.

34. E qui aggiungo con pienissima verità, che talvolta nei grandi infiltramenti con strangolamento ho cercato di prevenire l'ascesso, e la gangrena coll'incisione, qualora non mi riusciva di dissiparli, e scorgeva con evidenza vicinissima la loro pronta degenerazione. Io soglio condurmi con questa circospezione nel prevenire i tristi successi, e nella lor cura, quand'essi si sono manifestati, e dappoichè hanno percorso il loro celere periodo, allora solamente apro quelle sinuosità, le quali per l'estesa, ed altre irregolarità prevedo, che difficilmente, senza di questo, riuscirebbero di guarire. Ecco i riguardi, coi quali io mi guido nella cura di queste ferite, finchè osservo essere affatto dileguato il vigor del male; ma qualora scorgo che tuttavia sussistono gl' infiltramenti, procuro acciocchè non s' indurino insieme colle parti annesse, di sostituire nella stessa guisa dei rimedj che abbiano la facoltà d'incidere ed affottigliare la materia, e di risvegliar nelle fibre il naturale lor movimento, prima che colla sua dimora acquisti una viscosità e consistenza maggiore. Nella scelta dei quali uso le decozioni di verbasco, e di meliloto, coll'aggiungervi la radice di brionia, o d' ireos e simili, oppure in loro vece sostituisco gli empiastri, che con queste erbe o di simile attività compongono le Officine: nè mai fo uso delle iniezioni astringenti, rinforzanti, e balsamiche, essendo io più che d'ogn'altra cosa, amico della semplicità dei rimedj.

35. Terminati colla suppurazione gli altri violenti, ma pur necessarij esiti, che seguono nelle diverse circostanze le ferite d'arma a fuoco, estraggo, come si disse, i concj, e l'altre aliene sostanze, e le palle ancora, se sono in luogo accessibile, faccio le aperture dei seni, quando rilevo l'inutilità degli amminicoli diretti al loro consolidamento, e quindi, secondo le varie apparenze della piaga, l'indole e la copia delle marcie, la condizione delle parti molli, e degli associati fenomeni, io fo scelta degli adattati rimedj per compiere la cura.

Ma

Ma siccome di sovente per queste ferite, dacchè elle hanno corso il loro celere periodo, si osserva che i solidi son più o meno mancanti della lor naturale energia, perciò procuro di sostenerli, e rinforzarli col mezzo della fasciatura, aggiugnendovi talvolta dei pannolini inzuppati in qualche decozione tonica e corroborante, e di forza diversa, secondo l'esigenza. Mentre egli è pur vero, che dall'opportuno topico adattamento dei pochi rimedj giusta l'indole delle circostanze combinate nel soggetto, dalle quali risulta quella tal piaga particolare coi suoi varj rapporti, si allontanano infiniti mali, e facilmente si ottiene la guarigione, verificandosi la gran massima, che nella molteplicità e nell'abuso dei rimedj sta l'ignoranza.

36. Posta così in chiaro la direzione che in generale deve prendere il Chirurgo nella cura di queste ferite, chi non vede quanto si può sbagliare dando retta alle or da me combattute dottrine, e quanto sia bene seguire gli esiti dei mali, utili e necessarij, secondo le lor nature, raffrenando gli accidenti che li accompagnano allora solamente, ch'essi eccedono nella forza, e secondando il male, onde più sollecitamente e con minore incomodo egli compia il suo corso. Il qual naturale dolce metodo di cura confermato dall'esperienza è altretanto degno di merito, perchè ci distingue da quei tanti, che operano per speculazione, e sforzano la Natura a seguire gl'impulsi della lor fantasia, impegnandola a resistere, oltre al male, alla forza dei mal diretti trattamenti; e molto più egli è per mio avviso stimabile, perchè solleva gli ammalati dai gravi dolori delle incompetenti operazioni, e ciò che è incomparabilmente maggiore d'ogni altra cosa, perchè da esso ne deriva sommo vantaggio nella cura, ch'è pur ciò, che con tutta l'industria deve cercare l'accorto e prudente Clinico Professore.

Non ho stimato inutile l'esaminare il modo, col quale comunemente vengon trattate le accennate ferite, e il farvi quella modesta critica, che esige la civiltà, lusingandomi che unitamente all'esposizione del mio metodo possa questo discor-

so effer molto utile per istabilire un metodo facile, e sicuro pel trattamento delle ferite di arma a fuoco . Il vostro giudizio, Accademici Ornatissimai, o mi confermerà nella massima, o mi servirà di lume per mutar consiglio , giacchè per la naturale mia docilità son pronto a sottomettermi al giudizio dei Sapienti .





M E M O R I A

DEL SIG. GIOVANNI SOGRAFI

DIRETTA A DETERMINARE IL METODO A TUTTI PREFERIBILE
NELLA CURA DELLE OSSA DEL CRANIO SCOPERTE
PER QUALCHE VIOLENZA ESTERNA.

(LETTA IL DI' XXVII. NOVEMBRE MDCCLXXXV.)

LA Chirurgia, che a fronte di tante e così strane vicende alle quali in varj tempi furono fatalmente soggette le scienze tutte e le arti, fu sempre dalle più colte Nazioni considerata come quella parte della Medicina, la quale spoglia affatto di pregiudizj, non soggetta alle variazioni dell'umano intelletto, sostenuta da semplici e veri principj, salutare per lo più ne' suoi effetti, e sodamente piantata sulla osservazione, e sulle Fisiche sperienze, si mantiene anche al dì d'oggi in quell'alto grado di riputazione, che l'interesse comune, oltre li di lei veri pregi, le ha sempre necessariamente accordato. Di tanti e così luminosi progressi, non v'ha dubbio, ch'essa è debitrice all'industria, e ai travagli di molti Uomini illustri, i quali dopo le più sottili anatomiche cognizioni, l'hanno con somma attenzione coltivata, onde giunti sono a spingere tant'oltre i loro nobili tentativi che possiamo, senza pretendere di soverchio, asserire, non esservi ormai malattia conosciuta nel corpo umano, alla quale principalmente in genere d'operazione non sia stato stabilito un metodo, anzi molti, e differenti metodi allo stesso oggetto prescritti, per curarla. Sebbene però così sensibili, e manifesti sieno i vantaggi, che dall'uso ben maneggiato di essa risultano, non dobbiamo im-

ma-

maginarfi, che i limiti delle nostre cognizioni possano giammai accostarfi neppur di lontano ai limiti dell'arte stessa, poichè siamo abbastanza convinti, che la varietà e la molteplicità delle malattie, o semplici o composte, che tutto giorno ci molestando, le cause, che per lo più totalmente ignoriamo, li ripieghi che bene spesso ci mancano, presentano ogni volta un vasto campo, nel quale continuamente siamo obbligati di rintracciare de' nuovi lumi, onde lodevolmente riuscire nelle nostre intraprese. Nel numero pressochè infinito de' mali, molti ve n'hanno, la guarigione de' quali è unicamente riposta in qualche singolare operazione. Ma quante, e fra di loro diverse maniere d'operare non sono state prescritte in varj tempi, tendenti tutte a migliorar la meccanica delle operazioni? quante volte per la varietà de' metodi non è incerto il giudizio della scelta, e questa stessa per la moltiplicazione de' mezzi, non riesce soventemente faticosa al Chirurgo, dolorosa, e pericolosa insieme all'infermo? Sono palesi a tutti le differenti pratiche per l'estrazione della pietra dalla vescica urinaria, per la cura della fistola lacrimale, della carie delle ossa, delle allentature, delle amputazioni degli arti inferiori, e di tante altri simiglianti affezioni. Dovrebbe questo argomento prenderfi in considerazione dalle più celebri Pratiche di Chirurgia, onde determinando a tutte le malattie il metodo proprio e singolare, togliere una volta con la superfluità l'imbarazzo, e la confusione, da' quali principj risultano sempre degli effetti perniciosi. Non si supponga però ch'io pretenda, che si debbano proscrivere affatto le Opere di tanti illustri Scrittori, li quali con molto studio si sono adoperati, onde accrescere le pratiche cognizioni, ed hanno colla loro industria arricchita l'arte chirurgica di mezzi atti alla più pronta e facile guarigione de' mali: desidero soltanto di far conoscere che siccome la molteplicità degli artifizj è in tutte le cose sommamente imbarazzante, e serve per lo più ad alterare quella semplicità, dalla quale dipende la facile esecuzione; noi dobbiamo inoltre riflettere, che siccome la mente de' giovani non è forte abbastanza per crearfi un sistema ordinato d'idee in quelle

cofe , che apprendono fenza una fempliciffima progrefione , farebbe quefto perciò il mezzo più adattato per procurare ad effi quella vera istituzione, la quale accompagnata dai lumi che fi raccolgono dalla pratica, li renderebbe atti a riuſcire felicemente nell'eſercizio della loro profeffione. Sembrami perciò che farebbe utiliffimo il penſamento di prendere in eſame i varii Trattati delle chirurgiche operazioni , di raccogliere da effi ciò che v'ha di più ſingolare , e rapporto la teoria , e rapporto la pratica, onde poter dappoi formare in ſimil guiſa per ciaſcheduna diſtintamente delle più intereſſanti operazioni un piano il più ſemplice nell'artificio , il più facile nell'eſecuzione , il più ragionevole e ſicuro ne'fuoi effetti . Appoggiato adunque a queſti principj io mi ſono determinato in queſt'oggi di farvi comprendere, Illuſtri Accademici, quanto ſia preferibile a tutti i metodi fino ad ora conoſciuti nella cura delle oſſa ſcoperte del cranio per qualunque violenza eſterna, ovvero anche leggermente alterate , la piccola perforazione ; riſervando ad altro tempo l'eſame di quelle malattie che accadono alle oſſa in generale, conſiderate non ſolo come affezioni dipendenti dalle cauſe eſteriori, ma originate anche dal vizio interno degli umori.

Le oſſa del cranio rimangono diverſamente offeſe , non ſolo per rapporto alla varietà de'corpi eſterni , e al loro differente ſcagliamento , ma molto più per la maggiore o minore violenza, colla quale effi vengono vibrati ſu d'eſſe ; donde offeriamo affai ſpeſſo le profonde contuſioni, le ferite contuſe , le grandi lacerazioni, limitate talvolta al ſolo ſtracciamento delle parti molli , talvolta accompagnate da qualche ſenſibile affezione inferita alle parti ſolide, nelle quali ſuccede o la contuſione alla ſoſtanza delle oſſa, o la piccola rima, o la feſſura manifefſta, la frattura , la depreſſione, o finalmente alcune di queſte nel tempo ſteſſo inſieme combinate.

Nelle gravi percoſſe al capo , nelle profonde contuſioni , e nelle grandi lacerazioni delle parti molli , l'accidente inevitabile, e il più ſollecito ſi è quello della febbre, e della parziale infiammazione, dietro alla quale ſuccede ſempre la ſuppura-

zio-

zione, e questa più o meno profonda, più o meno estesa, e in proporzione della violenza dell'inflammazione medesima. Da questo principio avviene, che, se il pericranio abbia dal colpo esterno risentita qualche alterazione, o che l'inflammazione soverchiamente profonda si sia anche ad esso comunicata, debba necessariamente seguire il di lui infracidamento, sollevandosi perciò, e staccandosi dalla violenza di questa a poco a poco, e spontaneamente dalla superficie dell'osso. Perciò allora quando la suppurazione arriva al suo termine, comparisce all'occhio del Chirurgo tutto liberamente il tratto dell'osso scoperto, nel quale non si rimarca talvolta, che la sola nudità di esso. In questa circostanza io sono persuaso, ammaestrato da replicate osservazioni, che la cura dell'osso scoperto, declinando da tutti i metodi quantunque accordati dalle più celebri Pratiche di Chirurgia, debba incominciarsi, e perfezionarsi praticando sollecitamente la piccola perforazione.

La così detta piccola perforazione delle ossa, viene comunemente intesa per una operazione, per mezzo della quale restano impressi nella sostanza d'un osso alcuni piccioli perugi con quello strumento conosciuto sotto il nome di Piramidale del Trapano. Sebbene poi di questa non si vegga fatta distinta menzione dagli antichi Greci, e dagli Arabi, nè si abbia perciò un bastevole numero d'osservazioni, per stabilire, in qualche modo la necessità, e l'opportunità di praticarla, essa nulladimeno è stata chiaramente indicata, e raccomandata da IPPOCRATE (a), e ciò ch'egli propone nel suo libro delle ferite al capo sul proposito del cranio feso, e contuso, dimostra con evidenza, che egli ne avea conosciuta l'utilità, non solo per isfuggire la troppo tediosa guarigione per via dello sfogliamento dell'osso, qual'era presso gli antichi, e tuttavia adottata da taluni ancora de' giorni nostri la pratica di curare le ossa scoperte; ma il pericolo altresì dell'inflammazione, e corruzione della sostanza di esso, non di raro assai facile a pro-

F 2

pa-

(a) Lib. de vulneribus Capitis.

pagarsi alle parti interne, e a terminare dopo la successione di molti fastidiosi accidenti colla morte degl'infermi.

Dopo IPPOCRATE io non trovo in veruno de' Scrittori, chi ne proponga l'uso, o ne parli almeno in generale: soltanto CORNELIO CELSO (a) trattando della carie delle ossa, e di quella che è profonda, consiglia d'intraprendere la cura facendo molti fori nella sostanza dell'osso, in ciascuno de'quali poi si abbia ad introdurre un piccolo ferro arroventito, col quale afforbire, e distruggere, come dic'egli, l'umidità dell'osso carioso, cioè tutta la carie. Io non prenderò qui ad esaminare tutto quel numero ben grande di rimedj, che leggiamo presso quasi tutti li Scrittori di Chirurgia ne' tempi posteriori a CELSO, e de'quali parlerò in altra occasione: essendo noto abbastanza, che li metodi generali per la cura delle ossa scoperte, consistono per lo più nell'applicazione delle filacce asciutte, ovvero ammolate nello spirito di vino, o semplice, oppure alterato con qualche polvere balsamica, nelle essenze, o tincture cavate principalmente dalle sostanze vegetabili; dico soltanto, che sebbene questi metodi di curare le ossa scoperte, e quello insieme di CORNELIO CELSO per le ossa cariose, sieno stati tuttavia conservati anzi a' giorni nostri ancora in certe particolari circostanze, vengano da taluni impiegati con qualche vantaggio, nulla di meno fin dal principio di questo secolo, principalmente sul proposito delle ossa soltanto scoperte dalla violenza de' corpi esterni, comparve alla luce l'Opera di quel celebre Chirurgo AGOSTINO BELLOST (b), il quale fornito di molta perizia, e di sòda dottrina, abbandonando la pratica divenuta universale a' suoi tempi di dilatare, e mantenere aperti i lembi delle ferite al caso dell'osso scoperto per attendere in seguito lo sfogliamento di esso, richiamò ad uso salutare la picciola perforazione, della quale non s'ha verun manifesto contraffegno presso i Pratici, e gli Osservatori, ch'ella da alcuno prima di lui fosse mai stata impiegata con felice successo.

(a) Lib. 8. Cap. 4. 8. 10.

(b) Le Chirurg. d'Hôpital Chap. XII.

fo. Avea perfettamente conosciuto questo gran Pratico, che la tessitura delle ossa, l'accrescimento, la nutrizione, la vita, le malattie simiglianti a quelle delle parti molli, alle quali esse vanno soggette, erano puramente dipendenti dal numero non piccolo de' vasi d'ogni genere, che dal periosteo si diffondono, e si propagano fino all'interna sostanza di esse, e che l'industrioso artificio di procurare ad essi una libera sortita, ogni volta che per una violenza esterna qualunque avessero perduta questa continuazione, dovea necessariamente fargli acquistare la preferenza sugli altri metodi di curarle per mezzo de' raschiatoj, del cauterio attuale, de' rimedj spiritosi, e delle polveri escarotiche. Sebbene però debbasi ad esso meritamente ascrivere la gloria d'aver nuovamente introdotta la picciola perforazione, tra le più utili chirurgiche operazioni, e di essere stato il primo a praticarla felicemente nelle ossa del cranio; sembra nulla ostante cosa assai strana ch'egli non abbia fatta menzione d'IPPOCRATE, dappoichè non solo nel suo libro delle ferite al capo parlando del cranio scoperto, contuso, o feso, egli ha con precisione raccomandato l'uso di essa (a); ma è manifesto ancora da quanto ci lasciò scritto nel libro delle interne affezioni, che questo modo di operare era da esso perfettamente conosciuto, e che (quantunque per un effetto affatto differente) avea egli prescritta la perforazione della terza costa col trapano, contando dall'ultima, all'occasione di dar libera uscita all'acqua contenuta nella cavità del petto.

Ma quantunque assicurato dalla sperienza, e dal più giusto ragionamento avesse motivo di lusingarsi il BELLOST, che questo metodo si sarebbe propagato tra le più celebri Pratiche
di

(a) Verum oportet, ubi os carne nudatum fuerit, attenta mente conari distinguere, si non possit oculis videri, & cognosci num os fissum sit, & collisum, an collisum tantum, vel num ad teli vestigium accesserit col-

lissu, vel rima, vel utrunque, ac si quid horum senserit os, *exigua terebra* osse perforato sanguis detrahendus est, subinde adhibita cautione, quod os juniorum tenuius sit, &c.

di Chirurgia, vediamo però che per lunga serie d'anni fu trascurato dai Pratici posteriori ad esso, ovvero riguardato come affatto inutile, e forse anche pernicioso, e che soltanto fu riconosciuto il merito di questa operazione, allora quando da molti de' più illustri Chirurghi di Francia ella fu adottata, e in certi casi particolari del cranio scoperto non solo, ma altresì in qualche modo alterato fu praticata con evidente vantaggio.

Guidati essi dalle ragioni medesime, dalle quali fu fin d'allora persuaso M.^r BELLOST accrebbero il numero delle osservazioni, dalle quali molte utili avvertenze ritrassero; riguardanti l'opportunità, e il momento vero d'impiegarla anche nelle medesime circostanze, nelle quali fu prescritta dal lodato Scrittore (a). La principale però deve esser quella di non differire neppure un sol momento l'esecuzione; bensì riconosciuta con un serio esame la causa della ferita, esaminato con attenzione lo stato dell'osso, gli accidenti che saranno sopravvenuti, onde stabilire, se propriamente convenga, ovvero in luogo di essa si renda necessaria la vera trapanazione, oppure secondo la varietà delle circostanze si creda di dover prescindere e dall'una e dall'altra, si dovrà immediatamente eseguirla, poichè dipende dalla sollecitudine, che gli apici dei piccioli vasi dispersi per la sostanza dell'osso, in grazia dell'interrotta continuità co' vasi del pericranio, non cadano in corruzione, e la superficie dell'osso rimanendo spoglia di vita, si disponga piuttosto allo sfogliamento. Quindi prescindendo dalla rottura ampia abbastanza, e dalla depressione di esso, mali che sono spesso congiunti insieme nel medesimo tempo, è sempre conveniente la piccola perforazione nelle ossa scoperte, e nelle contuse, come anche all'occasione delle picciole fessure, purchè però non siavi verun contrassegno di effusione di sangue, soffermato al

di

(a) Mémoires de l'Académie Royale de Chirurgie, Tom. prem. Précis d'observations sur les exfoliations des os du crane, avec des re-

marques sur les moyens, dont on se sert pour hâter l'exfoliation des os, ou pour l'éviter, par M.^r QUESNAY.

di sotto del cranio, per il quale diverrebbe inutile affatto qualunque chirurgica industria, la quale non procurasse primieramente una pronta evacuazione al medesimo.

Generalmente parlando, si può distinguere fin sul principio, se l'operazione abbia a riuscire con esito felice, ciò che si apprende dallo stato dell'osso anche prima di perforarlo. Imperocchè l'osso di recente scoperto, se apparisca lucido, e del colore de' tendini, seminato di piccioli punti sanguigni, indica lo stato ancor sano in che esso si trova, e la pronta e facile disposizione de' vasi a nuovamente germogliare: e in tale circostanza, siccome non sarebbe da disapprovarsi, chi si appigliasse al metodo dell'ILDANO di ricoprire l'osso con filacce asciutte soltanto, sebbene assai più lento ed incerto ne' suoi effetti, così basterà che la perforazione sia superficiale, giacchè prestamente si osserveranno li grani carnosì a crescere, distendersi, e ricoprire tutta la porzione scoperta dell'osso.

Non è per lo contrario così favorevole il successo di questa operazione ove non apparisca nell'osso veruna delle predette condizioni, e solo egli si osservi di color biancastro, o forse anche in qualche sito di esso, divenuto pallido, giallognolo, oscuro, ovvero anche tendente al livido, come accade frequentemente nelle ferite che chiamansi propriamente contuse, nelle quali per la succeduta infiammazione, e suppurazione di tutte le parti molli, dopo qualche giorno avviene, che il cranio finalmente rimanga scoperto per tutto il tratto occupato dalla contusione: nel qual caso, siccome si può ragionevolmente supporre, che l'infiammazione siasi propagata anche alla sostanza dell'osso, e ai piccioli vasi per esso disseminati, se la gravità degli accidenti, e la febbre principalmente, se le materie marciose tenui, icorose, e fetide, se le labbra della ferita pallide, contratte, depresse non dimostrino chiaramente necessaria più tosto la grande perforazione, farà cosa sommamente vantaggiosa imprimere sollecitamente molti fori abbastanza profondi, per mezzo de' quali si procuri la libera sortita, e l'accrescimento di que' vasi, che saranno ancor capaci di vita, e nel tempo stesso restando indebolita tutta quella por-

porzione d'osso occupata già dalla corruzione, divenga più facile lo staccamento di essa, per ottenere la guarigione per via di questi due differenti mezzi insieme combinati. Perciò qualunque sia lo stato dell'osso, se si prescinda dalla frattura, o sola, ovvero con depressione, e dalla fessura ampia abbastanza, onde permettere facilmente l'uscita al sangue sparso, e alla materia marciosa, la regola generale si è che si abbia sempre a penetrare colla punta della piramidale fino a tanto che nella profondità del foro impresso apparisca un punto sanguigno, il quale servirà di manifesto contrassegno d'essere stata già scoperta la parte sana dell'osso, e d'essere già compita in quel caso l'operazione.

E' qui necessario avvertire, che talvolta quantunque s'imprimano de' fori abbastanza profondi nel cranio, non si giunge mai a scoprire il diploe, e perciò non segue, che apparisca giammai quella traccia sanguigna, e che si osservino spuntare que' piccioli vasi che formar devono i primi rudimenti carnosì, dai quali dipende, che i pertugi rimangano finalmente otturati, e il cranio ricoperto da quella tessitura analoga al pericranio, e al rimanente delle altre parti molli: bensì avviene allora, che nascendo propriamente nella sostanza dell'osso la suppurazione, e sollevandosi a poco a poco per un ripiego salutare della Natura il pezzo osseo compreso da tutto il tratto della ferita, giunga finalmente a staccarsi nel tempo stesso, che sotto di esso è già disposta la nuova sostanza, la quale dee col suo insensibile accrescimento riempire la cavità che rimane, e perfezionare la guarigione. Questo differente effetto, il quale è stato altre volte osservato (a), sebbene in qualche caso possa essere dipendente dalla densità delle lamine ossee troppo fra loro compatte, e spesso anche dall'età molto avanzata del Soggetto, onde scemandosi nella sostanza delle ossa il numero de' vasi, divengano esse aride e secche; non è null'ostante fuor di ragione, che ciò si possa anche attribuire all'

ef-

(a) Memor. citat.

essere stata più del dovere differita l'operazione, e l'osso troppo a lungo esposto all'impressione dell'aria, per aver troppo frequentemente rinnovata la medicatura, o finalmente perchè il Chirurgo siasi servito precedentemente per animare la vegetazione de' vasi, di rimedj spiritosi, acri, irritanti, e dissecativi, atti più tosto a sollecitare l'efficiamento dell'osso, che disporlo insensibilmente a nuova vita. Quindi fra le molte precauzioni suggerite dai Pratici nella cura di tutte generalmente le malattie, quella di allontanare quanto è possibile il contatto dell'aria, della sollecita e rara medicatura, e di far uso di semplici rimedj atti soltanto a secondare le provide disposizioni della Natura, furono sempre somamente raccomandate. A questo fine vediamo non essersi giammai servito d'altro rimedio il medesimo BELLOST sulle ossa scoperte, e trattate col metodo, del quale parliamo, che di sole filaccia ammollate nell'acquavite; anzi quelli i quali dopo di lui conobbero quanto fosse preferibile agli altri metodi questa operazione, paventando forse con maggior riguardo, che l'azione dello spirito di vino fosse troppo forte in confronto della tenue, e delicata tessitura de' vasi, per difenderli insieme dall'impressione dell'aria, e dal pericolo dell'acrimonia delle materie marciose, le quali necessariamente devono insinuarsi nei piccioli pertugi, e possono perciò indurre una qualche alterazione, hanno proposto di temperare la soverchia attività dello spirito di vino coll'infusione del mastice sottilmente polverizzato, applicando su tutta la superficie dell'osso perforato una faldella di filaccia inzuppate nel medesimo; ovvero di ricoprirlo spargendovi del mastice, della mirra, o dell'olibano ridotti in sottilissima polvere, formandosi così una crosta balsamica, per mezzo della quale non solo si rendono atti a germogliare i piccioli vasi, ma rimangono altresì difesi ottimamente da qualunque essa sia l'impressione dell'aria esterna.

Ma se, come qualche volta è accaduto, per ragione dell'osso troppo denso, o scarso, ovvero anche privo affatto di diploe, si attenda in vano la fortita de' grani carnosì dalla profondità de' fori, e l'osso nella sua esterna superficie col cangiamento

del suo colore dimostri apertamente d'essere disposto alla separazione: sebbene non si debba alterare il metodo della medicatura, è nulla ostante necessario, che il Chirurgo osservi attentamente l'andamento delle labbra della ferita esterna, poichè non di rado avviene, che stringendosi in proporzione dell'accrescimento de' vasi, sotto il pezzo che dee separarsi anche le labbra della ferita, servano esse d'impedimento al pezzo offeso, onde possa prontamente sollevarsi, e in seguito liberamente staccarsi; perciò in tal caso si rende indispensabile impedire, che si distendano le carni sulla superficie dell'osso scoperto, principalmente se esplorando collo specillo, ovvero colle dita l'osso stesso, si scuopra, ch'esso principia già più o meno a vacillare; essendo questo il più certo contrassegno, che la scheggia offesa è prossima a spontaneamente staccarsi. In tale circostanza perciò, prima che le carni si distendano sulla superficie, si potrà destramente introdurre in alcuno de' fori, uno specillo ricurvo, oppure qualche altro strumento a foggia di leva, col quale dolcemente sollevando l'osso, senza gran pena si ottenga di staccarlo, atteso che dalla nuova tessitura sanguigna, che si farà formata sotto di questa scheggia, sarà già seguita quella divisione, per la quale a guisa di corpo straniero, essa deve necessariamente essere separata. E qui siamo lecito di prendere in esame alcune particolari circostanze, per le quali molti de' moderni Chirurghi, al caso delle ossa del cranio scoperte, contuse, ovvero anche occupate da qualche piccola rima, preferiscono tuttavia l'uso de' raspatorj alla picciola perforazione, e a qualunque degli altri metodi, che abbiain accennati, e persuasi forse che questa operazione non abbia a praticarsi, che nel solo caso, nel quale la ferita sia recente, e che la superficie dell'osso appaisca chiaramente seminata di punti sanguigni, la disapprovano totalmente ove l'osso abbia rilevata della contusione, o si veggia soltanto biancheggiare, e del colore de' tendini, o finalmente all'occasione delle picciole rime, perchè in queste principalmente, cancellate che sieno col mezzo de' raschiatoj, si persuadono, che più sollecita riesca la sortita de'

de' vasi, e segua insieme la separazione di tutto il pezzo che forma il rimanente della circonferenza dell'osso scoperto. Questo metodo però, che io non nego essere stato molte volte con vantaggio impiegato, non sembra doverli porre in confronto coll'evidente utilità, che si osserva dalla picciola perforazione, quando anche da questa quella sola ne risultasse di permettere più libera, e pronta l'uscita ai vasi, e di evitare il più delle volte, che la lamina più esterna e più superficiale dell'osso si separi, staccata e spinta al di fuori da quella nuova tessitura sanguigna, che serve a formare, dirò così, la cicatrice della ferita nella sostanza dell'osso stesso. Dal che è manifesto, che l'uso de' raschiatoj si riducea que' soli casi, ne quali picciola è la porzione dell'osso scoperto, e tale che dopo la raschiatura non abbisogni che dell'applicazione di qualche polvere balsamica, e della rara e sollecita medicatura per compiere la guarigione. Che se la picciola perforazione non ha talvolta corrisposto coll'effetto, o per la scarrezza e difetto de' vasi, o perchè essi troppo profondamente dispersi, e in picciol numero, non abbian potuto superare qualunque sia l'ostacolo ad essi opposto dall'osso stesso, si potrebbe anche qualche volta dubitare, che l'operazione fosse stata a tempo eseguita, con tutte le ricercate avvertenze, e rispetto all'aria, e per riguardo ai rimedj spiritosi, e dissecativi, applicati immediatamente dopo l'operazione, i quali certamente sono sempre male a proposito impiegati.

Io mi lusingo, o Signori, d'aver tutte esposte le circostanze, nelle quali può essere utilmente impiegata la picciola perforazione, gli effetti della quale per le mie osservazioni sono stati sempre e più solleciti e più manifesti nelle ossa del cranio, a differenza delle altre, nelle quali si osserva che ella non di raro è difettosa, sempre più lenta, e spesso abbisogna della combinazione di qualche altro mezzo per giungere a perfezionare la guarigione. Quantunque io farei ora al caso di addurre in confermazione di quanto asserisco molte osservazioni, mi contenterò null'ostante di esporne tre sole, dalle quali apparirà chiaramente che la sollecitudine accom-

pagnata da tutte le necessarie precauzioni nell' eseguir la , fu sempre in confronto di tutte gli altri metodi , il mezzo più facile , e più ragionevole per curare prontamente le ossa del cranio scoperte per qualche violenza esterna .

Andrianna Tosata d'anni presso quaranta , di temperamento disposto alla cachexia , la sera del dì 14. febbrajo 1753. cadendo boccone a terra percosse col capo sul lembo d'una porta ch'era focchiata , e rilevò una lacerazione , che principia-va dalla parte destra , e superiore dell'osso frontale , e terminava ascendendo quasi presso la futura coronale , essendo restata scoperta nel tempo stessa una parte dell'osso parietale . Le fu soffermata l' emorragia co'rimedj ordinarj , ed io fui chiamato nel secondo giorno , nel quale levato l'apparecchio trovai per larghezza d'un pollice e mezzo traverso il cranio scoperto nel mezzo del parietale , senza però veruna alterazione di esso . Lo coperai con filaccia asciutte , e il rimanente della ferita con un digerente balsamico sostenuto da una compressa ammollata nel fomento capitale del RUSCHIO , e dalla fasciatura . Attesi dappoi a curare soltanto la febbre violenta , dalla quale era presa l' inferma , accompagnata da grave dolor di capo , colle replicate cavate di sangue , co'purganti cefalici , e colla dieta rigorosa . Dopo il settimo giorno essa si trovò in uno stato sufficiente , e perciò m'applicai tosto alla cura dell'osso scoperto , nel quale con una picciola piramidale impressi nel centro di esso quattro fori penetranti fino al diploe , i quali otturai superficialmente con del cotone imbevuto nello spirito di vino volgare . Nel dì seguente , ch'era il nono della ferita , ne replicai altri sei d'intorno ai precedenti , e finalmente altri due ne feci nel decimo giorno , co'quali tutta rimase perforata la porzione dell'osso , il quale apparve nella profondità di tutti rosseggiante , e sanguigno . Continuai la stessa medicatura alle labbra della ferita , e nel decimosecondo giorno trovandosi l' inferma in una lodevole situazione , levai il cotone da tutti li fori per osservare ciò che in essi era avvenuto , e per ciò fare con maggior sicurezza mi sono servito d'un fino microscopio , col quale rilevai nel centro di ciascun foro.

foro un punto vivo, e sanguigno, e tutta la circonferenza interna seminata d'un numero pressochè infinito di simili picciolissimi punti roscggianti. Dopo questa prima osservazione, feci a tutti questi fori una leggera aspersione di sottilissimo mastice, che coperli con replicate faldelle di filaccia asciutte, medicando il resto della ferita col solo digerente. Dopo due giorni, cioè nel decimoquarto, levato, l'apparecchio per osservare di nuovo il progresso di questa tessitura, vidi che quel picciolo punto sanguigno s'era molto più sollevato a guisa d'una vescichetta quasi trasparente, e che tutti gli altri punti nel diametro interno di ciaschedun foro, rappresentavano altrettanti tenuissimi, e finissimi filamenti, i più lunghi de' quali erano insieme intralciati e confusi; altri poi come tenui apici emergenti dalla sostanza dell'osso. La medicatura perciò fu la stessa, e nel decimo sesto giorno scopersi chiaramente, che si dal più al meno tutte le vescichette si erano cangiate in grani veramente carnosì, e che que' filamenti avevano ugualmente guarnita ciascheduna cavità come d'una vernice roscggiante. Differita perciò la medicatura al 20.^{mo} giorno, apparvero allora tutti li fori riempiti di carne, e questa prossima a distendersi sulla superficie esterna dell'osso, ciò che avvenne dopo due altri giorni, tempo nel quale principiai ad applicare delle sole filaccia asciutte finissime in tutto il tratto anche della ferita esterna. Nel toccarli scambievolmente questi grani carnosì, produssero l'effetto, che l'osso rimase prestamente ricoperto in tutti gl'intervalli che v'erano tra foro, e foro, onde finalmente co'metodi ordinarj fu condotta questa donna alla guarigione presso il 40.^{mo} giorno della riportata ferita. Visse ella dopo questo tempo, senza verun incomodo, ed avendola io veduta dopo molti mesi, osservai che per tutto il tratto della cicatrice erano di nuovo nati li capelli, molto però più tenui, e molto più rari.

Sabina Carrara d'anni 50. circa, di temperamento pletorico, e d'abito di corpo assai robusto, la sera del dì otto Novembre dell'anno 1770. cadde da un luogo eminente in guisa che giunse a strisciare col capo su d'un pezzo di ferro ine-

gua-

guale, dal quale rilevò una ferita, che dalla parte superiore e laterale destra dell'osso coronale ascendendo terminava alla parte posteriore del destro muscolo temporale. L'emorragia fu grave, e soppressa col metodo ordinario, indi condotta nell' Ospitale sotto la mia cura. La febbre, e il dolor di capo assai violenti mi obbligarono a replicate cavate di sangue, e all'uso degl' interni presidj, co' quali unitamente ad una rigorosa dieta, ottenni che nel decimo giorno essa si trovò in una sufficiente situazione. La ferita intanto, passata ad un' abbondante suppurazione, fu da me trattata come nel caso precedente, ed una porzione dell'osso parietale restato scoperto per un pollice traverso, colle sole filaccia asciutte, dopo d'aver impressi in esso quattro fori penetranti fino al diploe, da ciascheduno de' quali era già sortita una gocciola di sangue, che io otturai superficialmente con del corone, inbevuto nello spirito di vino volgare. Poichè nessun accidente sopravvenne in seguito, non levai questo apparecchio, che nel decimo quarto giorno, nel quale osservai e la profondità de' fori, e la circonferenza interna de' medesimi, come intonacata d'una vernice sanguigna, sulla quale sparsi poca polvere di mastice, dopo di che trattai la ferita con filaccia asciutte sostenute dalla compressa, e dalla fasciatura. Non levai questo apparecchio che nel decimo ottavo giorno, nel quale la nominata vernice apparve più caricata ed estesa, in guisa che sembrava che dal fondo si producesse verso la parte esterna, ciò che però si faceva assai lentamente. Fatta perciò la stessa medicatura nel vigesimo secondo vidi, che la vernice sanguigna era già divenuta vera sostanza carnosa, dalla quale era occupata ciascheduna cavità. Non ho però potuto osservare nella circonferenza interna di queste quegli apici rossigianti accennati nella precedente osservazione, bensì però varj apparvero li punti sanguigni sul principio, li quali poi divenuti maggiori formarono quella vernice, della quale ho parlato, che divenuta poi una vera sostanza carnosa riempì a poco a poco le cavità, e cresciuta poi al di fuori, ricoprì insensibilmente l'osso, restando perfezionata la guarigione presso il sessantesimo giorno della ferita.

For-

Forse che la lentezza, colla quale abbiamo veduto essere procedura questa medicatura, può essere stata dipendente dalle molte e abbondanti cavate di sangue fatte all'inferma ne' primi giorni, dalla copiosa suppurazione, e dalla strettissima, e tenuissima regola di vivere ad essa prescritta, oltre li purganti cefalici ed i clisteri frequentemente praticati, per le quali cose affievolite sensibilmente le forze della vita, fu quasi per forza obbligata la Natura a ritardare le salutari sue provvidenze.

L'osservazione seguente, ch'è anche l'ultima, dimostrerà più chiaramente i vantaggi di questa operazione, per la gravità degli accidenti, dai quali fu accompagnata la ferita.

Francesco Campetti d'anni 38. e di temperamento adusto bilioso, nel dì 14. febbrajo di quest'anno 1785. rilevò alcuni colpi di bastone sul capo, fra' quali uno nel parietale sinistro al margine superiore del muscolo temporale, con grande lacerazione delle parti molli, e gagliarda emorragia, per la quale condotto nell'Ospitale sotto la mia cura, fu essa soffermata dal Chirurgo con una confusa, e rozza applicazione di filaccia asciutte sostenute da simili compresse irregolarmente sovrapposte, e da una fasciatura. Convenne perciò per alcuni giorni ommettere di levare l'apparecchio per non incontrare di nuovo il pericolo della profusione del sangue, e frattanto si purgò il ventre, si fece una cavata di sangue dal braccio, si prescrisse la quiete, una dieta rigorosa, e l'uso delle bevande diluenti, e antistlogistiche; dopo il quarto giorno nel togliere l'apparecchio si rinnovò l'emorragia, la quale proveniva da un ramo della temporale lacerato. Gli si fece una medicatura più conveniente. Intanto la febbre, che sopravvenne gagliarda nel secondo giorno, proseguì a molestare l'infermo col dolor di capo, e gonfiamento edematoso alla fronte, e alle palpebre degli occhi. Si rinnovò l'emorragia per ben quattro volte, onde rimase l'infermo assai abbattuto nelle forze della vita, che si procurò di sostenere col vitto bensì tenuissimo, ma frequenti volte ripetuto. Siccome poi grande era la contusione intorno la circonferenza di essa, que-
sta

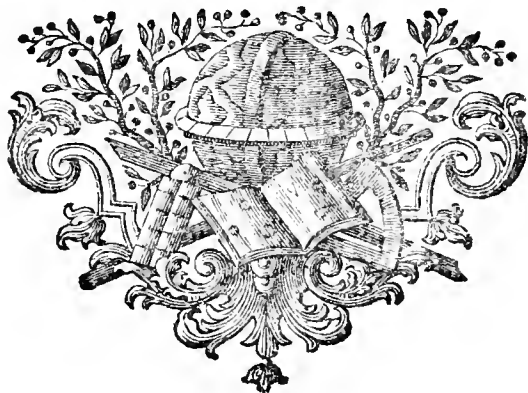
sta anche in grazia del sangue rappigliato, e corrotto, dispose le parti molli, e tutti li comuni tegumenti ad una gagliarda suppurazione, per la quale cadute tutte in corruzione, fu allora che arrestata l'emorragia, dopo d'aver coll'acqua tepida abluita la materia marciosa, comparve l'osso nudato per lo spazio di tre dita traverse, principiando dal lembo superiore, e discendendo verso il basso lateralmente, e posteriormente, ove era esso coperto da un pezzo de' tegumenti, che impedivano l'esatta osservazione del medesimo, e del di lui stato. Perciò convenne con un taglio aprire, e dividere i medesimi, anche per dar libero scarico alle materie marciose, che come in una borsa si raccoglievano tra l'osso, e li tegumenti. Dopo questo taglio l'apparecchio all'osso, e alla ferita fu puramente asciutto, finchè due giorni dopo si potè liberamente esaminare l'osso, che si trovò solamente scoperto in tutto il tratto indicato, forse per l'accaduta infiammazione, e suppurazione del pericranio, in grazia della profonda contusione. Siccome lo trovai sano, e del color di perla lucente, mi determinai perciò alla picciola perforazione, la quale fu eseguita con quattro fori impressi nel margine superiore, profondi fino al diploe, li quali coperfi con sole filaccia asciutte, come pure il restante dell'osso, per osservare quale effetto fosse per risultarne, avendoli lasciati senza l'applicazione di verun rimedio. Era intanto calmato in gran parte il dolor di capo, e il gonfiamento suddetto; ma la febbre era tuttavia pertinace, sebbene alquanto più mite de' primi giorni. Perciò fu spesse volte purgato coll'olio de' semi di lino, e co' clisteri ammollienti, proseguendo nell'uso della dieta, e delle bevande diluenti. Nel giorno dopo l'impressione di questi quattro fori, comparve nell'angolo inferiore del taglio, fatto per aprire li tegumenti, onde osservare tutto l'osso scoperto, l'emorragia, spontaneamente, forse dalla qualità acrimoniosa delle materie marciose, poichè al momento dopo il taglio appena si osservarono poche gocce di sangue stillare dalle labbra di esso. Fu necessario adunque sopprimere anche questa col metodo della compressione; ma la febbre divenne più

più ardita e crebbe in proporzione il dolor di capo, per ragione della suppurazione, alla quale si disponeva la nuova ferita. Si mantenne perciò lo stesso metodo di medicatura, a riserva che gli si fecero prendere tre oncie d'olio di semi di lino depurato. Dopo alcuni giorni si calmò la febbre, come pure il dolor di capo, essendosi già fatta una sufficiente suppurazione; ma si scoprì nel di lui polso una tensione indicante un qualche irritamento nel sistema de' nervi. Allora fu, che si diede principio all'uso del siero depurato alterato col nitro puro, del quale una libbra ne prendea l'infermo ogni mattina; e da questo ottenne anche in seguito qualche scarico di ventre. Per riguardo alla ferita, e alla sostanza dell'osso, si abluivano ogni giorno li fori, e tutto il rimanente coll'acqua tepida, onde avvenne dopo alcuni giorni, che si manifestarono nella profondità, e nella circonferenza de' medesimi li primi rudimenti di quella rosseggiante tessitura indicata nelle due precedenti osservazioni, i quali a poco a poco riempirono le cavità, che furono soltanto asperse di sottilissimo mastice, col quale si coprì anche tutto il restante dell'osso, giacchè in esso erano visibilmente manifesti gli apici minutissimi de' vasi disposti a prestamente germogliare. Con questo metodo continuai la cura sì esterna, che interna, e avvenne anche in questo infermo ciò che ne' due precedenti, che tutto l'osso, cioè, rimase insensibilmente guernito di sostanza carnosa, essendosi però separate alcune minutissime, e sottilissime punte ossose qua, e là sparse, sollevate dall'accrescimento, e rappigliamento della sostanza carnosa, la quale verso il fine del quarto mese, cioè in questi giorni, ne' quali io ho l'onore di presentare questa Memoria, rimase coperta dalla cicatrice.

Sembrami già d'aver detto quanto basta degli effetti salutari di questa operazione, intorno alla quale alcune utili avvertenze nella pratica di essa potrei esporre, e che io penso di omettere presentemente, riservando il compimento di questa dottrina ad un'altra Memoria, nella quale prenderò ad esaminare le malattie delle altre ossa, dipendenti anche dal vizio interno degli umori, e quelle principalmente, nella cura

delle quali io ho costantemente conosciuto , ch'essa può essere con vero vantaggio impiegata.

Questa Memoria , o Signori , che io ho creduto non indegna delle vostre attenzioni , se non giugnerà a soddisfare pienamente alla vostra aspettazione, servirà almeno di verace testimonio, non solo di quella costante stima , che l'autore di essa si protesta di professare a tutti, e a ciascheduno in particolare de' Soggetti che compongono questa Illustre Accademia, ma altresì del vivo desiderio di prestarfi coll'opera sua , per quanto gli è permesso, ai luminosi progressi di questa rispettabile Letteraria Società.





O S S E R V A Z I O N E
M E D I C O - A N A T O M I C A
D E L S I G. J A C O P O P E N A D A

SOPRA DI UN ULCERE CORRODENTE E PROFONDO
RISCONTRATO NEL CUORE DI UN CADAVERE
ANATOMIZZATO L'ANNO MDCCCLXXXIII.

(LETTA IL DI' XX. MAGGIO MDCCXC.)

Prima che l'Anatomia superati gli antichi pregiudizj, e riguardi occupar si potesse liberamente colla ripetuta lezione de' Cadaveri a squarciare nella miglior guisa possibile quel denso velo, con cui la provida Natura si avvisò di ricoprire i suoi più segreti, e sorprendenti lavori; si credeva comunemente che la nobilissima, ed essenzialissima viscera del cuore non potesse giammai in verun modo rimanere o lesa, o ferita, senza che ne seguisse immediatamente la morte.

*Afferat ipse licet sacras Epidaurus herbas,
Sanabit nulla vulnera Cordis ope (a).*

Nè si creda che dal Poeta venga ciò proferito in senso soltanto allegorico, poichè era ferma opinione d'IPPOCRATE, e di GALENO, e di quasi tutti gli antichi Maestri dell'Arte Medica, che le ferite del cuore fossero assolutamente, e sul momento mortali (b).

H 2

II

(a) Ovid. de Pon. Lib. I. El. iv.

(b) Si legga da' Curiosi una Osservazione intorno una ferita penetrante nel ventricolo sinistro del cuore, dopo

il quinto giorno solamente mortale, del Sig. TOMMASO VOLPI Lettore di Chirurgia nell' Ospitale di Pavia stampata in Pavia presso Galeazzi nel 1792.,

Il cuore è il principio della vita, ed è il motore di tutte le altre parti; ed in generale è certo, che le lesioni che attaccano questo viscere, o che interessano ancora soltanto le sue membrane, sono gravi, e pericolose; pur tuttavia l'osservazione che è l'unica maestra, e guida sicura della verità, ci fece scoprire, che il cuore medesimo può cadere soggetto ad una serie di stranissime morbosità, e da esse ancora tal volta guarire. Quindi si riscontrano delle Storie di ferite di cuore rimarginate (a), di calcoli ritrovati ne' suoi ventricoli, di strani induramenti, di dilatazioni enormi, e di tante altre morbose degenerazioni.

Scorrendo però attentamente le Opere de' più celebri Osservatori, e specialmente di GIOVANNI FERNELIO, del BARTOLINI, di FAERIZIO HILDANO, di AMAT.^o LUSITANO, di FELICE PLATNERO, BERTRAND, SENAC, dell'immortale MORGAGNI, e finalmente dello stesso nostro PIETRO MARCHETTI, e di tanti altri, che per brevità io qui tralascio, non mi venne fatto di riscontrare in esse un simile avvenimento.

Io vi presento, o Signori, in quest'oggi l'Osservazione di una vera ulcerosa bernoccoluta amplissima piaga riscontrata nel cuore di una donna, nel modo, e da quelle cause prodotta, le quali dal contesto della Storia si anderanno sviluppando. Il caso presente contemplato in tutti i suoi più essenziali rapporti si dovrà certamente considerare siccome uno di que' fenomeni, che ben di rado avvenir sogliono in Natura, e perciò, se mal
non

ove riscontrerà il Lettore provato definitivamente come l'Antichità tutta fosse persuasa della summentovata istantanea mortalità delle ferite del Cuore.

(a) Nel privato Museo del fu Sig. GIROLAMO VANDELLI P. P. di Chirurgia nella nostra Università si conservava, e fu da me non solo, ma da qualche altro ancora del nostro Corpo Accademico veduto, ed esaminato un cuore di un Uomo, il quale

avendo ricevuto un colpo di fucile nel petto, guarì da coteita ferita, senza che sortire si vedesse la palla; morto questo soggetto dopo parecchi anni da tutt'altra malattia, si trovò la palla di piombo appiattata, e nascosta nella interna cavità del ventricolo anteriore del cuore di questo cadavere, rimarginata essendosi la ferita nelle esterne parti muscolari dello stesso cuore.

non m' avviso, meritevole di esser registrato fra i preziosi monumenti de' Medici Osservatori ; e ciò molto più ancora in grazia di quelle singolari circostanze, che annesse , ed apposte sono al fatto da me attentamente considerato , le quali , se di gran lunga io non m'inganno , recar potranno una qualche non ispregevole utilità alla conoscenza delle cause remote, ed occasionali atte al producimento di alcune straordinarie malattie, delle quali non se ne ravvisano così di leggieri le primitive sorgenti, ed i veri principj. L'ordine però ricerca che prima d'ogni altra cosa la storica narrazione dell'osservato, io vi presenti, ed esponga.

Angela Mori Padovana di lodevole temperamento passò la sua vita , come si potè rilevare da'suoi parenti , e domestici, senza che sofferta avesse alcuna grave malattia , sempre in istato povero e nubile, questuando il suo vitto.

Arrivata felicemente alla età di 68. anni, per sua disgrazia le fu appiccata da certa sua domestica infetta di lue gallica una fetida scabbia tormentosissima.

Dopo varj inutili rimedj posti in opera per debellare un tal morbo, ebbe finalmente ricorso ad un linimento di mercurio vivo molto saturo , e ridondante , coll'uso del quale si liberò finalmente dalla schifosa malattia sei mesi dopo d'averla contratta.

Se non che scorso appena un mese da quest'epoca, la nostra inferma principiò a risentire di tratto in tratto delle palpitazioni , e de' sussulti straordinarj di cuore con angustia insolita di respiro. Le furono perciò varie volte instituite delle emissioni di sangue , sotto l'uso delle quali rimaneva alquanto sollevata.

Ma siccome le deplezioni sanguigne atte soltanto a minorare il volume della massa, non toglievano però il vizio istromentale, così avveniva che ogni giorno più si aumentassero i morbosi sintomi ; quindi oltre alle solite palpitazioni principiò a soffrire degli straordinarj passaggio deliquj.

Da tali molestie travagliata durò per lo spazio di diciassette interi mesi , senza però rimanere obbligata al letto , e con forze, e con nutrizione sufficiente.

Ma

Ma finalmente addì 9. Gennajo dell'anno 1783. e fettuagesimo della nostra Paziente, dopo di avere questuato quasi tutta la giornata, restituitasi sulla sera alla propria abitazione, ed avendo parcamente cenato, fu all'improvviso assalita da forti dolori alla regione dello scrobicolo del Cuore, a' quali non potendo più resistere si pose a letto.

Alle ore sei della notte crebbero enormemente i dolori, le sopravvennero le angustie solite di respiro, quindi un deliquio che la tenne alienata da' sensi per più di un'ora.

Riavuta passò il rimanente della notte estremamente affannosa ed inquieta.

La mattina susseguente 10. Gennajo alle ore dieciotto circa, o vogliamo dire undici dopo la mezza notte, fu trasferita allo Spedale di S. Francesco di questa Città; visitata dagl'Assistenti fu trovata, che si querelava di un forte dolore ai precordi, con respirazione picciola ed anelante; i polsi erano esilissimi, bassi, ed intermittenti, con sensibile raffreddamento delle estremità della persona.

In tale stato non fu creduto opportuno il farle cacciar sangue, quantunque con somma istanza lo chiedesse l'inferma; le fu però somministrato un inutile cordiale rimedio; quindi alle ore ventidue dello stesso giorno sopraffatta da mortale affixia cessò di vivere.

Trasferito il cadavere per uso delle Pubbliche Preparazioni Anatomiche nel nostro Licéo, nell'aprire che si fece il torace e sollevarsi lo sterno, si ci presentò il pericardio straordinariamente dilatato, e rigonfio.

Aperto questo sacco, videsi il cuore che nuotava in una pozza di nero aggrumato sangue ivi stravenato, e raccolto. Ricercando curiosamente la causa di un tale fenomeno, che pareva doverfi ripetere dalla rottura di un qualche grosso vaso, di que' che vanno a metter capo nel cuore, od altro consimile vizio, trovossi tutt'altro da quello che ci eravamo avvisati. Le arterie, e le vene tutte poste alla base del cuore erano in istato affatto naturale.

Per vie meglio però rilevare donde versato si fosse quel sangue,

gue, si prese a sgombrare il pericardio da que' trombi sanguigni che l'occupavano, mondando lo stesso cuore, e sollevandolo leggiermente.

Fu in quel punto che la forgente si manifestò di quel sangue stravenato.

Un pollice adunque di Parigi sotto all'auricola posteriore, o sia sinistra del cuore, verso il margine laterale nella parte quasi media fra l'apice, e la base dello stesso viscere si scopre un insolito pertugio, o piuttosto fenditura della larghezza di poche linee Parigine, la quale liberamente guidava nella cavità del ventricolo sinistro.

Allora staccato il cuore da' suoi vasi, e disciolto da' suoi involucri, mondo, e ripulito dal sangue, fu preso ad esaminarsi da me con ogni attenzione.

La fessura per tanto sopra indicata apriva la via, e si dilatava a mano a mano in una profonda, e corrosiva piaga posta al disotto dell'indicata fenditura, la quale avea consumata la sostanza muscolare del cuore insinuandosi per fino nella cavità del sinistro corrispondente ventricolo.

La figura dell'ulcera quantunque irregolare, si accostava però all'ellittica, o sia ovale.

La parte superiore, e più ampla riguardava la base del cuore, la parte inferiore più acuminata riguardava l'apice di questo viscere.

Avea otto linee in circa Parigine di larghezza nella parte superiore, e gradatamente decrescendo terminava con sei. Era lunga un pollice, e tre linee di Parigi, profonda un pollice avvantaggiato.

Gli orli della detta interna piaga erano rilevati alquanto, e bernoccoluti, di color rosso sbiadato, di consistenza molle, e fungosa.

I laceri, o sieno trabecule carnee che uniscono, e legano le pareti interne dei ventricoli del cuore, là dove esisteva la piaga, erano poco men che distrutte. Il rimanente di questo viscere non avea sofferta alterazione sensibile nè nella sua consistenza.

sistenza, o nella mole, o nel colore, o nella configurazione esterna ed interna.

Parve il caso degno veramente di particolare considerazione a tutti que' ragguardevoli Soggetti, che ad una tale scoperta si trovavano presenti; in vista di che fino da quel punto io mi presi il pensiero di minutamente raccoglierne la storia per presentarla, come al presente mi dò l'onore di fare, sotto i riflessi di questo ragguardevolissimo Pubblico.

E perchè meglio rilevare si potesse la sede, la figura, l'andamento dell'ulcera riscontrata in una tal viscera, ne feci eseguire l'anneffo disegno.

La Tavola per tanto delineata vi esibisce nella prima Figura il cuore in grandezza naturale, e ricavato dall'originale. Le lettere A. B. C. D. circoscrivono la precisa sede della fenditura straordinaria riscontrata nella superficie del cuore prima di anatomizzarlo.

La Figura seconda dimostra la piaga in tutta la sua estensione, e profondità, levata prima l'esterna superficie che la ricopriva.

La lettera A. dinota il margine maggiore, e superiore della piaga; la B. il margine inferiore e minore. Le due C.C. i margini laterali della stessa; le picciole d. d. d. d. fanno rimarcare gli orli della piaga rilevati, e bernoccoluti; finalmente la lettera E. contraffegna il centro dell'ulcera penetrante fino nell'intima cavità del ventricolo sinistro del cuore.

La terza Figura esprime lo spaccato del ventricolo sinistro del cuore, onde si veggia meglio non solo l'interna corrosione della sostanza carnosa del ventricolo stesso, ma acciocchè di più si rilevino le impressioni dell'ulcera fatte sulle trabecule, o vogliam dire lacerti del cuore corrotti nella loro sostanza, e distrutti nella loro continuità in molti luoghi.

Le lettere per tanto A. A. A. A. dinotano la sostanza carnosa interna corrotta del ventricolo del cuore; le lettere poi C. C. C. C. indicano i varj lacerti, o sieno trabecule dello stesso ventricolo guaste, ed interrotte nella loro integrale continuità.

Pre-

Premesse queste Storico - Anatomiche notizie relative al caso presente, cader potrebbe in acconcio il riflettere, come mai le funzioni vitali di questo viscere abbiano potuto sussistere con una lesione, e soluzione del continuo tanto importante, anzi con una profonda corrodente piaga, quale fu riscontrata nel cuore di questo Soggetto.

Egli è troppo chiaro, che la fluente del sangue, la quale perennemente viene accolta nei cavi del cuore, ed alternativamente rispinta dalle proiettili forze dello stesso, e de' suoi ventricoli, o dovea cessare interamente per mancanza della dovuta forza di reazione delle fibre muscolari del ventricolo del cuore già guaste, e corrose; o troppo languidamente sostenerfi per potere supplire agli ufficj della vita.

Ma la sapiente Natura anche con modi apparentemente ineguali, e disadatti, e con istromenti tal volta scompaginati, e guasti è capace di sostenere per qualche tempo quasi prodigiosamente le funzioni le più necessarie al mantenimento d'un qualche particolare individuo.

Sembra però molto probabile nel caso nostro, che la piaga lentamente formata, e progressivamente corrodendo prima l'intime parti del cuore, quindi le più esterne, non sia arrivata certamente a formare quel guasto così considerabile, e dilatarsi in tanta ampiezza, se non che sugli estremi confini della vita della suddetta Paziente. Anzi fu forse in quel punto soltanto, che estenuati i pareti esterni di questo viscere arrivò a farsi breccia col mezzo dell' indicata exterior fenditura la stessa corrente del sangue, fino a quel punto da così deboli sostegni sospesa, e trattenuta, onde finalmente versata a ribocco fuori del naturale suo alveo inondò lo stesso fonte della vita, traendo seco l'istantanea morte della persona.

Ma lasciata per ora ogn'altra indagine sulla spiegazione del presente fenomeno, quello, che potrebbe forse rendere utilissima la presente nostra Osservazione per ispargere un qualche non dubbio lume sulla Etiologia, Simptomatologia, e sulle cause oscure, e recondite di que' morbi oltre modo difficili da conoscersi, i quali attaccano alcuna volta l'intime vitali parti del

corpo nostro, si è la considerazione che io qui pongo sotto ai vostri riflessi, o Signori.

Vi sovvenga per tanto, che nell' esporvi la Storia delle morbose vicende della nostra Inferma, io vi feci rimarcare, che la Donna visse sana, ed immune da qualunque *malore* fino all'età d'anni 68. circa.

Fu appunto in quell'epoca, che l'infelice rimase attaccata disgraziatamente da quella schifosa, e foltissima scabbia, come a suo luogo io vi accennai.

Vi feci sapere di più, che inutili tornando varj applicati rimedj, si ebbe ricorso ad una generosa, e troppo sollecitamente replicata inunzione mercuriale, col mezzo della quale fu debellata, o forse indebitamente retropulsa la caparbia cutanea malattia. Ma che ne avvenne appresso? un mese dopo cominciò l'Inferma a soffrire de' risalti straordinarj di cuore, delle angustie insolite, delle ansietà ai precordj, e finalmente dei deliquj, e delle asfizie, in una delle quali appunto mancò di vita.

Ora giusta ragione mi fa credere, che l'ulcera, la quale appiattata nel cuore di questa infelice fu da me poscia osservata nel cadavere, origin traesse dalla repulsione violenta di quella mordacissima materia costituente il reo materiale della scabbia.

Ed avvegnachè ammettere si voglia, che la scabbia altro non sia, che un prodotto di certi molesti inserti furtivamente insinuatisi nella nostra pelle, ed ivi annidati; pure egli è fuor di dubbio, che nella scabbia, e specialmente di base filitica, o in grazia di quella sanie, che essi generano, o per altre cause morbose spesso combinate, la massa umorale linfatica resta contaminata da una viscida acrimoniosa discesa.

Questa risospinta dalla periferia al centro può girsene talvolta, come fu avvertito da prudenti Clinici Osservatori, a carico degli organi vitali, delle viscere naturali, del cerebro istesso, apporrandovi delle fatali morbose degenerazioni.

Questo mio pensiero è maggiormente corroborato da ciò che leggesi a tal proposito nella applauditissima Patologia del non
mai

mai abbastanza lodato Sig. CALDANI. Quindi cadendo un tal passo troppo in acconcio al caso presente, non so dispensarmi dal riferirlo qui tutto per disteso.

„ Neminem latere puto quantum Clinici, & quidem jure
 „ merito, ulcerum præsertim antiquorum solidationem reformi-
 „ dent, nec non etiam tumorum quorundam repercussionem,
 „ ut appellant, maxime ubi hi tumores criticam indolem præ-
 „ ferant. Quærerem autem libenter cur non æque reformi-
 „ dent scabiei repulsionem? cum videam plerisque in locis,
 „ imo in Urbibus principibus linimenta sulphurata, & mercu-
 „ rialia ad scabiem depellendam publice venditari. An hoc
 „ ideo fit, quod existiment cutaneum hunc morbum, ejusque
 „ species a vermiculis, seu insectis minimis tantummodo exci-
 „ tari, atque hinc a contagio dumtaxat originem ducere? Si
 „ hoc, vereor magnopere ne id ponant tanquam certum ac
 „ demonstratum, quod adhuc in quæstione est. Non inficior,
 „ quin infecta quædam scabiem quandoque exsuscitent, aut
 „ cum ea jungantur: sed cum sæpius scabies criticas obser-
 „ varim, viderim aliquando eas repercussas in pectus impe-
 „ tere, & phthisim facere; intestina promptissime cancrena af-
 „ ficere, & ægrum jugulare; & ubi hæc mala cito non affe-
 „ rant, ægritudines alias febriles, easque maxime periculosas
 „ progressu temporis evolvere; quarum aliquæ, scabie rever-
 „ tente mitescunt atque sanantur; cum hæc, inquam, ita se
 „ habeant, excusatum me velim, si, cum scabiei infusionem
 „ plurimum laudo ad chronicos quosdam morbos vincendos,
 „ ejus repercussionem, utpote rarissime tendendam, vehementer
 „ improbo „ (a).

Ora se mal non m'appongo, sembra quasi dimostrato, che l'ulcera del cuore in questa Donna sia stata originata da un tal principio virulento, e reo, determinato morbosamente alla nobilissima viscera del cuore per quelle disposizioni individuali, e per certi non intelligibili, ma pur troppo bene spesso

I 2

dal-

dalla speriienza, e dalle osservazioni verificati rapporti, i quali tal volta in Natura fanno produrre degli effetti strani, e sorprendenti.

E perchè maggiormente vaglia il vero, il BUDDEO riferisce di avere aperto il cadavere di un bambino morto dopo la repulsione violenta della scabbia.

Il cerebro, il polmone, ed il fegato non offerivano cosa alcuna di particolare, il pericardio esternamente era in istato naturale; ma, aggiunge il dotto Scrittore, *tutte le parti comprese da questo sacco erano infette dall' umore che forma la scabbia, e tutta l'interna superficie del pericardio era coperta di pustule scabbiose, il cuore non ne era meno infetto del pericardio, le auricole non ne erano immuni, i tronchi medesimi dell' aorta, e dell' arteria polmonale ne erano coperti.* Quindi conchiude il Sig. SENAC, che riferisce il caso restè indicato, osservato dal BUDDEO: *Le materie estranee, le quali vanno a depositarsi nel pericardio, possono formare degli ascessi nella sostanza del cuore.* Tom. 4. lib. 4. cap. VIII.

I fenomeni morbosì relativi ai vizii organici, ed istromentali del cuore sviluppati nella nostra Inferma dopo soltanto la repulsione violenta della scabbia, sembra che dar possano un peso non leggiero alla nostra ragionevole conghiettura. Le cautele pratiche non sono mai abbastanza inculcate quando si tratta di maneggiare il prezioso interesse della salute degli uomini.

La presente Osservazione potrà servire di un avvertimento troppo necessario per chi forse indistintamente, ed abusivamente si avvisa di porre in pratica nella cura delle cutanee morbosità le valide e caricate Idrargirosi, le quali possono, oltre ad altri molti mali, recare in altre occasioni non dissimili morbose degenerazioni.

Ma finalmente la stessa Chirurgia Legale dovrebbe saperci grado qualora tratto tratto vengono rammentate simili straordinarie, e rarissime Osservazioni.

Io so benissimo che ad onta di tanti lumi sparsi in tutti i rami delle più colte, ed utili Scienze, ed Arti, i pregiu-

giudizj), e gli errori non sono universalmente sbanditi, e che a riserva di que' pochi industriosi, e sapienti Cultori delle stesse, che li conoscono, e li fanno sfuggire, l'altra più numerosa parte di essi meno illuminata, che si applica all'esercizio pratico della Medicina, e della Chirurgia, è tuttora persuasa della assolutamente mortale natura delle lesioni inferite a cotesta viscera; quindi ad onta della difficilissima diagnostica delle stesse in istato di vita; come tali vengono comunemente deposte anche le più leggiere supposte offese del cuore: quando dal complesso di tutto ciò che sopra abbiamo esposto, una tale supposizione viene ad essere apertamente smentita.

E per ciò in fine che appartiene alla Scienza Medica di tali strane malattie del cuore, potrebbe forse alcuno oppormi, che si possono ignorare, senza che una tale incienza sia pericolosa agl' infermi, mentre avvegnachè si arrivassero a conoscere, non vi sappiamo con tutto ciò applicare un adeguato rimedio.

Io non negherò che i più profondi lumi, che noi possiamo acquistare, non ci hanno scoperti ancora i rimedj contro a coteste infermità; ma però conviene anco dire, che i tentativi non sono stati interamente infruttuosi.

L'innesco della scabbia artificiale applicato al primo apparire de' morbose sintomi, prima che nata già fosse l'esculcerazione della parte, non sarebbe stato forse un presentaneo soccorso nel caso presente, se si avesse da qualche sagace Osservatore opportunamente investigata la causa prossima di una tal malattia?

Molti mali, a' quali il cuore è soggetto, trovar possono dei rimedj, che forse recano del sollievo, che li palliano, e che ne arrestano i progressi. Dall'altra parte è cosa vergognosa, chiuderò il mio dire coi sentimenti del sopra lodato Sig. SENAC, è cosa vergognosa, io dico, l'ignorare i mali, a cui una parte può una qualche volta cadere soggetta; e se non si conoscono, con temerità si deciderebbe sopra di un buon numero di casi; si stancherebbero gli ammalati con rimedj inutili, e

nocivi ; si solleciterebbe la morte trattando cotali mali non altrimenti di quelli che sono interamente diversi. Il Medico sarebbe esposto ad essere vergognosamente smentito dalla incisione de' cadaveri, e finalmente il pericolo potrebbe essere urgente, quando si credeva di gran lunga lontano.

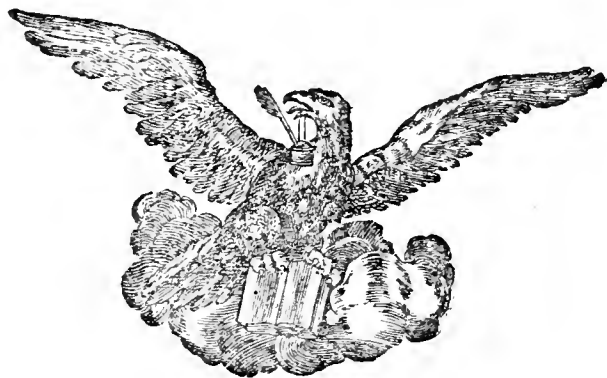




Fig. I

Osservazione 4 pag^a 70



Fig. II



Fig. III





MEMORIA I.

DEL P. D. ALESSANDRO BARCA C. R.

DI UNA NUOVA TEORIA DI MUSICA.

(LETTA IL DI' VI. MAGGIO MDCCXC.)

I. **L'** Introduzione a una nuova Teoria di Musica letta in più volte a questa dotta Adunanza finisce colla proposizione del mio nuovo principio, e coll'accennarne l'applicazione alle consonanze e all'armonia consonante. Dico coll'accennarne l'applicazione alle consonanze e all'armonia consonante, perchè, nemmeno di questa parte di Musica, sono ben lontano dal credere sufficientemente descritta e stabilita una nuova Teoria in que' pochi tratti, co' quali in fine dell'ultima mia Memoria ho procurato di far vedere, che a confronto di tutti gli altri prima mentovati, il mio nuovo principio soddisfaceva all'osservazione delle consonanze e dell'armonia consonante. Cominciando dunque, dopo tutto ciò che si è creduto di premettere sotto il titolo d'Introduzione, a voler costruire sul proposto principio in questa prima Memoria l'ideato edificio di una nuova Teoria di Musica, ci conviene ragionare di nuovo prima delle consonanze e dell'armonia consonante, benchè toccate già ne abbiamo le relazioni che hanno al nostro principio; per passar quindi in altre successive Memorie a trattare de' suoni aggiunti e dell'armonia dissonante, de' generi e de' sistemi, de' modi e delle scale, e finalmente di tutta la pratica della Musica. Nella quale intrapresa per fissare un metodo abbastanza opportuno, ed uniforme in ogni sua parte, si vuol riflettere che trattandosi di un'Arte, la quale ha potuto nasce-

scere, crescere, ed arrivare a un grado esquisito di perfezione senza l'ajuto di una sicura Teoria, o di un principio da tutti riconosciuto; non disdice in alcuna maniera, anzi per più riguardi riesce quasi necessario, l'accompagnare l'esposizione teorica dell'Arte stessa colla intera serie de' fatti e delle osservazioni, che ne hanno antecedentemente costituita la pratica. Serve un sì fatto metodo primieramente in questi casi a somministrare il più valido argomento della verità ed evidenza della Teoria, la quale si potrebbe difficilmente con altri argomenti meglio appoggiare, che col dimostrarla atta a render ragione di tutto ciò, ch'avea nell'Arte l'uso e il riflesso, il senso e il gusto suggerito preventivamente; nel tempo medesimo che colla applicazione del principio a tutti i fatti e a tutte le osservazioni si viene a dedurre da esso indirettamente l'Arte intera in tutte le sue pratiche più minute. Che se ancora piaccia qualche volta di procedere direttamente dal principio alle pratiche per ampliarle o rettificarle, se bisogna, oppure per dimostrar solamente quanto vaglia la proposta Teoria; farà sempre cosa di grandissima utilità l'avere esposti prima tutti i dati dell'Arte, dal solo paragone de' quali può il discorso aver forza, verità, e conclusione.

II. Fissata dunque la maniera, con cui procedere alla esposizione della nostra Teoria in ciascuna delle sue parti, per quella parte, alla quale è destinata questa prima Memoria, abbiamo già descritti i dati di pratica e di osservazione nel Capo I. della nostra I. Memoria d'Introduzione; e là convenendoci riportare ora tutto il nostro discorso, ragioneremo delle consonanze e dell'armonia consonante con un ordine affatto diverso da quello posto ne' pochi cenni nell'antecedente Memoria sul medesimo proposito avanzati. Ma avanti ogni altra cosa farà bene ridursi a memoria le tre condizioni del nostro principio, l'applicazione delle quali alla esperienza, perchè ne risulti in certo modo la spiegazione, è il preciso oggetto di tutti i nostri ragionamenti. Sono esse nelle ragioni musicali, acciocchè costituiscano armonia e consonanze, la commensurabilità, il natural paragone de' termini, e finalmente l'or-

l'ordine di proporzione. La prima, cioè la *commensurabilità*, è stata ancora da noi ridotta a calcolo nel II. Capo della II. Memoria d'Introduzione sopra principj di *Metafisica* da noi attribuiti a Cartesio nel Capo II. della I. Memoria d'Introduzione, e che sembrano certamente più conformi di qualunque altro principio di simil genere al senso e all'osservazione. La seconda condizione, il natural paragone de' termini, trattandosi di suoni, già non manca mai e per l'identità di tuono nelle ottave, di cui diremo qui sotto, e per li noti fenomeni di risonanza e di terzo suono, i quali benchè non somministrino un vero principio di una sode Teoria di Musica, facilitano tuttavia non poco i paragoni alla verifica-
zione della terza condizion d'ordine principalmente necessarj. Quest'ultima condizione va qui specialmente ricordata, siccome quella che affatto propria della nostra Teoria ne identifica il principio e lo costituisce. L'unità nell'effetto de' confronti o rapporti è ciò che si chiama ordine di proporzione: d'onde è chiaro che, servendo la *commensurabilità*, e il paragone de' termini a una tale unità, diventano le due prime condizioni affatto subordinate a quest'ultima; e benchè sieno alla costruzione del principio tutte ugualmente necessarie, la condizione dell'unità di effetto ne' rapporti, o l'ordine di proporzione farà tuttavia più propriamente la condizion del principio, e della nuova nostra Teoria di Musica. L'unità di effetto ne' rapporti de' termini delle consonanze e dell'armonia dipendente dall'ordine di proporzione, cioè a dire dalla maggiore o minore *commensurabilità* ossia semplicità de' rapporti nelle consonanze e nell'armonia ricerca non solamente, per ciò che ne abbiamo detto nella nostra antecedente Memoria, una certa determinata distribuzione nell'armonia de' rapporti più o meno *commensurabili*, ma per le consonanze anche semplici una certa determinata costruzione nella ragione loro, la quale porti l'ordine di proporzione anche in esse col duplicarne il rapporto. Si sono accennate tutte queste cose nell'antecedente Memoria; ma abbisognano ancora di una più estesa spiegazione, la quale caderà in acconcio qui sotto. Veniamo ai

confronti dell'osservazione dell'armonia e delle consonanze descritte nel I. Capo della I. nostra Memoria col principio ossia colla Teoria.

III. Il primo dato di osservazione insegna, che posta una corda fra due appoggi, distesa da un determinato peso, se si abbia un'altra corda ugualmente grossa, ugualmente tesa, fra appoggi il doppio vicini; renderà quest'ultima un suono più acuto, il quale perfettamente si confonde col primo, e si chiama ottava. Ora si fa che due corde ne' termini di sopra fanno 1 e 2 vibrazioni nel medesimo tempo. La prima condizione di commensurabilità, ossia semplicità, applicata al nostro caso si verifica dunque nella ragione 1 : 2 quanto fra termini diversi si può mai verificare compiutamente. La sola ragione 1 : 1, ragione dell'unifono, è più semplice; ma quella di 1 : 2 secondo le posizioni del nostro calcolo è commensurabile con questa, risultando la semplicità dell'unifono a quella dell'ottava : : 2 : 3. E qui vuolsi avvertire che l'effetto dell'ottava da noi descritto nell'osservazione, di confonderfi cioè il suono acuto perfettamente col grave, benchè possa sembrare a prima vista della medesima specie dell'effetto dell'altre consonanze in seguito parimente descritto; ne differisce essenzialmente in ciò che si chiama comunemente identità delle ottave, e che noi chiameremo ritorno dello stesso suono. Della qual differenza nessuna teoria di semplicità ha mai potuto render ragione fuori delle nostre posizioni: da esse sole risultando a distinzione di tutte le altre ragioni la ragion dell'ottava a quella dell'unifono a calcolo commensurabile. Una tale proprietà affatto esclusiva dell'ottava dimostra a sufficienza il carattere affatto proprio della medesima a confronto di tutte l'altre consonanze, quello cioè di ricondurre lo stesso suono, mentre quelle ne introducono di analoghi solamente. Ciò posto, le altre due condizioni del nostro principio, essendo già l'effetto della prima condizione, vuol dire della commensurabilità o semplicità della ragione, nell'ottava il massimo che aver si possa, non solamente non sono più necessarie in questo caso, ma riescono anzi, per l'effetto della semplicità medesima

desima, inoperose e inefficaci. Il fenomeno della risonanza nella seconda nostra condizione col portare all'udito gli armonici de' suoni, che nelle ragioni delle altre consonanze l'uno all'altro si riferiscono, come abbiamo accennato nel II Capo dell' antecedente nostra Memoria, e come più a lungo spiegheremo qui sotto, rende anch' esso, oltre il ritorno dello stesso tuono all'ottava, abbastanza facile e naturale, che i suoni non solamente dal grave all'acuto, ma ancora dall'acuto al grave fra loro si paragonino, d'onde risulta la duplicazione di rapporto anche in una sola ragione, e la essenziale costruzione delle semplici consonanze oltre l'ottava, che nella terza nostra condizione abbiamo chiamata ordine di proporzione. Il terzo suono, come si vedrà, serve anch' esso a determinare il suono principale fra quelli che si paragonano, e in conseguenza a disporre il senso a preferire uno all'altro rapporto, secondo che lo ricerca il sopradetto ordine di proporzione. Ma tutte queste cose, le quali così procedono in tutte le altre consonanze, e colle quali si può rendere dell' effetto loro una soddisfacente ragione, nell'ottava procedono diversamente. La risonanza del suono grave, la quale non poco efficace si considera nella terza condizione, non fa nell'ottava che ripetere per primo armonico il suono acuto dell'ottava medesima, il quale dello stesso tuono del grave non può introdurre rapporti diversi nell'armonia da quelli che già esistono; anzi poichè i due suoni dell'ottava sono del medesimo tuono, non può nè il primo, nè il secondo, nè alcun altro armonico del suono grave formare coll'acuto altra ragione che quella che forma col suono grave generatore. Così da due suoni in ottava per terzo suono risultando lo stesso suono grave; nessuna determinazione di base può suggerire nemmeno questo fenomeno che non sia preventivamente stabilita o dal collocamento de' suoni, o molto più dalla identità del tuono loro.

IV. Passando quindi al secondo dato di osservazione, questo fu da noi così enunciato. „ Se una terza corda grossa e re,
„ fa come sopra, vuol dire ugualmente dell'altre due del
„ primo dato, fra gli appoggi sia lunga di un terzo sola-

K 2

„ men-

„ mente della prima , o di due terzi della seconda ; se ne con-
 „ fonde bensì il suono co' suoni delle due prime corde , spicca-
 „ per altro un po' più dalli due , che il secondo dal primo „ .
 Qui la terza corda $\frac{4}{3}$, la quale corrisponde alla prima 1 in
 quinta sopra l'ottava , e alla seconda $\frac{2}{3}$ in quinta , fa tre vibra-
 zioni nel tempo che la prima ne fa 1 , e la seconda ne fa 2 .
 Secondo le posizioni del nostro calcolo di semplicità e com-
 mensusurabilità appoggiate all'osservazione delle identità delle
 ottave le due ragioni 1 : 3 , 2 : 3 sono la stessa cosa , ed ap-
 partengono allo stesso grado , cioè al primo della seconda clas-
 se . Non sono commensurabili coll'unisono e coll'ottava , ra-
 gioni sole nella loro prima classe ; ma , eccettuate queste due
 sole , sono semplici più di tutte l'altre ragioni . Verificata così
 in queste due ragioni la condizione di semplicità , vediamo co-
 me in esse si verificano le altre due condizioni del nostro
 principio . E poichè per il ritorno dello stesso tuono all'ot-
 tava i suoni 1 e 2 costituiscono quasi un suono solo , al-
 quale in grave e in acuto tutti gli altri suoni ne' medesimi
 rapporti si riferiscono , ristringeremo qui il nostro discorso al-
 la consonanza e alla ragione 2 : 3 , per trasportar quindi quan-
 to occorrerà di riflettere alla consonanza e alla ragione 1 : 3
 indistintamente . I suoni dunque 2 , 3 corrispondendosi in una
 ragione semplice , si percepiscono con facilità insieme , e for-
 mano una sola sensazione , che è la sensazione dell'armonia .
 In questa predomina naturalmente il suono più grave 2 , e l'al-
 tro più acuto rientra per così dire nel primo a riempirlo , e rin-
 forzarlo , ciò che noi indicheremo col dire che il suono 3 acuto
 suona col grave 2 . Ma siccome la sola differenza di grave ad
 acuto dà al 2 sopra il 3 il carattere di base , e forza di
 riunire l'altro suono in se stesso ; prescindendo da questa dif-
 ferenza , oltre il rapporto , nel quale il 3 suona col 2 , un
 altro ve ne dovrebbe essere , nel quale il suono 2 sonasse
 col 3 , ossia nel quale il suono 2 si riferisse al 3 appunto nel-
 la maniera medesima come nell'altro il 2 al 3 si riferisce .
 Ora questo rapporto del 2 al 3 come principale , che per es-
 sere il 3 acuto rispetto al 2 non si percepisce nella ragio-
 ne

ne 2:3 considerata semplicemente, è quella appunto che si percepisce poi nella medesima ragione in forza della naturale facilità di ripetere il 2 all'ottava in 4 dipendente dal ritorno del medesimo tuono all'ottava, e in forza del venire la ripetizione del 2 all'ottava esplicitamente ancora suggerita dalla risonanza del medesimo suono 2. La seconda nostra condizione contempla sotto il nome di natural paragone de' termini questi due mezzi di estenderlo quanto si può. Duplicato così il rapporto della ragione 2:3, sicchè prima il 3 acuto si riferisca al 2 in grave, quindi il 2 ripetuto in 4 in acuto si riferisca al grave 3, eccoci alla necessità di ordine in questi due rapporti, perchè non ne sia contraddittorio l'effetto. Ne farebbe l'effetto contraddittorio qualunque volta avesse il 3 tanta forza di riunire a se stesso il 4, quanta n' ha il 2 di riunirsi il 3. Ma se la forza di un rapporto sia decisamente superiore a quella dell'altro; se la ragione cioè di 2:3 sia decisamente più semplice di quella di 3:4; nel rapporto nemmeno di quest'ultima ragione potrà mai il 3 diventar principale e il 4 sonare col 3 nel senso da noi spiegato di sopra. Si duplica dunque col trasporto all'ottava del suono grave prodotto dal ritorno dello stesso tuono all'ottava e dalla risonanza il rapporto di 2:3 in quanto all'essere levato l'ostacolo di grave e acuto al doppio paragone de' due suoni: ma riesce il rapporto o paragone inefficace rispetto alla duplicazione delle basi, e nel secondo rapporto si ripete solamente l'effetto del primo col sonare anche in esso il suono 3 col 4, come sonava nel primo il 3 col 2: e questo a cagione della disuguaglianza di semplicità de' due rapporti, posta la quale l'orecchio per necessità bisogna che preferisca l'uno all'altro de' due paragoni, che necessariamente si sviluppano dalla sola ragione 2:3.

V. Succede precisamente tutto il contrario nel terzo dato di osservazione da noi descritto in questi termini. „ Restando le „ altre cose pari, se un'altra corda fra gli appoggi sia $\frac{1}{4}$ del- „ la prima, oppure $\frac{1}{3}$ o $\frac{1}{2}$ della seconda, oppure $\frac{1}{4}$ della ter- „ za; il suono, che dà, si confonde tanto col suono della „ pri-

„ prima e della seconda , quanto questi si confondono fra loro , cioè perfettamente ; e in conseguenza corrisponde il „ quarto suono al terzo , o per meglio dire il terzo al quarto , come il terzo corrisponde al primo e al secondo „ . Aggiunta per tanto una quarta corda lunga $\frac{1}{2}$ nell' esperienza delle corde $1, \frac{1}{2}, \frac{1}{3}$, faranno le vibrazioni equitemporanee delle quattro corde $1, 2, 3, 4$. Le ragioni $1:4, 2:4$ di doppia ottava e di ottava , riconducendo i suoni $2, e 4$ lo stesso tuono di 1 , nulla introducono di nuovo nell' armonia . La sola ragione dunque di $3:4$ della quarta è l' oggetto proprio di questo dato ; ed in essa è che succede appunto tutto il contrario di quanto abbiamo considerato nella ragione di $2:3$ della quinta . La ragione $3:4$, la medesima che il senso e la risonanza suggeriscono ripetendo il 2 in 4 all'ottava nella ragione $2:3$, l'abbiamo già di sopra asserita meno semplice di quest'ultima . Sono tuttavia le due ragioni fra loro commensurabili nelle posizioni del nostro calcolo , e precisamente $7:5$; e la condizione di commensurabilità o semplicità non manca nemmeno alla ragione di $3:4$ di quarta per essere consonante . Ma benchè nella quarta $3:4$ il primo rapporto e più sensibile sia quello di 3 grave e 4 acuto , non suona però il 4 col 3 , bensì il 3 col 4 al contrario appunto di ciò che abbiamo osservato succedere nella quinta $2:3$. La ragione poi n'è evidente se si rifletta che ripetendosi nella quarta il suono grave 3 in 6 , già suggerito dal ritorno dello stesso suono all'ottava e dalla risonanza del 3 ; il nuovo rapporto $4:6$ ossia $3:2$ di quinta più semplice del rapporto $3:4$ deve necessariamente determinare il 6 , e in conseguenza il 3 a sonare col 4 ; e ciò benchè il 4 nella ragione $3:4$ della quarta sia acuto , e grave il 3 .

VI. E qui vuolsi diligentemente avvertire fin dove arrivi la dimostrazione in questi discorsi , e quanto convenga ancora supporre col fatto e coll'esperienza . Posti due suoni in quinta $2:3$, introducendosi colla duplicazione di rapporto la ragione della quarta $3:4$ meno semplice , abbiamo detto che l'esser grave il 2 , acuto il 3 , basta ciò per determinare il 3
a so-

a sonare col 2, piuttosto che il 2 a sonare col 3. Quando al contrario possi due suoni in quarta 3 : 4, s'introduce colla duplicazion di rapporto la ragione 4 : 6, o 2 : 3 di quinta più semplice, abbiamo detto che l'esser più semplice la ragione introdotta basta per determinare nella quarta 3 : 4 il 3 a sonare col 4, piuttosto che il 4 col 3, benchè il 3 sia grave, e acuto il 4. Si viene così a stabilire che l'effetto di grave e acuto è subordinato all'effetto della semplicità: vuol dire che un suono grave intanto solamente si unisce l'acuto in una data ragione, sicchè l'acuto suoni con esso, in quanto che, duplicandosi il rapporto nella maniera spiegata di sopra, il nuovo rapporto, che ne risulta, è meno semplice del rapporto della ragione; che se il nuovo rapporto sia più semplice, il solo collocamento de' due suoni nel rapporto della ragione non basta a determinare in grave la base ossia il suono principale, ma la base, e il suono principale farà sempre il grave del rapporto più semplice, e in conseguenza l'acuto del primo rapporto della ragione. Ora di questa subordinazione io non pretendo di render conto teoricamente. Io concepisco benissimo che di due suoni, i quali si riferiscono in una ragione semplice, le altre cose parì, il più grave si abbia da riunire il più acuto sicchè suoni con esso. Ciò farà tanto più vero se per le cagioni e ne' modi sopra descritti duplicandosi il rapporto della ragione, il nuovo rapporto sia ancora meno semplice del primo rapporto della ragione medesima. Ma se il nuovo rapporto sia più semplice, che abbia la maggior semplicità tanta forza precisamente di fare, che fra due rapporti uno esplicito, l'altro implicito, uno tutto sensibile; l'altro suggerito, il suono grave del secondo acuto del primo, piuttostochè il suono grave del primo del medesimo tuono coll'acuto del secondo si manifesti decisamente all'orecchio per principale; questo è ciò, che non pare assolutamente soggetto a dimostrazione. Dipenderebbe questa dal potersi a calcolo determinare la differenza di forza per la semplicità ne' due rapporti primario e secondario, e questa relativamente alla differenza di forza per il collocamento de' suoni ne' due suddetti rapporti.

ti. E chi non vede non poterfi nemmeno calcolare la differenza di forza per la semplicità, ne' due rapporti uno sensibile, l'altro suggerito, non poterfi nemmeno calcolare la differenza di forza per il collocamento de' suoni ne' medesimi rapporti in circostanze tra loro affatto diverse: non che poi rappresentare una differenza relativamente all'altra di diverso genere, e in conseguenza incommensurabile? Si aggiunga che comprendendo la nostra seconda condizione anche il fenomeno del terzo suono, qual fenomeno atto a facilitare la percezione e l'effetto de' rapporti nell'armonia e nelle consonanze efficaci; se in ciò il terzo suono influisce, e principalmente nella preponderanza che ha la differenza di semplicità sopra la differenza di collocamento ne' casi di sopra considerati; quanto più difficile non riuscirà di attribuire a ciascuna separatamente di queste cause la sua porzione di effetto, e calcolarne quindi precisamente la quantità rispettiva in una dimostrazione? Ora è manifesto dovere il terzo suono aver molta influenza nella determinazione delle basi, ossia de' suoni principali nelle consonanze e nell'armonia. E di fatto se nella ragione $2 : 3$ essendo il rapporto secondario meno semplice del primo, il collocamento in grave del 2 e del 3 in acuto basta perchè il 3 suoni col 2 piuttostochè al contrario; perchè poi non avrà la sua parte in quest'effetto che poste le medesime circostanze da' suoni 2 e 3 se ne produca un terzo 1 del medesimo tuono precisamente col 2? Così se nella ragione $3 : 4$ duplicandosi il rapporto in $4 : 6$ ossia $2 : 3$ la maggior semplicità di questo secondo rapporto influisce perchè nel primo $3 : 4$ il 3 grave suoni col 4 acuto piuttostochè al contrario; perchè poi nel medesimo effetto poste le medesime circostanze non influirà ancora che dai suoni 3 e 4 si produca il suono 1 dello stesso tuono precisamente del 2 e del 4? Nè al discorso nostro concludentissimo per provare l'influenza del terzo suono nella determinazione della base delle consonanze e dell'armonia si obbietti da alcuno, quanto è più provata quell'influenza altrettanto più precaria divenir l'influenza della differenza di semplicità nella duplicazion de' rapporti e del collocamento de'

de' suoni per il medesimo oggetto di determinare il suono principale . E ciò perchè fra più cause, le quali assegnar si possono al medesimo effetto, benchè tutte di un valore riguardo all'effetto indeterminabile, quelle meritano sempre la preferenza, le quali è cosa assai più certa che esistano realmente . Chi facesse un tale obbietto, sarà compitamente convinto della insuffistenza di esso, quando fra poco ridurremo al nostro sistema la terza minore e il modo sopra di essa fondato; conciossiachè in quell'armonia il terzo suono opera sempre contrariamente al collocamento de' suoni e alla differenza di semplicità senza altrimenti alterarne l'effetto . Le quali cose così essendo, per rappresentare ordinatamente quanto si è detto finora intorno la quinta e la quarta, e l'effetto loro nell'armonia, primieramente la condizione di commensurabilità o semplicità si verifica in queste due consonanze abbondantemente con una sensibile differenza però dell'una all'altra; le posizioni del nostro calcolo rappresentando la semplicità di una a quella dell'altra :: 5 : 7. Quindi quando due suoni si corrispondono in quinta 2 : 3, benchè a tenore della seconda nostra condizione la ragione de' suoni 2 : 3 si duplichi per il ritorno dello stesso tuono all'ottava, e per la risonanza del suono grave 2 in 2, 3, 4; la nuova ragione 3 : 4, sensibilmente meno semplice dell'altra 2 : 3, niente ne disturba l'effetto, il 3' acuto suona col grave 2 come naturalmente porta il collocamento de' suoni, e il 4 non fa che replicarne la base ossia il suono principale: e si mantiene così quell'ordine appunto di proporzione, che è la terza e più essenziale condizione della nostra Teoria . Si aggiunge poi che il descritto effetto della quinta vien confermato e rinforzato dal prodursi da' suoni 2 e 3 il terzo suono 1 del medesimo tuono col 2. Che se si cerchi l'effetto della quarta 3 : 4, a tenore della seconda nostra condizione, la ragione si duplica pel ritorno dello stesso tuono all'ottava e per la risonanza del suono grave 3 in 3, 4, 6; la nuova ragione 4 : 6, o 2 : 3 sensibilmente più semplice dell'altra 3 : 4 ne impedisce l'effetto, e vi si sostituisce in certo modo, sicchè il 4 acuto suoni col grave 3 come nel secon-

dario rapporto si farebbe fatto del 6 col 4, e si mantenga così il necessario ordine della nostra terza condizione. Una tal forza della differenza di semplicità ne' due rapporti, benchè uno primario e l'altro secondario, d'invertire il naturale effetto del collocamento de' suoni, lungi dal volerla dimostrare, noi la prendiamo dal fatto e dall'esperienza. Anche in questo caso poi il terzo suono prodotto da' suoni 3, 4 essendo 1, cioè del tuono di 2 e 4, ajuta l'organo a determinarsi nella consonanza 3:4 al 4 qual base e suono principale. Si concluda finalmente col riflettere che il terzo suono serve bensì a render più facili e naturali le conseguenze del collocamento de' suoni, e della differenza di semplicità ne' rapporti primario e secondario delle ragioni; ma che per altro l'effetto di queste ultime cause sussiste ancora costantemente, se il fenomeno del terzo suono vi contraddica.

VII. Nell'esemplare delle corde 1, $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$, e de' suoni 1, 2, 3, 4, se si aggiunga la corda $\frac{1}{5}$ e il suono 5, la ragione 4:5 di terza maggiore per dato della nostra esposizione è precisamente nel caso della ragione 2:3 di quinta; e aggiunta all'altre la corda $\frac{1}{8}$ e agli altri suoni il suono 8, la ragione 5:8 di sesta minore per altro dato è nel caso a ragguaglio della ragione 3:4 di quarta. Suona la prima sempre in 4, suono grave, o per dir meglio il 5 in essa suona sempre col 4 l'acuto col grave; e la seconda suona sempre in 8 suono acuto, ossia in essa il 5 suona sempre coll'8, e il grave coll'acuto. Le ragioni 4:5, 5:8 sono ancora abbastanza semplici per soddisfare alla prima condizione del nostro principio, benchè meno semplici di 2:3, e 3:4, e benchè molto disuguali fra loro, non solamente di quantità, ma di classe ancora. Di fatti la ragione 4:5 di terza maggiore è bensì commensurabile, cioè della medesima classe colle due di quarta e quinta 3:4, 2:3, e sta con quelle a numeri come 9 sta a 7 e a 5: ma l'altra 5:8 di sesta minore della quarta classe, oltre al non essere nemmeno contigua di classe a confronto ancora di altre della medesima classe, farebbe rappresentata dal 13. Comunque peraltro la ragione 5:8 sia più
com-

composta di tutte l'altre considerate finora, si percepisce ancora abbastanza facilmente, come c' insegna il fatto e l'esperienza: non servendo d'altra parte la sua composizione che a determinare più decisamente la base nelle due consonanze 4:5, e 5:8 in 4 e in 8. Imperciocchè i rapporti primario e secondario di ciascuna ragione essendo più disuguali fra loro; l'effetto di differenza di semplicità, quando non concorre coll'effetto del collocamento de' suoni, è più marcato e sensibile. Tutto qui si potrebbe ripetere quanto si è detto di sopra per la quinta e per la quarta, tanto circa il collocamento de' suoni, e la differenza di semplicità ne' due rapporti di una medesima ragione, quanto circa il terzo suono; ma ne sarebbe affatto inutile la ripetizione. Piuttosto questo mi sembra il luogo di notare una differenza fra i casi di quinta e di quarta, e quelli di terza maggiore e di sesta minore nel nostro esemplare; differenza la quale diventa poi per la costruzione del modo minore necessaria ed essenziale. Nel nostro esemplare dell'armonia fino a 1, 2, 3, 4, l'1, il 2, il 4 sono tutti suoni del medesimo tuono, sicchè il 3 suono unico di diverso tuono paragonato con qualunque di questi ne dà sempre il medesimo risultato, vuol dire di quinta se sia collocato in acuto, e di quarta se sia collocato in grave, e sempre il 3 rinforza uno o più suoni del tuono di 1, 2, 4, i quali fanno sempre da base e da principali. Quindi è che intendendo pure di dar ragione col nostro principio dell'armonie dell'esemplare altre volte descritto, dopo aver considerata l'ottava, si è detto della quinta e della quarta ciò che loro concerne quali consonanze semplici, senza riflesso alcuno agli altri suoni che insieme costituiscono il pieno dell'armonia. Ma nell'esemplare 1, 2, 3, 4, 5, 8, introdotta col suono 5 la terza maggiore 4:5 e la sesta minore 5:8, se non si prenda in considerazione la ragione 3:5 fra il suono 5 di nuovo introdotto e il suono 3 di tuono diverso del 4 e dell'8, co' quali si paragona il 5 nella terza maggiore e nella sesta minore, e dell'1 e del 2 del medesimo tuono con essi; si avrebbe bensì esaminato l'effetto delle consonanze semplici di terza

maggiore e di sesta minore, non mai l'effetto loro nell'armonia del nostro esemplare. Per far questo osserveremo primieramente che la ragione $3 : 5$ di sesta maggiore è della terza classe, e che rispetto ad altra della medesima classe farebbe rappresentata dal numero 8; farà dunque di classe e di quantità più semplice della ragione $5 : 8$ di sesta minore, e in conseguenza sarà abbastanza semplice per essere percepita facilmente quale debb'essere una ragione qualunque di suoni, che suonano nella medesima armonia. Quindi facendoci ad esaminare se nella nostra armonia la ragione $3 : 5$ soddisfaccia alla tanto necessaria legge d'ordine di proporzione, bisogna avanti ogni altra cosa determinare l'effetto che farebbe sola anche fuori del complesso degli altri suoni del nostro esemplare. Se ne supponga a quest'effetto duplicato il rapporto in $3 : 5 : 6$, poichè il 6 è suggerito dal 3 e in forza dell'identità di tuono e in forza della risonanza, la ragione $5 : 6$ di terza minore più semplice di classe dell'altra $3 : 5$ di sesta maggiore, benchè un po' meno semplice di quantità, la vincerà sopra l'altra, e il 3 grave sonerà col 5 acuto nella sesta maggiore, come il 6 acuto sonerà col 5 medesimo grave nella terza minore. Già il 6 noi l'abbiamo aggiunto anche al nostro esemplare, perchè sempre si replica il 3 alla sua ottava nel pieno dell'armonia per ampliarne e rinforzarne i rapporti. Così determinato l'effetto delle due nuove consonanze, paragonandolo coll'effetto di tutte l'altre, che abbiamo dimostrato sonare in 1, 2, 4, 8, tutte in suoni del medesimo tuono, se non si trova affatto analogo, non si trova nemmeno contraddittorio. Concioffiachè è bensì vero che le due nuove consonanze suonano in 5; ma la sesta maggiore $3 : 5$ che suona in acuto, è meno semplice della quarta $3 : 4$ che parimente suona in acuto; la terza minore $5 : 6$ che suona in grave, è meno semplice della quinta $4 : 6$ che parimente suona in grave: sicchè il 3 e il 6 si attaccano più fortemente al 4 che al 5 nell'esemplare; e così resta senza effetto l'introduzione di nuova base nell'armonia. Oltre questa condizione affatto essenziale alle nuove consonanze di base diversa di tutte l'altre nell'esem-

esemplare, perchè non disturbino l'armonia, un'altra se ne può notare, ed è che la terza minore $5:6$, nella quale si risolve fonando in 5 la sesta maggiore $3:5$ ancora, come consonanza primaria, è meno semplice delle altre due consonanze primarie dell'armonia dell'esemplare, la quinta $2:3$ e la terza maggiore $4:5$, le quali pure racchiudono la quarta $3:4$, e la sesta minore $5:8$; sicchè la supposta base 5 suona col 4 in ragione più semplice di quella in cui col 5 medesimo suoni il 6 in proporzione di $9:11$; esprimendo questi numeri le ragioni nella medesima classe delle due terze maggiore e minore. Queste due condizioni sono quelle che noi abbiamo accennate nell'ultima nostra Memoria, dopo aver definite le consonanze, per seconda e terza condizione degli esemplari musicali d'armonia di terza maggiore. La prima era: „Che tutte „ le ragioni risultanti da tutte le possibili combinazioni di „ due suoni nell'esemplare sieno commensurabili, o abbastanza „ semplici per poter essere facilmente comprese „. La seconda, la prima delle nostre due, affatto essenziale all'armonia: „Che a un dato suono o sue repliche si riferisca ciascun „ suono dell'esemplare in ragione più semplice che ad altro „ suono qualunque „. La terza finalmente propria dell'armonia per terza maggiore, la seconda delle nostre due, era: „ Che nessun suono dell'esemplare si riferisca mai ad altro „ suono in ragione più semplice di quella, in cui detto suono „ no si riferisce al principal termine del paragone comune „.

VIII. Quest'ultima condizione propria dell'armonia per terza maggiore non si verifica nell'armonia per terza minore; senza per altro che nemmeno essa contraddica alla legge d'ordine, o ne manchi nell'essenziale. L'esemplare di terza maggiore finora considerato $1, 2, 3, 4, 5, 6, 8$, moltiplicati i suoi termini per 5 , si riduce a $5, 10, 15, 20, 25, 30, 40$, e cambiato il solo termine 25 in 24 , diventa il perfettissimo e più esteso esemplare di terza minore. Nel perfettissimo esemplare però di terza minore fino al 20 tutto procede come in quello di terza maggiore, e per l'ottava, la quinta e la

e la quarta non vi può essere la più piccola differenza. Anzi nemmeno le due repliche della quinta 15 in 30, e delle ottave 5, 10, 20 in 40 introducono nell'armonia cosa di nuovo: la sola mutazione di 25 in 24 cambia tutte le relazioni di questo suono cogli altri tutti, e quelle di tutti gli altri con esso. Dopo la quarta la nuova consonanza che s'introduce sul 20 corrispondente al 4 dell'altro esemplare e del medesimo tuono con 1, 2, 8, o 5, 10, 40 non è altrimenti la terza maggiore 4 : 5, o 20 : 25, ma la terza minore 20 : 24, o 5 : 6, e il relativo rapporto di duplicazion di ragione non è la sesta minore 5 : 8, o 25 : 40, ma la sesta maggiore 24 : 40, 3 : 5. Così le due altre consonanze che risultano dal paragone del suono introdotto dopo il 4, o il 20 col 3, o 15, e coll'8, o 40 non sono altrimenti la sesta maggiore 3 : 5, o 15 : 25, e la terza minore 5 : 6, o 25 : 30, ma la sesta minore 15 : 24, o 5 : 8, e la terza maggiore 24 : 40, o 4 : 6. Restano dunque sostituite nel pieno esemplare dell'armonia di terza minore la terza minore e la sesta maggiore alla terza maggiore e alla sesta minore del pieno esemplare dell'armonia di terza maggiore, e in vece della terza minore e sesta maggiore di quest'ultima armonia ai luoghi corrispondenti nell'armonia di terza minore vi si trova la terza maggiore e la sesta minore: che è quanto dire che si scambiano da una all'altra armonia le terze e le seste fra loro. Le quali cose così essendo, il 24 sopra il 5, 10, 15, 20 introduce nell'armonia, sopra l'ottava, la quinta e la quarta, la terza minore, la quale sonando in grave a confronto della sesta maggiore che suona in acuto, suona nel tuono di 5, 10, 20, base comune dell'armonia. Quindi paragonato il 24 col 15 e col 30, le due nuove consonanze che ne risultano, la terza maggiore e la sesta minore, benchè suonino in 24, non disturbano altrimenti l'armonia principale, perchè il 30 si attacca più fortemente al 20 in quinta che al 24 in terza maggiore, e il 15 si attacca più fortemente in quinta al 10, o in quarta al 20 che in sesta minore al medesimo 24. Ecco la condizione da noi sopra osservata come

es-

essenziale nella costruzione dell'armonia di terza maggiore. L'altra delle due, oltre la relativa alla semplicità delle ragioni, che abbiamo osservato esser propria dell'armonia di terza maggiore, qui non si può assolutamente verificare; poichè bisognerebbe che la terza maggiore $24:30$ fosse meno semplice della minore $20:24$. Ma questa condizione non è necessaria per l'ordine essenziale di unità di base nell'armonia, e attasolamente a rendere l'effetto dell'armonia di terza maggiore più facile e naturale, e a determinarne così il carattere a confronto di quello dell'armonia di terza minore.

IX. Che se nell'esemplare 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8 si frapponga il 7 fra il 6 e l'8, oppure nell'esemplare 5, 10, 15, 20, 24, 30, 40 si frapponga il 35 fra il 30 e il 40, non si verifica più nemmeno la prima delle due condizioni di sopra, benchè affatto essenziale al ricercato ordine di proporzione. Quindi il 6 e il 30 sono il limite delle consonanze e dell'armonia ne' loro rispettivi esemplari, prescindendo dalle repliche de' suoni antecedenti: cosa che in nessun'altra Teoria si è potuta mai dimostrare. Ma di tutto ciò, e del proprio carattere di questo suono ne parleremo altre volte. Intanto ci basta di avere distintamente applicato il nostro principio a tutte le parti componenti i due pieni esemplari dell'armonia per terza maggiore e per terza minore, i quali contengono non solamente le consonanze semplici, ma i meno pieni esemplari ancora delle due specie d'armonia singolarmente altre volte descritti, e in questi si troveranno esattamente rispondere, per quanto parzialmente loro appartiene, tutti i nostri ragionamenti.



INVESTIGATIO ALTERA VINCENTII CHIMINELLO

IN POTIOREM CAUSAM DIURNI, NOCTURNIQUE
ÆSTUS ATMOSPHERÆ.

(XIII. MARTII MDCCLXXXVIII.)

1. **Q**uatuor abhinc annis vario argumentorum genere demonstravi, reciproci Æstus Atmosphæræ, quem ex diuturnis meis plurium mensium observationibus conclusi, causam potissimam, atque efficaciorē non gravitatem duorum Luminarium in tellurem, ut ex doctrina Newtoniana consequitur, sed esse præcipue calorem diurnum Solis; quam causam NEWTONUS, & MEADIVS ne suspitione quidem attigerunt. Verumtamen ut res hæc in aperto posita sit, unum objici, atque alicujus quidem momenti, potest. Videlicet, cum nondum exploraverim, num descensus diurnus atque nocturnus Barometri inter Dichotomias, & Syzygias Lunæ differat, non adhuc tuto statui posse validiorem Æstus Atmosphæræ causam esse calorem Solis. Nam revera, si forte descensus Barometri major circa Syzygias, quam circa Dichotomias deprehendatur, de hujusmodi validiore causa dubitare licebit.

2. Huic itaque non contemnendæ difficultati ut occurrā, dicam prius, quod etsi descensus Barometri major deprehendatur circa Syzygias, quam circa Dichotomias, proinde non sequi, gravitatem Solis & Lunæ in Tellurem unam agere tantum in æstibus Atmosphæræ producendis. Nam si Sol, & Luna ita agunt in aerem, ut descensus inde consequens Barometri subsensus cadere possit, hic certe minor erit in Dichotomiis tam
si

si gravitas sola agat, quam si copulata cum actione caloris Solis. Deinde reponam quæ in citato opusculo ad confirmandam hypothese[m] meam attuli; nempe altitudines Barometri singulis anni tempestatibus quotidie maximas reperiri hora fere decima matutina, & undecima vespertina; minimas vero ita: Hyeme diurnam hora fere tertia, nocturnam sexta; Æstate diurnam hora sexta, nocturnam quarta; Vere atque Autumno tam diurnam, quam nocturnam inter horam quartam, & quintam; quod profecto non eveniret, si gravitas Lunæ in aerem vel sola, vel plus ageret quam calor Solis, cum Luna horas ortus, culminationis, & occasus quotidie mutet. Addo præterea, descensum Barometri diurnum æque ac calorem Solis ab Hyeme ad Ver, atque Æstatem similiter augescere, descensum Barometri magis durare, scilicet perdurare fere in occasum; nocturnum contra, qui respondet diurno Antipodum, decrescere, & durare minus. Demum addo, effectum Luni-Solarem, qui per theoriam concluditur (adhibitis in supputatione etiam aeris inertia, atque elasticitate) decies esse minorem effectui, quem indicant observationes meæ. Qua ex omni copia certissimum argumentum sumitur, non gravitatem Luni-Solarem causam esse validiorem æstus Atmosphæræ, sed calorem diurnum Solis. Supervacaneum igitur videri poterat aliud querere demonstrationis genus, atque in his diutius immorari.

3. Verumtamen cum peculiaris inquisitio in descensum Barometri sub Lunæ Syzygias, & Dichotomias lumen adhuc novæ meæ Theoriæ de Æstu Atmosphærico afferre possit, cumque demonstrationem hinc directam aperte fluere non dubitaverim, ut mihi jam aliquo experimento constabat, laborem insuper hujusmodi explorationis tædii plenissimum suscipere volui, eoque libentius, quo ad novas investigationes etiam in Physicam Cælestem, & Meteorologiam non inutilis esse videtur.

4. Igitur ex toto Diario mearum observationum necesse erat Tabulas eruere, quæ id, quo de quæritur, patefacerent; duasque primum, prout natura quæstionis exigit, erant

conficiendæ, nempe una pro Lunæ Quadraturis, altera pro ipsius Syzygiis. Hoc opus aggressus, & persequutus sum, laborque duorum mensium & amplius fuit. Methodus vero in hisce Tabulis condendis hæc fuit: Quadraturis singulis, & Syzygiis asterisco signatis, sumpsi altitudines Barometricas dierum quinque circa phasem quamlibet, nempe diei proxime præcedentis, diei phasis ipsius, & trium proxime sequentium, eodem modo prorsus quo erutæ a me fuerunt Tabulæ Æstus maris ex observationibus *Brestiensibus* & *Claudienfibus* ad explorandam virium differentiam inter Novilunia, & Plenilunia. Ideo vero sumpsi dies hinc & illinc a phasibus ita numero dispares potius, quam binos ante, & binos post, ut inclusus fieret, vel saltem attingeretur minimus Barometri descensus in Quadraturis, maximus in Syzygiis, qui, ut Æstus marinus, ob inertiam retardare debet usque ad Lunæ octantem. Deinde excurrendo per singulas columnas, altitudines Barometricas ita signatas & paratas simul addidi, summas omnes per numerum 5 divisi, atque ita emerferunt altitudines illæ mediæ viginti quatuor pro qualibet Lunæ Phasi, quæ in album traductæ & dispositæ Tabulas constituunt.

5. Monendum, me in observationibus, atque in hisce Tabulis conficiendis sumpsisse semper non integram altitudinem Barometri, sed elationem tantum supra pollices 26, infra quam altitudinem hic Patavii, & in Planitiis Agrorum nostrorum Barometrum nunquam descendit. Deinde moneo, lineam tertiam numerorum exprimere non millefimas, sed 160.^{mas} partes lineæ. In Tabula Syzygiarum superius Novilunia, inferius Plenilunia ideo ita disposui, ut si alterutra Syzygiarum vim peculiarem habeat, ea facilius manifesta fiat. Series ad calcem Tabularum sunt mediæ mediarum, quas demum perpendere, & conferre oportet, ut quæstionem propositam dirimamus. Pergamus jam ad Tabulas.

6. Tabula Dichotomiarum ostendit descensum Barometri matutinum æqualem 43 centum sexagesimis desinentem hora quarta, ascensum sequentem 52, maximam altitudinem hora decima; descensum Barometri vespertinum 57 desinentem hora
quin-

quinta, ascensum sequentem 48, maximam altitudinem hora undecima sive duodecima. Hinc quantitas media inter depressionem, atque elationem matutinam concluditur $47\frac{1}{2}$ centum sexag.; media inter depressionem, atque elationem vespertinam $52\frac{1}{2}$; duarum media 50. Tabula Syzygiarum ostendit depressionem Barometri matutinam 21 deficientem hora quarta vel quinta, elationem 34, maximam altitudinem hora decima, depressionem vespertinam 57 deficientem hora quinta, elationem 44 maximam altitudinem hora undecima, vel duodecima. Mediæ quantitates eodem modo elicite hæ sunt: matutina $27\frac{1}{2}$, vespertina $50\frac{1}{2}$, quarum media 39.

7. Igitur apparet, totum Barometri descensum compleri, ipsiusque altitudines maximas contingere tam mane, quam vespere iisdem horis circa Syzygias, ac circa Dichotomias; apparet etiam, quod notari velim, depressiones & elationes Barometri, & quantitates ex hisce medias in Quadraturis multo majores esse quam in Syzygiis; (si depressiones vespertinæ excipiantur, quæ in utriusque Phasibus reperiuntur æquales); quæ res theoriæ Gravitationis, atque experientiæ de marino Æstu adversari videtur. Contradictionem hanc evolvere, & explicare infra conabor.

8. Nunc ad propositam quæstionem quod attinet sic argumentor: Per theoriæ Gravitationis in Syzygiis, viribus Lunæ & Solis conjunctis, depressio Barometri diurna multo major esse deberet, quam in Quadraturis, viribus iisdem distractis; præterea in Quadraturis hora maximæ depressionis paulo post transitum Lunæ per meridianum reperiri deberet, cum vis ipsius multo major sit, quam Solis vis; sed per Tabulas nostras palam fit, depressionem Barometri diurnam in Dichotomiis multo majorem esse quam in Syzygiis, horas vero tum maximæ depressionis, tum maximæ elationis easdem omnino esse in utrisque Phasibus; præterea quantitatem mediam inter depressionem, atque elationem totam decies majorem esse, quam quæ per theoriæ concluditur, ut innui superius; ergo causa alia validior extra Gravitationem quærenda est.

9. Hujusmodi causam in rotatione Telluris diurna, in ipsius annua revolutione cum rotatione diurna composita, in nocturnorum lapsu vaporum, in reactione quadam mechanica nocturna ex turbato per calorem diurnum æquilibrio frustra requiri in citato opusculo, me satis demonstrasse arbitror. Quid adhuc restat, nisi ut noscamus, ac fateamur, aere supra horizontem a Sole concaléfácto, ac veluti inflato, sursumque elato, centroque Telluris fere immoto manente, ut rigide alias demonstravi, Atmosphæram totam tandem per leges æquilibrii fluidorum, & gravitatis ellipsoidicam formam induere, atque hac potissimum de causa uno eodemque tempore tam apud nos, quam apud Antipodas Barometri descensum, seu Æstum Atmosphære hic diurnum, illic nocturnum evenire? Ergo tam magni Æstus Atmosphære, qui a Gravitationis causa tam parum pendet, NEWTONUS & MEADIVS præmonstratores haberi non debent.

10. At inquiet aliquis, quomodo observationes hæc tuas cum aliorum observationibus, cum Gravitationis theoria componere poteris? Nam si valeant observationes tuæ, confiteare necesse est, actionem Luni-Solarem in Atmosphæram vel contrario modo agere, ac doctrina indicat, vel irritam, atque nullam esse; quod æque absurdum.

11. Difficultatem hanc, si rem attente inspiciamus, apparentem tantum, vel nullius esse momenti reperiemus. Notum enim est, aerem a Dichotomiis ad Syzygias, Luna ad Solem vel ad ipsius planum meridianum magis magisque accedente, paulatim intumescere, & hac de causa Barometrum sensim delabi, (hic Æstus est, quem alibi *Synodicum* appellavi) contra vero a Syzygiis ad Dichotomias, viribus se se diffociantibus, aerem intumescentiam illam amittere, & comprimi, Barometrum attolli, ipsiusque altitudines circa Dichotomias singulis horis necessario elatiores esse debere, quam circa Syzygias. Series itaque nostra generalis Dichotomiarum revera numeros præbet altitudinum omnium elatiores, ita ut altitudo media hujus seriei supra Pollices 26 sit 2. 0, 061, cum media seriei generalis Syzygiarum sit 1. 11, 134. Hoc cum theoria per-

perbelle consentit; nam *Synodicus* *Æstus* satis apparet, nec casu inductum credo, scilicet a diversitate aut elationis locorum, aut temporum; nam observationum numeros duorum locorum, & diversarum tempestatum, qui in summas ingrediuntur, unde series Tabularum generales erutæ sunt, forte fortuna hinc & inde pares, & æque dispersitos esse comperi.

12. In Dichotomiis vero causa Anomaliæ, quæ *Æstui* Syzygiarum diurno videtur opposita, in promptu est: Densitate enim majore in Atmosphæram sive a Luna sive casu jam inducta, calor supra horizontem intra superficiem Telluris & strata aeris densiora magis cohibitus, tandem auctus & infusus in causa est, cur aer ipse magis tumescat, & dilatetur, atque ob hunc dilatationis motum Barometrum magis descendere debeat; præcipue cum major aeris massa sub eodem volumine uno eodemque spatio supra horizontem a calore majori pervadatur. Hoc vero theoriæ, & demonstrationes meas maxime probat, atque confirmat.

13. Ceterum in duas illas generales series ad calcem Tabularum attentius introspeciendo *Æstus* diurni quoque a Gravitatione pendentis vestigia quædam, imo effectus minime dubii reperiuntur. Hos vero effectus, conferendo minimas altitudines Barometri cum maximis, frustra quænaveris; sed primum capias oportet altitudinem mediam seriei cujusque erutam ex summa singularum altitudinum respondentium horis 24, quæ altitudo media naturalem libellam Barometri constituit in Atmosphære statu nondum a vi caloris, & Gravitationis turbato; deinde simul addas depressiones omnes infra libellam, atque elationes supra eandem, seorsim; depressionem atque elationem mediam concludas, & differentiam a libella sumas, ex qua tandem videbis, num Barometrum magis supra libellam se tollat, aut magis infra labatur.

14. Id inquirens ipse, libellam seu altitudinem mediam Dichotomiarum supra pollices 26 inveni 2. 0, 062, Barometri depressionem 160^{mas} 15, elationem 20; libellam Syzygiarum 1. 11, 134, depressionem 16, elationem 12; ex quo mihi apertissime innotuit effectus Gravitationis etiam in *Æstu* Syzygia-

giarum; nam in Dichotomiis Barometrum 5 plus supra libellam se attollit, quam infra labatur; contra vero in Syzygiis 4 plus infra labitur, quam supra tollatur. Summa differentiarum est 9, quæ responder differentiæ inter Æstum Dichotomiarum, atque Æstum Syzygiarum a Gravitatione pendentium. Per hanc differentiam ex data ratione virium Solis & Lunæ ut 2 : 5 concluditur Æstus diurnus Syzygiarum $\frac{1}{5}$, quæ quantitas non valde differt ab ea, quam dedi in meo Commentario *Nuove Ricerche sulla Marea*, quæque per formulas meas concluditur $\frac{1}{5}$.

15. Hoc experimento monitus atque illectus investigationem extendere volui etiam in series Noviluniorum, & Pleniluniorum, ut viderem, num vis Pleniluniorum, quemadmodum in Æstu Maris producendo major est, ut per observationes *Brestiensis*, & *Claudienfes* mihi constat, ita in Atmosphærico se se prodatur. Quapropter e Tabula Syzygiarum contractiorem Tabulam eduxi, quæ exhiberet Novilunia, & Plenilunia seorsim ad suas peculiare categorias redacta, quatenus scilicet ad Lunæ transitus per abides, perque extrimos & medios limites in Zodiaco pertinet. Ex seriebus itaque generalibus hujus Tabulæ, conclusis altitudinibus mediis, seu libellis, inveni, Barometrum in Novilunio minus infra libellam deprimi, quam attolli, contra vero in Plenilunio; prorsus ut generatim evenit in Æstu marino. Phænomenon hoc ignotum omnino non fuisse veteribus conjici potest ex *Cæsaris Commentariis De Bello Gallico* (Lib. IV. Cap. XVI); etenim Imperator ille referens tempestatem, quam Classis Romana prope Britanniam passa est, ait, *eadem nocte accidit, ut esset Luna plena, quæ maritimos Æstus maximos in Oceano efficere consuevit, nostrisque id erat incognitum*.

16. Id autem & seorsim manifestum fit per Æstus Pleniluniorum cujusvis categoriæ, excepto Perigæo, qui ab aliorum communi regula aberrat, ut evenit in Æstu marino. Causam hujusmodi aberrationis in citato opusculo meo *Tabule Æstus Maris Noviluniorum & Pleniluniorum Brestie & Fosse Claudie observati* cum jam explicaverim, idem hic repetere supervacaneum



TABULA DICHOTOMIARUM.

Matutinae.

Vespertinae.

Pag. 94.

Horæ.	I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.	IX.	X.	XI.	XII.	I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.	IX.	X.	XI.	XII.		
1775. 1-6. Jan. F. Q. 1-6. A. 1. F. Q.	2. 2,149	2. 2,149	2. 2,150	2. 2,148	2. 2,156	2. 2,158	2. 2,159	2. 3,007	2. 3,024	2. 3,036	2. 3,036	2. 3,020	2. 2,153	2. 2,141	2. 2,137	2. 2,131	2. 2,139	2. 2,150	2. 3,000	2. 3,015	2. 3,026	2. 3,033	2. 3,033	2. 3,033	2. 3,033	Paravi.
1776. 1-6. Jan. U. Q. 1-6. D. 1. U. Q.	2. 0,023	2. 0,026	2. 0,034	2. 0,043	2. 0,052	2. 0,061	2. 0,068	2. 0,085	2. 0,109	2. 0,116	2. 0,123	2. 0,093	2. 0,067	2. 0,059	2. 0,054	2. 0,056	2. 0,053	2. 0,066	2. 0,066	2. 0,052	2. 0,068	2. 0,072	2. 0,076	2. 0,081		
1777. 1-6. Feb. F. Q. 1-6. Feb. 7. F. Q.	2. 5,128	2. 5,122	2. 5,117	2. 5,112	2. 5,107	2. 5,102	2. 5,098	2. 5,117	2. 5,142	2. 5,146	2. 5,142	2. 5,131	2. 5,108	2. 5,079	2. 5,060	2. 5,029	2. 5,028	2. 5,050	2. 5,053	2. 5,055	2. 5,056	2. 5,056	2. 5,046	2. 5,036		
1778. 1-6. Feb. U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	1. 9,101	1. 9,109	1. 9,137	1. 9,145	1. 10,007	1. 10,019	1. 10,026	1. 10,070	1. 10,085	1. 10,106	1. 10,116	1. 10,123	1. 10,113	1. 10,118	1. 10,116	1. 10,121	1. 10,134	1. 11,004	1. 11,035	1. 11,056	1. 11,083	1. 11,108	1. 11,127	1. 11,134		
1779. 1-6. Mar. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	1. 8,141	1. 8,149	1. 8,168	1. 8,163	1. 8,168	1. 8,173	1. 8,178	1. 8,093	1. 8,109	1. 8,121	1. 8,119	1. 8,116	1. 8,113	1. 8,098	1. 8,088	1. 8,104	1. 8,106	1. 8,114	1. 8,124	1. 8,135	1. 8,141	1. 8,153	1. 8,155	1. 8,157		
1780. 1-6. Mar. U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	2. 0,101	2. 1,115	2. 1,149	2. 1,148	2. 1,149	2. 1,145	2. 1,146	2. 1,153	2. 0,012	2. 0,017	2. 0,018	2. 0,017	2. 0,001	2. 1,146	2. 1,131	2. 1,120	2. 1,115	2. 1,119	2. 1,122	2. 1,117	2. 1,109	2. 1,101	2. 1,106	2. 1,105		
1781. 1-6. Apr. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	2. 2,142	2. 2,145	2. 2,148	2. 2,152	2. 2,057	2. 2,060	2. 2,060	2. 2,101	2. 2,114	2. 2,128	2. 2,133	2. 2,121	2. 2,105	2. 2,094	2. 2,083	2. 2,069	2. 2,067	2. 2,078	2. 2,096	2. 2,112	2. 2,115	2. 2,133	2. 2,136	2. 2,144		
1782. 1-6. May F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	2. 0,140	2. 0,140	2. 0,140	2. 0,141	2. 0,140	2. 0,140	2. 0,140	2. 0,137	2. 0,109	2. 0,109	2. 0,108	2. 0,101	2. 0,098	2. 0,094	2. 0,089	2. 0,079	2. 0,075	2. 0,071	2. 0,085	2. 0,099	2. 0,112	2. 0,123	2. 0,131	2. 0,140		
1783. 1-6. May U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	1. 1,058	1. 1,058	1. 1,050	1. 1,051	1. 1,060	1. 1,070	1. 1,089	1. 1,091	1. 1,010	1. 1,017	1. 1,013	1. 1,017	1. 1,008	1. 1,004	1. 1,004	1. 1,013	1. 9,150	1. 9,158	1. 9,148	1. 9,147	1. 10,000	1. 10,004	1. 10,000	1. 9,156	Marodice ad elationem med. Barom. Foll. 27. 85.	
1784. 1-6. Jun. F. Q. 1-6. Jun. 1. F. Q.	1. 10,142	1. 10,142	1. 10,142	1. 10,145	1. 10,147	1. 10,150	1. 10,151	1. 10,158	1. 10,159	1. 10,160	1. 10,159	1. 10,157	1. 10,146	1. 10,137	1. 10,127	1. 10,113	1. 10,103	1. 9,153	1. 9,158	1. 10,008	1. 10,022	1. 10,029	1. 10,027	1. 10,027		
1785. 1-6. Jun. U. Q. 1-6. Jun. 1. U. Q.	1. 8,154	1. 8,154	1. 8,171	1. 8,167	1. 8,167	1. 8,177	1. 8,183	1. 8,120	1. 8,131	1. 8,139	1. 8,114	1. 8,101	1. 8,079	1. 8,059	1. 8,039	1. 8,024	1. 7,152	1. 7,146	1. 7,158	1. 8,010	1. 8,039	1. 8,048	1. 8,044	1. 8,034		
1786. 1-6. Jul. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	1. 9,115	1. 9,115	1. 9,115	1. 9,115	1. 9,115	1. 9,115	1. 9,115	1. 9,105	1. 9,072	1. 9,080	1. 9,080	1. 9,077	1. 9,069	1. 9,057	1. 9,044	1. 9,036	1. 9,032	1. 9,032	1. 9,036	1. 9,048	1. 9,056	1. 9,056	1. 9,061	1. 9,061		
1787. 1-6. Jul. U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	1. 10,152	1. 10,152	1. 10,147	1. 10,149	1. 10,150	1. 10,150	1. 10,154	1. 11,030	1. 11,039	1. 11,042	1. 11,050	1. 11,042	1. 11,027	1. 11,017	2. 11,009	1. 11,014	1. 11,016	1. 11,029	1. 11,025	1. 11,026	1. 11,039	1. 11,044	1. 11,040	1. 11,054		
1788. 1-6. Aug. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	1. 0,105	1. 0,105	1. 0,104	1. 0,107	1. 0,107	1. 0,107	1. 0,107	1. 0,104	1. 9,100	1. 9,106	1. 9,103	1. 9,075	1. 9,059	1. 9,044	1. 9,033	1. 9,015	1. 9,019	1. 9,027	1. 9,042	1. 9,053	1. 9,086	1. 9,109	1. 9,094	1. 9,090		
1789. 1-6. Aug. U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	1. 8,114	1. 8,115	1. 8,111	1. 8,111	1. 8,111	1. 8,111	1. 8,111	1. 8,101	1. 8,107	1. 8,106	1. 8,105	1. 8,105	1. 8,107	1. 8,110	1. 8,111	1. 8,124	1. 8,143	1. 8,142	1. 8,142	1. 8,150	1. 8,153	1. 8,151	1. 8,141	1. 8,134		
1790. 1-6. Sep. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	2. 6,070	2. 6,074	2. 6,070	2. 6,075	2. 6,071	2. 6,071	2. 6,071	2. 6,071	2. 6,082	2. 6,084	2. 6,083	2. 6,077	2. 6,069	2. 6,060	2. 6,056	2. 6,044	2. 6,044	2. 6,044	2. 6,044	2. 6,048	2. 6,053	2. 6,052	2. 6,042	2. 6,031		
1791. 1-6. Sep. U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	1. 11,151	1. 11,151	1. 11,154	1. 11,154	1. 11,154	1. 11,154	1. 11,154	1. 11,123	1. 11,122	1. 11,128	1. 11,138	1. 11,143	1. 11,127	1. 11,112	1. 11,101	1. 11,034	1. 11,040	1. 11,047	1. 11,054	1. 11,065	1. 11,070	1. 11,080	1. 11,084	1. 11,085		
1792. 1-6. Oct. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	1. 6,111	1. 6,111	1. 6,111	1. 6,111	1. 6,111	1. 6,111	1. 6,111	1. 6,132	1. 6,139	1. 6,141	1. 6,144	1. 6,130	1. 6,119	1. 6,104	1. 6,107	1. 6,111	1. 6,115	1. 6,128	1. 6,142	1. 6,152	1. 7,002	1. 7,014	1. 7,018	1. 7,020		
1793. 1-6. Oct. U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	2. 3,142	2. 3,142	2. 3,142	2. 3,142	2. 3,142	2. 3,142	2. 3,142	2. 3,149	2. 3,154	2. 3,154	2. 3,154	2. 3,141	2. 3,126	2. 3,116	2. 3,102	2. 3,087	2. 3,083	2. 3,084	2. 3,084	2. 3,085	2. 3,084	2. 3,081	2. 3,066	2. 3,053	Paravi.	
1794. 1-6. Nov. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	2. 2,142	2. 2,142	2. 2,142	2. 2,142	2. 2,142	2. 2,142	2. 2,142	2. 2,155	2. 2,159	2. 2,166	2. 2,160	2. 2,158	2. 2,150	2. 2,146	2. 2,127	2. 2,106	2. 1,004	2. 1,004	2. 1,004	2. 1,001	2. 1,104	2. 1,110	2. 1,130	2. 1,143	2. 1,157	
1795. 1-6. Nov. U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	2. 4,146	2. 4,146	2. 4,146	2. 4,146	2. 4,146	2. 4,146	2. 4,146	2. 4,103	2. 4,107	2. 4,101	2. 4,091	2. 4,078	2. 4,061	2. 4,046	2. 4,016	2. 3,157	2. 3,144	2. 3,143	2. 3,152	2. 4,001	2. 4,016	2. 4,032	2. 4,042	2. 4,045		
1796. 1-6. Dec. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	2. 0,152	2. 0,149	2. 0,150	2. 0,156	2. 0,156	2. 0,142	2. 0,150	2. 1,012	2. 1,013	2. 1,010	2. 1,004	2. 1,001	2. 0,157	2. 0,143	2. 0,132	2. 0,122	2. 0,117	2. 0,112	2. 0,114	2. 0,121	2. 0,144	2. 0,159	2. 1,011	2. 1,016		
1797. 1-6. Dec. U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	2. 0,155	2. 0,154	2. 0,153	2. 0,156	2. 0,152	2. 0,152	2. 0,142	2. 0,154	2. 1,001	2. 1,001	2. 1,005	2. 0,157	2. 0,139	2. 0,132	2. 0,124	2. 0,122	2. 0,120	2. 0,110	2. 0,120	2. 0,118	2. 0,153	2. 1,016	2. 1,019	2. 1,020		
1798. 1-6. Jan. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	1. 10,159	1. 10,155	1. 10,153	1. 10,146	1. 10,152	1. 10,157	1. 11,001	1. 11,015	1. 11,016	1. 11,015	1. 11,006	1. 10,155	1. 10,145	1. 10,133	1. 10,117	1. 10,112	1. 10,106	1. 10,112	1. 10,133	1. 10,140	1. 11,000	1. 11,007	1. 11,045	1. 11,053		
1799. 1-6. Jan. U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	2. 1,107	2. 1,105	2. 1,104	2. 1,107	2. 1,107	2. 1,107	2. 1,105	2. 1,112	2. 1,110	2. 1,101	2. 1,092	2. 1,082	2. 1,068	2. 1,049	2. 1,025	2. 1,005	2. 0,155	2. 0,150	2. 0,150	2. 1,003	2. 1,020	2. 1,037	2. 1,054	2. 1,060		
1800. 1-6. Feb. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	2. 0,119	2. 0,115	2. 0,111	2. 0,106	2. 0,101	2. 0,095	2. 0,101	2. 0,110	2. 0,121	2. 0,117	2. 0,116	2. 0,100	2. 0,086	2. 0,075	2. 0,062	2. 0,050	2. 0,042	2. 0,035	2. 0,040	2. 0,065	2. 0,081	2. 0,101	2. 0,112	2. 0,111		
1801. 1-6. Feb. U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	2. 2,087	2. 2,085	2. 2,078	2. 2,072	2. 2,074	2. 2,081	2. 2,098	2. 2,108	2. 2,114	2. 2,114	2. 2,107	2. 2,111	2. 2,089	2. 2,072	2. 2,055	2. 2,049	2. 2,039	2. 2,042	2. 2,054	2. 2,064	2. 2,075	2. 2,090	2. 2,107	2. 2,117		
1802. 1-6. Mar. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	2. 0,073	2. 0,068	2. 0,062	2. 0,057	2. 0,050	2. 0,047	2. 0,051	2. 0,061	2. 0,071	2. 0,078	2. 0,072	2. 0,075	2. 0,072	2. 0,072	2. 0,072	2. 0,072	2. 0,072	2. 0,072	2. 0,072	2. 0,072	2. 0,072	2. 0,072	2. 0,072	2. 0,072		
1803. 1-6. Mar. U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073		
1804. 1-6. Apr. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073		
1805. 1-6. Apr. U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073		
1806. 1-6. May F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073		
1807. 1-6. May U. Q. 1-6. Apr. 1. U. Q.	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073		
1808. 1-6. Jun. F. Q. 1-6. Apr. 1. F. Q.	2. 0,073	2. 0,073	2. 0,073	2.																						

M.

Wednesday

T A B U L A S Y Z Y G I A R U M.

Matutinæ.

Vespertina.

Pag. 94.

[illegible]

T A B U L A

CONTRACTIO RÆSTUM ATMOSPHERÆ NOUILUNIORUM, ET PLENILUNIORUM SEORSIM EXHIBENS.

Matutina.

Vespertina.

Tab. III. Pag. 94.

Horæ.	I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.	IX.	X.	XI.	XII.	I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.	IX.	X.	XI.	XII.	Libelle, seu El. M.
Novil. Aëqu.	2. 0,093	2. 0,096	2. 0,097	2. 0,097	2. 0,100	2. 0,105	2. 0,110	2. 0,118	2. 0,123	2. 0,130	2. 0,150	2. 0,145	2. 0,129	2. 0,117	2. 0,106	2. 0,101	2. 0,096	2. 0,100	2. 0,109	2. 0,121	2. 0,130	2. 0,138	2. 0,142	2. 0,144	2. 0,149
Solit. vel Lunif.	2. 0,113	2. 0,112	2. 0,111	2. 0,110	2. 0,114	2. 0,119	2. 0,126	2. 0,136	2. 0,149	2. 0,159	2. 0,150	2. 0,151	2. 0,138	2. 0,129	2. 0,117	2. 0,112	2. 0,110	2. 0,113	2. 0,121	2. 0,131	2. 0,141	2. 0,149	2. 0,152	2. 0,153	2. 0,154
Apog.	2. 0,141	2. 0,137	2. 0,137	2. 0,136	2. 0,135	2. 0,139	2. 0,147	2. 0,158	2. 1,018	2. 1,031	2. 1,033	2. 1,020	2. 1,010	2. 0,154	2. 0,148	2. 0,147	2. 0,150	2. 0,155	2. 1,003	2. 1,010	2. 1,021	2. 1,028	2. 1,029	2. 1,027	2. 1,001
Perig.	1. 11,081	1. 11,077	1. 11,073	1. 11,068	1. 11,071	1. 11,076	1. 11,085	1. 11,092	1. 11,093	1. 11,095	1. 11,091	1. 11,087	1. 11,080	1. 11,069	1. 11,059	1. 11,049	1. 11,037	1. 11,034	1. 11,040	1. 11,050	1. 11,063	1. 11,073	1. 11,080	1. 11,081	1. 11,071
Med.	2. 0,068	2. 0,066	2. 0,065	2. 0,063	2. 0,065	2. 0,070	2. 0,079	2. 0,089	2. 0,101	2. 0,109	2. 0,108	2. 0,101	2. 0,089	2. 0,077	2. 0,068	2. 0,062	2. 0,058	2. 0,061	2. 0,068	2. 0,078	2. 0,089	2. 0,097	2. 0,101	2. 0,101	2. 0,076
Plenil. Aëqu.	1. 11,111	1. 11,111	1. 11,113	1. 11,113	1. 11,110	1. 11,114	1. 11,119	1. 11,125	1. 11,137	1. 11,156	1. 11,148	1. 11,139	1. 11,119	1. 11,094	1. 11,079	1. 11,067	1. 11,065	1. 11,067	1. 11,080	1. 11,088	1. 11,100	1. 11,103	1. 11,101	1. 11,098	1. 11,118
Solit. vel Lunif.	1. 11,078	1. 11,071	1. 11,063	1. 11,059	1. 11,059	1. 11,065	1. 11,072	1. 11,081	1. 11,090	1. 11,093	1. 11,089	1. 11,082	1. 11,069	1. 11,055	1. 11,047	1. 11,040	1. 11,038	1. 11,044	1. 11,048	1. 11,060	1. 11,068	1. 11,075	1. 11,081	1. 11,080	1. 11,067
Apog.	1. 11,153	1. 11,146	1. 11,138	1. 11,135	1. 11,136	1. 11,139	1. 11,144	1. 11,148	1. 11,152	1. 11,152	1. 11,147	1. 11,140	1. 11,116	1. 11,103	1. 11,089	1. 11,074	1. 11,072	1. 11,073	1. 11,077	1. 11,095	1. 11,113	1. 11,127	1. 11,134	1. 11,143	1. 11,113
Perig.	1. 0,119	1. 0,112	1. 0,112	1. 0,113	1. 0,107	1. 0,106	1. 0,109	1. 0,114	1. 0,125	1. 0,132	1. 0,125	1. 0,115	1. 0,102	1. 0,094	1. 0,097	1. 0,097	1. 0,104	1. 0,105	1. 0,114	1. 0,123	1. 0,131	1. 0,134	1. 0,136	1. 0,137	1. 0,117
Med.	1. 11,051	1. 11,045	1. 11,037	1. 11,034	1. 11,030	1. 11,039	1. 11,049	1. 11,045	1. 11,051	1. 11,053	1. 11,047	1. 11,039	1. 11,022	1. 11,007	1. 10,158	1. 10,150	1. 10,150	1. 10,152	1. 11,000	1. 11,012	1. 11,023	1. 11,027	1. 11,033	1. 11,035	1. 11,026

TABELLA I.

Æstus Atmosphære a gravitate O,
& D excitati.

Circa Novilunia.			Plenilunia.		
Libellam.	infra	supra	infra	supra	
Aëqu.	16,1	10,2	32,4	28,0	
Lunif.	14,1	17,6	14,5	12,0	
Apoc.	16,1	16,3	32,8	12,6	
Perig.	17,0	12,2	11,1	15,5	
Med.	15,8	16,7	22,7	16,5	
Differentia inter Nov., & Pl. — — 6,7					

TABELLA II.

Æstus Atmosphære ab eadem
gravitate excitati.

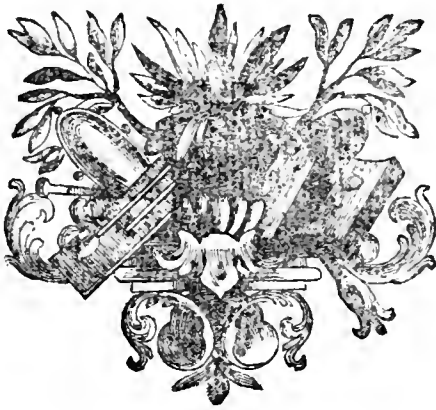
Libellam.	infra	supra	Differ.
Circa Syzygias.	15,6	11,5	— 4,1
Circa Dichotom.	14,9	19,9	+ 5,0
Inter Syz. & Dic.	—	—	+ 0,1

TABELLA

Æstus Marini composita ex observationibus
Brestienf., & Claud.

Æstus Novilunii.			Plenilunii.		
Elat. e Lim.	Ped. Poll. lin. Dec.		Ped. Poll. lin. Dec.		
Aëqu.	10. 8. 10. 1.		10. 11. 0. 0		
Lunif.	10. 6. 4. 9		10. 7. 7. 8		
Apog.	10. 1. 0. 9		10. 3. 9. 4		
Perig.	11. 4. 1. 2		11. 3. 0. 0		
Med.	10. 8. 1. 3		10. 9. 4. 3		
Differentia, cum duplicari debeat, = Poll. 2. 6,0					

neum censeo . Tabellam potius addo , in qua ictu oculi Phænomenon cerni potest . Si hæc conferatur cum Tabella Æstus marini , quam simul exhibeo , patebit , quam Æstus utrique mire consentiant , nec non patebit difficultatem omnem de repugnantia mearum observationum cum universali Gravitatione evanescere .





M E M O R I A I

DEL SIG. AB. GIUSEPPE AVANZINI

NUOVE RICERCHE SULLA RESISTENZA
DE' FLUIDI.

(LETTA IL DI' XX. GIUGNO MDCCXCIII.)

DAlle ricerche fatte fino ad ora sulla resistenza de' fluidi risultarono poche verità, e moltissimi errori. La cagione a mio avviso è l'aver voluto tutto ottenere o colla sola teoria, o col solo sperimento. Non potendo la prima da se sola somministrare le leggi della resistenza a motivo della sua troppo complicazione, essa si sfigurò fino ne' suoi più semplici e sicuri principj, introducendovi ipotesi troppo lontane dal vero, e trascurando troppo grandi elementi: le sole sperienze poi non potendo somministrar le leggi delle resistenze, che per quelle sole particolari circostanze, nelle quali vengono istituite, diedero bensì delle sicure cognizioni sulle resistenze, ma limitate a quelle sole circostanze, e ben lontane per conseguenza da poter servire alla spiegazione de' fenomeni generali, e ad abbracciare tutta l'estensione degli usi, che presenta ed esige la Nautica, e l'Idraulica.

Per evitare questi due inconvenienti, e per avanzare d'un qualche passo decisivo un sì importante argomento, pensai che s'avesse a formare una teoria la più astratta, e generale, ed applicarvi tutto il calcolo, di cui fosse suscettibile; ma siccome questo calcolo va a terminare in formole sì complicate da non poterci porgere il valore della resistenza, così
cre-

credei che si avesse a istituire anche degli sperimenti, ma quei soli che fossero atti a confermare la teoria, e a determinare questi elementi, colla cognizione de' quali si potesse ridurre il calcolo a risultati, che fossero semplici, e che conservassero nel tempo istesso la loro generalità.

Tale è il metodo che ho seguito in queste mie nuove ricerche sulla resistenza dei fluidi, in grazia del quale pervenni a spiegare varj fenomeni, che per anco non furono ridotti ad una vera dimostrazione; ed a fissare, io spero, col calcolo, e cogli sperimenti la legge più generale, e più esatta delle resistenze.

Prima di entrare nella teoria è necessario che si dimostrino con l'esperimento alcune particolari verità riguardanti la resistenza, lo che mi propongo di esporre nelle seguenti proposizioni.

PROPOSIZIONE I.

1. La resistenza d'un piano non molto grande, che si muove nell'aria tranquilla inclinato all'orizzonte in modo che la intersezione della superficie del piano con la direzione del moto sul piano orizzontale formi un angolo retto, non è uguale su d'ogni parte indistintamente della di lui superficie, sebbene ogni sua parte abbia uguale inclinazione, e velocità, come fin ora si suppone da tutti i Fisico-Matematici, ma all'opposto maggiore si trova la resistenza, che incontrerà la parte superiore del piano, e maggiore quanto è più acuto l'angolo della sua inclinazione.

Sia MN un piano, che si muova nella direzione ZX orizzontale (Fig. 1) sotto l'angolo NCX; dico adunque, che la resistenza, che incontrerà la metà superiore CN farà maggiore della resistenza, che incontrerà la metà inferiore CM, sebbene sì l'una che l'altra conservino uguale inclinazione, e velocità.

Per dimostrarlo parmi addattata la macchina, che ora son per descrivere.

2. AB (Fig. 2) è un asse armato di due perni A, B, che
Tom. III. P. II. N f

si introducono in due gangheri fissati solidamente, e a piombo nel soffitto, e nel pavimento di una stanza grande.

T è un tamburo, intorno al quale s' avvolge una corda CT; EF una spranga.

k m n, k m n due verghe di legno, o di ferro sottili, e lisce, piegate ad angolo retto in m, m, e fissate, come si vede, nell'estremità della spranga suddetta, e inclinate all'orizzonte.

M N N M (Fig. 3) è il piano, di cui si vuole sperimentare la resistenza; M d, M d due cordicelle sottili. Si posa il piano sopra le verghe m n, m n (Fig. 2), e le estremità d delle cordicelle s'attaccano all'asse AB in F (Fig. 2).

3. Si rileverà chiaramente, che tirando in C la corda CD avvolta al tamburo, essa farà girare orizzontalmente l'asse, e per conseguenza la spranga, e il piano M N N M, il quale essendo attaccato alle corde, non potrà dalla forza centrifuga essere spinto lontano dall'asse AB, e cader fuori delle verghe m n, m n che lo sostengono.

Il moto del piano per un arco picciolo della grande circonferenza descritta dall'estremità E della spranga FE potrà essere rappresentato da una linea retta, e orizzontale Z X (Fig. 4), le verghe (almeno una, giacchè si suppone vederli in profilo) da k m n, il piano da M N, l'angolo d' inclinazione delle verghe, e per conseguenza del piano, da $no'x$ ossia $no'X$.

4. Ciò posto è ben evidente, che il piano M N così inclinato verso la direzione $o'x$ del suo moto dovrà incontrare nell'aria, per cui si muove, una resistenza, la quale agendo normalmente al piano medesimo, potrà essere rappresentata dalla linea OR perpendicolare ad M N.

5. Il centro di gravità del piano sia C. Il suo peso totale agente nella direzione verticale CG sia espresso dalla CG, e s'intenda risoluto nei due CH, CL normale l'uno, e l'altro parallelo al piano medesimo. Si vede chiaro ch'è necessario, affinchè il piano muovendosi possa conservare la sua inclinazione NOX , e la direzione orizzontale Z X, che due forze agiscano l'una normalmente al piano medesimo e direttamente

con-

contraria ed uguale alla CH , ed un'altra parallela al piano, e direttamente contraria ed uguale alla CL .

6. Nel nostro caso i due fili di ferro mk impediranno l'effetto della porzione CL del peso del piano, la forza poi che terrà equilibrata la porzione CH del peso del piano medesimo farà la resistenza dell'aria agente nella direzione OR .

7. Ma acciocchè questa resistenza tenga equilibrato il piano MN in una posizione parallela alla verga mn , o normale alla verga MK , è necessario, che il centro di resistenza cada in C , vale a dire nel centro di gravità del piano, senza di che il piano s'inclinerà verso N , o verso M , secondo che la resistenza caderà sotto, o sopra C , vale a dire tra C ed M , o tra C ed N .

8. Quando adunque nel moto della nostra macchina il piano conserverà l'inclinazione istessa delle verghe in N , ossia che si solleverà un poco da esse, conservando però la sua posizione parallela alle verghe suddette, faremo sicuri, che il centro O di resistenza cadrà nel centro C di gravità, e che quando il piano non si alzerà più, ma che resterà sospeso, la resistenza istessa farà uguale alla porzione CH del peso del piano.

9. Qui è necessario avvertire che converrà diminuire più che sia possibile l'attrito, acciocchè il piano strisciando colla sua estremità M lungo la verga mk non abbia ad incontrarne in guisa che il moto del piano parallelamente all'altra verga mn venga impedito; perciò dovranno esser lisce, e cilindriche le verghe mk , mk . Quel poco di attrito poi che sempre incontrerà, purchè sia veramente picciolissimo, non avrà influenza decisiva sull'effetto che si desidera, dovendo allora il centro di resistenza cadere un poco sotto il centro di gravità verso M ; poichè oltre tutta la gravità del piano normale ad esso, la resistenza dovrà vincere anche quel poco d'attrito in M , che parimenti agirà normalmente ad mk : ora egli è evidente che se l'attrito sarà picciolissimo, come lo era ne' miei sperimenti, pochissimo sotto C dovrà cadere il centro di resistenza O .

10. E' necessario avvertire ancora, che le corde (*Fig. 3*) dM, dM è d'uopo che sieno fortissime, e attaccate in f un poco sopra il filo dell'asse per cui passa la spranga EF (*Fig. 2*), acciocchè le medesime col loro peso non abbiano a impedire che il piano si sollevi, e si mantenga parallelo al piano delle verghe MK, MK (*Fig. 2*).

11. Sperimentando con tutte queste precauzioni si trova appunto che per mantenere il piano sotto l'angolo NOX, e un poco sollevato da MN (*Fig. 4*) e ad essa non parallelo, bisogna che il centro di gravità C cada fuori del centro di grandezza verso l'estremità N, e cada tanto più vicino ad N quanto è minore l'angolo NOX.

Presi un piano rettangolare bislungo di $\frac{2}{3}$ di piede quadrato, e del peso di 27 oncie. A questo peso aggiunsi altre 8 oncie, ed osservai, che per conservare il piano sotto angoli più acuti dovea avvicinare ad N le otto oncie; il che vuol dire che il centro di gravità C si dovea accostare ad N.

La Tavola seguente mostra in pollici, e linee le varie distanze di queste otto oncie dell'estremità N del piano corrispondenti ai varj angoli.

Angoli NOX. Distanze delle otto oncie da N.

75°	21	pollici	7 $\frac{1}{2}$ linee
70°	20		6
65°	15		9
60°	14		6
55°	14		4
50°	13		6
45°	12		0
40°	10		6
35°	10		2
30°	9		4 $\frac{1}{2}$
25°	8		2
20°	7		0
15°	5		0
10°	4		0
5°	3		6

12. Alle stesse prove si affoggettarono degli altri piani di
va-

varia grandezza, e sopra queste, come sopra le superficie di $\frac{1}{2}$ di piede quadrato, si ripeterono più volte gli sperimenti, e sempre coll'esito istesso; sempre si ha dovuto avanzare verso la parte superiore del piano inclinato il suo centro di gravità per far restare il piano medesimo sospeso sopra le verghe in posizione a loro parallela, vale a dire per tenere il piano inclinato sotto varj angoli; e avanzar il detto centro di gravità tanto più, quanto più acuto era l'angolo d'inclinazione.

13. Suole osservarsi ne' corpi lanciati nell'aria andare innanzi la parte più grave, e restare indietro la più leggiera; perciò da alcuni si potrebbe temere, che il peso, di cui si carica la parte superiore del piano per avanzare verso di essa il suo centro di gravità, potesse produrre l'istesso effetto, obbligando l'accennata parte superiore a andare innanzi più della inferiore. Su di questo argomento ritornerò quando dovrò parlare della quantità di resistenza, che incontrano i piani di varia grandezza, i quali si muovono nell'aria tranquilla sotto differenti angoli con varie velocità. Intanto farò osservare così di passaggio, che se questo effetto avesse luogo, esso servirebbe a provare vieppiù il mio assunto, vale a dire, ch'è maggiore la resistenza della parte superiore; poichè ne' miei sperimenti muovendosi il piano sempre parallelo a se stesso, quando per supposizione la parte ON (*Fig. 4*) dovrebbe andare più innanzi della OM, e quindi inclinarsi di più per farsi forse anche orizzontale, dimostra che la parte superiore incontra nell'aria una maggior resistenza che le impedisce di muoversi pel dinanzi più della inferiore.

14. Sia la velocità di progessione del sito I (*Fig. 5*) della verga MK, su cui preme il piano MN colla porzione CL del suo peso espressa dalla IP; dovendo questa esser parallela a ZX si potrà scomporre nella MQ parallela a KM, e nella MT a seconda del piano MN. La verga con queste velocità IT premerà l'estremità del piano nella direzione IN, e sosterrà la sua gravità CL. Se la verga medesima, e l'estremità del piano fossero perfettamente levigate, sicchè non avesse lungo attrito di forte, la velocità per i Q della verga non
avreb-

avrebbe influenza alcuna sull'estremità del piano per essere IQ normale ad MN . Ma se non fosse levato l'attrito tra M ed I , la verga con questo attrito genererebbe una pressione nell'estremità M del piano nella direzione IQ , per la quale M farebbe costretta a muoversi per IQ , e il piano MN dovrebbe prendere la posizione $M'N'$ girando intorno ad un punto O ; e quindi non per la maggior resistenza che incontra la parte superiore del piano, ma per impedire questo moto potrebbe qualcuno sospettare, che abbisognasse caricare d'un peso la parte anteriore ON del piano, affinchè esso si mantenga parallelo alla verga MN .

A ciò rispondo, 1.° che l'attrito, come abbiamo detto, è picciolissimo; 2.° che se anche quel pochissimo, che vi potesse restare, valesse a produrre effetto sensibile, vale a dire a sollevare N , questo effetto dovrebbe esser minore, sollevare cioè N tanto meno quanto è più acuto l'angolo NIP , e perciò a misura, che s'impicciolisce questo angolo, il peso di cui si carica la parte anteriore ON si dovrebbe allontanare da N avvicinandolo di più in più ad M . Ma, come abbiamo veduto, succede tutto il contrario. A misura che s'impicciolisce quell'angolo per mantenere il piano parallelo ad MN conviene avanzare il peso di più in più verso N . Dunque o l'attrito è ben picciola cosa, o la resistenza del fluido nella parte superiore del piano è maggiore non solo di quella della parte inferiore, ma maggiore di tanto da superare l'effetto dell'attrito medesimo. Ma acciocchè non rimanga nemmeno ai più scrupolosi timore alcuno sulla giustezza della conseguenza dedotta dai sopra descritti sperimenti, vale a dire che il movimento del piano MN , allorchè rimane parallelo alla verga MN , sia una prova incontrastabile della maggior resistenza che incontra la metà anteriore della superficie inclinata, esporrò un altro sperimento della maggiore semplicità che si possa immaginare, e superiore a qualunque eccezione e cavillo.

15. Si prenda un piano MN (*Fig. 6*) rettangolare, il di cui centro di gravità C cada nel centro di grandezza, vale a di-

dire nel mezzo del piano, per modo che MC sia uguale a CN . Si lasci cader dall'alto giù per l'aria, che sia tranquilla, inclinato all'orizzonte, o alla verticale CG d'un Angolo acuto MCG : è evidente, che se uguale resistenza incontrasse tanto la metà MC , quanto l'altra metà CN , il piano caderebbe sempre parallelo a se stesso. Ma in vece si osserva, che nel cadere M s'alza a poco a poco, e s'abbassa la N , in guisa che dopo percorso un certo spazio il piano MN , che in principio del moto era declive come MN , si trova meno declive come $M'N'$.

16. Ora questo non può succedere certamente, se non nel caso, in cui la resistenza, che incontra la parte MC che va innanzi, sia maggiore della resistenza che incontra CN , vale a dire nel caso solo, in cui il centro di resistenza del piano non cada tra C ed M .

Per dimostrarlo convien ricordarsi, che consta dalla Dinamica 1.° che un corpo agitato da forze le di cui direzioni non passino tutte pel centro di gravità, piglierà due moti, uno di progressione, l'altro di rotazione intorno ad un asse che passerà pel centro di gravità. 2.° Che il moto di progressione di questo centro si farà in quel modo istesso che si farebbe, se tutte le forze agissero sopra di lui, conservando le loro rispettive direzioni. 3.° Che il moto di rotazione si farà a quel modo istesso che si farebbe in virtù delle medesime forze, se il centro di gravità fosse fermo.

Ora scomposta la forza di gravità del piano nelle CH , CL , normale l'una, e l'altra giacente nel piano urtante, e supposto in O il centro di resistenza di tutto il piano, e la normale OT la forza della resistenza istessa, $CQ = CH - OT$, vale a dire supposta CQ la differenza della forza di gravità per CH , e della resistenza OT , e compiuto sopra i lati CQ , CL il rettangolo $CQXL$, il centro C di gravità si muoverà per CK , e il piano si muoverà pure intorno a C salendo M per l'arco Mm , poichè la forza che lo fa girare è nella direzione OT per ipotesi. Dunque percorso nel primo istante dal centro C lo spazio CK ,
il

il piano pel moto di rotazione si troverà nella posizione $M'N'$ meno inclinato di prima; ch'è appunto il vero moto, che s'osserva nella caduta del piano. Che se il centro di resistenza cadesse in C , o sia nel centro di gravità, mancherebbe allora il moto di rotazione, e il piano percorrerebbe CK sempre parallelo a se stesso, il che non succede; se poi il centro di resistenza cadesse in O' tra N , e C , il piano si farebbe più declive, dovendo girare per gli archi Nn' , Mm' , moto contrario affatto a quello, che s'osserva. Convien dunque dire che il centro di resistenza cada tra C ed M , e che essendo uguali le MC , e CN , la resistenza della MC sia maggiore della resistenza di CN .

17. Giova avvertire essere necessario, acciocchè non sieno equivoci gli effetti di questo sperimento, che il centro di gravità cada o nel centro di grandezza C , o tra C ed M , cioè entro la metà della superficie che va innanzi; poichè se cadesse tra C ed N , come in C' , allora potrebbe il centro di resistenza cadere tra C ed M , e muoversi il piano nei modi descritti, senza che perciò fosse maggiore la resistenza nella metà CM : poichè per cadere tra M e C basterebbe che la resistenza della parte MC' fosse maggiore della resistenza della parte $C'N$; o lo potrebbe essere essendo MC' maggiore di $C'N$.

18. Adunque per assicurarsi vie meglio dell'esperimento, gioverà che il centro di gravità C cada o nel centro di grandezza, o entro la metà della superficie che va innanzi; in questo secondo caso avvertasi: 1.º che non sia poi tanto vicino ad M che lasci dietro a se il centro o di resistenza, perchè allora la parte MC in luogo di alzarsi si deprimerebbe, e si alzerebbe la parte CN : 2.º che non cada nel centro di resistenza O , giacchè discenderebbe in tal caso parallelo a se stesso.

Per le quali cose tutte non potendosi in nessun modo spargere dubbio alcuno sulla certezza dell'enunciata proposizione, passo ad esporre le conseguenze che ne derivano, riservandomi a parlare un'altra volta del caso, in cui un piano non molto gran-

grande si muovesse nell'aria tranquilla inclinato all'orizzonte in modo, che la intersezione della superficie del piano con la direzione del moto sul piano orizzontale, non formi un angolo retto.

COROLLARIO.

19. Se una superficie piana o prossimamente piana, e libera (in modo che possa la parte, che soffre maggior resistenza, obbedire ad essa, vale a dire cedere ad essa maggior resistenza) sarà costretta o dalla propria gravità, o da qualsivisia altra forza, a muoversi attraverso dell'aria tranquilla in una direzione obliqua al suo piano, dovrà muoversi in una curva serpeggiante, ossia in una curva a più punti di flesso, quando nell'ordinaria teoria delle resistenze dovrebbe muoversi in una curva prossimamente parabolica.

La novità di questa proposizione, e la immediata connessione che essa può avere colla spiegazione di molti fenomeni, m'obbliga a dimostrarla con qualche dettaglio.

Supponiamo adunque, che un Piano MN (*Fig. 7*) si muova nell'aria inclinato verso la direzione ZX del suo movimento, in forza della maggior resistenza (Prop. I.) che deve incontrare la parte MC, che va innanzi, il piano medesimo prenderà due moti, uno di progressione del centro di gravità (16), l'altro di rotazione intorno ad un asse, che passerà pel medesimo centro C.

20. Scomposta la forza di gravità in due, normale l'una e l'altra parallela alla direzione del moto del corpo, e nelle direzioni di queste due forze scomposta la resistenza della superficie, si rileva che se la differenza delle forze normali della gravità, e della resistenza sarà positiva, la linea descritta dal centro di gravità sarà una curva, e volterà il suo concavo verso la linea verticale CQ calata dal centro istesso di gravità; come se sarà negativa la differenza di quelle forze, la linea descritta dal centro di gravità sarà parimenti una curva,

Tom. III. P. II.

O

ma

ma volterà alla verticale il convesso; se la differenza sarà zero, la linea descritta farà una retta.

Sia ZX (*Fig. 7*) la direzione, per cui si muove nell'aria il Piano MN ; si decomponga la gravità di questo Piano espressa dalla CQ , nelle due CH , CL , l'una normale, e l'altra parallela alla ZX . La forza di resistenza sia espressa dalla CO , oppure CD , ossia CE , secondo che è minore, uguale, o maggiore della CH ; il centro C si muoverà in quel modo istesso, in cui si muoverebbe, se la resistenza agisse nel centro di gravità (16) riguardo al moto di C , potremo adunque supporre questa resistenza in C .

Ora si vede, che supposta essa uguale a CH , il centro C non avrà forza alcuna normale ad esso, farà dunque mosso dalla sola CL , perciò continuerà a muoversi per CX , vale a dire in linea retta; se la resistenza sarà minore di CH , C sarà spinto perpendicolarmente a CX verso CH dalla differenza di CH , e della resistenza. Sia questa differenza espressa dalla CO' , compiuto sopra i lati CO' , CL il rettangolo, e condotta la diagonale CK , C si muoverà per CK . La curva adunque volterà il concavo alla CQ .

Se la resistenza sarà maggiore di CH , C sarà spinto perpendicolarmente a CX verso CE dalla differenza di CE , CH : sia CH' questa differenza, compiuto sopra CH' , CL , il rettangolo $CH' TL$, C si muoverà per la diagonale CT , la curva adunque volterà il convesso alla CQ .

21. Pel moto di rotazione del piano, la parte MC di esso movendosi dal basso in alto, s'ingrandirà continuamente l'angolo che essa parte MC forma colla verticale CQ , vale a dire l'angolo MCQ , e quando sarà maggiore di un retto, la direzione della resistenza, che era CO (*Fig. 9*) a sinistra della verticale QO , si porterà a destra come $C'O$; una parte della resistenza, che incontrerà il piano in questa situazione si opporrà direttamente al moto del piano, che si fa a sinistra, e per conseguenza si distruggerà. Allora il piano non avendo più moto in questa direzione, ed essendo declive di acclive che era, e sempre spinto dalla propria gravità, si troverà nel-

nelle circostanze in cui era cadendo acclive, e perciò continuerà in una curva, che volterà il concavo a CQ ; dal che si deduce, che un piano acclive abbandonato nell'aria tranquilla alla propria gravità, dovrà discendere descrivendo una curva serpeggiante come $CDEG$, e come mostra l'esperienza.

22. Se il piano oltre d'essere tirato verticalmente all'in giù dalla propria gravità avesse una velocità di proiezione nella direzione ZX (*Fig. 8*), allora la differenza della parte di gravità, e della resistenza normale alla direzione di moto potendo essere negativa, la curva descritta volterebbe il convesso alla verticale CQ (19) per la maggior resistenza che incontrerà MC , dovendo il piano farsi declive di acclive che era, vale a dire dalla posizione MN dovendo passare alla posizione $M'N'$, e così declive potendo per la concepita velocità di proiezione continuare a muoversi a sinistra, si vedrà facilmente che il centro di gravità potrebbe anche salire.

23. Il moto di rotazione della parte $C'N'$ del piano d'alto in basso combinato col moto del centro di gravità per la tangente della curva, potendo far incontrare all'accennata parte $C'N'$ maggior resistenza, che alla parte $C'M'$, si vedrà ancora, che il piano dalla posizione $M'N'$ potrebbe passare a quella di $M''N''$, e quindi continuando ad avere buona parte della velocità di proiezione, potrebbe tornare a discendere giù per un ramo di curva dotata di proprietà simili a quelle del primo ramo CC ; poi risalire ancora fin tanto che gli resta sufficiente velocità di proiezione.

24. Il fin qui detto è nella supposizione che il piano resistente fosse inclinato sul piano dell'orizzonte; che se fosse inclinato al piano verticale di proiezione, allora il corpo dovendo parimenti descrivere una curva serpeggiante, si allontanerà da esso piano di proiezione, per esempio a sinistra, poi a poco a poco si avvicinerà ad esso per allontanarsi, e deviare a destra in un'altra porzione di curva.

25. Ho creduto di dover aggiungere a queste verità la ricerca delle leggi generali del moto del corpo, e della curva da esso descritta.

Sia ϕ l'azione totale che risulta dalla resistenza.

\downarrow il momento totale delle forze.

$\delta \lambda$ l'Angolo infinitamente picciolo percorso dal punto M.

μG la somma dei prodotti di ciascuna particella del piano nel quadrato delle rispettive distanze del centro di gravità C.

Girando il piano intorno a C (16) a quel modo istesso che girerebbe se C fosse fermo, pei noti principj di Dinamica farà $\mu G \cdot \delta \delta \lambda = 2 \downarrow \delta \tau^2$ (supposto $\delta \tau$ un elemento del tempo), formola che regolerà il moto di rotazione del piano.

Chiamate x, y le coordinate verticale, e orizzontale della curva descritta dal punto C, ω l'Angolo di CM colla verticale CQ, p il peso di tutto il piano MN, la forza verticale farà $p - \downarrow \text{Sin. } \omega$, la orizzontale farà $\downarrow \text{Cos. } \omega$.

Il centro di gravità C muovendosi (16) in quel modo istesso che si muoverebbe se le forze agissero raccolte nel centro istesso, per le note formole di Dinamica farà, 1.° $\delta \delta x = 2 \delta \tau^2 (p - \downarrow \text{Sin. } \omega)$ 2.° $\delta \delta y = 2 \delta \tau^2 (\downarrow \text{Cos. } \omega)$;

ossia per la prima $\delta \tau^2 = \frac{\delta \delta x}{2 (p - \downarrow \text{Sin. } \omega)}$, per la seconda $\delta \tau^2 = \frac{\delta \delta y}{2 \downarrow \text{Cos. } \omega}$ e perciò $\delta \delta x \cdot \downarrow \text{Cos. } \omega = \delta \delta y (p - \downarrow \text{Sin. } \omega)$.

Formola che ci guiderà alla cognizione della Curva descritta da C.

Ma sì l'una che l'altra di queste Equazioni non potendosi integrare se non è nota la legge delle resistenze, ripiglierò quest' argomento un'altra volta.

Intanto conchiuderemo essere dell' ultima evidenza, che un piano costretto a muoversi in una direzione obliqua alla sua superficie resistente potrebbe muoversi in una curva dotata di più punti di flesso, e con ciò si arriva ad assegnare una delle vere cagioni meccaniche di tre spezieosi fenomeni.

FENOMENO I.

26. Riguarda questo un moto curiosissimo che si osserva nei volatili; abbandonati in alto al proprio peso con la coda, e con le ale spiegate discendono un poco, poi corrono un buon tratto quasi orizzontalmente, indi tornano a discendere per correre un tratto ancora sensibilmente parallelo all'orizzonte. Fenomeno che si può con facilità imitare lasciando cadere declive un cartone. Esso dopo esser disceso alquanto, si fa, come abbiamo veduto (16), acclive; si rileverà che dopo esso corre un poco orizzontalmente, poi torna a discendere, descrivendo in questo modo una curva serpeggiante come fa il volatile.

Nell'ordinaria teoria delle resistenze non si potrebbe giammai render ragione di questo moto; e per spiegare questo fenomeno converrebbe supporre, che il volatile quando ha terminato di discendere si rendesse da se medesimo declive, di acclive che era. Ma la reale esistenza di questo moto non si potrà mai rilevare, e per conseguenza la spiegazione di questo fenomeno rimarrebbe affatto ipotetica, almeno in tutti quei casi, ne' quali non si osservasse moto alcuno nella coda: imperciocchè, come nota il BORELLI nella sua eccellente Opera *de motu animalium*, facendosi declive la coda quando le ali sono acclivi, potrebbe il volatile, che discende, cambiar direzione, correndo quasi orizzontalmente, ed anche salendo un poco. Ora senza la supposizione di questo moto volontario si vede chiaro, che per la sola maggior resistenza che incontra la parte che va innanzi della superficie del volatile, deve nascere il movimento, che appunto si osserva in linea curva a più punti di flesso.

FENOMENO II.

27. Il secondo curioso fenomeno è quel rimbalzo che fanno i corpi lanciati contro la superficie dell'acqua, che i Francesi chia-

chiamano *Ricobers*, e che ha occupato l'ingegno, e la dottrina di celebri Fisico-Matematici.

Nell'anno scorso abbiamo qui udito come un nostro Collega (a) per via di raziocinj, e di sperimenti confutò diverse opinioni su questo soggetto, di cui raccolse la storia, per passare indi a darne una sua nuova teoria unitamente a quanto pensa intorno a quella dell'ALEMBERT, la quale per altro so che egli non impugna direttamente, ma soltanto ne combatte l'applicazione alle sperienze intorno al fenomeno dei *Ricobers*.

28. Molte a mio avviso possono essere le cause di questo fenomeno: ora non entrerà nell'indagine di tutte; mi restringerò a provare, che la maggior resistenza che incontra un piano inclinato nella parte che va innanzi, può far nascere i *Ricobers* anche in quei casi, ne quali, secondo la teoria dell'ALEMBERT, non dovrebbero succedere.

29. Ammessa per una delle cause dei *Ricobers* quella assegnata da quell'illustre Matematico, i casi ne quali non dovrebbero nascere, farebbero 1.º quando il corpo lanciato, essendo un piano, urtasse tutto ad un tratto la superficie dell'acqua: 2.º quando la proiezione e il moto del corpo si facesse entro il fluido: per esempio, un piano lanciato per aria orizzontalmente o quasi orizzontalmente non si dovrebbe muovere in quella guisa che si muovono i corpi lanciati contro la superficie dell'acqua descrivendo una curva simile alla CC'C" (Fig. 8).

Imperciocchè egli attribuisce la riflessione alla resistenza, che incontra la parte anteriore del corpo immergendosi la prima nell'acqua, la quale resistenza fa che il corpo medesimo di declive che era si faccia acclive, e debba sortire dall'acqua. Per esempio supposto il piano nm (Fig. 11) lanciato contro la superficie ZX dell'acqua nella direzione cd, ma inclinato in modo che la superficie mn del piano non sia parallela alla superficie dell'acqua, sicchè non con tutta la superficie

(a) Il Sig. Ab. DANIELE FRANCESCONI.

cie non urti l'acqua ad un tratto, ma colla sola porzione, che s'immerge, la resistenza della parte immersa non dovendo ritardare la velocità progressiva di m , farà che il corpo pigli due moti, uno di progressione del centro di gravità per la curva $CKns$, l'altro di rotazione intorno al centro medesimo, pei quali moti il corpo dovrà riflettere dall'acqua. Non mi estendo a dimostrarlo, perchè si può vedere la dimostrazione istessa dell'Autore nel Tom. V. de' suoi opuscoli Fisico-Matematici.

Ciò posto, si vede bene 1.^o, che se la superficie MN (*Fig. 10*) del piano urtasse tutta ad un tratto quella dell'acqua, come lo può fare se si concepisca che essendo esso parallelo alla superficie dell'acqua, il centro della sua figura si muova con direzione obliqua all'acqua, nell'ordinaria teoria delle resistenze, che è quella assunta dall'ALEMBERT, farebbe uguale la resistenza in tutti i punti della MN , quindi non dovrebbe nascere rivoluzione del piano intorno al suo centro di gravità, nè per conseguenza la riflessione. 2.^o Se il piano MN fosse lanciato nell'aria nella direzione CX (*Fig. 8*) dovrebbe parimenti muoversi parallelamente a se stesso, a cagione della uguale resistenza che incontrerebbe (per i comuni principj assunti delle resistenze) in ogni sua parte, e descrivere una curva senza punti di flesso, e non imitare giammai il moto che si osserva nei *Ricochers* per la curva CCC' .

Ora riguardo al 1.^{mo} caso io dico, che se, come succede nell'aria, anche nell'acqua la parte MC' (*Fig. 10*) del piano incontrasse maggior resistenza di quella che incontra la parte $C'N'$, avrebbe luogo la riflessione. Ma su ciò avrò occasione di estendermi quando parlerò della resistenza de' piani, che si muovono nell'acqua tranquilla. Riguardo al secondo egli è certo che per la maggior resistenza che incontra la parte MC (*Fig. 8*) del piano che si muove nell'aria nella direzione CX , e che abbiamo dimostrata alla Prop. I, il piano dovrà descrivere la curva CCC' (Corol. II.)

In fatti questo è il caso precisamente di un corpo terminato da una superficie piana, e sensibilmente inclinata all'orizzonte, e lan-

e lanciata attraverso di un fluido. Abbiamo veduto (23) che allora questo corpo potrebb'anche salire, e discendere per una curva serpeggiante, ch'è appunto quel che succede nei *Ricochets*.

In questa nuova spiegazione resta ancor dimostrato, perchè debbano esser piani, o molto schiacciati i corpi lanciati, acciocchè succedano le riflessioni, o rimbalzi.

FENOMENO III.

30. Il 3.^o Fenomeno ancora più curioso, e più interessante dei due precedenti, riguarda l'artiglieria. S'osservò dal ROBINS nella sua Opera *Nuovi principj d'Artiglieria*, e lo comprovarono reiterate sperienze, che le palle lanciate o dai cannoni, o dai moschetti qualche volta deviano dal piano verticale di proiezione ora a destra, ed ora a sinistra. Il Sig. LOMBARD (vedi note all'opera citata) osservò di più, che non solamente deviano a destra, o a sinistra continuando sempre nella istessa curva di deviazione, ma che qualche volta dopo aver deviato da una parre s'accostano a poco a poco al piano di proiezione, lo passano, e deviano dalla parte opposta.

31. Pensando io per curiosità, e per mia privata istruzione su questo importante fenomeno nell'occasione che la celebre Accademia di BERLINO propose a' Matematici di assegnarne le vere cagioni, parmi di averne trovate parecchie, come in altro tempo spero di dimostrarvi; proverò intanto, che ne potrebb'esser una la maggior resistenza, che la superficie piana deve incontrare più in una delle sue metà che nell'altra. Basterebbe perciò, che la palla fosse un poco schiacciata, il che potrebbe succedere o nel fabbricarla, o nel passar per la canna, tanto più, se la palla fosse di piombo; imperciocchè allora succede precisamente il caso di un corpo terminato in una parte da superficie quasi piana, e inclinata al piano di proiezione; quindi dovrà descrivere (Corol. II.) attraverso di quel piano una curva serpeggiante, e per conseguenza deviare a destra o a sinistra

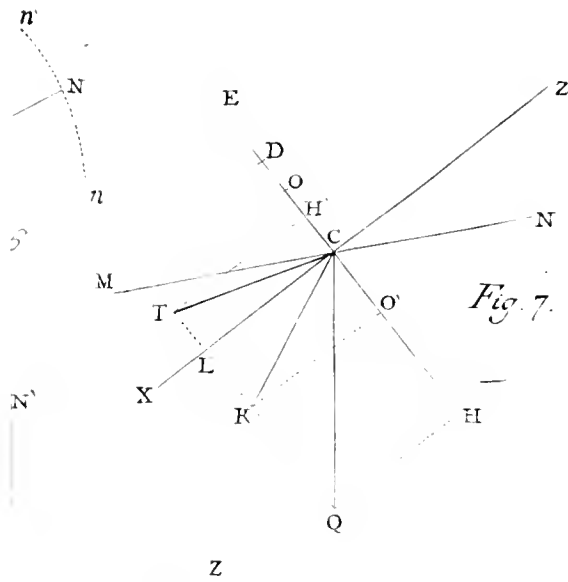


Fig. 1

Fig. 1

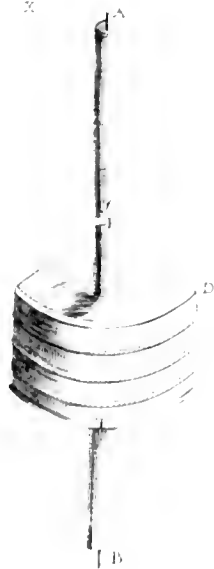
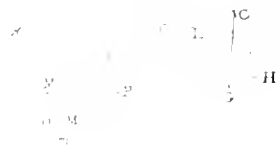


Fig. 2



N

N



Fig. 4



Fig. 5

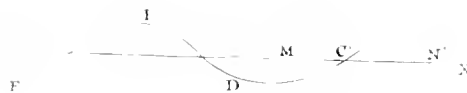


Fig. 6



Fig. 7

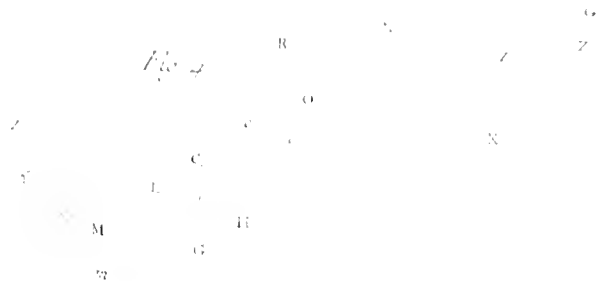


Fig. 8



stra, indi accostarsi ad esso piano di proiezione, attraversarlo, e allontanarsene verso la plaga opposta.

32. Il Sig. EULERO ne' suoi dotti, e profondi commenti fatti sulla citata opera di ROBINS, attribuisce anche egli la deviazione allo schiacciamento, o figura irregolare della palla; ma in forza della teoria delle resistenze da lui assunta, quella direzione dovrebbe farsi verso una sola plaga per curva senza punti di flesso, e perciò non resterebbe spiegata la dupla deviazione, vale a dire quella verso la plaga opposta, osservata dal Sig. LOMBARD.

33. Questo autore dà una ragione di tali due opposte deviazioni, che per essere differente dalla mia, i Fisico-Matematici rileveranno quale delle due sia la vera, o la più naturale, e probabile; e se le troveranno possibili tutte e due, determineranno i casi ne' quali abbia luogo più tosto l'una che l'altra, non esibendo io nemmeno come matematicamente dimostrata la spiegazione che diedi degli altri due primi descritti fenomeni, la quale sottometto al maturo giudizio dei Fisici.





DELLA CONFLUENZA DE' FIUMI

PARTE SECONDA

DELLA MEMORIA

DEL SIG. CO: SIMONE STRATICO

INTORNO ALLE FOCI O SBOCCHI DE' FIUMI.

(LETTA IL DI' VIII. GENNAJO MDCCLXXXIX.)

I. **A**Vendo letto in altro tempo all'Accademia le mie considerazioni sulle foci o sbocchi de' fiumi, quando essi terminano spianandosi in mare, o cadendo da una cateratta, ora esporrò alcuni miei studj sul terzo modo della loro foci, il quale è, quando confluiscono con un altro fiume. Giacchè full' altro modo del terminare de' fiumi, quando cioè s'occultano sotto la superficie della terra, per apparire di nuovo a varie distanze o perdersi affatto, questo è da sapersi storicamente, nè appartiene all'oggetto del presente ragionamento. VARENIO riferisce i nomi d'alcuni fiumi, i quali si perdono in terra, e tornano poi a scorrere a più o meno lontani intervalli. Accenna anche lo stesso Scrittore, che in alcuni fiumi vi sono delle voragini, nelle quali precipita una parte delle loro acque, e l'altra trascorre per l'alveo. Si può a ciò rapportare la proprietà idrostatica de' fiumi, d'insinuare e diffondere le loro acque negli strati delle terre, aumentando in certa guisa la capacità del loro alveo. In alcuni terreni soffici e spongiosi questa diffusione dell'acque de' fiumi, allorchè s'alzano sopra il piano delle terre, produce le tanto molette trapela-

pelazioni, che ritardano lo scolo delle campagne. Per la stessa cagione l'acque de' pozzi s'innalzano nelle piene de' non lontani fiumi, e si fanno anche strada in alcuni sotterranei, o cantine, nelle quali continuano ad innalzarsi, sebbene la piena s'abbassi; il che probabilmente succede, quando superata dall'acqua del fiume una certa altezza, essa si trasfonde, come fa per i sifoni di braccia disuguali, dal fondo del fiume a detti sotterranei. A questa diffusione dell'acque de' fiumi tra gli strati della terra si debbono riferire le meravigliose sorgenti del Modanese, ed i prodigiosi fenomeni che si osservano in alcuni laghi e fiumi, ne' quali l'acque s'abbassano o si vuotano del tutto per occulte vie, e con certo e costante periodo d'anni e di mesi ritornano alla primiera o maggiore altezza. Chi può dire, se ad alcune straordinarie escrescenze de' grandi fiumi, non diano origine alcune comunicazioni d'acque di questa sorte? Ma sopra questi fatti, e su questi occulti modi di sbocco de' fiumi, non è mio divisamento di ragionare nella presente Memoria, proponendomi soltanto d'investigare le leggi ed i fenomeni della loro confluenza.

2. Confluenza fuol dirsi l'unione di due fiumi di grandezza simile in un solo tronco. Influenza quella d'un fiume minore in un maggiore. Queste unioni succedono o per la naturale conformazione e pendenza de' terreni, la quale avvicina gli alvei, e finalmente li confonde in uno solo: o per arte, e col mezzo d'alvei tagliati ed escavati per industria e lavoro degli uomini. I fiumi nelle loro origini sono divisi dall'eminenze de' monti, e scorrono in valli disgiunte, dalle quali uscendo e scorrendo nelle pianure, s'adattano alle diverse pendenze delle medesime, alle varie resistenze della materia del suolo, procedono quindi con molte tortuosità e raggiri, s'avvicinano, si confondono nelle piene, s'uniscono in tronchi maggiori, talvolta si dividono per lunghi o brevi tratti, poi di nuovo si riuniscono, e formano degli alvei principali, ne' quali dove occorre ed importa per salvezza de' terreni e comodo umano, si ritengono l'acque con arginature, escavazioni, pescaje, diversioni regolate, ed altre industrie. Riflette Gu-

GLIELMINI essere un artificio assai rimarcabile della natura , quello d'accoppiare fiumi a fiumi , e mandarli così uniti a sboccare nel mare: mentre se talvolta è effetto di necessità per gl'impedimenti che incontrano nel loro corso , o per la pendenza de' terreni che insegna la strada all'acque , questa necessità non è mai disgiunta dall'utilità , di modo che pare istituita dalla natura artifiziosamente , come un mezzo efficacissimo per ottenere molti vantaggi. Perciocchè se a ciaschedun fiume una sola distinta e retta strada fosse stata dalla natura assegnata , assai maggior parte della superficie della terra sarebbe stata occupata dagli alvei , succederebbero molte incomode intersezioni delle strade , molti ostacoli si opporrebbero agli scoli delle campagne .

3. Per arte poi con quanti oggetti s'uniscano i fiumi , che per natura scorrerebbero divisi , se ne anno da per tutto ne' paesi colti degli esempj. Queste unioni generalmente si fanno in due modi: cioè o per mezzo di canali traversi muniti di sostegni e porte ad uso di navigazione , con che non s'altera la particolare economia di ciaschedun fiume . L'altro modo poi è di far confluire liberamente un fiume in un altro . E volendo ridurre la presente ricerca sulla confluenza libera de' fiumi a determinato argomento , due cose si devono considerare . Una è , come si stabilisca il corso d'un fiume per riguardo alla velocità ed all'altezza dell'acqua , tanto nel confluente , quanto nel tronco comune , allorchè s'uniscono insieme : l'altra è d'investigare lo stabilimento degli stessi alvei per riguardo alle materie mosse , trasportate , e deposte dall'acque . Non è già che di queste stesse cose non siasi trattato con molta estesa da accreditati Autori , ma restando ancora luogo a molte discussioni , mi sembrò non inutile di darvi qualche applicazione .

4. Ogni fiume di corso stabilito può essere rappresentato da un canale adattato con la sua sezione ad un'apertura precisamente eguale , fatta nel parete verticale d'un recipiente ripieno d'acqua mantenuta a costante altezza , sicchè l'acqua corrente in detto canale abbia la velocità relativa all'altezza di quella
che

che si contiene nel recipiente . Quindi posta la medesima velocità iniziale , i canali della medesima lunghezza , e che avranno il loro fondo pendente , saranno percorsi in tempo minore di quelli di fondo orizzontale , e data la stessa pendenza di fondi , e la stessa velocità iniziale , farà maggiore la velocità in quelli che porteranno volume maggiore d'acqua , perchè la somma de' ritardi farà proporzionalmente minore . Non già che la velocità dipenda e sia cagionata dalla quantità d'acqua , o dall' altezza della sezione per cui esce dal recipiente . Perchè restando la medesima apertura , e la sezione del canale , se l' altezza dell' acqua nel recipiente s' aumenti , le sezioni d' acqua nel canale potranno rimanere costanti ; ed accrescersi la quantità del fluido corrente , atteso l' aumento della velocità . Se le altezze dell' acqua nel recipiente siano successivamente rappresentate dai numeri 1 , 4 , 9 , 16 , 25 , le velocità corrispondenti dell' acqua che esce , cresceranno secondo una serie che s' accosterà a quella delle radici 1 , 2 , 3 , 4 , 5 , prescindendo ora dagli effetti della proporzione tra il fondo del recipiente , e l' area dell' aperture . Laonde per la medesima sezione potrà passare il doppio , il triplo , ec. d' acqua , senza che la sua altezza s' accresca . E perciò è fuori di dubbio , che la velocità dell' acqua in un canale non è determinata dall' altezza del fluido che per esso scorre , allorchè il suo corso è stabilito , e tale dovrà dirsi , quando ad esso in tempi eguali sarà somministrata eguale quantità d' acqua . L' altezza della sezione d' acqua contribuisce a determinare la velocità nella prima caduta , ed allorchè essa uscendo si spiana nella capacità del canale vuoto ; ma questo effetto si va scemando a misura che s' estende il corso , e finalmente la velocità diviene uniforme ed eguale a quella con cui esce dall' apertura , nè l' altezza della sezione contribuisce all' accelerazione . Così un fiume di corso stabilito , il quale riceve dalle sue origini l' acqua in esso discendente con velocità costante , si muove per la forza impressa all' acqua , la quale poi va moderandosi secondo le resistenze che incontra , o le nuove cagioni di moto che se le aggiungono . Queste resistenze e que-

e queste nuove cagioni di moto, sono gli urti, l'aderenza dell'acqua alle pareti ed al fondo, e le diverse pendenze che incontra ne' terreni, alle quali deve accomodare il suo corso: giacchè nel caso di alterata pendenza, il tratto di fiume superiore diventa come un recipiente, a cui sia adattato un canale diversamente inclinato: e le resistenze equivalgono ad una diminuzione dell'apertura del recipiente, e ad un proporzionale innalzamento dell'acqua nel medesimo.

5. La dottrina qui esposta pare diversa dalla comune, che assegna due cagioni al moto dell'acqua ne' fiumi: cioè la caduta o pendenza dell'alveo, e la pressione o altezza della sezione d'acqua nell'alveo. Quanto alla prima non può cader dubbio. Ma quanto alla seconda, non è così agevole di formarne una chiara e convincente nozione. Se una perpendicolare segni l'altezza dell'acqua nella sezione d'un fiume, le particelle del fluido considerate nell'infimo punto di quella retta avranno la medesima velocità, o che si supponga che cadano da quell'altezza, o che discendano per un piano inclinato di pari altezza, o che escano da simile altezza per un forame minimo aperto al fondo del vaso, o che siano premute da una colonna di fluido d'eguale altezza. Questo è ciò che conviene stabilire nella dottrina comune. Quindi deducesi, che fino a tanto che la velocità acquistata per la caduta farà maggiore di quella, che può competere all'altezza della sezione d'acqua, le particelle del fluido saranno sottratte all'azione dell'acqua premute: e solamente, quando l'altezza della caduta farà minore, allora con la pressione del fluido sovraincombente s'aggiungerà quanto manca per conseguire quella velocità, che l'acqua acquisterebbe cadendo dall'altezza della sezione. Così passando dai primi agli ultimi tronchi de' fiumi, una causa succederà all'altra, senza che si turbi la legge e l'ordine degli effetti. Ma sembra difficile da concepire, che le parti dell'acqua mosse per la pendenza dell'alveo possano sottrarsi all'azione delle sovraincombenti, che nel fiume di corso stabilito formano una massa continua: onde ne conseguirebbe, che la pressione delle sovraincombenti o non contribuisse mai,

op-

oppure contribuiffe sempre ad imprimere una velocità alle fotoposte. Se un corpo d'acqua come un corpo grave discenda per un piano inclinato, e sia la sua massa contenuta tra due sponde, essa premerà il piano con quella parte di sua gravità che è sostenuta dal piano; e se vi si aggiunga del peso, cioè se s'accresca la sua altezza, farà essa più premuta e premerà di più il piano, ma non avrà alcun aumento o decremento di velocità, se non si muti l'inclinazione del piano. Se poi il piano non sia inclinato, la pressione non potrà produrre velocità, che nel solo caso, che il corso del fluido sia tanto libero, quanto è nell'uscire dall'apertura del recipiente sopra considerato, ed allora ritorna il caso della pendenza, se non del fondo, certamente della superficie. Onde non si vede quale possa essere il meccanismo, per cui l'altezza dell'acqua possa nel corso stabilito de' fiumi essere cagione di velocità. E veramente non sono infrequenti gli esempj di fiumi, che con notabile profondità anno lento il loro corso. Che se poi quest'altezza della sezione si consideri al momento, che si muta per aumento d'acqua il corso prima stabilito, allora si ritorna al caso dell'acqua, che esce dal recipiente per l'apertura vicina alla base.

6. Per formarfi un' idea delle forze, per cui una massa d'acqua scorre perennemente nell'alveo d'un fiume, conviene distinguere il corso stabilito, da quello che si va mano a mano accostando al suo stabilimento. In questo secondo, supponendo che il canale sia vuoto, l'acqua si espande con caduta e velocità proporzionale: questa va scemando a misura che l'acqua s'innalza, ed è rallentata dalle resistenze, sicchè se ne forma e trascorre una massa maggiore con minore velocità, la quale conserva il moto impresso per la legge d'inerzia, comune a tutti i corpi, per quanto non è diminuito dalle resistenze. Finalmente dopo temperate le velocità ne' varj tratti, e distribuire in ragione inversa delle resistenze, il corso diviene stabilito, cioè per ogni sezione passa la medesima quantità di fluido, eguale a quella che si suppone uniformemente somministrata al fiume dalla sua origine. E perciò questo

sto movimento è composto dal moto impresso all'acqua che precorre, dal ritardo delle resistenze che incontra, e dall'altezza della sopravveniente. Restando queste tre cause al medesimo modo, il moto del fiume è perennemente costante e stabilito, e lo è egualmente in qualunque tratto dell'alveo, comunque più o meno declive, più o meno ristretto, più o meno tortuoso. Dal che però risulta, che nel medesimo fiume anche a corso stabilito, un tratto dell'alveo contenga l'acqua mossa con rapidità, il susseguente sia di corso più lento, di nuovo il tratto inferiore s'acceleri, ed il fiume resti effettivamente diviso in varie porzioni materialmente formanti un continuo, ma di proprietà molto dissimili, e che interessano diversamente gli adiacenti terreni, allorchè il fiume stesso da un tale stabilito corso passa ad un altro, per la sopravvenienza di nuove acque dalle sue origini. Per la qual cosa sebbene non si possa dubitare dell'utilità delle livellazioni generali de' fiumi, allorchè trattasi di fare ne' medesimi qualche importante operazione: tuttavolta pare, che le più essenziali investigazioni debbano farsi sulle località, per sapere come le larghezze, le profondità, l'indole del suolo, l'influenza d'altri fiumi, le fabbriche, le macchine, i sostegni, la diversità delle pendenze da tratto a tratto, alterino la legge del corso della massa dell'acque, gli effetti delle quali alterazioni, ogni volta che il fiume muta sensibilmente lo stabilimento del suo corso per l'occasione di piene, formano il complesso de' danni e vantaggi del suo sistema. Questa, per mio avviso, è la ragione, per cui si deve fare moltissimo conto delle osservazioni degli uomini, che vivono lungo i fiumi, e meritamente sono decantati col titolo di pratici; perchè i fiumi geometrici sono troppo dissimili dai fiumi fisici. Per questo ancora è certo che la pratica degli uomini abituati ad osservare i fiumi verso le loro foci, non è da apprezzarsi gran fatto, allorchè si tratta di consigli da prendere ne' tratti d'alveo, che sono più vicini all'origine: e finalmente che i pratici d'un fiume non possono recare lumi opportuni per la direzione d'un altro fiume: se non che quand'abbiano la pratica di molti, e non siano sfor-

niti

niti di penetrazione, facilmente giungono a formarfi de' canoni generali e veri. Per altro a confermazione di ciò che si diceva delle affezioni diverse de' varj tratti d'un fiume, si anno frequenti esempj delle piene desolatrici seguite ne' tratti superiori, le quali sono state di pochissimo momento ne' tratti inferiori. Abbastanza è noto e certo, che le rettificazioni, le derivazioni, le rotte propagano i loro effetti sino a certi confini, oltre li quali non si conosce alcuna conseguenza di queste mutazioni seguite nel fiume. Le quali cose guidano a comprendere, che il temperamento de' moti, di cui sopra si parlò, è fisicamente limitato dentro certi termini, che nessuna teoria può fissare, e dai quali il sistema totale d'ogni fiume e nel corso suo stabilito, e nelle mutazioni del suo stabilimento, resta diviso in altrettanti sistemi secondarii.

7. Dopo d'aver esposto il modo, col quale si stabilisce il corso d'un fiume, per quanto in questa difficile ricerca si può farlo, l'esame della confluenza diviene una di quelle molte località, che debbono osservarsi negli alvei, in quanto oppongono al corso una nuova resistenza. Suppongo pertanto, che al recipiente sopra indicato siano fatte due o più aperture nel parete verticale, ed alle medesime sieno adattati due o più canali orizzontali della stessa larghezza ed altezza dell'apertura, e perciò eguali tra di loro. E' certo che mantenuta l'acqua a costante altezza nel recipiente, ogni sezione de' canali similmente situata presenterà fenomeni affatto simili. E se due di queste aperture s'avvicinino, sicchè si riducano ad una sola della stessa altezza delle precedenti, e vi si adatti un canale di doppia larghezza, l'acqua scorrerà pel canale doppio nello stesso modo, come per il semplice, se non che ponendo attenzione allo strofinamento, questo si diminuirà nel canale doppio, perchè mancano due sponde lungo le quali scorre l'acqua ne' due canali divisi. Quindi la velocità media nel canale doppio dovrà riuscire maggiore; ma questa differenza sarà di poco momento, se si tratti di volumi d'acqua considerabili. Ora supponghasi che i due canali derivino da due recipienti d'altezza diversa, ed abbiano per altro eguali dimensioni d'

altezza di sponde e di larghezza del fondo. Inoltre siano l'uno dall'altro divisi da un piano tenuissimo secondo la loro lunghezza, il quale impedisca l'unione ed il contatto delle due correnti. La pressione esercitata dalle due correnti nel piano suddetto sarà eguale da amendue le faccie, perchè l'acqua in tutti due i canali si sosterrà ad eguale altezza. Se un recipiente abbia l'acqua all'altezza di 25, l'altro all'altezza di 16, e le aperture sieno eguali, faranno le velocità a corso stabilito come 5 a 4, e l'altezza dell'acqua sarà in amendue eguale all'altezza dell'apertura. Togliendosi ora il piano, che si è supposto dividere le due correnti, il corso continuerà senza che accada alcun cambiamento nella quantità d'acqua per essi corrente: ma l'acqua più veloce comunicherà alla meno veloce qualche moto, e quella si ritarderà, e si formerà nel canale unito, un gran numero di correnti diverse. Quindi a misura che il corso de' canali stessi farà maggiore, che la direzione de' loro moti inclinerà dall'uno all'altro, la mescolanza dell'acque e delle velocità si farà più compiutamente, ed esse acquisteranno una velocità media, la quale per altro moltiplicata nella sezione darà la stessa quantità, come da principio, e prima che la mescolanza si fosse compiuta. Molte volte s'osservarono i fiumi influenti conservare il loro corso, e le loro acque distinte per qualche tratto dall'acque del tronco, il che succede, se la velocità d'uno sia grande, dell'altro sia minore, e se le direzioni con le quali s'incontrano, non rendano più pronta la confusione de' moti. Inoltre se all'apertura del recipiente s'adatti un canale della stessa altezza, ma molto più largo, orizzontale, allora l'acqua che esce da detta apertura acquista necessariamente due moti, uno diretto secondo la lunghezza del canale, l'altro verso i lati o sponde del medesimo, mentre l'acqua non sostenuta immediatamente da queste si espande, e la velocità delle correnti laterali è minore della velocità della corrente di mezzo o filone, il che dovrà verificarsi, sebbene in minori misure, sempre, cioè anche a corso stabilito, perchè la stessa cagione dell'espansione dura sempre. E perciò, se in questo canale per una

nuova apertura , la quale insieme con la prima eguagli tutta la sezione dello stesso canale, entri dell'altra acqua, ed a quella s'unisca che per l'innanzi scorreva, potrà tutta la massa scorrere sotto la stessa sezione di prima, senza che la sua altezza si alteri, o si accresca.

8. Ogni fiume in qualunque tratto del suo corso può considerarsi formato dall'unione di più ruscelli o piccoli fiumicelli, i quali abbiano direzioni e velocità diverse, e non uniformi dal filone alle sponde. In fatti scorgonsi in molti luoghi ne' fiumi delle aggestioni, bonelli, polefini, che dividono il loro alveo in rami, i quali poi si riuniscono e formano delle confluenze; e molto più osservando con lo scandaglio i loro fondi, ed esplorando le loro velocità, si riscontrano queste divisioni parziali, e confluenze, dirò così, occulte, che nella navigazione ancor più si manifestano, con la diversa velocità delle correnti. Ma gli effetti di queste unioni delle diverse correnti, e de' diversi fiumi possono variare in maniere pressochè infinite. Perciocchè 1.º le masse e le velocità de' confluenti possono essere eguali, ma non essendovi alcuna determinata proporzione tra la larghezza e l'altezza d'un fiume, per cui esso porti un dato volume d'acqua, è manifesto che si possono cambiare in infinite guise, queste combinazioni. 2.º Le velocità possono essere eguali, e le masse disuguali. 3.º Le masse e le velocità possono essere disuguali. 4.º Essendo ogni fiume un complesso di molte correnti diverse, e le velocità di queste potendo variare ad ogni istante della piena d'uno o di tutti due gl'influenti, saranno varj gli effetti della confluenza, quanto alla velocità ed all'altezza risultante. 5.º Finalmente l'affluenza più o meno subitana ai tempi delle piene daranno alla confluenza fenomeni affatto diversi. Quindi potrà verificarsi che un fiume stabilisca il suo corso, ricevendone un altro eguale, senza mutare nello stato suo ordinario l'altezza o la larghezza del suo alveo: ma ciò non accaderà che di raro, ed anzi sarà più comunemente vero, che la somma delle sezioni de' confluenti sia maggiore della sezione del tronco; e che un fiume in

piena conflueno con un altro in magra, vi produca un'altezza di gran lunga maggiore, di quello che se il fiume recipiente fosse in piena.

9. Tenrarono alcuni eminenti Geometri di determinare ciò che succeder deve per l'unione di due correnti che s'incontrino per la confluenza di due canali. PITOT considerò questo fatto come l'urto di due masse solide, onde cioè la quantità del moto prima e dopo l'urto fosse la medesima, e perciò la velocità nel tronco comune riuscisse come la somma de' momenti prima dell'urto divisa per la somma delle masse. Dal che ne conseguirebbe, che se i confluenti fossero eguali, ed eguali le loro velocità, la velocità del tronco sarebbe eguale a quella, che l'acqua avesse in ciaschedun ramo, il che non è possibile. Che se si considera l'urto di due masse d'acqua, come se ciascheduna esercitasse il suo momento in una superficie resistente e tenuissima, che dividesse dette due masse, si scuoprirà facilmente, quanta diversità vi sia tra questa ipotesi, e quella dell'urto de' fluidi. Posto che l'acque di due fiumi abbiano la stessa velocità ed uniforme pendenza, e che la larghezza dell'alveo sotto la confluenza sia eguale alla somma delle larghezze degl'influenti, si supponga che dal vertice dell'angolo della confluenza parta un piano verticale secondo la direzione del tronco, il quale separi lo stesso tronco in due porzioni, o due canali, e giungano i fiumi influenti ad urtare il detto piano. La posizione di questo piano nella supposizione che fosse urtato da masse solide, facilmente si dedurrebbe dalle note teorie del moto composto. E' però certo, che questo piano nella continuazione non sarebbe colpito dall'acqua, come da principio: ed inoltre che tutta la massa dell'acque confluenti non contribuirebbe a determinare la posizione del piano stesso. Perciocchè l'acqua dopo colpito il piano di divisione, continuerebbe la sua strada a un di presso con la medesima velocità, e seguirebbe la direzione del piano senza colpirlo. La direzione poi del piano non è determinata dalle masse de' due fiumi, ma soltanto dall'altezza e velocità con cui esso è colpito, per modo che un
 fu-

fiume potrebbe essere a molti doppij maggiore dell'altro, e non pertanto confluendo col primo, mantenere il piano nella medesima direzione, qualora avesse la medesima velocità, ed il di lui esser maggiore dipendesse dalla larghezza. Che se il piano suddetto fosse colpito da acque mosse con diversa velocità, allora esso sarà spinto di più verso quella parte, per cui l'urto dell'acqua è maggiore: ed in questo caso succederebbe, che scorrendo il fiume meno veloce liberamente fino alla confluenza, cessasse poi di scorrere con eguale libertà nel tronco, e perciò dovesse rallentarsi ed in certo modo refluire, quindi sollevarsi a segno che la pressione sua contro il piano pareggiasse lo sforzo nascente dal momento maggiore dell'altro influente. Che se dopo queste ipotesi si supponga roto il piano dividente, sicchè le due acque possano confondersi, allora è affatto superiore ad ogni teoria il determinarne gli effetti.

10. Ho voluto istituire alcune esperienze relative all'argomento della confluenza. Ad un vaso alto pollici quindici feci nel fondo due forami circolari del diametro di 4 linee, e distanti tra di loro 3 pollici. A questi ho adattato due tubi d'eguale diametro, i quali dopo tre pollici di corso confluivano ad angolo di 60 gradi in un tronco o tubo di 5 linee di diametro. Mantenuto il vaso pieno d'acqua, osservai in quanto tempo per ciascheduno de' due forami, chiudendo l'altro, uscisse la quantità d'acqua bastante a riempire un vaso capace di 20 libbre d'acqua. Il tempo per ciascheduno fu di 40 secondi. Indi aperti amendue i forami, osservai in quanto tempo per la confluenza s'ottenesse la stessa quantità d'acqua, ed il tempo fu di 28 secondi. Se l'acqua d'un tubo non avesse fatto resistenza all'acqua dell'altro, doveva conseguirsi la stessa quantità in 20 secondi. La differenza de' tempi accerta dunque la resistenza, che l'acque scorrenti per i due rami si fecero reciprocamente, essendo la somma delle sezioni come 32 a 25 ed anche meno, se si voglia computare l'obliquità de' rami.

II. Quindi adattando ad un altro vaso due tubi del diametro di 4 linee confluenti in un tronco del diametro di 8 linee,

linee, ed essendo il tempo, nel quale si conseguiva la consueta misura da ciaschedun tubo, di 26 secondi, dal confluyente s'ottenne in secondi 16, che si sarebbe dovuto ottenere in secondi 13, se la resistenza d'un' acqua all'altra non avesse diminuita la velocità, essendo la sezione del tronco alla somma di quelle de' rami come 64 al 50.

III. Applicati i due tubi della prima esperienza a due vasi disgiunti dell'altezza di pollici 15 e 10, s'ottenne la consueta misura in 30 secondi, e questo tempo maggiore si deve alla velocità minore dell'acqua che usciva dal vaso più basso, ed insieme alla resistenza d'una corrente all'altra.

IV. Al vaso alto poll. 15 adattai ai soliti forami nel fondo due tubi amendue discendenti verticalmente, uno lungo pollici 3 ed aperto, l'altro dopo un pollice di discesa piegato ad angolo retto, e confluyente col primo. Chiuso questo e lasciata uscire l'acqua dal tubo diretto, s'ottenne la consueta misura in secondi 31. Chiuso il diretto e lasciata uscire l'acqua per l'angolare, la consueta misura s'ebbe in secondi 63. Lasciando aperti amendue i tubi la consueta misura s'ebbe in 30 secondi. Onde apparisce che la confluenza ad angolo retto appena poté contribuire qualche cosa a sollecitare l'uscita del fluido, mentre s'ottenne la quantità stessa in tempo poco minore.

V. A due vasi A, B d'eguale altezza sono apposti due tubi retti, orizzontali, calibrati, comunicanti, ed incrociati nel mezzo ad angolo retto, lunghi 4 pollici. Il loro diametro è di 4 linee. Il tubo direttamente piantato nel vaso A dicasi *a*, e quello in B, *b*. Si riempiono questi vasi alti pollici 20 uno d'acqua, l'altro di vino, si lascia scorrere i fluidi per amendue i tubi: non si confondono, ma il vino che si contiene in A esce per l'estremo *b*, l'acqua che si contiene in B esce per l'estremo *a*. Mantenendo amendue i vasi pieni, s'ottiene da ciascheduno la quantità di pollici 8 in minuti secondi 29: lasciandoli scorrere insieme, la stessa quantità s'ottiene in secondi 50. I fluidi di fatto non si confondono, perchè gettando dell'olio di tartaro nell'acqua raccolta da questa esperienza, non si ha

il cambiamento di colore in verde , come si avrebbe se si fosse mescolata qualche particella di vino.

VI. Mettendo in A la metà di sua altezza di vino , ed in B mettendo l'acqua fino alla sommità , esce già un fluido diviso dall'altro , ma il getto del vino per la sua ampiezza corrisponde all'altezza dell'acqua in B , ed il getto dell'acqua corrisponde alla minore altezza del fluido in A.

II. Dalle quali osservazioni , ancorchè fatte in piccole misure , siccome apparisce che le masse de' fluidi si collidono e vicendevolmente resistono nel loro incontrarsi , e nell'ultima delle citate esperienze scorgesi , che si tramutano le velocità , come succede ne' corpi elastici , e senza confusione delle loro masse si comunicano le quantità di moto onde sono dotate ; e nella quarta si scorge che il fluido corrente per un tubo può far ostacolo a quello che in esso s'introdurrebbe con direzione normale ; per tutto questo e per le addotte considerazioni , relativamente alla confluenza de' fiumi , non si può non riconoscere , che l'acqua del recipiente farà un' ostacolo a quella dell'influente , minore di quella che farebbe un' acqua stagnante , se le direzioni siano cospiranti ad angolo acuto , ma anche maggiore se le direzioni non siano cospiranti , o se il recipiente abbia un' acqua mossa con molta rapidità , e che resista all'influente , il quale tenti di fargli torcere la sua strada . Perciò le confluenze anderanno riguardate come particolari località , dove converrà osservare gli effetti nel caso di piene dell'influente o del recipiente , o d'amendue insieme , i quali effetti soltanto in questo modo si potranno conoscere , ma non mai determinarsi col ragionamento geometrico , che non può abbracciare tutte le loro circostanze . Lo stabilimento del corso del fiume avrà in questo luogo una nuova causa determinante , oltre l'altre , tanto riguardo all'altezza , quanto riguardo alla velocità .

12. Ma allo stabilimento dell'alveo contribuisce ancora il trasporto e la deposizione delle materie che il corso dell'acqua sommove , di che ora farò parola . E giova pertanto osservare che l'argomento della confluenza è in sostanza lo stesso
di

di quello della formazione de' fiumi, la quale in fatto consiste, e si può rappresentare nell'unione di molti confluenti, che confondono insieme le loro acque, e le materie che trasportano. Se queste materie posano al fondo ed occupano parte dell'alveo: oppure se dalla caduta e corso dell'acque sono scavate e rapite, onde l'alveo si renda più profondo, oppure s'aumenti la sua larghezza, in ciò consiste lo stabilimento dell'alveo de' fiumi quanto alla materia. E' divulgata ed abusata sopra ciò una massima, che l'acqua torbida correndo per gli alvei, se sia scemata la sua velocità, deponga le parti ond'è intorbidata, e produca degli interrimenti: e che per contrario, se in un alveo occupato da aggestioni s'introduca dell'acqua nuova, questa velocità la consueta corrente e l'alveo s'escavi. Non si può mettere in dubbio la verità assoluta di questa asserzione, ma conviene osservarne i limiti. Le torbide per la velocità diminuita discendono al fondo in maggior copia: ma non egualmente per la velocità accresciuta s'accrescono per il sollevamento delle materie dal fondo. Il primo effetto è della gravità specifica, di cui è meno turbata o impedita l'azione dalla velocità minore: il secondo effetto dipende dalla direzione con cui l'acqua urta il fondo, e dalla tenacità della materia da sommoversi. Quindi, a cagione d'esempio, potrà esser vero, che chiusi i diversivi d'un fiume, il suo letto s'innalzi meno, o non s'innalzi affatto per la deposizione delle materie sospese nell'acqua corrente, come faceva nello stato de' diversivi aperti: ma non si dedurrà egualmente bene, che chiusi i diversivi, l'acqua più corrente trasporterà della materia dal fondo. Veramente se l'altezza d'acqua viva s'accresca, e con ciò la pressione sul fondo, e quindi il soffregamento, si potrà quindi aspettare qualche rapimento delle parti componenti il fondo stesso, ma quest'azione sarà limitata dall'indole e tenacità della materia, che non ha alcuna analogia alla gravità specifica, della quale è effetto la deposizione. Onde si scorge col fatto, che le aspettative di tali miglioramenti de' fondi da conseguirsi col corso reso più veloce ne' fiumi per mezzo di nuove confluente, o d'impedite

derivazioni, sono affai tarde, ed è per me affai dubbioſo, ſe fuori del caſo di fondo affai mobile, ſciolto, e leggero ſiano realmente profittevoli.

13. Interellante ancora moltillimo e del pari difficile è la ricerca dello ſtabilimento degli alvei de' fiumi, i quali corrono in ghiaja, particolarmente allorchè ſi tratta di farli confluire in altri che corrono in ſabbia. La chiamo interellante, perchè dalla dottrina che ſ'adotta ſopra ciò, dipende il conſiglio intorno a sì fatte confluenze: difficile perchè non ſi anno per anche offervazioni abbonanza accertate, per conoſcere quali leggi ſegua in ciò la natura. GUGLIELMINI penſò che i frammenti de' ſaſſi diſcendendo irregolari dalle montagne, trasportati dal corſo dell'acque, col ſoffregamento vicendevoſe, e con la collillione, d'irregolari ſi rendellero rotondi, di maggiori ſi divideſſero in minori, a miſura che ſcorrono per più lungo tratto, e tutta quella porzione che perdono per il ſoffregamento foſſe trasportata più lontana nell'alveo dal corſo dell'acqua reſo più lento. Coſì tentò egli di ſpiegare, come calando ſempre dalle montagne nuove pietre, gli alvei non ſi riempiſſero, giacchè delle ſteſſe una gran parte ſi conſuma, e ſi trasporta col nome e figura di ſabbia e di terra. Confrontaſi con ciò la facile offervazione della grandezza de' ciottoli ſempre decreſcente, onde ſono groſſi vicino all'origine de' fiumi, e dove il corſo è più rapido, ſucceſſivamente minori, come ſcema la velocità, e ridotti in arena e terra dove il corſo è lento. Quindi conſeguente alla ſua dottrina avviſò, e paſſò già in precetto, che non ſi facciano mai confluire fiumi che portano ghiaja con quelli che corrono ſopra fondi arenoli: che è più vantaggioſo, quando pure debbano confluire, di laſciar andare ed anche preparare tortuoſo il corſo ai fiumi che portano ghiaja, di quello che rettificarli, allungandoſi con i giri dell'alveo la linea, ſcemandoli la pendenza, e quindi rattenendoſi i ciottoli dal loro progrello. La ragione di queſti precetti è, perchè i fondi de' fiumi, che corrono in ſabbia, ſe in eſſi entri della ghiaja, ſ'innalzano e ſi conſolidano con

irreparabile danno, e senza lusinga, che col corso dell'acque si possano di nuovo escavare.

14. Non sembrò al P. FRISI soddisfacente la teoria di GUGLIELMINI sulla dimostrazione de' sassi trasportati dai fiumi. Perchè qualunque siasi la forza e l'effetto dello strofinamento negli alvei de' fiumi, bisogna necessariamente concedere, che le arene sparse ed ammucciate in tanta copia nelle montagne, nelle pianure, ed ancor sotterra sian primigenie e coetanee alla formazione del nostro Globo: nè quelle che si trovano negli alvei de' fiumi simili nella figura, durezza, e peso alle suddette possono essere formate dallo stritolamento dei sassi, tanto più che le arene sono vitrescibili, e sono rare assai ne' fiumi le pietre fusibili o vitrescibili, e d'ordinario sono calcaree. Inoltre non solamente le arene, ma i ciottoli ancora debbono giudicarsi materie primigenie, osservando la loro quantità e distribuzione per tutto il globo, ancora dove non sono stati mai nè torrenti ne' fiumi. Ha poi lo stesso Fisico con esperienze dirette di forte e lunga agitazione d'alcuni ciottoli dentro una cassa provato, quale diminuzione essi soffrissero, e quale materia se ne distaccasse per così forte collisione. Trovò, che vi vorrebbe molto maggiore velocità di quella di qualsivoglia torrente, e di molto maggior tempo, affinchè la mole de' sassi per questo mezzo si scemasse fino a ridursi in minuta materia, e che la materia staccata col modo da lui impiegato, era una polvere fina, liscia, non angolare ed aspra, come l'arena; che l'azione dell'acqua che batte e spinge i sassi continuamente, non è da mettersi in conto, non potendo un sottil velo d'acqua fare alcuna azione sensibile all'acuto taglio d'una pietra. Quindi che tutta l'azione di strofinamento e di collisione tra i sassi potrà essere ne' primi violenti scarichi delle piene, e che questa non si propagherà molto innanzi nel corso del fiume. Ma la difficoltà è: se i sassi fluviatili non si sciogliessero poco a poco in arene, e sotto questa nuova forma non si portassero al mare, il riempimento ed il rialzamento degli alvei farebbe così grande, che l'acque regurgitando in-

non-

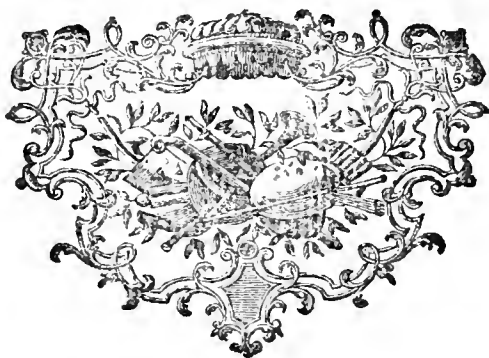
nonderebbero le campagne , o deviarebbero dal primiero loro corso . Risponde , che in primo luogo le acque correnti non portano seco delle nuove ghiaje , se non che nei primi violenti scarichi di ciascheduna piena : che la quantità delle ghiaje portate in ciascheduna piena , non è così grande , come volgarmente s'immagina : e finalmente ch'essa si distribuisce per tutto l'alveo de' fiumi , e si consuma parte nell'accomodare le strade , e parte in altri usi : che perciò i fiumi non s' alzano di fondo per motivo delle ghiaje a segno di traboccare : e finalmente , che è inutile di ricercare cosa dovrà succedere col progresso del tempo , e quale dovrà essere tra qualche secolo la disposizione e corso de' fiumi . Ora questo ragionamento non è in tutte le sue parti soddisfacente , e la chiusa è affatto inaspettata , ed inoltre non è coerente con le massime e precetti del GUGLIELMINI , adottate non pertanto dal FRISI , rispetto allo schivare la confluenza de' fiumi che corrono in ghiaja con quelli che corrono in sabbia . Perchè se nella sentenza del FRISI , poca è la ghiaja trasportata dai fiumi , se questi non la promovono che pochissimo , tanto minore dovrà essere la gelosia dell' accennata confluenza , che pure , per amandue i citati Scrittori , deve essere somma .

15. BERNARD nel libro recentemente pubblicato sull'Idraulica applicata ai fiumi , osserva che nelle terre non attraversate dai fiumi si trovano degli estesi tratti ed ammassi di ciottoli , e questi ben diversi per la loro indole , da quelle pietre onde sono formate le vicine montagne : che trovansi spesso vicini a questi ammassi de' corpi marini , e che è forza di congetturare , che l' esistenza de' ciottoli non si debba al corso de' fiumi . Quindi allorchè veggonsi gli alvei de' fiumi occupati da ciottoli , non è sempre , secondo quest' Autore , buona illazione , che sieno colà trasportati mediante il corso dell' acque dalle vicine montagne , ma si può stabilire , almeno in molti casi , che trovinsi nel terreno , in cui è formato l' alveo , e sieno scoperti dal corso dell' acqua che ne trasporta la terra , nella quale giacevano sepolti . Perchè

i fiumi generalmente mostrano ne' loro alvei le materie che vi trovano. Se dunque vi sieno sassi nei letti de' fiumi, e questi manchino affatto ne' terreni posti d'intorno: o se i ciottoli dell'alveo sieno diversi da quelli che s'incontrano sparsi o adunati nelle terre vicine: oppure se sieno della stessa indole delle pietre, che trovansi ne' monti dai quali i fiumi discendono, allora si potrà stabilire ragionevolmente, che sieno trasportati dal corso dell'acque. Ma si vedrà, che questo trasporto non può essere di lungo tratto, perchè la forza dell'acqua atta a smovere, e distaccare i ciottoli dai fondi degli alvei, deve essere assai considerabile, ed unicamente dipendente da una caduta. Altrimenti se il corso diretto de' torrenti promovesse il sasso ne' loro alvei, come succederebbe, che se l'acqua nelle parti più alte del fiume spinge all'ingiù de' sassi grossi, non ispingesse a preferenza la minuta ghiaja, che pur vi si trova mescolata? Quindi inclina egli a pensare, che la cagione principale degli ammassi di ghiaje negli alvei de' fiumi, non sia la discesa dell'acque che li trasporta, ma lo smudamento di quegli strati medesimi che trovansi nel terreno, e lo smottamento delle rive composte di terra e sassi sparsi. Perciò non trova egli necessario tanto rigore nello sconsigliare la confluenza de' fiumi che corrono in ghiaja con quelli che corrono in sabbia.

16. Ecco come la dottrina su questo argomento può influire nel determinare i regolamenti e le confluenze de' fiumi. Sebbene però sia fuori di dubbio che dove il corso de' fiumi è rapido, e con caduta, i ciottoli si trasportano e si collidono, tuttavia è egualmente vero, che dove la caduta non è grande, e dove il terreno non ha ciottoli, non se ne scorgono nè meno nell'alveo del fiume che per essi scorre, almeno in copia considerabile. Perciò in tali circostanze, e per conseguire degli altri vantaggi, il proporre la confluenza d'un fiume corrente in ghiaja in un altro corrente in sabbia o terra, mediante un canale escavato in terreno non ghiaroso, non mi sembrerebbe partito imprudente; tanto più che in alcuni fiumi il limite
delle

delle ghiaje fissato da gran tempo, e che non s'oltrepassa sensibilmente, dimostra che la copia delle ghiaje discendenti non è poi tale, come da alcuni si suppone.





M E M O R I A
DEL SIG. FRANCESCO MARIA COLLE
DELL' INFLUENZA DEL COSTUME SU I CONCETTI,
E SENTIMENTI.

A R T I C O L O I I I .

(LETTO NELLA PUBBL. SESS. IL DI' X. GENN. MDCCLXXXIV.)

IL Costume influisce sullo stil letterario . Questo soggetto da me già in parte sviluppato negli anni scorsi in due Memorie Accademiche, porge argomento anche a questa, che più dell'altre compagne timida, e di se mal sicura, alla luce tanto maggior si presenta di questo giorno. Eſſo non mi fu suggerito dall'amore di cose strane, nè dalla vaghezza forse a' nostri giorni predominante di stendere sulle cose anche più tenui quel filosofico vezzo di tutto investigar sottilmente, che fu da alcuni giudicato il carattere distintivo del nostro Secolo . M' invitò piuttosto a trattarlo il dolce amor nazionale, il quale osservando l' indiviso destino, e la vicendevole comunione di vantaggi, e di perdite, a cui soggiacciono le cose tutte, che appartengono all' umanità, e alla nazionale cultura, ci fa a ragione sollecciti dello splendor delle lettere, che il primo seggio hanno tra quelle, e le quali io non vorrei, che dopo gli omaggi ricevuti da tutta la grata Antichità, che memore riconosceva da esse ogni suo bene, fossero oggi dall' infastidito secolo rimirate come inutili ornamenti dell' uomo socievole, atte al più a medicare la noja delle vuote conversazioni, e a temperare la severa asprezza delle scienze più solide, raccomandandole ai delicati genj nostri col vivace brio d' un molle, e fulgido vestimento. Ma se non così pensano i Saggi, e se molte verissime utilità ci vengon da esse, sia giustificato presso i discreti animi vostri lo studio nostro di concorrere,
e di

e di giovare al lustro, e alla lor perfezione. Lasciando adunque da parte l'anima, a così spiegarmi, e la sostanza interior delle lettere, e prendendo ad esaminare la loro scorza, e vestito esteriore, come in qualche senso si può chiamare lo stile, eccovi il fine a cui tendo. Se mi riesca di mostrare, che i costumi hanno un potere grandissimo sullo stile, il quale e insieme con essi, e come essi vogliono, si varia, si modifica, si perfeziona, e si guasta, avrò aperto una strada sicura, e dato un regolatore criterio per giudicare quali sieno i veri vizj di stile, e per distinguerli da quelle non viziose alterazioni, che sono conseguenze necessarie degli alterati costumi. Ciò discoperto, ci sarà ancor facile di vedere qual sia la via sicura, che alla correzione de' vari vizj ci può guidare. Con che si porrà forse fine a tanti indefiniti litigj, che a grave danno delle lettere dividono i letterati, mentre gli uni patrocinatori d'una infinita licenza tutto accordano al capriccioso genio privato, e gli altri all'opposto con troppo religiosa superstizione ogni menomo arbitrio non sancito dai venerati usi antichi gli negano severamente. E per entrare nell'argomento, dopo di aver mostrato nelle altre due Memorie, il poter del costume, nel dar esistenza, e forma, e nel moderar l'uso dei vocaboli proprj, e traslati, prendo oggi ad esaminare l'altro elemento dello stile, e a mostrare il poter del costume su quella, che dicesi *Frase*, o sia sul pensiero, o sul concetto di nostra mente. Trattando in quelle Memorie delle parole, trattato abbiamo delle idee secondarie, che in sussidio si chiamano a vestire, e adornare il concetto principale; ed ora del concetto medesimo prendiamo a ragionare.

Avverto in prima, che nel concetto medesimo io intendo di considerer solamente ciò, che riguarda lo stile. Quindi non esamino il fondo, per così spiegarmi, dei pensieri, nè la loro agguistatezza, forza, e natura, ma solamente l'esterna esposizione, e sviluppo, e quella forma, ed aspetto, con cui ci vengono presentati. Noi dovremmo a questo luogo individuare con maggior precisione, che cosa intender si voglia per questa forma, ed aspetto, con cui i concetti esternamente ci si pre-

sen-

sentano . Ma oltre all' essere cosa assai delicata , essa ancora si attiene più al senso intimo , che alla ragione , la quale perciò non può che oscurarla quando affoggettare la tenti ad una precisa definizione . Osserverò dunque soltanto , che noi siamo soliti dalla contemplazione del loro stile di assegnare il distintivo carattere a ciascun degli Autori , delicato , per esempio , chiamando PETRARCA , fiorito POLIZIANO , sublime TASSO , facile ARIOSTO , franco CHIABRERA , e così degli altri . Tali caratteri non tanto risultano dalla diversità delle cose , dei pensieri , e delle verità , che potrebbero essere in tutti le stesse , quanto dalla particolar forma , esterna conformazione , ed abito , con cui ciascuno a suo modo , non ricusandolo esse , le modifica , e le riveste . Intendo perciò di trattare di quel potere , che può avere il costume nel conciliare ai concetti l' indole , ed il carattere particolare , che a quel modo li suole caratterizzare , e distinguere . Non è già , che lo stesso costume non abbia efficace dominio su quel fondo medesimo , e natura intima dei pensieri . Imperciocchè dipendendo singolarmente dall' attuale abitudine dell' intelletto , e dell' animo , mi persuado , che dipenda ancor dal costume . In fatti la continuata peregrinazione delle scienze , che non riguardano clima , o situazione di Paese per piantarvi il lor domicilio , o per dipartirsene , siccome fa indubitabile fede , che le Nazioni tutte sono atte egualmente per esse , e che ogni cosa dipende non dalla Natura , e forza , che sarà forse in ogni luogo la stessa , ma dall' esercizio degli ingegni , e dal loro sviluppo ; così ci porge ancora fortissime congetture per sostenere , che un tale sviluppo facilmente si ottenga , e s' indirizzi sempre per quella via , che viene aperta , e agevolata dalla qualità , e dal carattere degli introdotti costumi . Tutto questo per altro non deve aver luogo nel presente trattato , in cui abbiamo preso a disputare della influenza del costume sullo stile , non sugli ingegni .

Rifletto bensì , che quella docile capacità di ricevere qualsiasi coltura d' arti , e di scienze , che la speranza di tutti i tempi ci fa conoscere indistintamente comune ad ogni popolo , e ad ogni clima , ha uno strettissimo vincolo colla coltura

ancor del costume, e procede di egual passo con essa. Senza impegnarmi a decidere a quale tra queste due colture accordar debbasi la maggioranza, ed il titolo di prima causa operante, crederò anzi, che si contentino d'una amichevole egualità qual si conviene a sorelle nate ad un parto dallo spirito, e dalla ragione, che invitati a concentrarsi in se stessi, ed a svilupparsi, devon necessariamente riverberare il nuovo lume, che li rilchiara su tutte le operazioni, intorno alle quali si aggirano, e quindi nel tempo medesimo sulle arti, e sul proprio costume. Che se l'una, e l'altra cultura nascono insieme, e procedono con vincolati analoghi accrescimenti, chi potrà negare il mutuo influsso d'una sull'altra, se appunto la coesistenza, il legame, e le analoghe variazioni offrono alla Filosofia il migliore criterio per giudicare avervi tra le cose connessione di causa, e di effetto?

Tanto più che sebbene a differenza dei costumi, che variano, le arti, e le scienze sieno sempre le stesse nell'intima essenza loro, perchè fondate nell'unica inalterabile verità; non rifulcano però nel tempo stesso di presentarsi nell'esterior forma, e apparato, abbigliate, e modificate diversamente, secondando in ciò con facile condiscendenza il costume, e il carattere della Nazione.

In fatti se i progressi dell'arti umane hanno forza d'ingentilir le Nazioni, non ottengono però mai affatto di cancellarne, e farne mentire il carattere nazionale. Se le piacevoli Muse invitate, e invigorite dagli onori, e dai premj fissando vi il proprio albergo più grato, hanno condotto i popoli settentrionali dall'antica durezza all'umanità più gentile; esse nel tempo medesimo rispettando in quelli i distintivi lineamenti indelebili, che formano come la base dell'indole nazionale, furon contente di lavorare su questa un particolare modello di civile umanità. Quindi umani è vero, piacevoli, dotati della più molle sensibilità, sono però tuttora Inglese, Germani, e Russi; sono cioè nel fondo le stesse Nazioni di prima discernibili alle rilevate traccie della propria lor indole. Che poi queste medesime sensibili traccie del costume, e ca-

rattere nazionale eminenti nullameno si mostrino nel loro vario stil letterario; credo, che non abbisogni di prove presso gli eruditi, a cui parlo, che avranno ciò potuto spesso sentire nella lettura dei molteplici Autori di sentimento, che ci prestarono quelle Nazioni in questi ultimi tempi ad arricchire il patrimonio dell'arti umane. Qui piuttosto notiam di passaggio, quanto male avveduti sieno perciò quegl' Italiani, che inclinati oggi vilmente al servaggio, stanchi forse di seguire gli esempj de' nostri Maggiori, che sol ci insegnarono a dominare, imitar vogliono servilmente le maniere, e lo stile di questi Stranieri. Forse la novità dell' idee, e del modo di comunicarle nuovo tra noi potrà colpire colla sorpresa; ma l'intrinseca originaria forma di esse, che per la varierà d'indole, e di costume mal si adatta all'altra spontanea, che in noi prenderebbero i nostri concepimenti, altererà lo stile dei nostri fervili imitatori con quella forzata, e peregrina tintura, che verifica la più comune accusa data a molti tra gli odierni scrittori Italiani.

Ma per intendere vie meglio l'intrinseca ragione di una tal verità, consideriamo di nuovo, che lo stesso pensiero identico concepito da menti diverse si lavora in esse, e vita, e forma riceve rispondente alle disposizioni dell'animo, che il concepisce. L'intelletto, l'immaginazione, ed il cuore, facoltà le stesse in tutti, ma non più somiglieranti in diversi uomini dei lineamenti esteriori della persona, nel pensiero trasfondono quell'aria propria, rilevata, e originale, che passa nell'espressione. Quindi il fenomeno sì frequente nella letteratura, che il concetto medesimo, anzi pur lo stesso vocabolo per sola forza di quell'abitudine di spirito, che afferrato il lavora, il colorisce, e lo forma, esce da diversi autori così diverso, che mentre nell'uno apparisce triviale, svenuto, disanimato, grandeggia nell'altro superbo, e spira non so qual'aura vivificante, che l'anima, e lo colora. Ma questo fenomeno mentre realizzata ci mostra la per altro oscura, e inesplicabile attiva forza delle facoltà dell'animo, ci palesa nel reppo stesso, che siccome costumi diversi per vicendevolesse influenze sono, e cagione d'una

d'una diversa abitudine di queste facoltà stesse, così lo faran parimenti d'una diversa conformazione, che quasi in loro officina vi prenderanno i lor concetti.

Ciò più chiaro apparisce osservando, che questa conformazione esteriore dei concetti dalla Natura unicamente dipende senza conforzio, o ajuto dell' arte, che non giova, anzi nuoce. Il concetto cioè nascer dovendo spontaneo da quella situazione di spirito, che senza sforzo lo partorisca, uscir dovrà dotato di quel carattere, e' abito, che la Natura gli spira nel generarlo. Guai se l' Arte frappongasi intempestiva, e lavorare lo voglia, ed effigiare a suo talento contro le disposizioni della Natura. Guai se lo voglia, a cagione d'esempio, tenero, brillante, leggiere, allorchè la Natura vuol produrlo forte, irritato, severo; o sublime lo voglia, e forzoso, mentre naturalmente uscirebbe placido, e delicato. Il concetto mostrerebbe allora in se stesso questa fatale contradizione, e diverrebbe o una fredda scipitezza, che move il riso, o uno sforzato conorciamento, che desta orrore.

Ella è poi cosa certissima, che diversi animi anche nelle medesime circostanze, ed esposti all'azione delle stesse cause esteriori, si trovano colpiti, e mossi diversamente, si trovano cioè in situazione diversa rispondente alla variata lor indole. Anzi le stesse passioni mostrano in Nazioni diverse, e in uomini diversi espressa la lor varietà, e l' odio, l'amore, lo sdegno, la compassione, e gli altri affetti portano in ciascuno le traccie, con cui il di lui carattere come col proprio suggello luminosamente li impronta. Sarà dunque serbaro all'arte soltanto di collocare lo spirito in quelle circostanze di fatti reali, o creati dalla fantasia reminiscente, o fittrice, che lo esponano all'azione delle cause sveglianti in esso affetti, e passioni. Ma l'effetto che quindi ne segue, le qualità, il carattere, e le modificanti combinazioni di pensieri, e di affetti, che in lui si destano, si dovranno unicamente alla Natura Sovrana, che indipendente non conosce in ciò legge. Si dovrà cioè a quella abitudine, ed indole particolare di spirito, che risultò così conformata non

tanto dalle innate forze di lui, quanto dal consecutivo sviluppo di queste promosso certamente, ed effettuato in gran parte dai costumi, che lo educarono.

Che se i costumi son quelli, da cui riconoscono le passioni in gran parte il loro primo eccitamento, e in progresso ogni lor nutrizione, sviluppo, indirizzo, carattere, temperatura, la qual verità universalmente confessata, e sentita serve di base a tutta la civile, e morale educazione, che formò in ogni tempo la cura più grande, e gelosa della pubblica, e privata disciplina; chi negherà, che essendo l'enunciazione esteriore la fedele immagine delle passioni, che si esternano, e dovendo per necessità di sua essenza rispondere ad esse esattamente in ogni sua parte, debba quindi nullameno ancor essa ricever forma, e regola dai costumi? Quindi per omettere ogni altra considerazione, se la forma di governo, se la condizione della nascita, se il metodo della vita, e del costume non pose mai lo Scrittore in quelle circostanze forti, e sublimi, che una vera passion generosa, ed entusiastica gli potessero destare in cuore, in vano io penso, che egli ricorra all'arte, ed all'immaginazione per suscitare. Imperciocchè mentre egli seconda, e versa la fattizia passione, che a questo modo nell'animo si svegliò, neppur conosce quali, e di qual forma sarebbero i sentimenti in lui prodotti da questa stessa passione se vera fosse, e naturale, che egli a questo modo non mai sentì. In vano gl'ingiungeremo, che vesta il carattere dell'Eroe di cui parla, e si ponga nella situazione di lui. Come potrà egli farlo se la sua costituzione di vita gli tenne sempre lontana, e nascosta ogni simile combinazione di fatti e di oggetti? Ecco perchè, se mal non giudico, dagl'Italiani scrittori del nostro secolo si trattano con venustà, e grazia di stile i soggetti delle passioni temperate, e mediocri, a differenza di quelli delle generose, e sublimi, che riescono d'ordinario vuoti, e fuor di natura. La costituzione de' nostri costumi quanto continue ci dà l'occasioni di coltivare, e sentire quel primo genere di passioni, altrettanto ci rende inutile, ed ignoto il secondo.

E qui si rifletta, che una pace troppo tranquilla, un go-
ver-

verno troppo equabile, e rinferato gelosamente nell'intimo Gabinetto di un solo, o di pochi, togliendo a tutti gli altri ogni occasione d'entusiasmo, e di passione sublime, condanna gl'ingegni, ed i cuori incapaci d'ozio, e di quiete ad esercitar le lor forze intorno a piccoli oggetti, ed alle passioni mediocri. Nasce da ciò quel gusto, che raffina ogni cosa, e che porta ad un eccesso, che diviene languore, quelle passioni delicate, e sensibili, che sono in tal caso l'unico lor retaggio. Quindi i tumulti, le guerre, e le politiche rivoluzioni, quando non sieno congiunte coll'ultimo eccidio delle Nazioni, eccitando i cuori, e gl'ingegni colle forti circostanze, e colle grandi passioni, producono l'entusiasmo naturale, ed elevato, che ravviva, e perfeziona lo stile, e le lettere. Così in Roma le guerre maggiori furono contemporanee all'aurea perfezione delle lettere; rinacquero queste in Italia, ed in Francia nei secoli delle fazioni, e misero il primo piede nella Germania, terreno quasi del tutto ignoto, in questi ultimi tempi, che ivi certo non furono i più tranquilli.

Le verità sin'or trattate servono di base al precetto de' Retori, che nel dettare il loro piano d'istituzione per quelli, che professar vogliono l'Arti di sentimento, ingiungono primieramente, che di sublimi, e nobili concetti si tenga lor di continuo pregna la mente, e alle generose azioni si indirizzi sempre, e si fissi il lor pensiero. Non è possibile, dicea Longino, che un uomo allevato in tutta sua vita nella bassezza di sentimenti, e azioni servili, possa mai produrre cosa alcuna mirabile, e degna della posterità. I grandi concetti non fuggono, che alle anime grandi, e allorchè Parmenione oppresso in certo modo dalla grandezza, e splendor dell'offerta, che fece Dario al gran Macedone della metà dell'Asia colla propria figlia in isposa, disse a lui volto: quanto a me accetterei l'offerta se fossi Alessandro: non vi volea meno d'un Alessandro a rispondere: ed io pure se fossi Parmenione. A prova di questo si può osservare, che la sublime eloquenza, e la nobile poesia si avviliscono in mano delle abiette persone, e che mentre grandeggiano nelle Corti de'

de' Principi, nelle Curie, e nei Fori deg' Imperj Repubblicani, strisciano sparute, e vili sul suolo nei pubblici Ginnasj aperti a grave danno di esse ai Giovani d'umil lignaggio, e di più umile educazione. I soli membri delle grandi Repubbliche diventar possono Demosteni, e Ciceroni, e cantano nelle sole Aule de' Principi i TASSI, e gli ARIOSTI. Que' soli che si mescolarono ne' grandi affari, divennero Autori, e ristoratori di stile, e dai soli Palagj de' Principi e de' Monarchi, dai quali escono a diffonderfi nella moltitudine i costumi e gli usi, esce anche il modello del gusto, e dello stile. Che se qualche volta anche le Capanne, ed i Boschi danno certe anime grandi, che quantunque divise dalla vista dei grandi affari, e dal commercio della nobile, e maestosa Società, nascono ivi, e crescono, e si formano superiori ad ogni lavoro dell'arte, non si adduca a comune esempio questo prodigio dovuto unicamente all'augusta Natura, che si ritira talvolta in que' segreti recessi a far pompa della sua forza solo perchè non perda affatto in noi la ricordanza, e la venerazione dovuta alla sua possanza. Per altro l'ordinaria consuetudine, e legge non ci permette di attendere anime grandi, eroiche azioni, concetti sublimi se non da una nobile educazione, e da un costume generoso non tanto dettato, e ispirato con parole alla ragione dalla Filosofia ammaestratrice, quanto risultante spontaneo dalla continuata presenza de' grandi oggetti, e dal necessario commercio colla più nobile parte della civil Società. Sieno pur dunque aperte continuamente avanti agli occhi delle private persone nel ritiro del letterario lor Gabinetto le opere degli Autori sublimi, che le produffero nello splendore, e nel tumulto del Cortigiano costume; le leggano pure, e se ne paciscano coll'attenta meditazione; sieno per giunta dotate d'animo, e d'entusiasmo facile, e sensitivo. A fronte di queste intime doti avvalorate, e poste in azione dall'uso continuato di concepire nobili sentimenti, quando si pongano esse alla grand'opra di scrivere, i concetti che ne usciranno, si risentiranno mai sempre del moderato sistema di un costume privato. Retti saranno, a cagione d'esempio, nobili, giudiziosi i
con-

concetti posti in bocca al Principe , al Duce , al Magistrato ; ma si potrà conoscere senza pena , che non sono tali pubblici Personaggi , che parlano , ma sì bene un privato , che rappresentandone la persona li fa parlare . Dir voglio , che l'educazione , e il costume privato non sopprime già intieramente i sublimi concetti , ma li tempera bensì , e ne modifica l'abito , e la forma esteriore , che li presenta . Che se alcuna volta qualche autore mal avveduto tentar voglia di forpassare nei concetti , e nella forma di essi il sistema voluto dalla condizione del suo grado , e costume , correrà certo pericolo , che la tentata sublimità diventi gonfiezza quale suol divenire in bocca delle Comiche persone , che senza guida di giudizioso scrittore parlano da Monarchi sopra le scene , o presentano all'adunato Uditorio i consueti uffizj lor mercenarij . La snaturata e grossolana gonfiezza , che sempre si unisce agli altri vizj a rendere tanto ridicoli i lor concetti , deriva appunto , se mal non avviso , dalla natia viltà del lor costume non educato , e voluto contradire o per legge della rappresentazione , o per desiderio di mercar favore , e denaro da un nobile Uditorio contemplato da essi dal fondo della loro viltà nell'atto stesso , in cui tentano di avvicinarlo coll'adulazione , il linguaggio della quale suol essere nelle abiette persone mai sempre gonfio , e grossolano .

In fatti se la Fantasia , che immagina , e finge non potrà mai emular la Natura , che realmente genera , e crea , potrà molto men contradirla , e contradirla deve nel nostro caso , qualor si voglia , che l'anima per forza di questa fantasia immaginosa concepisca , ed enuncj veri concetti di un Monarca , di un Conduttore di eserciti , d'un Magistrato , di un Nobile , mentre la Natura nella sua educazione non imparò a concepirli se non rispondenti ad un costume privato , popolare , ed abietto ,

Anche il riflessivo GIO: BATISTA DONI nel meditare le opere musicali del PUCCI Patrizio Senese , vi scopriva nell'armonia delle di lui composizioni non so quale eroica generosità , che
 sic-

ficcome trasfusa a suo giudizio dalla nobile condizione di nascita, e di costume, in vano si cercherebbe nelle musicali note degli Scrittori plebei. Che se anche la Musica, che sembra per altro attenersi quasi unicamente alla semplice Natura, pur non ricusa di rispondere in qualche modo al fattizio carattere del costume; quanto più vi ubbidiranno le nostre arti di sentimento, che hanno per base non già questa natura semplice propriamente, ma la natura educata, e formata dall'intero complesso delle costumanze, e degli usi, che hanno forza sul nostro spirito? Queste brevi osservazioni, e molte altre, che aggiungere si potrebbero, vagliano a persuaderci, che anche questa, che possiamo chiamare privata varietà di costume, originata dalle diverse condizioni degli uomini, può non poco influir nei concetti della mente, e nell'abito, e forma esteriore di essi; e da ciò si conchiuda, che anche la pubblica, e generale diversità del costume delle varie Nazioni, e dei varj secoli dovrà marcare lo stile riguardo ai concetti del proprio carattere particolare.

Molti fenomeni, che noi stessi ogni giorno proviamo nell'uso delle varie lingue, ce ne porgono prove sensibili. E da qual'altra fonte può nascere quella difficoltà direi quasi insuperabile, che inceppa gli stessi periti del latino linguaggio, allorchè usare lo devono nelle socievoli conversazioni? Ove si osservi, che questa difficoltà allora solo si sente quando i pensieri, e i concetti da esprimersi nascono, dirò così, più immediatamente dalla moralità, e dal costume del vivere, e a questo servono con più intima dipendenza, non estendendosi agli argomenti scientifici, che sol si attengono all'intelletto, e alla ragione. Si aggiunga, che una tale difficoltà, anche in una cognizion meno intima dell'altre lingue viventi, e straniere, tanto minore si esperimenta nell'uso di esse quanto la vicinanza, e il vicendevole commercio delle Nazioni rende meno discordanti dai nostri i loro costumi, e quindi le loro maniere d'intendere, e concepire. Donde può nascere l'altra difficoltà di tessere latinamente la storia de' nostri tempi, o l'elogio d'un Eroe Italiano? Non è egli vero che prescindendo

an-

anche dalla mancanza di alcuni latini vocaboli rispondenti ai diversi uffizj, e magistrature della variata nostra politica amministrazione, la sola forma dei concetti concepiti, ed enunciati latinamente ci fa in certo modo sparire i tempi nostri, e giudicar quasi Romani i tempi descritti, e Romane le celebrate virtù? Il qual riflesso rischiarerà l'altro, e ci scopre come in un concetto esser possano latine, e nel proprio significato le voci tutte individue senza che siane latino il complesso intero, e quindi il concetto medesimo, che ne risulta; d'onde avvien parimenti, che spesso non si sente l'intera forza d'un concetto latino anche quando se ne conoscono perfettamente le voci, e il lor valore. Ascrivasi pur tutto ciò, come si suole, al diverso spirito delle lingue, mentre analizzando questa cagione la vedremo risolversi nell'altra, perchè cioè quel concetto così enunciato, e in quella forma non risponde al costume latino. Imperciocchè qual'altra ragione troveremo dell'essere naturale, e proprio per noi, e non tale per i latini quell'affortimento, e combinazione d'idee, le quali certo in se stesse nè cangiate si sono, nè hanno cangiato la lor natura?

Rendono anche ragione le cose addotte del perchè riescan vani per l'ordinario gli sforzi di chi nello scrivere usurpar voglia lo stile di qualche secolo dei passati. La riflessione lunga, e lo studio ottiene al più d'imitarne da lunge il frasario, ma non giammai di ritrarne lo spirito, e l'indole, onde non si ravvisi agevolmente il fervile e forzato imitatore. Un tal fenomeno certamente mal si rifonderebbe nell'influenza del clima, o nello spirito della lingua, che è la medesima. E certo ella è meraviglia, che maneggiando noi la lingua stessa, colle stesse leggi, e coi metodi stessi, e proponendoci nel coltivamento di essa a seguire, e ad imitare gli stessi antichi esemplari; con tutto ciò il nostro stile naturalmente, e senza volerlo, o avvedercene risulti così diverso da quello, e sì diverso ancora da quello degli altri secoli a noi più vicini, che offerarono le stesse leggi nostre, e gli stessi Maestri si presero per loro guida. Ma cessi la meraviglia ricorrendo alla diversa maniera di

concepire originata da una variante cagione, che ha tanto potere sull'indole, e sulla mente degli uomini; voglio dir dal costume, unica o principale tra queste cause, la quale per necessaria legge accordando a così dire a tuono diverso le nostre menti, veste le idee di quei caratteri originali, che si trasfondono nell'esterna loro espressione.

Ma per addur finalmente un'altra prova sensibile di confronto, si prendano ad osservare di nuovo i varj secoli letterarj della stessa Nazione, sicuri così, che esaminando popoli viventi sotto un Cielo invariato, le diversità che vi s'incontrino mal potranno ascriversi all'influenza del clima, sul cui potere non ancora sviluppato abbastanza tante cose sonosi dette, e tante altre, e forse le più ragionevoli, ci rimangono ancora intatte. Il fastidio delle cose antiche, e l'infano amore di novità è l'Idolo accarezzato dai nostri Filosofi ragionatori, a cui attribuiscono francamente tutte le vicende, che soffron le lettere nell'irrequieto loro aggirarsi o verso il sublime della perfezione, o verso il profondo del corrompimento. Tolga il Cielo, ch'io voglia oggi sostenere le parti, o far comparire innocente da ogni colpa questo nemico corrompitore, che, siccome nelle menze secondando più la noja, che il desiderio del nauseato palato, sostituisce spesso ai cibi di solido, e salubre gusto, i vellicanti studiati sapori, che stemperano lo stomaco, così nelle lettere similmente accarezzando in confronto dei sodi dettami della sedata ragione gli inquieti capricci della leggiera, e mobile fantasia alle vere, e solide bellezze, che appagan lo spirito, sostituisce le puerili, e le vane, che, siccome gli abiti della scena, abbagliano soltanto gli occhi con una esteriore, e falsa appariscenza. Ma senza assolvere interamente questo nemico, cerchiamo passionatamente se mai voglia ragione, e giustizia, che si minorino le di lui colpe. Un vizio di stile, che diffondesi ad infettare il gusto di una intera Nazione, e domina per il corso quasi di un secolo intero, non so con qual fondamento si ascriva all'amore di novità, mentre la stessa universalità, e costanza del suo dominio vi contradice. Tutti gli Scrittori d'una intera Na-

Nazione, che per lungo tratto si uniscono ad adottare una propria forma di stile, non posso dirli amanti di novità se traviano, ma piuttosto ingannati coltivatori d'un modello vizioso di già introdotto. E certo ben diverso mi si manifesta il vero amore di novità nelle vesti, e negli abbigliamenti del corpo, che incostanti ogni giorno si cambiano, con vicende così svariate.

Ma se parliam delle lettere, questo amore di novità lo veggio adoperarsi tutto al più nel raffinare il gusto dominatore, nel condurlo avanti, e nell'aggiungervi modificazioni, che chiamerò accidentali, e accessorie, rispettandone però la prima base, e sostanza, che rimane sempre la stessa. Questo è appunto ciò, che esige il genio costante dell'uomo imitator per natura, e impegnato non tanto nell'inventar cose nuove, lo che è di pochi, quanto nell'esultare agli altrui ritrovati, e nel volerli far proprj raffinandoli, o arricchendoli di lievi aggiunte.

Ciò molto più deve dirsi parlando dell'arti nostre, che popolari sono, e alla moltitudine si riferiscono. Il genio degli Uditori, dicea CICERONE, modera la scienza degli Oratori, e voleva dire, che il gusto nelle lettere non dipende soltanto dall'indole solitaria di quelli, che le coltivano, ma da questa unita, e combinata col genio universale della Nazione giudicatrice. Imperciocchè non potrà mai essere universalmente adottato, nè prender dominio uno stile, che non ferisca la moltitudine, e non le piaccia; e se alcuno mal consigliato tenti introdurlo, privo esso d'imitatori mancherà nel suo nascere, ed avrà il sepolcro in quell'autore medesimo, che gli diede i natali. Ma se all'universal genio della Nazione si deve il tuono, e la forma particolar dello stile, si dovrà anche ai costumi, da cui quel genio singolarmente risulta. In fatti la moltitudine, che non conosce, ma sente, non avendo de' suoi letterarj giudizj altra regola, che l'interiore giocondo commovimento, giudicherà come vuole la propria sensibilità, cioè quell'abitudine, e disposizione di spirito, che ne forma anche il carattere, ed il costume. Non dunque l'amore di

novità capriccioso, incoostante, e senza legge potrà aver parte nel dar forma allo stile. Quest'idolo aereo potrà operare soltanto in quelle cose, che per esistere non altro esigono, che d'essere approvate dall'arbitraria opinione degli uomini, ma piccola forza avrà sopra questa, che esiste non dall'arbitrio, ma dalla sensazione, non dall'opinione, ma dal cuore, e neppure dalla ragione in gran parte, ma dall'intimo commovimento alla ragione non sempre, nè interamente soggetto.

Ed è questa la causa per cui gli estemporanei Oratori di quelle doti forniti, che questa sublime professione addimanda per riguardo alla commozione, portan la palma sopra gli Scrittori pacifici di gabinetto. L'anima alienata in quelli, direi quasi, dai sensi, e costituita in una specie di rapimento dal bollore dell'infiammato entusiasmo, versa ciò solo, che sente nascere spontaneamente in se stessa, e lo versa a quel modo, e in quella forma, di cui nascendo rivestesi naturalmente. Adunque la sola eccitata sensibilità è la madre dell'estemporanea eloquenza. L'aspetto dunque, in cui devono presentarsi i concetti, farà appunto quello, che da se stessa lor dona la passione dell'anima fermentata, e risponderà in conseguenza a quella situazione di spirito, in cui si troveranno l'Orator perorante, e gli Uditori con esso. Imperciocchè questo è appunto il vantaggio dell'Oratore estemporaneo, che essendo non fattizia, ma vera la sua passione, perchè in lui generata, e alimentata in gran parte dal variante progressivo commovimento, che scopre negli Uditori, la situazione propria del di lui spirito farà sempre analoga alla particolar situazione degli Uditori. Quindi la forma dei concetti, che a questo modo nascono naturalmente, farà analoga anch'essa a quella particolar situazione, che li partorisce, situazione, che dipendendo tanto dalla conformata abitudine dello spirito, non potrà non rispondere al costume operoso tanto, ed attivo nel lavorarla. Quindi io sono anche persuaso, che cercar debbasi il vero gusto dominatore del secolo, e della Nazione non tanto dai solitarij Scrittori di Gabinetto, lo stile dei quali si modifica in tante forme, e si travisa dalla riflessiva meditazione, e dai contemplati esemplari

antichi , o stranieri , che si vogliono emulare ; quanto dagli estemporanei Oratori , che immuni da ogni estranea alterazione parlano , ed esprimonsi a quel modo , che esige l'anima abituata , quando nell'entusiastico suo rapimento , e nel silenzio , e oscurità d'ogni oggetto esteriore sente solo se stessa , e gl'imperi soli seconda della propria sensibilità.

Per tornare all'argomento , negata per questo modo all'amore di novità quell'assoluta forza , che gli si ascrive da molti nell'alterare lo stile , tentiamo di confermar cogli esempj quanto possano i costumi produrre una simile alterazione : e per non avvolgerci in un lungo , e noioso confronto , diamo soltanto una sfuggibile occhiata ai vizj , che nell'Italia infettarono il letterario secolo , che ci precorse . Non è bisogno , che mi trattenga o nell'esporgli , o nel detestarli , reso inutile l'uno , e l'altro dalla vostra esperienza , e dalla fatica di molti , che mi han preoccupato , mossi dallo zelo , che declama a correzione , e comun disinganno , piuttosto che dalla pietà nazionale , che vorrebbe condur un velo su questa schifosa vergogna della nostra Nazione . Non posso però omettere di notare quanto repentino , e senza i consueti gradi intermedj sia stato il passaggio dalla flessibile gentilezza dell'immediato Secolo decimosesto alla snaturata , e grossolana gonfiezza del susseguente . Confrontando gli autori di questi due secoli , chi mai potrebbe persuadersi o che fossero d'età sì vicini , o che avessero comune la Nazione , ed il clima ? Nuovo argomento a sospettare , che non amore di novità sempre timido , e lento ne' successivi suoi passi , ma qualche più forzosa intrinseca rivoluzione prodotto abbia un cambiamento sì impetuoso e sì strano contro tutte le ordinarie leggi della Natura , che mai non giunge agli eccessi , senza toccare ciascuno dei successivi insensibili gradi , che son frapposti .

Questa forzosa rivoluzione poi io sospetto congetturando , che si possa trovar nei costumi . Senza dilungarmi troppo , e sottilizzar sulle cause , e senza invitarvi a considerare l'Italia inondata allora da forestiere Nazioni , che Dominio vi ottengono , Patria , e nazionali diritti , lo che non doveva per

avventura essere indifferente alle lettere, ed ai costumi Italiani; io veggio in quel secolo diffusa nei ricchi, e nei potenti Signori una certa intrattabile rusticità, e durezza, che schivi li rende, ed alieni dall'umano e socievole conversare. Li veggio riporre in gran parte lo sfoggio di lor grandezza in uno stuol numeroso di satelliti feroci, e brutali ministri spesso dell'ambizione, e della violenza dei lor Padroni. Un tal costume insinuato, e steso in Italia introdusse per tutto, e dilatò il linguaggio della viltà, e della servile adulazione. Le stesse lettere, che non albergano d'ordinario nei più eminenti non hanno potuto affatto difendersi da un tal linguaggio, e trasportate dall'universale torrente sentironsi a poco a poco fatte esse pure vili, e sordide adulatrici.

Egli è poi consueto linguaggio dell'adulazione quello appunto, che detestiamo nel secolo, di cui si tratta. Ciò forse avviene, perchè non avendo in quel linguaggio alcuna parte il cuore, che non sente passione, o commovimento, vien chiamata in sussidio la sola fantasia, che ne faccia le veci. Questa mal può supplire all'incarico non naturale, e incompetente, e negli sforzi violenti che usa, produce naturalmente un linguaggio ampolloso, trasportato, e gonfio, pieno di lontani rapporti, e di fredde allusioni, produce in somma il linguaggio del Secolo decimosettimo. Considerando adunque in quel secolo così alla sfuggita questa sola rivoluzion di costume, abbiamo plausibile congettura della sua attività nel corrompere a quel modo lo stile; nel che non intendo, che di aver dato un solo leggiero saggio, e additata la via, onde si potrebbe render compito, e col parallelo delle somiglienti vicende in eguali circostanze patite dal latino linguaggio nei secoli posteriori ad Augusto, e con una più esatta contemplazione di tutto il costume confrontato col pieno carattere dello stile.

A giustificazione poi di un tal saggio riflettasi, che tali vizj eminenti allora molto negli autori di stile preteso sublime, riescon meno sensibili ne' soggetti familiari, e scherzevoli, nei quali potea meglio il cuore far le sue parti, e non
avea

avea tanto luogo la fantasia riscaldata a quel modo. Riflettasi per ultimo all'universale corrompimento in quel secolo di tutte le altre arti imitatrici, dir voglio dell'Architettura, e dell'arti di pingere, e di scolpire, corrompimento, che si mostra analogo a quel delle lettere, perchè posto anch'esso in un lusso smodato di ornamenti, che ingombrano senza adornare; ornamenti, che siccome le loro metafore, grossolani, e pesanti, mostrano lo sforzo d'una fantasia licenziosa, e privi sono di quell'ordine, delicata leggerezza, e nativa semplicità, che originata dall'anima dolcemente commossa, tocca, ed appaga la ragione, ed il cuore.

Conchiudo finalmente chiamandovi a considerare quanto diversi effetti producano nello stile l'entusiasmo del cuore, e di tutta l'anima, e quello della sola fantasia. L'entusiasmo dell'anima nei secoli barbari, come ho accennato nell'articolo anteriore, produce lo stile enfatico, immaginoso, e pien d'ardore. L'entusiasmo della sola fantasia nei secoli dell'eccessiva molteplicità, e forza delle leggi socievoli, produce anch'esso lo stile energico, e immaginoso. Ma quel fuoco del cuore, e di tutta l'anima infonde nel linguaggio un entusiasmo, che nella sua stessa irregolarità, e smodata licenza conserva le traccie, e la forza d'un ardore originale, e nativo, che figlio lo manifesta della commossa Natura; mentre l'altra immaginosa energia, non avendo base nell'anima, e nel cuore, che giace muto, e agghiacciato, ma nella sola sconvolta fantasia, che tenta di contraffarlo, riesce forzata, vuota, turgida, e carica di que'vizj, con cui ci ributta il passato secolo alle lettere sì funesto.

Toccati i vizj del secolo precedente vorrebbe zelo nazionale, e amore della nostra letteratura, che alcuna cosa si aggiungesse da noi su i vizj nostri. Ma, oltrechè mi lusingo, che trascorsi questi con una occhiata sfuggevole dalla sagace, e pronta dottrina vostra, e confrontati coi caratteri dell'odierno costume dominatore dietro la scorta di alcuni leggierissimi cen-
ni, che, ove opportunità il dimandasse, non ho ometto in questo, e negli altri due articoli antecedenti, non vi sia mala-

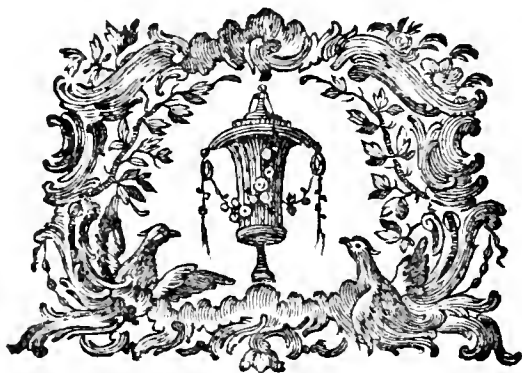
gevole a scoprire qui parimenti quell'analogha corrispondenza, che giustifichi con nuovo argomento di fatto la verità del mio Affunto: il trattenervi più lungamente farebbe un abuso imperdonabile della troppo generosa tolleranza vostra, stancata fin ora indiscretamente dal troppo languido ragionamento, che affai male potè compensare l'incomodo del luogo, e della gelata stagione.

Sopra tutto vorrebbe esserè esaminato il lamentevole vaticinio di alcuni, che il nostro stile inviato alla corruzione affrettisi a lunghi passi ai vizj del secolo trapassato. L'amor nazionale è ben lontano dall'illudermi con sue lusinghe, e dal nascondermi i vizj che crescendo ogni giorno, e avvalorandosi, guastano ora pur troppo le nostre lettere. Ma se non ho male congetturato nell'assegnare le fonti, che viziaron quel secolo, mi persuado, che i vizj odierni debbano esser da quelli lontani assai. Fondasi la mia speranza anche sulla piacevolezza, umanità, e socievole cortesia, che, sbandita la passata intrattabilità, forma oggi il vanto più ambito de' Principi, e dei Soggetti eminenti per nascita, e per autorità. Prestandosi essi ai dolci moti naturali, allora solo ricordansi del distinto lor grado, quando i contemplati mali dell'Umanità ne abbisognano per essere riparati. Allora poi paghi della mercede, che rende ad un cuor generoso la dolce coscienza, e il diletto del bene operato, non aggravano il beneficio coll'esigere dal beneficato gli umilianti tributi di quella servile adulazione, che gli rinnova, e gli tien viva di continuo innanzi agli occhi l'affittiva immagine di sua miseria. Vogliono anzi, che il beneficare comparisca esercizio del lor dovere, piuttosto che generoso dono di gratuita munificenza.

Eccellentissimo Signore (a), io mi compiaccio, che tutto questo Nobile Uditorio siasi avveduto, che di voi singolarmente ho inteso di qui parlare; egli è questo il testimonio più sicuro, che
non

(a) S. E. N. H. CATARIN CORNER Cap. e V. Podestà, che decorava colla sua presenza la Sessione Accademica.

non adulazione, da cui per loro bene debbono esser le lettere così aliene, ma la semplice verità mi dettò le parole. Possano sempre le nostre lettere da questo luogo tributare, come oggi, veracemente i loro elogi, e non sian giammai costrette ad essere adulatorici.



DELLO STESSO ACCADEMICO.

ARTICOLO IV.

*Dell' influenza del Costume nella collocazione
dei vocaboli, e nell' armonia .*

(LETTO IL DÌ XX. GENNAJO MDCCLXXXV.)

VI confesso, o Signori, ch'io non posso fissar il pensiero sull'argomento, che prendo ora a trattare, senza sentire più particolarmente il bisogno, in cui sarei d'essere uno di que' Genj felici, tra le cui mani diventano grandi, e interessanti le stesse cose più tenui. Imperciocchè il soggetto, intorno a cui aggirar devesi il mio ragionamento, non solo è tenue, ma, quel ch'è peggio, tale ancora, che sfugge in certo modo e dileguasi tra le mani di chi lo tratta. Intendo con ciò di dire, che non si può in alcun modo ottenere di renderlo sensibile mostrandovi col fatto, e coll'esempio verificata questa influenza del Costume sulla collocazion delle voci, e sull'armonia. Nasce ciò perchè dall'una parte il Costume è un risultato di mille indiscernibili elementi in modi arcani, e in infinite forme contemperati, delle cui intime differenze, qualor se ne traggano i gradi più forti, e generici, come sarebbe la ferocia, l'umanità, la rusticità, la cultura, e pochi altri simili, ci mancano le idee precise, e gl'individui termini per enunciarle; e dall'altra parte la corrispondenza, che aver vi deve tra questi caratteri dei costumi, e l'inversione, o l'armonia dello stile, non è assegnabile in alcun passo particolare, ma consiste nel tutto, e dipende da quel certo generale carattere competente al pieno dello stile, e dell'armonia, che sentir si dovrà dall'orecchio esercitato, ma spiegare, e individuare non mai. Sono costretto dunque a parlare sempre astrattamente di cose, che pur devon essere, e son reali, e di fatto, ten-
tan-

tando di mostrare, che così deve essere, in vece di mostrare, come dovrebbe, che così è. Ma io mi dilungo troppo in preamboli senza vantaggio, anzi con vero mio scapito, e contro le leggi dell'arte, giacchè prevenendovi sui difetti del mio ragionare vi anticipo, e vi accresco la noja dell'ascoltarmi, e in vece di farvi favorevoli al mio soggetto, e prepararvi ad accoglierlo con facile umanità, vi alieno anzi da esso rendendovelo spiacevole innanzi d'averlo udito.

Il Genio dominante dei nostri tempi, che spingendosi nella rimota caligine, in cui nascondon le lingue la loro origine, e formazione, ha scoperto un nuovo, e vastissimo Impero alla scienza, ove credeasi, che solo dominasse il capriccio, ed il caso, mi assolve dal trattenermi lungamente a mostrare, che nello stile anche l'inversione dei concetti, e delle parole appartiene al gusto più raffinato, e alla più sottil metafisica della passione, e del sentimento. So bene, che non tutti i linguaggi si prestano all'inversione con eguale docilità. La materiale struttura loro, la variata molteplicità delle terminazioni nominali, e verbali; la ricchezza degli idiotismi, e di quelle particelle, che legano, sospendono, risolvono i parziali concetti, che uniti insieme formano il pieno sentimento; e cento altri elementi, che ne costituiscono l'individuo carattere, ve li rendono atti qual più, e qual meno. Generalmente però si può dire, che considerandone il material meccanismo non v'ha lingua alcuna, che affatto ricusi ogni inversione. Sento, Illustri Accademici, il pericolo in cui mi trovo, che illudami dolcemente il troppo affetto verso un sistema quando, lusingomi di travedere, che il costume particolare delle Nazioni, e dei tempi possa aver qualche parte nel promuovere, modificare, autorizzar l'inversione. Ma se questa inversion dei concetti, e dei vocaboli introduce nei linguaggi, per quanto essi la soffrono, a fine singolarmente di conciliare maestà al discorso, e rinforzo alla passione, e se essa perciò non è tanto opera del riflessivo artificio, e della ragione meditatrice, quanto dell'anima passionata, e del cuor riscaldato, prestando essa all'educato Oratore e Poeta il gran servizio di collocare ciascun degli

oggetti, non altrimenti che in una pittorica tela, in quella particolar situazione, e rapporto cogli altri, che ne faccia meglio sentire lo special grado d'interesse, e importanza, che gli compete; qual maraviglia, che il costume esercitar possa riverberato sopra essa quell'impero, col qual è atto a modificar l'anima, e a temprar la passione?

Ognuno sa, che nei componimenti quanto più domina la fantasia, e la passione, tanto più, quasi senza avvedersene, intrudesi l'inversione, la quale appena si soffre nei trattati scientifici, e nel Logico ragionamento. Ognuno in oltre concederà, ciò che abbiamo anche altrove generalmente considerato, che il soggetto medesimo non ricusa d'essere e contemplato, e trattato in varj aspetti, e ciò vuol dire, che nel contemplarlo può prevalere or questa, or quella facoltà dello spirito, potendo ogni soggetto presentar pascolo e alla fantasia che idoleggia, e all'intelletto che medita, e al cuor che sente. Oltrechè la ragione altrove recata ci persuade, che così deve essere, mi si permetta a questo luogo di aggiungere una prova di fatto, invitandovi a por mente al vario modo, con cui diversi Autori trattarono lo stesso soggetto, e vi possono servir d'esempio le tre inimitabili descrizioni, che leggonfi della Peste in LUCREZIO, in VIRGILIO, ed OVIDIO, ciascun de' quali ci lasciò nella propria, direi quasi, l'immagine della sua anima, e l'impronto del proprio genio; e già voi rilevate in quella di LUCREZIO il Filosofo, che contempla, e ragiona, nella seconda di VIRGILIO l'anima sensibile, e passionata, che tutte sentesi ricercare, e commovere le fibre del cuore, e nella terza di OVIDIO la secondivissima fantasia, che ad ogni tocco svegliata lussureggia in una folla d'immagini, e di pitture. Ma ciò che ha luogo nei diversi Autori, deve nella sua proporzione verificarsi per uniformità di ragione negli scrittori di varie Nazioni, e di varj secoli, dipendendo dall'abitudine, e tempra dell'anima, su cui tanto possono l'educazione, gli usi, e i costumi.

Ma da questa osservazione vaga di troppo, ed astratta, veniamo a proporre qualche altra, che ha più stretto rapporto col

col soggetto, di cui trattiamo. Tra tutte le lingue le più favorevoli, e amiche all'inversione, son fuor di dubbio le antiche, e a preferenza di tutte poi le orientali. Chi tentasse di trasportar nella nostra un sol periodo di quelle lingue, lasciando a ciascun concetto, e vocabolo la propria sede, vedrebbe qual informe impasto verrebbe a formare, e qual guazzabuglio d'ineffricabile confusione. Io invito i Dotti a decidere se abbia qualche fondamento il sospetto, che ciò debbasi attribuire ai remotissimi eroici tempi, in cui sviluppossi, e vegetò il primo seme di quei linguaggi, tempi di fervido entusiasmo, e di fermentata passione, la quale senza badare al simmetrico ordine dettato dalla ragion riflessiva, suol cogliere, ed afferrare gli oggetti con quella confusione, con cui glieli fa balenar all'animo rapidamente il fervore indisciplinato dell'agitata fantasia, e l'interesse del cuor commosso. Le nostre lingue all'incontro ebbero la lor prima origine in tempi infelici, in cui tutt'altro signoreggia che entusiasmo, e passion generosa; nacquero esse quindi, e si venner formando ristrette, e timide, e perciò appena conobbero, e si avvezzarono all'inversione.

Vero è che le nostre lingue medesime nate in tempi tanto caliginosi, si formarono poscia, crebbero, e si arricchirono in tempi, come vi è noto, molto migliori. Ma il modo istesso, e gli Autori che attesero a ripulirle, dovean renderle meno amanti dell'inversione. Imperciocchè crebbero, e ripulironsi non già a lento passo per opra sola dell'uso, e della progressiva cultura di chi parlavale, la forza delle quali cagioni suol essere nell'operar sulla lingua assai tarda, ma rapidissimamente in mezzo al fervor degli studj, al coltivamento d'ogni maniera di disciplina, e all'infiammato attivo zelo di mille scrittori. Cresciute a questo modo dovean essere riuscire quanto più regolari, e uniformi nella sintassi, altrettanto più timide, e dall'inversione più aliene. Imperciocchè quanto la lingua ubbidisce al dettato delle leggi grammaticali, tanto più si deve uniformare nel suo progresso, e nella collocazion delle voci all'ordine logico delle idee, ordine, come
ognun

ognun fa, contrapposto all'inversione, e ciò a tal segno, che da questa contrapposizione appunto ebbe il nome la cosa stessa. Ciò è così vero, che l'inversione in ogni linguaggio ammicissima, e cara tanto alla Poesia, ed alle Muse, il cui linguaggio parte dalla fantasia, e dal cuore, che abborrisce ogni ordine imposto dalle grammatiche, e dalla mente, spregiata viene, e quasi proscritta dalle scienze intellettuali, che parlano la lingua della ragione.

A confermare quanto abbiain detto io v'invito ad osservare, che l'uso, e la pratica dell'inversione nella lingua medesima fu molto varia nei varj tempi. Per non uscire dai domestici esempj, prendete per mano un qualche Profatore Italiano del secolo XIV., che si stima, e non senza ragione, l'aurea età del nostro linguaggio. Voi vi troverete un'inversione di vocaboli, e di concetti assai più ritenuta, a dir vero, di quella, che propria era degli Autori latini, ma pur tale, che mal farebbe chiunque modernamente scrivendo si studiasse a tradurla ne' proprj scritti. Che se si adoperasse di farlo, ei non giungerebbe certamente ad appagare le fastidiose orecchie, e il raffinato gusto dei Dotti, che nel moderno imitatore sentirebbero agevolmente la fatica, e lo studio, che mai non giunge a mentire perfettamente l'opra spontanea della Natura, la qual sola parlava in que' primi. Io credo adunque, che gli Autori di quel secolo usassero l'inversione, perchè ad essa portavali per se medesima l'abituata Natura, e credo insieme, che noi l'usiam tanto meno, perchè a noi la Natura medesima la interdice. Sono poi indotto a pensare così, perchè altrimenti non so intendere la ragione, per cui debba essa nei loro scritti sentirsi da noi medesimi così graziosa, così naturale, così spontanea, mentre da noi tentata apparisce nei nostri così violenta, e forzata. Nè qui vale l'educazione, perchè questa dovrebbe anzi produrre un effetto del tutto opposto. In fatti quali sono essi gli Autori, e quali i Libri, che quali esemplari si pongono in mano ai Giovani, onde formarne lo stile? Non sogliono forse gl'Institutori farsi coscienza di far conoscere ad essi qualunque Autore moderno,

se

se raffodati prima, e formati non li abbiano fugli antichi maestri, e garantiti a questo modo da qualunque temuto seducimento? E perchè dunque il Giovane uso fin dai verdi anni a venerare religiosamente gli antichi, e pieno la mente, e la fantasia del gran dogma, che fuor di quelli non v ha buono, nè bello; qualor accingesi a scrivere usando il più violento sforzo per imitarli, tutt'altro ricopia, che il collocamento delle voci, l'inversion dei concetti, la struttura, ed il giro dei lor periodi? Se tutto questo mistero non ha fondamento nel complesso delle cause morali, e nella diversificata abitudine dello spirito, io confesso di non avere lume, che basti a plausibilmente diciferarlo.

Sono perciò d'avviso, che quel bisogno, il quale introducendo prima, e poscia autorizzando l'uso, è il primo artefice del meccanismo, e della struttura delle lingue, abbia in parte, o aver possa l'origine dalla morale abitudine, e situazione dei parlanti, e degli scrittori, e che esso abbia determinato tra le altre precisamente la lingua Italiana a non soffrir l'inversione, che al suo grado molto mediocre. Mi fa così congetturare il riflesso, che il seme, da cui ne spuntarono i primi germogli, tutt'altro sviluppandosi dovea produrre, attenendosi alle esterne apparenze, che una lingua schiva dell'inversione. Sorse essa in fatti dal lento morire, e dalle tutt'or calde ceneri della latina. Se maravigliosa è certamente una sì fatta trasmutazione di lingua, e se nasce il prodigio dai tanto diversi caratteri dell'una, che muore, e dell'altra, che quindi ha vita, giacchè ritenuta soltanto una qualche languida somiglianza di esterno suono, in molte voci ne sono affatto diversi, e quasi opposti tutti gli altri caratteri, che ne costituiscono l'essenza individua; credo, che siavi molto maggior motivo a stupire, che la nuova lingua abbia appunto contratto tutte quelle proprietà, e caratteri distintivi, i quali le dovean rendere malagevole, e limitata l'inversione, che pur era alla latina deliziosa tanto, e sì cara. Qual potè essere quella forza capace di farle rinunziare ad un pregio cotanto ambito? Io non saprei travederne alcun' altra fuori dell'accennata. Che vadan
le

le voci in disuso, e cedano la loro sede ad altre nuove; che quelle che si mantengono, alterino in parte il lor suono, e il loro significato, e vestano nuove forme, egli è fenomeno avvertito da ORAZIO, a cui foggiacono continuamente nel lungo lor vivere le lingue tutte: ma che una lingua, ritenuto in gran parte il fondo dei vocaboli, cangi interamente l' indole, e intrinfeca essenza sua, sarà un fenomeno di que' più rari, a cui non bastando le cause ordinarie, e comuni, v' avrà bisogno d' un total cangiamento nel carattere, nello spirito, nella mente, e nel cuore della Nazione. Dunque un tal cangiamento, che in più brevi termini si può chiamare cangiamento di tutto il costume, nacque in Italia al forgere del nuovo linguaggio. Osservato perciò, che i caratteri specifici, e distintivi di questo combinansi tutti, e vagliono tanto a modificare, e a limitar l' inversione, non sarà fuori di probabile congettura l' affermare, che il costume dunque influisce, ed ha forza full' inversione.

Dovendo ora passare a dir qualche cosa dell' armonia dello stile, ed a mostrarvi anche questa soggetta in parte al costume, e docile ad esser da esso variamente modificata, crederei di far ingiuria all' erudizione, e dottrina vostra, se mi trattenessi ad istruirvi del diverso valore, che può convenire al termine *Armonia* indicandovi per esso or l' armonia musicale, or la poetica, or l' oratoria.

Premetterò dunque soltanto, che l' Armonia tanto oratoria, quanto poetica nel comune concepimento di questo vocabolo suol indicare due cose tra lor distinte, ma unite sempre, e inseparabili nei loro effetti; la simmetrica mescolanza cioè degli accenti acuto, e grave, da cui risulta un certo concento imitante quel della Musica, e diverso da esso nei soli passaggi, e nei gradi, che sono meno scernibili, e rilevati; e le qualità proprie de' suoni, che prendono diverse forme dalla varia modificazione, e dalla diversità degli organi della pronuncia. Appoggiasi la prima alle sole vocali in quanto appunto son tali, e consiste nel deprimere, rinforzare, affrettare, o soffermare la voce nel pronunciarle; dipende l' al-
tra

tra dalle vocali insieme, e dalle consonanti, e dal vario suono di quelle or più pieno, or più esile, or più aperto, or più cupo, modificato dalla unione delle varie consonanti, risultano i varj caratteri, come di facilità, di durezza, di asprezza, di soavità cogli altri molti, che attribuire si sogliono all'armonia e al suono delle parole.

Un solo fuggitivo pensiero, che voi doniate a queste due specie di armonia, basterà a farvi comprendere, che l'armonia degli accenti è assai tenue cosa per noi. Osservò anche DIONIGI D'ALICARNASSO, che tutte le gradazioni di tuono del naturale parlar dell'uomo vagano limitate entro l'intervallo d'una sola quinta, che tutte affatto le suol comprendere. Svanita poi l'antica misura delle sillabe lunghe, e brevi, come m'ingegnai di mostrare in altra mia Operetta sulla Musica educatrice de' Greci, voi comprendete di quanto la cantilena melodica del nostro stile poetico, ed oratorio cedere debba a quella, che poteano far sentire nel loro gli antichi Romani, e Greci. Ad ogni modo se piccola cosa è l'armonia dei nostri accenti; non è sì piccola l'altra risultante dai varj caratteri, che ricevono i suoni dalla ben assortita mescolanza delle vocali, modificata dall'unione delle consonanti.

Ciò premesso osserviamo, che qualunque ne sia il metafisico, e natural fondamento, è fuor di dubbio, essere l'armonia dello stile un seducente efficacissimo mezzo per rinvigorir l'espressione, e vieppiù animare l'immagine delle passioni. Essa dunque non fermasi nell'orecchio, ma scende al cuore a ricercarlo ne' suoi più segreti. In fatti non è tanto l'orecchio, quanto il cuore, a cui appartenga di giudicar l'armonia, e di decidere se sia essa energica, espressiva, e adattata all'uopo, e all'indole particolare, e propria dei sentimenti. Questa verità non ha bisogno d'essere dilucidata, e l'usar che facciamo, a distinguere i caratteri dell'armonia, i medesimi epiteti, o aggiunti, che spiegano la varia natura e l'indole dei sentimenti, e delle passioni, mostra abbastanza, che l'armonia stessa

ed è atta a pingere , e colorir le passioni , e variar quindi si può , e si deve al variarsi di esse . Di due generi dunque è il piacere , che in noi produce il numero , e l'armonia della prosa non men , che del verso , l'uno , che provasi dall'orecchio al suono material delle voci ; l'altro , che ferisce l'immaginazione , ed il cuore , che sente ravvivata dal suono , e resa più robusta la significativa espressione delle parole . Su questo principio è fondato il precetto di Cicerone , e degli altri Maestri dell'arte , che sia il numero , e l'armonia dello stile analogo a ciascun ramo e genere di letteratura , avvertendo , che scambiar non si può senza sconcio adattando , per esempio , alla storia quell'armonia , che meglio conviene alla sublime eloquenza , o al Poema didattico quella , che sarebbe più propria dell'Epoica .

Questo stesso precetto mi suggerisce argomento a conchiudere , che i Costumi hanno potere sebbene indiretto sulle qualità , e sui caratteri dell'armonia . Ognuno concederà , che tutti i sì molteplici rami della letteratura non fioriscono mai indistintamente ciascuno con eguale prosperità . L'Eloquenza , e questa o sublime , o temperata ; la Poesia , e questa o Teatrale , o Epica , o Lirica , o Anacreontica , o Pastorale ; la Storia , la Didattica , e cento altri generi tutti abbracciati dal solo vocabolo *Letteratura* hanno ciascuno il proprio secolo , e la propria Nazione , che lo coltiva con migliore , e più fortunato successo . Chi dirà , che ciò non nasca dalle diverse abitudini , e caratteri dello spirito , e dalle diverse tempre di cuore , che ciascun genere domanda singolarmente in chi lo coltiva ? E ciò vuol dire , che i diversi Costumi possono fare , che un genere di letteratura prosperi a preferenza d'un altro . Che se qualunque genere di letteratura ha la propria , più analoga , e meglio adattata armonia , conchiudere si dovrà , che anche su questa riflettuto in certo modo si stende il poter del Costume .

Osserviamo inoltre , che ogni lingua è atta più o meno a far sentire nella varia combinazion dei vocaboli quell'armonia imitativa , ch'è sì preziosa , e di cui abbiamo esem-

più così toccanti nelle opere degli antichi. Il rapporto de' suoni colla natura degli oggetti è la fonte, onde sì fatta armonia si deriva. Ora si osserva, che un tal rapporto è più sensibile comunemente in quelle lingue, ch'ebbero i loro primi principj tra popoli dalla educazione, dalle politiche circostanze, e dalla varia combinazione di tutte l'altre cause morali, resi più sensitivi, più mobili, più suscettibili di passione, e d'entusiasmo. Qui non sarebbe difficile, col paragone del meccanico suono di molti vocaboli presi dalle lingue antiche nate nell'entusiasmo fatto coi rispondenti della nostra, che nacque in tempi sì oscuri, il mostrarvi verissimo questo fatto. Basterà anche solo, che si rifletta, che la nostra lingua anche nel solo modificare alla sua foggia molte voci prese dalla latina sua madre, molto lor tolse del loro meccanismo espressivo. Così il *Tonitru*, da cui facciam *tuono* di tuono pieno, ma semplice, coll'aspra insieme, e cupa sua terminazione delle *tr* e della *u*, fa sentir meglio gli scrosci a riprese del tuono, e il sordo, e cupo finir, ch'esso fa disperdendosi tra le nubi. Anche il *murmur* latino indica meglio che il nostro sonoro *mormorio*, quel rumor coperto, ed oscuro, che indistinto serpeggia tra le confuse file d'una moltitudine radunata. Quindi se ci fosse permesso il dire, che il complesso delle cause morali, da cui risulta il Costume, comunicò alla lingua nella prima sua formazione una particolar attitudine a questa armonia imitativa; dir potremmo per parità di ragione, che queste medesime cause morali secondo il proprio grado di forza, e di attività, dirigeranno anche in progresso, per rapporto ad una tale armonia, l'uso delle lingue di già formate. Si potrebbe anche osservare a questo proposito, che l'uso migliore e più opportuno dell'armonia non è opera di riflessione, ma abito d'anima educata, e sensitiva, che abbandonandosi ai propri suoi movimenti, diventa in tal modo armoniosa senza avvedersi. Io credo in fatti, che quando la soave anima del PETRARCA sfogava i delicati suoi sentimenti con

que' versi di facilissimo suono, e in apparenza niente studiato,

Io pur ascolto, e non odo novella (a),

o quando il TASSO in quella famosa stanza:

*Chiamava gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della Tartarea Tromba (b)*

facea sentire quella orribile tromba nella sonora, e ferrea armonia de' suoi versi, non eseguiſſero già i precetti dell'accigliato pedantesimo magistralmente affiso al lor fianco, ma si lasciassero condurre dal naturale movimento dell'anima, che spontanea lor metteva sulla lingua quei vocaboli a preferenza degli altri con esito sì felice da farne sospettare la scelta più giudiziosa fatta da finissima artificial riflessione. Generalmente poi quest'armonia imitativa convien molto meglio ai componimenti poetici, che ai prosaici, e tra quelli molto più ai lirici, e agli altri di stil sublime; segno, che questa è natural figlia della passione più concitata, e del più acceso entusiasmo.

La prova però più sensibile a persuaderci del potere, che aver può il Costume sull'armonia dello stile, dedur si può dalla forza, ch'esso ha sull'armonia musicale. Per quanto diverse si vogliano tra loro queste due armonie, esse però aver si devono per la cosa medesima o si consideri l'intrinseca essenza loro, o gl' identici mezzi, che adoprano a giungere al fine stesso. Sono entrambi nulla più, che una simmetrica mescolanza di suoni variati con leggi determinate, e tendono a dilettere l'orecchio, ed a commuover l'anima con veementi sen-

fenfazioni per mezzo di fuoni analoghi alla paffion da infpirarci, ed ai toccanti oggetti, che le fi vogliono prefentare. Anche il vantaggio, che gode full'altra l'armonia musicale, e per effere tanto più fenfibili, e rifentiti in effa i paffaggi, e gl'intervalli dei tuoni, o per il tempo, o durazione dei tuoni fteffi, da cui tutto dipende il pittorico, e patetico della mufica, il qual tempo a dir vero quafi del tutto manca alla femplice pronuncia delle lingue moderne, quefto vantaggio, difsi, è compensato in gran parte dal carattere, che nella femplice pronuncia ricevono i fuoni dalle confonanti, che per altra via li rende con qualche fomiglianza atti ed acconci a ferir l'anima, e a prefentarle rapporti fenfibili cogli oggetti indicati dalle parole.

Ora che v'abbia connessione tra i Coftumi, e la Mufica, fu già prediletta opinione di PLATONE, indicata direi quafi ad ogni paffo delle fue Opere. Io medefimo nell'accennata Operetta fulla Mufica educatrice de' Greci mi ftudiai di giuftificare quefto penfamento del divino Filofofo. E qui fi rifletta effere proprietà delle cofe morali, che vicendevole fia per l'ordinario l'influffo, che efercita l'una full'altra; e voglio dire, che qualora fi provi, che l'una ha potere full'altra, refta provato infieme, che quefta lo ha fulla prima. Così per efempio dimoftrato, che le Arti e le Lettere influitcono fulla cultura delle Nazioni, refta mofttrato nel tempo fteffo, che quefta cultura influisse fu quelle. Quindi fe han qualche pefo gli argomenti recati in quell'Opera a dimoftrare, come erami allora preffo, il poter fommo che ha la Mufica fui coftumi, valeranno effi a perfuaderci, che un' egual forza aver devono i Coftumi fopra la Mufica. Gioverà poi al noftro propofito l'offervare, che quella mia Differtazione aggirafi tutta, come diceva, fulla Mufica educatrice de' Greci, Mufica, le cui caratteriftiche note, che la diftinguevan da ogni altra, e fopra tutto dalla Teatrale, furon da me dimoftrate con femplicità, naturalezza, e tenuiffimo artificio sì nelle modulazioni de' fuoni parcamente, e a lievi intervalli variati, come nel tempo
uni-

unicamente diretto dalla misura sillabica delle parole. Una Musica dunque era quella, che molto accostavasi alla semplice declamazione, e da ciò stesso traeva essa in gran parte la sua attività sul Costume. Perciò la forza, che aver doveano i Costumi su quella specie di Musica, si stenderà anche sull'armonia semplice dello stile non discosta da quella che un breve passo.

Per altro non mancherebbero argomenti a provare, che i Costumi direttamente influiscono sulla Musica, e potrebbe ciò presentare a qualche intelligente amatore di questa nobilissima scienza un soggetto fecondo di curiose, ed utili investigazioni. Certo il vedere, che ogni secolo, ed ogni Nazione ha una Musica tutta propria, e distinta da ogni altra con caratteri sì disparati, e il considerare le tante, e sì strane conformazioni di stromenti, e alcuni di questi di suono per noi sì incondito, e per altre orecchie sì grato con tutti gli altri fenomeni di simil sorte, di cui sono piene le storie delle Nazioni, condur ci deve a pensare, che debbano i Costumi aver gran parte nel variare, e modificare la Musica, siccome quella, che prefiggendosi di eccitare negli animi sensazioni grate insieme, e veementi, forza è, che uniformisi con analoghe mutazioni alle morali vicissitudini, e cangiamenti di quelli. Anzi si osservava, che il gusto degli uomini non è mai sì volubile, e vario sopra nessun oggetto del lor piacere quanto lo è sopra la Musica; cosa strana a dir vero, trattandosi d'un'arte fondata sopra inconcussi, e chiari principj di scienza, e sopra le leggi della Natura senziente, le quali non dipendendo dall'opinione, sembra, ch'esser dovrebbero invariabili, e perpetuamente costanti. Nè meno il gusto letterario è così vario, e inconstante, come lo è il musicale; quantunque l'arti letterarie non si riferiscano al solo senso, ma all'opinione ancora, e al giudizio dell'intelletto. Eppure il vero, e solido bello poetico, ed oratorio si fa vittoriosamente sentire da tutte le Nazioni, e in tutti i secoli, e vincitore trionfa d'ogni impotente sforzo del pregiudizio, strappando con dolce violenza i

mal

mal contrastati suffragi dall'età stesse di gusto più depravato. Chi mi fa dir dunque per qual ragione non accade lo stesso alla Musica, che pur ha comuni i principj, le leggi, il fine colle altre analoghe arti di sentimento? Per qual ragione una melodia, la quale pochi anni addietro seppe sì dolcemente trovare la via del cuore, ripetuta oggi anche a persone del tutto nuove, ed ignare, le vede non solo insensibili, ma nauseate come d'uno stucchevole rancidume? Se a render ragione d'un fenomeno così strano non si ricorre alle incessanti vicende dei Costumi, che vanno alterando le disposizioni, e le abitudini, e quindi il genio, e i gusti degli uomini, non saprei da qual'altra fonte trarre se ne potesse una spiegazione soddisfacente.

Terminerò questo omai troppo lungo ragionamento coll'osservare, che la modulazion della voce, il gesto, e tutta l'azione esterna della declamazione, che eloquenza del corpo si suol chiamare, è certamente connessa coll'armonia dello stile, da cui riceve vigore, e vita. Canto perciò si chiama la Poesia, anche perchè l'armonia del verso modula da se stessa numericamente la voce di chi lo declama. Generalmente poi qualunque componimento più agevolmente, e meglio declamasi, quando la disposizione dei vocaboli è più numerica, ed armoniosa. Imperciocchè se la prosa, al dire di CICERONE, non ammette alcuna battuta di musica, essa però è sempre suscettibile d'un'azione diretta dal giudizio dell'orecchio, che nell'allungare o abbreviare i periodi prende la legge, e la regola dal sentimento. Ora che le abitudini dello spirito, e la condizion dei costumi regga, e moderi tutta l'azione esterna del corpo, fu già osservazione di sagacissimi Autori, i quali notarono, che dovendo sempre esser l'anima quella, che imprime un coerente carattere all'esterna espressione de' suoi movimenti, una tale espressione risponder deve alle disposizioni proprie di essa. Anzi da così tenue principio non dubitarono di dedur la ragione, per cui la moderna Poesia singolarmente Francese affai viva nel Drama

ma, languisce nell'Epoëa, perchè essa, foggjangono, ha una melodia pei sentimenti, e non l'ha per le immagini, la qual' osservazione se è giusta, conchiudono, ch' essa somministrerà una nuova ragione a determinarci a rendere la nostra Epoëa somigliante possibilmente alla Drammatica.





M E M O R I A

DEL SIG. AB. BENEDETTO MARIANI

SPIEGAZIONE DEL PASSO DI VIRGILIO TOCCANTE
LA FONDAZIONE DI PADOVA FATTA
DA ANTENORE.

(LETTA IL DI' 1. MARZO MDCCLXXXVII.)

I Principj di qualunque popolo, o nazione, dipendenti da una rimotissima antichità, furono sempre un oggetto ai posteri di curiosità e di ricerche. L'amor della Patria, ch'è propriamente una dilatazione, ed un raffinamento dell'amor di noi stessi, ci rende interessante qualunque picciola particolarità, qualunque tradizione non men favolosa, che storica: luogo, tempo, circostanze, nome, ed origine dei fondatori, tutto ci riesce prezioso, tutto impegna il nostro spirito a farlo soggetto d'investigazioni laboriose e discussioni erudite. Spero perciò, che non abbia a sembrarvi strano, Egregj Accademici, se in forza del doppio titolo di figlio di questa Città, e di amatore della Filologia, io prendo oggi a trattare una controversia insorta da lungo tempo tra i dotti sulla località della fondazione di Padova, soggetto a dir vero tenue per se, a cui però può conciliar per avventura qualche importanza il nome di VIRGILIO, un verso del quale fu cagione di sì fatta disputa.

Era ai tempi di Augusto costante tradizione ed ugualmente adottata dai Romani, e dai Greci, che Padova fosse stata fondata da Antenore. VIRGILIO n'era così certo, che pose questa notizia storica nella bocca di Venere nel discorso che questa Dea tiene al padre Giove nel 1.^{mo} dell'Eneide: ma ella si

Tom. III. P. II.

Y

espri-

esprime per modo sopra un tal fatto, che sembra voler anco individuare il preciso luogo della fondazione di Padova con un certo malaugurato *Hic*, che fu l'Elena di questa guerra.

Diamo prima il testo del Poeta, come viene citato dagli Interpreti.

*Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, & fontem superare Timavi:
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare praeptum, & pelago premit arva sonanti:
Hic tamen ille Urbem Patavi, sedesque locavit
Teucrorum, & genti nomen dedit, armaque fixit
Troia: nunc placida compositus pace quiescit (a).*

Siccome il Poeta sembra mettere il Timavo per termine assoluto del viaggio di Antenore, ed inoltre si arresta con particolar compiacenza sulla descrizione di questo fiume, laddove è certo che traversando direttamente il mare poteva Antenore giungere al suo fine innanzi di trovare il Timavo; così alcuni Interpreti accusarono VIRGILIO di aver preso un grosso sbaglio, ed ignorata la Geografia di un tal viaggio. Altri più tosto che condannar VIRGILIO di così scandalosa ignoranza credettero che Padova fosse nella sua prima origine stata fondata alle foci del Timavo. Dovea però da loro osservarsi che l'espressione del Poeta, *Fontem superare Timavi*, non vuol dire arrestarvisi, ma passar oltre, *trascendere, praeverti*: lo che non quidditando spazio definito, sembra dovercene inferire che Antenore avesse sorpassato anche il tratto di mare dal Timavo al principio della Terra Ferma; e perciò altri volendo pure che quell'*Hic tamen* importasse necessità locale, e secondo la connessione del ragionamento, che avesse una relazione al Timavo da VIRGILIO ultimamente nominato, nè potendo Padova supporfi ad un tempo stesso e sul Timavo, fiume della

re-

(a) Æneid. Lib. I. v. 246.

regione dei Carni, e nel paese degli Euganei, opinarono due essere stati i fiumi collo stesso nome di Timavo, chiamati; uno, come dissi, nella regione dei Carni, che va a scaricare le sue acque nel Golfo, che di Trieste si chiama; l'altro che bagna il paese degli Euganei; quello esser l'Aquileiese, e questo l'Euganeo, o sia la Brenta. Questa opinione del BIONDO nella sua Italia illustrata fu seguita dal PORTINARI, e da altri, senza riflettere fra l'altre cose, che le nove bocche non appartennero mai al nostro Medoaco, ma bensì al fiume de' Carni. Quelli poi che non potevano indurfi a contraddire all'opinione di tutti gli antichi, nè persuadersi dell'immaginaria creazione di un nuovo Timavo, e sostenevano Padova edificata da Antenore sulla Brenta, imbarazzati però sempre da quell'importuno *Hic*, come importante necessità locale, per accomodare il discorso di Venere al sito presente, finsero, come il LUISINO, che la stessa fatta maestra di Geografia al Padre Giove, gli mostrasse a dito il paese degli Euganei, e gli dinotasse con quell'*Hic* la regione nella quale Antenore aveva edificata Padova. Finalmente il FLAMINIO, al riferire di F. LEANDRO, si sbriga di tutte queste difficoltà, e contro l'opinione di tutti, e contro le regole della buona latinità, decide che quell'*Hic* non sia avverbio, ma bensì pronome, e debbasi riferire ad Antenore, sicchè tale sia la mente del Poeta; Costui nondimeno, cioè Antenore, edificò Padova. Questa opinione, cioè che quell'*Hic* sia pronome e non avverbio, ritrovò validi protettori, anzi al nostro PIGNORIA sembra andargli più a genio, maravigliandosi che questa maniera di parlare sia da alcuni chiamata sconcia, inusitata, dura, e barbara, quando se ne trova più d'un esempio presso i Latini, e segnatamente nello stesso VIRGILIO. Ma nè il FLAMINIO, nè il PIGNORIA hanno tali esempj per il confronto apportati. Io contuttociò accorderò senza pena al PIGNORIA, che questo modo di dire non ripugni alla buona latinità, e che VIRGILIO stesso l'abbia usato più d'una volta; ma sostengo che nè egli, nè altri l'usarono mai nel senso, ch'è il solo proprio di questo luogo.

Gli esempj dal FLAMINIO in VIRGILIO contemplati potrebbero essere i seguenti:

Hunc illum fatis externa a sede profectum

Portendi generum (a).

Hunc illum poscere fata (b).

Ma questi due luoghi sono di un genere affatto diverso dal nostro. Viene in essi dal Poeta rappresentato il Re Latino dubbioso sul partito che deve prendere; e finalmente per superare i suoi dubbj, richiamandosi a memoria il vaticinio del vecchio Fauno fa come forza a se stesso, e cerca di persuadersi, che quell'Eroe descrittogli da Ilioneo sia quello stesso *bunc illum*, ch'eragli stato predetto per esser suo genero, e sposo di Lavinia, e partecipe e consorte del Regno. Perciò l'*bunc illum portendi*, e l'*bunc illum poscere* ne' luoghi citati, è perfettamente lo stesso dell'altra costruzione più naturale, e meno poetica, *bunc esse illum qui portenditur gener: Hunc esse illum, quem poscunt fata*. Ma nel caso nostro un tal modo di dire sarebbe inopportuno e sconveniente, poichè Giove non ha verun bisogno d'esser persuaso e convinto, che l'Antenore fondatore di Padova fosse lo stesso, di cui Venere gli favellava. Non può esser dunque unito l'*Hic* all'*ille* nel caso presente, come dimostrativo; onde non resta altro, che sia avverbio, e non pronome.

Esposte l'opinioni degli altri sopra quell'*Hic* di VIRGILIO, vengo ora a proporre il mio sentimento, il quale se non andrà esente da qualche difficoltà, che in progresso procurerò di spianare, almeno, s'io non m'inganno, potrà sembrare più probabile.

La cagione principate per cui gl'Interpreti sbagliarono, per mio avviso, il vero senso di questo luogo, si è che prefero a considerare un solo squarcio del testo di VIRGILIO, quello di-

co,

(a) Æn. Lib. VII. v. 235.

(b) Ibid. v. 272.

co, che più particolarmente sembrava appartenere a Padova ; in luogo di mettersi dinanzi l'intero discorso di Venere. Gioverà dunque darlo nella sua totalità, onde il mio intendimento riesca più chiaro :

*O qui res hominumque Deumque
Æternis regis imperiis, & fulmine terres,
Quid meus Æneas in te committere tantum,
Quid Troes potuere? quibus tot funera passis
Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?*

*Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, & fontem superare Timavi;
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare præruptum, & pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit
Teucrorum, & genti nomen dedit, armaque fixit
Troia: nunc placida compositus pace quiescit (a).*

Io convengo prima di tutto con gli antichi Interpreti, e più fani commentatori di VIRGILIO, che asseriscono quell' *Hic* essere avverbio, e di più importare necessità locale. Ma di qual luogo io dimando? Dell' Italia soltanto: e sostengo che VIRGILIO volle riferito quell' avverbio all' Italia. Prendiamo in esame la parlata di Venere, e per rilevarne il vero, spogliasi di tutte le bellezze poetiche, delle quali va adorna, e riducasi ad un semplice naturale discorso. „Padre Giove, dice Venere, tu mi promettesti, che Enea verrebbe in Italia: come si avverano le tue promesse, se tutta la Natura congiura per tenerlo lungi dall' Italia? Antenore potè pure superare tutte le difficoltà e venir in Italia; nor basta, ma anche qui (*Hic*) fondarvi una Città; ed Enea mio figlio non potrà met-
ter

(a) Æn. I. v. 233.

ter piede in Italia,, ? Se dunque tutto il discorso di Venere ha per iscopo l'Italia, se il principio è l'Italia,

Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis,

se il fine è l'Italia,

Nos tua progenies.....

Prodimur, atque Italiam longe disjungimur oris (a),

dovrà necessariamente anche il mezzo, cioè quell' *Hic*, riferirsi all'Italia. Se così è, come par che richieda la connessione del ragionamento, cadono da per se tutte le congetture, che in tal proposito si sono formate, e da me sopracennate.

Ma si dirà, se VIRGILIO non intendeva qui di parlar se non dell'Italia, e se per conseguenza non dee da questo luogo inferirsi che Padova fosse altrove fabbricata, che negli Euganei, a qual proposito VIRGILIO fa entrar il Timavo nel viaggio di Antenore, che non era punto necessario per giungere alla sua destinazione? E perchè si arresta cotanto a descrivere ed abbellir questo fiume, come se realmente dovesse essere stato il termine della navigazione di Antenore, e prestar sulle sue rive il fondamento alla sua nuova Città?

Perciò che appartiene al Timavo, ed alle ragioni che mossero il Poeta a fermarsi co' suoi versi sopra quel fiume, non sarebbe fuor di proposito il credere, che fra le difficoltà superate da Antenore, quella pure di oltrepassare il Timavo, fosse grave e travagliosa, e perciò VIRGILIO non volle ommetterla, potendosi quasi con certezza supporre, che quel passaggio sia stato contrastato ad Antenore dagli Euganei, che fino a quelle parti avevano esteso il loro dominio, o da' Japidi e da' Liburni. La difficoltà anche dell'impresa potrebbe essere nata dall'

(a) *Æn.* I. v. 254.

dall'asprezza dei luoghi, giacchè pare che il Condottiere Trojano abbia messo piede in terra colle sue genti in que' siti disastrosi e selvaggi. E certamente l'asperità di quel luogo è ricordata dallo stesso VIRGILIO nell'Egloga VIII. v. 6:

*sem migni superas jam saxa Timavi,
Sive oram Illyrici legis aquoris:*

co' quali versi sul principio dell'Egloga si rivolge ad Ottaviano.

Ma fu tutto questo viaggio d'Antenore opportuna e felicissima luce spargono i pensieri di un recente dottissimo viaggiatore Inglese ROBERTO WOOD nel suo Saggio sopra il genio originale d'OMERO. Quanto egli dice, serve moltissimo ad illustrare e fiancheggiare la mia nuova interpretazione, e le cose sopra addotte.

„ L'aspetto, così egli, delle coste di Dalmazia, e di quelle d'Italia lungo il mare Adriatico, è di una differenza sensibile. La prima costa è ripida e dritta, e i più grossi vascelli vi trovano dei buoni porti; pochi fiumi hanno la loro imboccatura su questa parte di golfo, e tale è la disposizione del terreno, che tutte le acque dei paesi vicini si portano nel Danubio. Quella dell'Italia all'opposto è pericolaosissima per i bastimenti; per il che si esigono le maggiori precauzioni, essendo essa bassa, piatta, e piena di banchi di sabbia. Le grosse fiumane e i rapidi torrenti, che cadono dalle Alpi e dall'Apennino, strascinando legnami, pietre, e ghiaja in mare fanno a poco a poco innalzarne il letto, di maniera che tutti i porti da Venezia a Brindisi si trovano più o meno ingombrati secondo la prossimità ai gran fiumi, e torrenti. Cagioni così permanenti e invariabili devono produrre se non gli stessi effetti, almeno poco dissimili; e nei primi tempi la costa d'Italia era parimenti pericolosa, e i naviganti dovevano costeggiar la Dalmazia con una attenzione ancora più grande. VIRGILIO fa prender questa strada ad Antenore, il quale mancando di pratico
„ pi-

„piloto, onde abbreviar con sicurezza la sua navigazione, „dovette, per isfuggire ogni inconveniente, rader necessariamente la costa fino all'ultima estremità del Golfo. Ma siccome a chi non consulta se non le carte, sembra che questi „lungli raggiir avrebbero potuto abbreviarfi, se fosse Antenore venuto traversone direttamente, quindi non è da stupirsi, se i Commentatori si sono ingannati sulla descrizione Geografica di questo viaggio, ed attribuirono all'inesattezza del Poeta, ciò ch'era colpa della loro imprudenza „.

Tutto ciò prova che VIRGILIO è ugualmente non solo accurato Geografo che giudizioso Poeta; ma dimostra insieme per qual ragione siasi egli arrestato a questa descrizione circostanziata. Antenore, dice egli, non solo giunse in Italia, ma entrò anche nell'interno di quella regione, e poté compire tranquillamente una lunghissima navigazione essendo penetrato fino all'ultima estremità del Golfo, fino alle foci del Timavo, senza danno, e senza contrasto.

Che che ne sia del viaggio di Antenore, più d'uno ripeterà che quell'*Hic* è troppo lontano dall'Italia, e troppo prossimo al Timavo, perchè non debba crederfi che appartenga al suddetto fiume.

La forza di questa obbiezione grammaticale scemerebbe di molto se si mostrasse, che i due versi, che immediatamente precedono l'*Hic*, non appartengono punto al Timavo, ma sì bene al mare. Or questo è appunto il sentimento, che contro la corrente di tutti i Commentatori sostiene il prelodato WOOD, e che io cerco di poter convalidare con ottime ragioni. Odansi prima i versi del Poeta.

Fontem superare Timavi:

Unde per ora novem vasto cum murmure montis

It mare praeurptum, & pelago premis arva sonanti.

Hic tamen.

Io penso adunque col WOOD che qui non si parli del Timavo-

mavo, che sbocca nel mare, ma bensì del mare che si precipita nel Timavo per le nove sue bocche, vi penetra sino alla sorgente, e inonda la terra. E ciò per due ragioni. 1. perchè questo è il senso più ovvio, e che si presenta a prima vista nella frase latina, laddove stando a quello dei Commentatori dovrebbe dirsi *ir in mare*. Nè mi si opponga che i Latini dicono pur anche *ire viam*, *ire domum*; poichè prima questi saranno forse i due soli esempj, nei quali sia ommessa la proposizione *in*; poi perchè in questi esempj non ha luogo l'equivoco, come nel luogo presente, ove egualmente il *mare* può ugualmente prendersi per primo, e per quarto caso. 2. Perchè la frase *pelago premis arva sonanti* è appropriatissima al mare, laddove sarebbe del tutto impropria e sconveniente se si applicasse al Timavo, fiume picciolo, e appena lungo un miglio. La Metafora di un fiume che allaga la terra con un oceano di acque, è un secentismo, che non può supporfi nel giudizioso e castigato VIRGILIO; siccome sarebbe una tapinosi il dire, che il mare la inondi con un fiume di acque; perciò ANNIBAL CARO, che intese il luogo come gli altri, ma che ne conobbe l'incongruenza, cercò di preparar i Lettori ad una espressione così ardita:

*E mar già fatto
Inonda i campi, e romoreggia, e frange.*

Che al Timavo poi non possano mai convenire espressioni così gigantesche, lo mostra assai bene il WOOD, di cui gioverà riferir le parole, che illustrano egregiamente tutte le particolarità relative al suddetto fiume. „Di fatto il Timavo getta, „ tasi come ogni altro fiume piacevolmente in mare al tempo del riflusso. Ma al tempo della marea alzandosi, il fiotto „ respinge violentemente indietro l'acqua dolce, ed entrando „ per le nove bocche descritte da VIRGILIO, romoreggia, e si „ porta ad inondare le campagne vicine, *pelago premis arva sonanti*, e rende le strade impraticabili, come provano so-

Tom. III. P. II.

Z

„ ven-

„ vente i viaggiatori tra Vienna e Venezia. Così l'espressione
 „ del Poeta hanno un merito particolare , e dipinge con più
 „ evidenza l'onde , che si scagliano con impeto dentro le boc-
 „ che del Timavo , il quale trovandosi all'alto del Golfo , e
 „ comunicando coll'Adriatico in un modo così singolare , diede
 „ luogo fra gli antichi ad una voce popolare , che il Timavo
 „ era la *Madre del mare* ; della quale credenza ne parla anche
 „ POLIBIO , e sembra continuarsi anche nei paesani ai tempi
 „ nostri , dai quali *Madre del mare* è tuttavia chiamato il sud-
 „ detto fiume „ .

Resta convalidata questa nuova interpretazione anche dall'
 altra espressione del Poeta ,

Vasto cum murmure montis ;

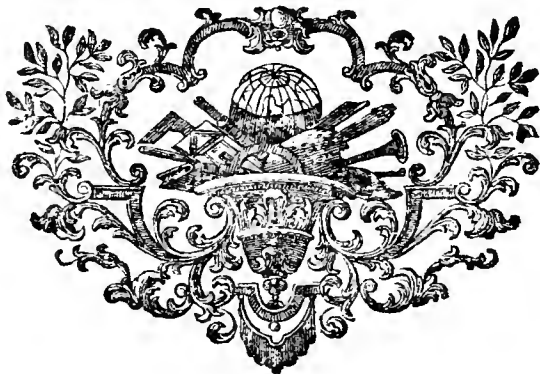
poichè il mare essendo alto fino alle sorgenti del fiume , la
 contrarietà delle due acque , una che vuol uscire , l'altra che
 fa forza d'entrare per le nove bocche , e il mare che propria-
 mente si spezza , e precipita internamente nelle cavità del
 monte , fa nascere quel mormorio , che *vastum* chiama aggiu-
 statamente il Poeta , laddove non potrebbe mai dire tale quello
 dell'acqua , che dentro il monte si agita per uscire , essendo
 quello uno strepito sordo , ma non un vasto fragore , il quale
 si fa sentire assai da lungi ; nè un tal fracasso , nè il nome di
 mare può mai appropriarsi a quell'acqua , ch' esce dalle for-
 givie , e molto meno a quella del Timavo , che lungi dall'es-
 ser un fiume di vasta mole , è talora così scarso d'acqua che
 i paesani non rade volte il passano a guazzo .

L'opinione del dotto Inglese obbligandomi ad esaminar di
 proposito i due accennati versi sopra il Timavo , mi fece veder
 quel passo in un lume non prima osservato nè dagli altri In-
 terpreti , nè al primo aspetto da me . Io confesso che nel leg-
 gere quella descrizione del Timavo così circostanziata , tutto
 che a prima vista non sembri punto necessaria , inclinai a pren-
 derla per un ozioso abbellimento poetico , col quale VIRGILIO
 si fosse compiaciuto di sfogar la sua fantasia accennando ciò
 che

che di storico e di favoloso spacciavasi sopra questo fiume mirabile. Ma considerando il passo sotto questa nuova vista, scorgo che cotesti incidenti sono tutt'altro, che vani; servono mirabilmente all'intendimento di Venere, e fanno onore all'aggiustatezza del giudizioso VIRGILIO. E' mente di Venere d'interessar Giove sul destino di suo figlio, facendo un parallelo tra le traversie costanti di Enea, e la buona fortuna di Antenore, che pur non era di sangue divino, nè protetto direttamente da Giove. Fra gli accidenti felici del viaggio di Antenore, ella non ommette quella di aver egli anche trovato il mar alto, onde entrando colle navi per la foce del Timavo potè penetrare fino alla sorgente. Imperciocchè se tale non fosse stato, avrebbe dovuto il Condottier Trojano arrestarvisi sul principio, nè sarebbe ad esso stato sì facile l'arrivare tant'oltre, o per i popoli, che potevano impedirne lo sbarco, o per il terren paludoso, in cui si sarebbe con disagio impegnato. Questo è ciò che la Dea intende di far sentire a Giove con que'due versi, quasi dicendogli: „Padre Giove, il mio Enea mal grado le tue promesse trova il mare sempre contrario, che lo respinge dall'Italia: pure questo mare istesso fu tanto propizio ad Antenore, che non solo lo portò illeso sopra il suo seno, ma lo spinse ancora colla sua marea al di là della sorgente del Timavo, onde potesse mettere sicuramente il piede in Italia, e continuando il suo viaggio fabbricarvi Padova „. Ecco come ciò che potea sembrare una vaghezza poetica alquanto sconveniente, diventa una circostanza essenziale del suo discorso. Giova qui ricordare l'avvertimento di QUINTILIANO, doverli esser parco e guardingo nel censurare i grandi Scrittori, onde per avventura non si venga a biasimare ciò che non s'intende.

Del resto per tornare al nostro *Hic*, se i versi che lo precedono immediatamente appartengono al mare, com'è per lo meno assai probabile, e se al mare non può certamente riferirsi quell'avverbio, esso potrà ben anche non riferirsi al Timavo, ed aver soltanto relazione coll'Italia, che fa il soggetto generale della parlata di Venere.

Eccovi, o Signori, la mia spiegazione su questo luogo. Si dirà forse, che si sono fatte troppe parole sopra un monosillabo; ma poichè questo monosillabo produsse tante ciance erudite, farò forse scusabile, se ne ho fatte alquante di più colla lusinga d'impedire, che non se ne facciano di nuove.





DISQUISITIO

JOANNIS COSTA

DE CIMBRICA ORIGINE POPULORUM VICETINAS,
VERONENSES, TRIDENTINAS, AC SAURIAS
ALPES INCOLENTIUM.

(V. FEBRUARII MDCCLXXXIX.)

Vetus fama est non vulgi solum, sed litteratorum etiam hominum pervagata sermonibus, alpinas Gentes nonnullas Venetæ, ac Tirolensis ditionis Cimbrorum reliquias esse. Ajunt enim profligato, victoque a C. Mario barbarorum exercitu in Campo Veronensi, quem Radium appellat FLORUS, nostri *Campo Raldone*, eos qui stragem ab Romanis factam incolumes evasere, confugisse in abditas proximorum montium silvas, ibique confedisse tuguriis sine arte factis, suppeditantibus victum gregibus, & fornacibus carbonariis (a). Hujusce porro fugæ, diffusæque per saltus propaginis documenta illustria satis, & cuique sano probanda hæc esse fautores putant. STRABO limati judicii Vir, minimeque suspectæ fidei, qui uno circiter post bellum Cimbricum floruit sæculo, inter alios populos, qui Henetorum Alpes tunc temporis habitabant, Cimbros nominat; Cimbros quadringentesimo reparatæ salutis anno Divus ZENO Veronæ Episcopus, in Oratione sua ad Neophytos Christianos habita, non obscure significasse creditur, cum eorum aliquos diversæ Nationis genus dixit. Cimbros monstrat cum Arx Ma-

ria-

(a) Bella sane. Sed quo testimonio probantur?

riana in tumulo Pollicellæ Vallis, velut insula stans, tum in pagis suis Tridentini principatus Oppidum a PAULO DIACONO memoratum, ac sententia eruditorum magni nominis a fugitivis olim Cimbris exstructum. Cimbricam regionem MARZAGALLIA Veronensis scriptor haud ignobilis in *Leximis* agnoscit montibus; FERETUS Vicetinus Poeta Vicetinam Urbem, quod & ipsa Cimbro Alpium ostendet, Cimbriam vocat, & PANVINIUS patriæ monticolas esse judicat Cimbrorum prolem. Cimbrica sunt nostræ Gentis indicia e sepulcris recens eruta in Fædo Veronensis agri pago, & subterraneæ detectæ domus ad Rotii Vicetini Communis castrum verus; Cimbrica (a) sunt familiarum, locorumque prope omnium nomina propagata passim in populis; Lingua denique nostrorum hominum a stipatoribus primum Friderici IV. Danorum Regis, a Cæsareis deinde copiis *Leximis* Alpes prætergressis, a Regio demum Linguarum orientalium in Lundenenfi Lyceo Professore MATHIA NORBERO paucis abhinc annis Linguae Danicæ affinis Veronæ perspecta, spirat adhuc, & viget perenne originis monumentum. Hæc Cimbrorum patroni post SCIPIONEM MAPHEJUM afferunt, MARCUS PEZZIUS in primis Veronensis Presbyter spectatæ virtutis, antiquitatis indagator sedulus, patriæque gloriæ amantissimus scriptor. Ego vero, quamvis unus e Cimbris illis, haud ita facile de avita nobilitate gloriari possim, nisi prius quidam scrupuli, qui mihi identidem oboriri solent, evellantur ex animo. Ac primo quidem me turbat, & assensum sustinere cogit quingentos fere annos supra mille de re tanta silentium. Non LIVII epitome, non TACITUS, non PLUTARCHUS, non FLORUS, non VALERIUS MAXIMUS, non alii veteres Romanarum scriptores rerum vel minimum saltem aliquod jactatæ illius Cimbrorum secessionis in montes indicium faciunt. STRABO ipse, cujus splendido testimonio præsertim nititur tota res, longe aliud de Cimbris sentit, quam quod

(a) Theotisca omnia, non Cimbrica. Cognomina autem quid ad Cim-bros, si nulla præcis fuisse sæculis E-ruditi omnes vulgo sentiunt?

quod magnifice, ne dicam temere, quidam volunt. Non collocat ille in Henetorum montibus fugatos a C. Mario Cimbros, sed Symbros a Symbra Lyciæ quondam oppido nuncupatos ibi agnoscit, ac signat, quamvis alii, emendato in melius scriptoris textu, post Carnos, Cenomanos, & Medoacos pro Symbris Infubres notos hostes Romanorum reponi velint. Tantum certe absuit, ut STRABO reliquias Cimbricas usquam esse existimaret apud nos, ut omnes imo Cimbros cum lociis suis Romanis deletos armis fuisse dixerit partim extra Alpes, partim, cum his superatis in Italiam descendissent (a). Addit insuper Geographus sapientissimus, ætatis suæ Cimbros antiquas sedes incoluisse, & Augusto lebetem, qui apud ipsos facerrimus habebatur, misisse dono amicitiam ejus petentes, & illatarum veniam injuriarum, Legatosque domum voti compotes rediisse. Nulli igitur, STRABONE teste, inter Henetos tum Cimbri erant. Nam si ulli prope Italiam extitissent, haudquaquam late, longeque peregrinanti, sagaci que Viro ignoti esse potuissent omnino, ea præcipue tempestate, quæ & Romani non Italiæ solum, & Galliæ utriusque domini, sed omnium prope Gentium victores essent; & Cimbri uno amplius sæculo per sobolem aucti numero in saltribus non erumpere tandem non possent necessitudine adacti, & moribus, Linguaque dissimiles finitimis circum populis non innotescere. Ego sane, cum maximam barbarorum partem in acie cæsam, cum ingentem captorum numerum, cum fugitivos ab uxoribus eminus telis percussos, infantes pueros strangulatos crudeliter, & ipsas feminas, desperata jam re, diris modis, & infandis femet ipsas necantes paulisper mecum reputo, vix superstites tanto excidio fuisse paucos credo, eosque ipsos post cladem, ut JA-

CO-

(a) Cimbrorum gentem delevisse Marium, & ita sustulisse, ut tantæ cladis notitiam ad suos non nuntius, sed fama pertulerit, radicitus nempe extirpatis omnibus, ipsi etiam Romani Scriptores tradunt. AMMIANUS de Cimbris hæc ait: „nullos effugisse non miror de iis, qui in acie gaudio exultabant, tanquam gloriose, & feliciter vira excessuri; lamentabantur in morbo, quasi turpiter, & misere perituri „.

COBUS MASCOUS Lipsienſis Academiae lumen in recente ſua de Germanorum geſtis hiſtoria contigiſſe putat, reverti propere ad ſuos, quam miſeram in ferarum latibulis vitam degere maluſſe. Minime ſiquidem putandum eſt, PLUTARCHUM, qui ex Catuli, & Syllae eo in praelio militantium commentariis ſingula quaeque ad Cimbros pertinentia non tam narraſſet, quam pinxiſſet omnimodo, non minimi rem momenti, multorum (a) ſcilicet millium ad Alpes Cimbrorum fugam, vel ignoraviſſe prorſus, vel omiſſiſſe data opera, quaſi inutilem, & memoria minus dignam. At tacentibus PLUTARCHO, FLORO aliisque priſcis hiſtoricis, queis Cimbri celabantur clauſtris nemorum circumſepti, non tacuit D. ZENO coram Cimbros allocutus. Itane vero? Diverſae Nationis nomine nulli alii designari ab ipſo poterant quam Cimbri? Cur non etiam aliqui ex Helvetiis eo forte compulſi? Cur non Segufini, Taurini, Vagenni? Cur non Inſubres, vel Senones? Vel alii barbari aliena petentes, velut exſules, loca? Quoſvis potius homines auguſtus compellavit Praeful, quam Cimbros, quorum nulla uſque ad ipſum adhuc facta a ſcriptoribus mentio eſſet. De monumento Mariano nihil dico, quod Marium quidem in iis locis fuiſſe probat, non autem monticolas eſſe Cimbros. PAULUS vero DIACONUS quid tandem gloriatiſſimi Cimbricae alpinae gentis ſuffragari poſſit non video. Ne verbum quidem de Cimbris apud illum, multoque minus de jaetata exſtructione Oppidi a Cimbris. Childeperti Francorum Regis ab hiſtorico narrantur geſta, atque inter cetera Longobardorum loca tunc regiis armis expugnata, Cimbria quoque oppidum numeratur. Miror itaque praetanti mente Viros in Cimbriae nomine, & Germanicae in duobus pagis Linguae uſu conditores vidiffe Cimbros, eorumque ſemen in poſteris. Quae amamus, facile credimus, & Veri ſpeciem, illecti abreptique ſaepenumero pro ipſo Vero ample-

(a) Tigurinorum quidem, & Ambroſii tria millia fugiſſe OROSIUS narrat, non vero Teutonum neque Cimbrorum. Vana igitur eſt & nullo fun-

damento nititur jaetata Cimbrorum fuga, de qua ſilent omnes prorſus hiſtorici.

plexamur. Quid dicendum de MARZAGALIA, de FERETO, & PANVINIO, qui Veronæ, & Vicetiæ montana juga regionem Cimbricam, & incolas quovis pignore esse Cimbros contendunt? Ab istis tandem oritur, atque in lucem palam prodit ex ultimæ antiquitatis educta sinu, & quindecim ante ignorata sæculis gloria Cimbrica monticolarum. At unde, quæso, tam præclara, & nova prædicatæ originis monumenta eruditi Viri accipere? A scriptoribus ne superiorum temporum, quibus nullos, quos consulerent, fuisse constat? An ab aliis, qui nos latent, & illis cogniti nobis misere perierunt? Cur non protulere nobis testimonia aliqua lapidum, numismatum, sepulcrorum? Illi quidem nulla. Auctorem postulat, non verba origo quælibet illustris, ut familiæ, ita populi; nec opinio speciosa scribentis unquam factum dabit, quod tale ostendi non potest. Ecquis enim in montibus errantes homines, aliis omnibus tamdiu ignotos antea, sibi sinat sine ullo teste, ac sponse venditari pro Cimbris? Quis ex vocabulis hac illacque sonantibus vetustæ, ac peregrinæ Linguae statim credat esse loca Cimbrorum, quæ alpini populi tenent? An quod ad illas Alpes profligati quondam fuere Cimbri, necessario inde fit, ut nulli alii Germaniæ veteris, Galliæque incolæ ibi esse possint relicta patria? De Lingua paulo infra dicam. Vocant enim me sepulcra, & subterranei specus, quibus Cimbricæ stationem gentis quasi digito monstrari putant. Inventa esse ajunt non ita pridem in sepulcris ustulata ossa hominum, fictilia vasa, carbones, æreas laminas informes, & plures e saxo silice cultros. Quid ista ad Cimbros potissimum? Urebant illi quidem, OLAO WORMIO teste, mortuorum cadavera, sed Gothi quoque, Vandali, Daci, & Sarmatæ Europæi, ut ALEXANDER GUAGNINUS scribit, eundem funerandi ritum, quem Græci ipsi, ac Romani, servabant. Urnas vero fictiles continendo cineri, & ossibus cur Cimbricas potius, quam Romanas putem, quæ utrique populo æque communes erant, & nulla loci vel formæ nota propria aliæ ab aliis secernuntur? Laminam etiam inscriptam litteris extra Collinam Romanæ Urbis portam in sepulcro antiquitus inventam affirmat CICERO, pluresque nostra ætate in

multis Italiæ locis defossas restantur docti reconditæ antiquitatis Cultores. Silicei autem cultri, qui Cimbrici dicuntur esse ad usum cæspitum in Sacrificiis, & ad cædendas victimas destinati, a nullo prorsus Danicorum monumentorum scriptore reperti unquam in tumulis indicantur. Repertum quidem inter crepundia cremati pueruli ex urna prope Kalundeburgum effossa cultellum æreum; repertam hastam ex vivo silice affabre elaboratam una cum urnis in Diœcesi Ripensi; musicum in Mandalensi Norvegiæ agro instrumentum ex inaurato nitidissimo cupro factum; in Slevicensibus sepulcris cupreum Matronæ fustum, sagittam æream, æreum calcar, & pugionem, & bellica arma narrat WORMIUS. At ille idem, nescio quo fato luctuoso certe, ac misero, jactatos a nostris cultros obliviscitur plane. Solum homo noverat apud illum populum mactari victimas solere ferro, non saxo silice, & cæspites ad extruendas aras, regendosque tumulos a Romanis illuc esse translatos. Cur porro pro numismate Vespasiani V. Consulis in Progno Veronenſi pago invento proprium aliquid, & singulare non afferunt, quod vere ad Cimbros Veronenses, aliosque socios pertineat, eorumque tandem nobis optatam jamdiu prodatur originem? Cur non argenteos nobis nummos, quales olim prope Lethram in Selandia a quodam Rustico monstrati sunt in sepulcro, indigenarum Regum nomine insignitos ostendunt? Cur non naviculam, aut sagittam, aut Gallum in scuto pictum illius populi proferunt, aut saxo insculptas animalium figuras sepulti indolem, mores, & naturam rudibus signis, & mysticis præ se gerentes? Cur non saltem Tauri ænei a PLUTARCHO relati, & a Cimbris divino donati cultu, vel Leonis securi Cimbrica armati speciem exhibent in lapide, vel nummo expressam? Nihil minus. Non enim possunt in Romanis quondam locis non Romana proferri. Satis id, superque arguunt inventæ passim plurimæ apud nos Latini nominis Inscriptiones. Venio nunc ad domunculas, quæ juxta Rotii castrum novissimo tempore detectæ sunt. Adstabant illæ; nudatis muris, sexcentæ, & amplius numero, contiguæ omnes, globosis faxis sine calce structæ, in altitudinem senorum pedum depressæ, complanato

te-

testæ lapide ad libellam foli, suis quæque distinctæ focis, & fictili partim integra, disrupta partim supellectile ornata. Ad latus singulæ habebant, instar putei rotundi, tres pedes latum, & profundum quinque recente adhuc oppletum cinere, & quinque lapideis pro re nata tollendis, addendisve coopertum laminis receptaculum. Manuaria præterea mola ex *pseudo-Granito* cum manubriis supra, & infra, crassiore meta, graciliore catillo, ac manubrii experte, & quintam Gothorum litteram, si obliquam spectes, vel, si rectam, Græcorum ultimam grandioris formæ intercifam gestante, ranquam familiæ notam, admirationi omnibus erat. Tenebant quoque oculos hastarum fragmina, & ensium, scalpelli, mallei, & terebræ novum genus, lutea pocula, cupræ fibulæ, vitrei globuli multi perforati colore subviridi, binæ in aures ex cupro convexæ exterius, & intus concavæ, Priapi etiam truncato capite imaguncula, & inter rudera duo argentei nummi, Venerem, vel Dianam, vel Palladem adversa fronte monstrantes, averfa autem Cancræ vel Leonis valde dubiam, obscuram, paremque anigmati effigiem. Reperta sane memoratu digna, sed ea, ni fallor, Cimbris nostris propitia parum. Domos enim sub terram abditas, & oneratas fimo, quæ tribuuntur Cimbris, Germanis omnibus fuisse in usu ex TACITO scimus; cyathos fictiles veterum etiam Romanorum mensis astitisse primitus TIBULLUS tradit elegantibus illis versibus:

*Fictilia antiquus primum sibi fecit Agrestis
Pocula, de facili composuitque luto (a).*

Vitreis autem acinis, auctore PLINIO, ad ornamentum colli Latii feminae utebantur pro succino; mola tandem illa necessitatis, non gentis index est, Priapus Romanis cultus, fibulæ & in aures communes aliis; & nummos quos ad Massiliam, vel ad aliquam Galliæ Narbonensis urbem, simulata Massiliæ forma,

Aa 2

(a) Lib. I. El. I. v. 31.

ma, spectare censent Europæ viri doctissimi, nihil a nostris ostentatæ favere origini quisque vider. Sed quidquid demum sit, hic inquiet aliquis, de monumentis hæcenus a te discussis, prisca plane, & constans vox populi ad nos usque transmissa de Cimbrica monticolarum antiquitate dubitare quemquam non finit. Popularem vocem, quæ veritatis loco habenda dicitur, audio vel ipse, sed hujusce vocis, seu memoriæ fontem frustra quaro. A veterrimo quippe ævo ad MARZAGALIAM usque, quasi in deserta, ac nuda ab indicibus solitudine, nihil sperandum; a reliquo autem post eundem Scriptorem lapso tempore, quores minus nota, & testata traditur, timendum valde, ne fides ipsa destituta auctore labascar. Nisi forte, quod unus olim acutus homo ante quingentos annos conjiciendo perspexit, & tanquam novum gloriæ decus amore fortasse Patriæ mandavisse scriptis, quodque alii deinceps multi testimonio ejusdem nixi exceperunt creduli, & in vulgus sparserunt, pro fonte certo originis habendum est. Non desunt enim, ut apposite LOCHIUS, in tanta incertitia hominum, qui bellam fabulam propositam olim plebi a viro celebri, plane veram, & fide dignam plenissima putent, ex eo, quod plurimi eidem longissimi spazium temporis assensu semper fuerint, perinde quasi, quod ab initio, vel nulla, vel dubia saltem fide stetit, illud ipsum possit integratum sæpius per sæcula majore indidem fidei munimento fulciri. Quamquam (non enim nefas dubitare aliquando de antiqua fama) si Cimbricæ memoria originis talis semper est habita, qualem jactant, si certa semper, & explorata, & nunquam interrupta in omnium ore viguit, cur quæso in vetustis, sinceris, & publicis Scaligerorum præsertim Principum Tabulariis, in quibus non jam res dumtaxat singulæ, sed verba quoque ipsa ad unum omnia religiose librari solent, cur, inquam, illi, qui Cimbri erant apud omnes, una cum montibus, eorumque pagis Teutonici, vel Alemanni appellantur semper, Cimbri nunquam? Equidem vereor, ne Cimbrica nostrorum hominum appellatio, quæ communiter usurpata fertur, paucorum tantum quorundam, non omnium voce inducta sit. Nam quis credat Tabulariorum præfides minime peregrinos, & hospi-

hospites in patria sua nescisse solos, quod omnes nossent, vel noluisse scribere sine causa, quod omnibus probaretur, & esset posteris monumentum? Nullus dubito, quin Lingua ipsa, quam esse Cimbricam nostri Jovem lapidem jurare parati sunt, ea ætate Teutonica omnibus, seu Theotisca, vel Alemanna promiscue in Tabulis usitato vocabulo diceretur. Nescio itaque, quo unquam indicio, certove signo esse Cimbricam nunc asserunt, cum prima Cimbrorum propria in media adhuc vetustatis caligine omnes lateat; Runica toto cælo distet ab ea, de qua montani gloriantur; illa autem ipsa, quæ hodie Danorum est, prorsus altera, eidemque longe dissimilis, & habeatur, & sit. Danici enim stipatores Regis, & Cæsarei milites, qui tanquam testes locupletes adhibentur Linguae Cimbricæ ab illis Veronæ cognitæ per colloquia, quid tandem profunt? Allocuti sunt populum inter Italas gentes antiqua Germaniæ loquentem Lingua; non tamen inde cum illo Danice locuti esse necessario dicendi sunt, aut Cimbricam ibi stupuisse Linguam, quam ipsi, ut alii omnes, quænam fuerit, aut qualis, penitus ignorabant. Lundenensis porro Professor honore omni, & obsequio cumulatus hospes, qui probe nosset ingenium Urbis, gratiam potius dictis suis apud illustres, humanosque Cives inire sibi voluisse putandus est, quam veritati, ut par erat, litando iis eripere Cimbricæ originis voluptatem. Nam Svecicæ, Danicæque Linguae forma ea habet lineamenta propria, certasque notas, quibus utraque a montana dignosci facile possit. Probat id luculenta fatis exemplorum serie JOANNES CHAMBERLAYNIUS in specimine suo multilingui Londini edito, in quo nativa cujusque Linguae, tanquam in speculo, species nitet. Ostendit id ipsum quinque abhinc annis in hac urbe nobilissimus Daniæ adolescens FEDERICUS MUNTHERUS omnium ferme Linguarum Cultor, cum me singulari humanitate conventum esse domi voluisset. Nam cum illi inter loquendum meam Linguam Cimbrorum esse dixissem, ostendissemque ralem scripto, subrisit ipse, & comiter simul, & erudite Thuringicam & Suevam esse monuit. Haud diu præterea est, quod Carmen Gallicum patrio sermone a me donatum Tigurum miseram
sci-

scire cupiens, quid illa Litteratorum Societas de mea Lingua sentiret. Respondit ipsa paucis; Theotiscæ esse veteris prolem, eandemque illam, qua sui præsertim Scaphusiæ (a) cives utuntur. Nihil de Lingua neque clarius, neque verius dici potuit. Quamvis enim illa in singulis prope vocabulis cum recente Germanica quodammodo convenire dici possit, Dialecto tamen sua, verborum ordine, & nexu dispari, ipsoque vocum sono, & prisca in omnibus simplicitate differt plurimum. Manifesta satis ex iis, quæ dixi, Communium Lingua videri potest. Verumtamen ut rei ipsius veritas magis, ac magis luceat, nova afferam illustrium testimonia virorum, eademque, nisi fallor, gravissima, quæ nuper ad me ab AUGUSTINO DAL POZZO amico dulcissimo, nostræque originis sagacissimo quæsitore non usitata liberalitate transmissa sunt. JACOBUS JONAS BIOERNSTALLIUS Suecus, magni nominis, & exquisitæ eruditionis vir, cum Mediolani ex itinere per Italiam suscepto constitisset, ibique Glossarium Cimbricum PEZZII perlegisset attentius, JORVELLIO amico, & regiæ Bibliothecæ præsidi in Epistola sua Stocholmiam missa & edita, ita scribit. „ In istius Lingua Cimbri deprehendi li-
 „ quido Germanicum *idiomæ* priscum, quod vocabulis omnibus,
 „ in quibus Germanica a Danicæ Lingua discrepat, adeo con-
 „ venit, ut Cimbricam plane oppugnet, ac destruat. Miratus
 „ valde hominem sum, qui, cum ex illa gente sit prognatus,
 „ & altus, Linguam ipsam, qua utitur, ne de facie quidem
 „ nosset, illi alteri Italo prorsus similis, qui in Insula Meli-
 „ tensi non jam Arabicam esse, ut est, sed antiquam Pœno-
 „ rum Linguam contendebat „. Idem prope sentit XERXES mi-
 litaris Academiæ Colmariensis socius insignis, cum putat non Cimbros, sed Alemannos esse monticolæ nostros, ex eo, quod Bavaricæ & Suevæ gentis dialecto, Saxoniar, Italiæque dictio-
 nibus paululum intermixta loquuntur. „ Occupari (ita cla-
 ris-

(a) Clarissimus, & antiquæ erudi-
 tionis plenissimus SEBASTIANUS STEI-
 NEGGER Abbas in Monasterio Maris
 Stellæ Wittingensi putatalem Linguam

olim usurpatam fuisse ab incolis Ty-
 rolis, Sueviæ & Turgoviæ Helvetio-
 rum pagi. Id mihi ille per Litteras
 consulenti humanissime significavit.

riſſimus FULDA in ſua Diſſertatione , quæ inter BUSCHINGII Ephemeridas exſtat impreſſa) „ occupari itaque , inquam , ne-
 „ ceſſe eſt præjudicatæ opinionis aſtu , illud ultro , & tenebris
 „ Taurico-Cimbricis illum obrui miſere totum , qui neque in
 „ Lingua Veronenſis , ac Vicetini Populi Helvetiorum guttur ,
 „ neque in diphthongis , verborumque haud Itala ſtructura plu-
 „ rium nequaquam videt Alemannicam proprietatem „ . Ho-
 rum ego talibus , ac tantis litteratorum auctoritatibus PAN-
 VINIUM addo , qui Germanicam Linguam , addo UGHELLIUM ,
 & LEIBNITIUM qui Semigermanicam in Alpibus Veronenſium
 eſſe affirmant ; addo Gloſſarii Cimbrici auctorem ipſum , qui
 præter duodecim circiter vocabula antiquorum , ut ipſe judi-
 cat , Cimbrorum propria , Theotiſca agnoſcit reliqua ab ſe col-
 lecta , eaque ipſa jam inde ab undecimo ſæculo reparatæ ſa-
 lutis ad hæc uſque tempora Calavenæ incolis uſurpata . Scio
 equidem univerſali appellatione Linguae non excludi peculiarem
 certæ gentis ſermonem ; ſed illud etiam ſcio , vanum iſtud eſ-
 ſe perſugium ad tuendam originem , niſi Lingua , qualis dicitur ,
 ſingularis , & a communi omnium diſtincta plane oſtendatur .
 Cur illam ipſe Teutonicam , Theotiſcam , & Alemannicam
 vocat , quæ uno , & quidem ſatis claro , notoque nomine
 Cimbrica dici poterat ? An ideo pluribus appellavit illam no-
 minibus , quod dubia , & ancipiti ſe ſtare in acie ſentiret , ſe
 ſequē idcirco , ne nudum latus offerret hoſtibus , hiſce armis
 protexit ? Nulla enim alia magis , quam Theotiſca illis gen-
 tibus loquendi ratio reſpondet . Conſulat ille , ſi certior fieri
 velit , LAMBECIUM , qui Theotiſcæ Linguae quaſi vultum pro
 varietate temporum diſcolorem quidem illum , & hiſpidum ,
 ſed nativa tamen indole cuius facile dignoſcendum exhibet per
 exempla ; percurrat JACOBI LE-LONGII Bibliothecam Sacram ,
 in qua ex Codicibus antiquiſſimis , & excuſis etiam verſionibus
 plura Theotiſci ſermonis afferuntur ſpecimina : ibique ille ſe-
 data mente tum initium Geneſeos , tum primi Pſalmi Davidici ,
 tum Euangelii a D. ΜΑΤΤΗΑΟ ſcripti fragmenta pretioſa con-
 ferat cum Lingua ſua , Linguamque ipſam , ſi poteſt ibi , tan-
 quam ad Lydium lapidem , exploratam Cimbricæ adjudicet ,
 non

non Theotiscæ, quæ ipsi in oculos, quasi lux, incurrer. WOLPHANGI LAZII præterea ex pervetusto Codice allatos *þuðmuðs* in Libro octavo de Suevis sedulo, & attente legat, quantamque habeant cum hodierna Helvetiorum Lingua similitudinem mirabundus consideret; audiat demum ex me, quid duobus abhinc mensibus hac in Urbe UDALRICUS BERCHTOLDIUS Presbyter Monasterii S. Galli apud Helvetios, illiusque celeberrimæ Codicibus Bibliothecæ jamdudum Præses, mihi ingenue dixerit sciscitanti de recentium Cimbrorum Lingua judicium. „ Habemus (inquit) „ Codices in Bibliotheca nostra Linguae hujus, quam Cimbri- „ cam putatis ipsi, quamque nos Theotiscam esse veterem pro- „ cul dubio arbitramur „. Hæc, & alia talia de nostra Lingua eruditi sentiunt, & quidem optimo jure. Nam etsi innumeras prope mutationes antiquæ illi accidisse Linguae, ejusque Dialectum nostra etiam ætate aliam aliis populis, & variam ubique esse fatendum est, nemo tamen dixerit illius primigenum germen esse prorsus extinctum, ubi ea, quæ adhuc attuli, monumenta sibi ob oculos ponat, simulque cogitet, nec Linguam, cujusquemodi sit, eandem semper manere per omnia posse, nec unquam vi ulla vicissitudinis in diversum omnino genus abire. Theotisca igitur non Cimbrica, vetus illa Cantioncula est, quæ in Patria mea Asylacensi quotannis alterno cantu in Templo resonat, celebratque jamdudum Vesperis Paschalis Festi lætitiæ; Theotisca etiam Institutio Christiana morum, quæ sub initium præteriti Sæculi, MARCI CORNELII Patavini Episcopi jussu, ad usum illius Gentis typis edita fuit; Theotisca tandem nostrorum omnium tota Lingua Cimbrorum.

At Alpini ipsi populi (hic unus urget) quales tandem tibi sunt, quove a fonte deducti? Esse a Cimbris ex iis, quæ hætenus dixi, non sane liquet. Ecquis enim celeberrimo MAPHÆJO in hac causa subscribat montanæ illius Linguae ignaro, longam famam in rudi populo sine teste pro veritate habenti, mediterraneos pro Hermionibus, qui Suevi sunt, nescio quos legenti Cimbrorum in PLINIO, in Cimbra oppido a me supra memorato, & in unius litteræ *A* pro *O* in affirmante particula usurpatæ sono atticam priscorum Saxonum elegantiam, atque

atque ipsam originem Cimbricam contemplanti? Cur non potius nobilissimum Equitem LORGNIAM, Veronæ Italiæque lumen, sequi velit, præsertim cum alpestris Linguae specimen jamdiu apparet in lucem edere, ejusque sapientissimo consilio inniti, quo ille in Epistola sua latina ad doctissimum Comittem DE SACROMOSIO scripta, & ad BUSCHINGIUM Byzantio missa Veronenses monticolæ appellare Cimbros veretur? A priscis vero Teutonis ad Aquas Sextias cæsis montanos illos esse ne minima quidem apud ullum suspicio est. Quid ni fortasse a Tigurinis (a) sint illis, qui, teste FLORO, ignobili fuga, relictis Cimbris, hac illac per Alpes dispersi sunt? Lingua certe, quasi filum Ariadnes, in ambiguo quæsitæ originis labyrintho dux nobis haud infida esse potest. Ubi Lingua, ibi natio. Illam igitur adhibeamus ducem, quacumque rude spirat, ac sonat, & a Noricis Alpium tumulis, unde illa primum nobis ostenditur, varia per Tigurinos sentim facta migratione in alia, atque alia loca diffusam, propagatamque sequamur. Ne-

Tom. III. P. II.

Bb

que

(a) Non erat, inquiet aliquis, causa, cur, audita Cimbrorum clade, relictis Noricis ad hosce montes Tigurini migrarent, omnesque historici, & ipse FLORUS de hujuscemodi migratione tum facta ne somniant quidem. Quid tum postea? ajo ego. Num ideo Tigurinos in Italiam nunquam alias venire potuisse putandum est, quod ab initio non venissent? Non ego a Norico tum primum illos post illam fugam profectos volo. Id unum dico: illorum prolem Tigurinorum crescente paulatim, propagatoque passim dispersu illo, quem FLORUS memorat, in diversis locis, migrasse tandem ad nos. Futuræ siquidem illi sunt originis fontes, non ipsa origo diffusa statim, & illorum mihi a FLORO monstratur fuga propagationi inserviens, non subitus in Italiam adventus. Indicari porro ab Historico venerunt, & montes habitant, licet tempus, quo

venerint, lateat. Sive ex Suevia, sive ex Saxonia, sive ex Ræthia, sive ex alia quavis regione Germaniæ huc processerint, aliquando certe migrasse ex Lingua constat, quam Theoriscam esse hætenus probavi, & dialecto, & pronuntiationi Helvetiorum potissimum respondentem. Miror autem, quod ad FLORUM attinet, afferri illud contra me, quod æque ipsi censori noceat. Nam si de priscis illis Tigurinibus in Italiam profectis tacet FLORUS, tacet etiam de jactata Cimbrorum fuga in Veronensium silvas, fixoque in montibus domicilio. Pares ergo ex FLORO in hoc sumus. Nec Tigurini ergo apud nos, nec Cimbri sunt; imo Cimbri multo minus, quod illorum secessionis in montes a FLORO nullum omnino indicium est, Tigurinorum autem ad nostras Alpes futuri aliquando progressus ex ejus verbis non obscura conjectura duci potest.

que enim credibile videtur (doctissimi MASCOUR pace dicam) Tigurinos illos , audita Cimbrorum clade , rediisse statim in patriam , quod Helvetiorum populum numero , & vi præpotentem , paucis annis post , JULIUS CÆSAR invenisset , cum aperte FLORUS in diversa fuisse lapsum , non domum venisse , immo fuga , & latrociniiis evanuisse narret exercitum . Quid valeat conjectura contra evidens testimonium ? An illa natio fecundissima pube , nulloque antea imminuta bello , unius jactura exercitus facta , nihil reliqui habuisset , quod armis CÆSARIS posset objicere , præter miserum , & imbellem paucorum gregem ? Ignominia vero , quam merito ab suis pati civibus , & quidem maximam necesse fuisset ob degenerem animi , virtutisque rationem , parvo ne incitamento illis erat , ut longe a suorum conspectu surriperent sese , novasque sedes , relicta Patria , præoptarent ? Ita sane factum arbitror , cum Linguam confidero , quæ jam tum inducta in Norico viget adhuc , non Celtica , vel Gallica , sed Theotisca , qualem dixi . Suffragatur mihi JULIUS CÆSAR , qui dimidio circiter elapso sæculo post bellum Cimbricum , Ariovistum Theotiscum Principem ea ipsa in terra , quam Tigurini prius occupaverant , ejusdem cum illis confortem Linguae Gallicam sibi longinqua consuetudine adjecisse memorat , quo tutius , ut opinor , agere cum finitissimis Gallicis posset , extentisque imperii finibus alta incepta perficere .

MUNSTHERUS Germaniæ Strabo de Lingua , qua tunc Helvetii , & Galli usi sunt , ita scribit : „ Quidam putant (ut est „ Beatus RHENANUS) Gallicam Linguam neque cum Germanica , neque cum Francica , qua hodie Galli utuntur , communicasse , sed propriam exstitisse Linguam . Alii vero putant (inter quos est ÆGIDIUS SCHUDUS , & HENRICUS „ GLAREANUS) Gallos tunc usos Lingua Germanica , potissimum ea , qua adhuc Helvetii utuntur , habenturque utrinque probabiles rationes „ . Quis igitur , missis unis , qui divinandam , non videndam præbent Gallorum veterum Linguam , alteris potius melioris fortasse notæ Scriptoribus , qui fidenter illam indicant , non adhæreat , & ex Lingua illustribus testimoniis in ipsa origine commonstrata , satisque interlucente

in

in media antiquitatis caligine non suspicetur saltem, montanos nostros Tigurinos magis esse posse, quam Cimbros? PANVINIUS ipse, qui hæret anceps, utri populo ascribat, eosque titubante sententia modo unius, modo alterius juxta autumat esse prolem, minime dubito quin mutato in melius judicio ad faciem Linguæ Tigurinorum propriæ ductos indidem potius eadem utentes Lingua alpestris ipsos agnovisset nepotes. Nam Linguæ Theotiscæ transitus in diversa loca tum satis pater ex illa fuga antiqua, tum fugam ipsam prorsus arguit, qualis fuerit. Num absurde quis dixerit, fugitivos illos partim in Noricis constitisse salibus, ad Saxonum partim terras accessisse prædandi causa; Alpes Rhæticas occupasse alios, alios inde progressu temporis in montes Veronæ proximos, alios in Vicetinas, ac Saurias Silvas, quasi in vacua venisse, uno ubique, atque eodem, si dialectum excipias, incolarum genus, jam inde a principio præportante sermone? Sit instar omnium exemplum unum ad ea, quæ supra fufius protuli, monumenta. Duo nuper Carniæ Juvenes experrecti ingenii, & indolis ad optima quæque factæ, emenso jam Augustæ apud Vindelicos, ut solet, studiorum curriculo, & Lingua etiam ejus Urbis plenius hausta & expressa, rediere in Patriam præclari. Brevis illic non usitata doctrina, & moribus Sacerdotium adepti illucere statim cœpere aliis, ut qui maxime, in Templo Dei. Interea non multo post duæ Ecclesiæ, Sauriæ una, Sapatæ altera, quæ solæ ibi Theotisca reguntur Lingua, suum orbæ Pastorem lugent. Notam vocem expectant oves, notas oves utrinque Pastor. Præfecti tandem viduatis ovibus, non tam propter sacrarum rerum scientiam, virtutumque doctes, quam propter notitiam Linguæ illi populo necessariæ, ac prope geminæ, Augustani Lycei Alumni JACOBUS MORUS, & MICHAEL DE CORTE. Superstes unus adhuc est, & gratissimus populo; alter vero e vivis ereptus successorem gregi ex eadem Schola reliquit. Usque adeo cum Sueva Lingua Sauria convenit. Verum esto, inquiet aliquis, Theotiscus, quantum libet, montanorum sermo. Num propterea ipsis ille Tigurinum genus dabit? Si Helvetii illi tui a JULIO CÆSARE inter Gal-

los recententur, & Celtica eorum Lingua in nostra vestigia nulla omnino sunt, quâ potes unquam Tigurinam nostris assignare originem, qui nihil Celticum Gallicumve gerunt in Lingua? Quâ ex Gallis Theotisci per te prodeunt ab iisdem toto cælo distantes? Helvetios sane fuisse Gallos antiquitus, & Linguam primum a Celtis (a) ortam usurpasse clarissimus LEIBNITIUS, alique viri doctissimi jamdudum censent. At mihi ex tot, tantorumque eruditorum numero unum dumtaxat velim, qui certo designet tempus illud, quo vigere, quo corrumpi, quo demum deficere Lingua Celtica cæperit apud illas Gentes; qui audacter mihi allatis monumentis asseruerit, Tigurinos nostros in illa prisca adversus Romanos hostes expeditione solum (b) Celtice, vel Gallice fuisse locutos; qui il-

(a) Fuerit Lingua Celtica alibi. In Suevia certe illa ætate non fuit, nec adeo CÆSAR in iis locis hospes erat, & peregrinus, ut Celticam a Theotisca sua minus ex inrita forma, ex sono saltem dispari discernere nequaquam posset, & Suevia principem Lingua patriæ, nempe Theotiscæ, addidisse Gallicam sive Celticam falso narret. Num PLUTARCHUS, qui in Sertorio Linguam Celticam Cimbris tribuit, Tigurinis quoque tribuisse eandem dicendus est, quod hi cum Cimbris contra Romanos tunc temporis militarent? Num, propterea quod Sulpicius Aquitanus homo de D. Martini Thuronensis Episcopi rebus gestis cum Posthumiano Celtice collocutus fertur quarto sæculo, Helvetios pariter ab Aquitanis Garumna, Oceano, & Pyrenæis divisos montibus usque ad illud tempus Celtica usos Lingua censebimus, quamvis CÆSAR jamdiu antea Gallos omnes inter se dissimili fuisse Lingua testetur? Si Galliæ incolis non una, & eadem omnibus, sed alia aliis Lingua primitus fuit, sententia CÆSARIS, cur nam Celtica magis, quam Theotisca, quacumque post CÆSAREM

silente historia, Tigurinis adscribitur? Documenta ubi sunt certa, & lucida Lingua? Ubi notæ illius indices? Ubi propria lineamenta, quasque vultus? Nihil Celtici, vel Gallici in Helvetia Lingua monstrari potest, nihil etiam in ea, quam nostri tenent monticolæ. Nostri igitur populi Tigurinorum nepotes Theotisci sunt, non Celtici, & avita Lingua utuntur adhuc in montibus illa ipsa, & immutabili. Non enim commoda locorum opportunitas, non dissimilis communio populi, non diuturna commercia, non exteræ nationis incurfus, ac præpotens dominatio immutare eam Linguam poterant, quam in Alpes semper horridas, inaccessible, steriles, & ab omni consortio remotas Tigurini primum invexerant, ut ex barbarica liquet historia. Adversarii ipsi fatentur, Linguam, quæ viget in Alpibus, nulla unquam vice potuisse mutari, & eandem manere prorsus, quæ fuerat.

(b) LEIBNITIUS, & WACHTERUS putant antiquitus Linguam Celticam totti Germaniæ communem fuisse, sed nullo testimonio suam hanc sententiam confirmant.

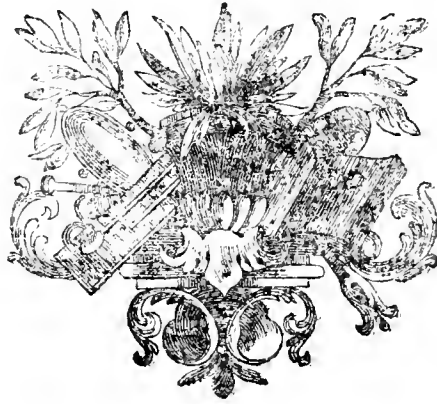
illorum Linguam Valentiniani solum, & Honorii tempore mutata (a) probet; qui præterea defendat, fugitivos illos, si mutassent postea in Norico Linguam, non amplius ideo nationis ejus dici posse, cujus antea erant, perinde quasi nos Itali homines Hetrusci, Latinique generis definamus esse, quod nunc longe alia Lingua, & majoribus ignota nostris loquamur. Res ipsa satis lucet per se. Alemannorum vero tertio sæculo a Suevia in Italiam violenta irruptio; Leutaris deinde, & Bucellini copiarum longo post intervallo per Alpes Rhæticas, nostrasque dispersæ; Saxonum etiam recentium, quos clarissimus MURATORIUS memorat, reliquæ, quæ putantur esse apud nos, tantum abest, ut adversentur sententiæ nostræ, ut immo verisimilem valde ac probabilem propagationem reddant Alpinæ Linguae, Theotiscæ scilicet illius, quam ex altioribus initiis ortam volumus multa sæcula præcedentem, sibi semper ubique similem, & ab omni intactam monstrata, ac barbara permixtione Linguarum. Quid simplicius igitur hac origine nostra, magisque consonum veritati? Nam præter Linguam Helvetiis, nostrisque populis eandem (b) ipsam, gregis amor, & montium utriusque pæne par dici potest, par utrinque in bello virtus, gemina vitæ simplicitas, & honestæ ardor simillimus libertatis. Hæc habui de Cimbris nostris, quæ dicerem, non eo, quo putarem a critica dignitate alienum, si quidpiam apud me valuisset, quod vulgatum esset, multisque commune, sed eo, quo rem
lon-

(a) Quis mutationem Linguae finxerit, ubi nulla fieri poterat, repugnante locorum natura, & ipsa indole incolarum patriæ Linguae tenacissima? Forma igitur constans, & immutabilis Theotiscæ Linguae Theotiscos arguit montanos, & dialectus ejusdem Linguae suo illo rudi, & antiquo sono esse Helvetios monstrat.

(b) Lingua, si formam insitam spectes, quæ nunquam interit, licet progressu temporis nonnullas mutationes parvi momenti passa fuerit, dici pot-

est semper eadem tam HELVETIIS, quam nostris, ut supra satis ostendi. Id etiam JOANNES MÜLLER Græcarum Litterarum Scaphusiarum Professor, scriptorque recentissimus, in Opere de Bello Cimbrico, de Veronenfibus monticolis sentit. „E tot, inquit ille, tantisque nostrorum exercitibus, tot millibus peregrinantium, qui media maxime ætate hac iter confecerant, quid mirum confedissem aliquos, Linguamque paululum corruptam servasse „?

longa jamdiu inveteratam, exceptamque vulgi opinione cognoscendi Veri gratia, penitus introspicerem, operæ pretium facturus fatis, si cæca in nocte per antiquam silvam erranti tenuæ aliquod non defuisse lumen appareat.





M E M O R I A

DEL SIG. AB. GIUSEPPE TOALDO

DEL PASSAGGIO D'ANNIBALE PER L'APENNINO,
E DELLA MARCIA DA ESSO FATTA
PER LA TOSCANA.

(LETTA IL DI' XXVIII. GENNAJO MDCCLXXXIX.)

Ripassando quest'ultima volta da Firenze a Bologna, nel traversar l' Apennino per Pietramala, senza credermi per questo un Annibale, andavo però fra me pensando, che poteva essere stato quello il varco per cui quel Capitano Cartaginese dalla Lombardia penetrò nella Toscana; e ricreavo lo spirito col pensar di far forse quella strada,

Qua Getula Ducem portavit bellua luscum (a);

e mi andavo richiamando di aver letto nei Giornali delle questioni anche recenti, e varie pretese degli Eruditi sopra questo passaggio. Arrivato a Bologna mi venne per caso alle mani alcuno di questi libri, che mi servì per qualche ora di trattenimento nel resto del viaggio. Leggendo poi questi libri stessi con più di quiete e di riflesso, ho capito l'oscurità che resta in questo punto d'istoria, e la difficoltà che vi sarebbe a deciderlo. Chi sembra più luminosamente averlo trattato è il dotto Aretino Cav. GUZZESI nella sua dissertazione *sopra alcuni fatti d'Annibale*; esso ha introdotto una novità della quale parleremo, e dietro d'esso poi altri nuovi pensamenti han-

no

(a) JUVENAL. Sat. X., v. 158.

no prodotto altri Eruditi. Poco a poco mi sono internato in questa quistione, e nacque anche a me un pensiero, ch'è quello che vado brevemente ad esporvi.

Gioverà premettere alcuni fatti, noti dall'istoria, e rilevati particolarmente da questi Eruditi. Calato dall'Alpi Annibale nel Piemonte, le sue mire erano senza dubbio dirette a Roma. Tre erano le *strade militari* che vi portavano: la *Flaminia* lungo l'Adriatico, che da Rimini a Piacenza prende il nome di *Emilia*; l'*Aurelia* lungo il Tirreno; la *Cassia* per la Toscana, lungo l'Apennino, ed arrivava fino a Lucca. La più breve, traversato l'Apennino, era la Cassia, la quale poco si scosta da quella praticata al giorno d'oggi. Non è dubbio, che se fosse stata libera, non avesse Annibale prescelta questa: ma i Romani non dormivano: subito sul Ticino incontrò con istupore Cajo Scipione, che credeva d'aver lasciato in Francia: avendolo combattuto, e rotto, lo ritrovò anche di là dal Po, rinforzato dal Console Sempronio, e diede la seconda battaglia alla Trebbia, ove di nuovo vittorioso, tentò di varcar l'Apennino e portarsi prima forse a sorprendere Roma; ma rispinto da quell'orribile procella descritta da LIVIO, fu costretto a ritornarsene nel Piacentino, e quivi dare la terza battaglia, che anche restò indecisa. Scipione ritiratosi a Rimini, Sempronio a Lucca, Annibale passò il resto del verno già avanzato nella Liguria.

Dunque non era cosa tanto piana l'arrivare a Roma. Passato il verno, riseppe Annibale che i nuovi Consoli erano postati, Servilio a Rimini colle legioni salvate di Scipione; Flaminio sotto Arezzo con quelle di Sempronio; così erano tagliate le due strade che conducevano a Roma: bisognava combattere o l'uno, o l'altro Console, o tutti due: Annibale si appigliò a Flaminio, non tanto per la brevità della strada, quanto per il di lui carattere temerario di cui s'era informato.

Coll'idea dunque di sorprendere, non c'era pericolo che un uomo così accorto prendesse qualche strada nota, quale, traversato d'Apennino, sarebbe stata la Cassia. Prende un cammino del tutto inaspettato: portava questo di dover traversare

una

una palude vastissima, cresciuta anzi in quella primavera da insolite inondazioni de' Fiumi. Annibale, fattine esplorare i fondi, sforza l'esercito ad entrarvi, e per traversarla impiega quattro giorni e tre notti, con quei disagi, stenti, perdite di giumenti, di bagagli, di gente, che fa orrore a leggerne l'istoria: Annibale istesso, cavalcando l'ultimo elefante che gli rimaneva, vi perdette un occhio. Arrivato finalmente fuori, fece riposare l'esercito; ed intanto prese più sicure informazioni del postamento di Flaminio e delle strade; quindi direbbe la sua marcia così astutamente, che gli arrivò sopra, e come pare, alle spalle, quando meno se l'aspettava, e da quella parte che meno s'aspettava. Quivi il Cartaginese provocava il Romano; nè questo farebbe stato lento ad uscire, se non fosse stato ritenuto da' suoi, per non azzardare, e per aspettare il collega Servilio, fatto subito avvisare. Intanto Annibale per maggiormente irritare Flaminio, manda o va egli stesso a porre a ferro e fuoco tutta la campagna tra Cortona e Fiesole, la più florida di tutta la Toscana; tantochè vedendo il fumo degl'incendj, e gl'insulti de' Cartaginesi, non potendosi più Flaminio contenere, uscito dagli steccati, contro gli auspizj si pose ad inseguirli, sin che tirato negli aguati al Trasimeno rimase lui con tutto l'esercito trucidato: questa è la sostanza dell'istoria.

Due punti restano oscuri e controversi tra gli Eruditi: uno è il varco per il quale sia penetrato Annibale dalla Gallia o Lombardia nell'Etruria; l'altro il sito di quell'immensa palude, per guadar la quale impiegò quattro giorni e tre notti, cogli accennati danni e disagi.

Per dire prima di questa, POLIBIO che scrisse accuratamente questa istoria, non nomina luogo veruno; ma LIVIO, Lib. XXII, espressamente nomina le inondazioni dell'Arno: *Annibal profectus ex hybernis, quia jam Flaminium Consulem Aretium pervenisse fama erat, cum longius, ceterum commodius, ostenderetur iter, propiore viam per paludem petit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat.* Quindi gli Eruditi tutti, e i Geografi, avanti il Cavalier GUAZZESI, stabilirono queste pa-

ludi intorno l'Arno, fissandone il sito, alcuni nelle parti più alte, altri nelle più basse. FILIPPO CLUVERIO, Lib. II., assegna le basse ove fu dopo fabbricata Firenze. LUCA OLSTENIO il Valdarno di sopra, ove verso l'*Incisa* l'Arno stagnasse, come di fatto la struttura de' monti in quel contorno pare indicarlo: GIOVAN VILLANI, il CINI, ed altri, il Valdarno di sotto, nelle pianure di Prato e di Pistoja, ove l'Arno formasse un lago simile, arrestato dalle colline della Golfolina. Finalmente il Cavalier FOLARD nelle note a POLIBIO, Tom. IV., seguendo il DINI ed altri, vuole che fossero le famose paludi ancora esistenti delle Chiane: io imparo queste opinioni dalla differenziazione del Cavalier GUAZZESI, che intende tutte confutarle, concludendo, che non trovandosi tal palude in nessun luogo lungo l'Arno, si debba trasportare di qua dall'Apennino in Lombardia; ma egli per disgrazia ha ometto il vero sito dov'era, come vedremo.

Intanto il di lui ragionare potrebbe da principio abbagliare; poichè trova il Cavalier GUAZZESI per iscorra il testo formale di STRABONE che si legge nel Lib. V. *Occupavano, dice, le Paludi molto di quel paese che è di qua dal Po, per le quali con istento passò Annibale marciando verso l'Etruria; poichè mettendo foce la Trebbia nel Po verso Piacenza, dopo altri fiumi, fra tutti lo riempiono oltre misura; ma Scauro asciugò quelle campagne, avendo tirato dei fossi navigabili da Piacenza fino alla Città di Parma.* Comprova questo passo l'esistenza delle paludi padane altronde notissime, e poi il passaggio d'Annibale per le medesime.

Ma il testo di LIVIO che esprime le inondazioni dell'Arno? Il Sig. Cavalier GUAZZESI si volse ad esaminare i manoscritti del nostro Istoric; e confessa che la maggior parte s'accordano sull'Arno. Ma ve n'è uno nella Laurenziana, che mette *Fluvius* semplicemente, e nel margine fu apposto *Arnus*. In altro della Vaticana si trova *Nus* con una linea sotto, che dimostra un'abbreviatura: e quivi accortamente riflette che il Po tanto era chiamato *Eridanus*; e questo termine poteva esser usato da LIVIO: qualche abbreviatore avrà scritto *Ernus*; e quin-

quindi qualche materiale copista avrà in fine introdotto *Arnus* che poi fu tramandato nell'altre copie.

Traportate così le paludi, non trova più il Sig. Cavalier GUZZESI difficoltà veruna in far varcare ad Annibale l'Apennino per la via da me accennata di Bologna e di Pietramala nell'Etruria, facendolo sboccare nel Mugello, e ingegnandosi di salvare gli altri testi degl' Istoricisti sul guasto delle campagne Fiesolane, colla susseguente battaglia al Trasimeno.

Dopo la scoperta del Cavalier GUZZESI, ch'è di trent'anni circa, uscirono altri Eruditi a contendergli questa strada di Bologna: volentieri gli accordano il sito delle paludi, e perciò non solo gli concedono di cambiare l'Arno in *Eridanus*, ma gli concederebbero anche in *Renus*, o anche in *Tarus*, e tutto quello che vuole; ma non vogliono poi ammettere il varco di Bologna, perchè, secondo loro, ignoto affatto, e non mai praticato; non riflettendo che Annibale per celarsi ai Romani cercava appunto una strada non praticata.

Il Sig. D.^r DE AMATI Forlivese pretende, che Annibale sia salito dalla parte di Forlì per il Castello *Mutulo* ora *Meldola* (secondo lui, che sarà forse la sua patria), e sboccando a *Cbiusino*, ch'ei pare fabbricare, siasi trovato in faccia ad Arezzo. Questo varco era stato calcato due volte prima dai Galli, e praticato poi spesso nelle spedizioni, come dal Conte di Borbone l'anno 1527. dal Duca Odoardo Farnese nel 1642. e da altri. Spiega in oltre una riflessibilissima circostanza notata anche da POLIBIO, ed è questa: Annibale trovandosi a fronte di Flaminio, e non potendolo attirar fuori degli steccati, pensò d'irritarlo col mandar a saccheggiare le floride terre del Casentino, del Mugello, del Fiesolano, *a lava relicto Consule*: il che, dice il D.^r DE AMATI, non si può verificare se non col detto ordine di marcia, ed incontro di armate. Se Annibale fosse alla prima sboccato nel Mugello, come vuole il Cavalier GUZZESI, sarebbe già stato nel Fiesolano: e, prima non poteva provocare da vicino il Console, come fece; di poi l'avrebbe avuto

sulla sua destra, e non mai si potrebbe dire che lo lasciasse sulla sinistra. Un'altra espressione, che ci gioverà qui dopo, vi è in POLIBIO, mentre dice: Annibale averli lasciato il nemico non solo sulla sinistra, ma anche di dietro e alle spalle, *relictis post se hostes*, il che indica che l'aveva oltrepassato; d'onde si raccoglie, ch'era arrivato da di là di Arezzo, come farebbe sul Cortonese.

Questo istesso obbietto milita contro quell' Accademico Fiorentino, con cui giostra il D.^o DE AMATI; questo Accademico, anch'esso per amor della patria, vuole che Annibale sia salito per Faenza, strada praticata e frequentata specialmente poscia da' pellegrini, onde si chiamò *Romipetarum*; ma che va anch'essa a terminare nel Mugello come quella di Bologna.

Confesso la verità: se non vi fossero altri grandi obbietti, pare che fosse da preferire il varco di Forlì, come quello, che ver la via più breve metteva Annibale nell'Etruria in faccia ad Arezzo, e al caso il più facile per sorprendere il Console Flaminio. Ma si affacciano altre difficoltà gravissime.

Prima, volea Annibale schivare tutte le vie note e praticate: tutte le dette per Bologna, Faenza, Forlì, erano notissime e praticatissime; anzi per questo il Console Flaminio pare essersi postato sotto Arezzo.

In secondo luogo, il Console Servilio era accampato a Rimini, d'onde per la vicinanza potea prontamente esser avvisato dell'arrivo d'Annibale sul Bolognese, ed opporsi al suo avanzamento fino a Forlì, e molto più risaperlo se vi fosse arrivato, ed avvisare il Collega della marcia presa verso di lui, accorrervi anche; ma Servilio non riseppe nulla di tutto questo, anzi fu bisogno che venisse egli avvisato e chiamato dalla parte di Flaminio, Annibale essendogli arrivato addosso all'improvviso per una via inaspettatissima.

Ma in terzo luogo, passeremo noi così leggermente al Sig. Cavalier GUAZZESI quel trasporto delle paludi dall'Arno sul Po, e la manifesta violenza fatta al testo di LIVIO? Contro più di
ven-

venti manoscritti antichissimi di questo Storico che esprimono il fiume Arno, un testo solo difettivo, o con una cifra, dovrà prevalere? Piuttosto sospetterei il testo di STRABONE che fosse interpolato, mentre in quella descrizione semplice e liscia delle paludi padane, quel *per le quali con istento passò Annibale marciando verso l'Etruria*, pare una nota di cosa straniera intrusa da qualche copista: e poi STRABONE era un Autor forestiere, che certo merita minor fede che LIVIO.

LIVIO in vero copiò POLIBIO in questa parte quasi lateralmente e trasportò quasi intiero il libro III. dell'Istorico Greco, nel suo Lib. XXI., e XXII.; nè POLIBIO, descrivendo a lungo la marcia di Annibale per la palude fa verun cenno del sito. Ma v'erano pure tanti Storici Romani, che hanno descritti i fatti d'Annibale: racconta LIVIO molte particolarità che non si trovano in POLIBIO, il che non negherò aver lui fatto in questa parte con qualche confusione, sicchè si stenta un poco a farsi una giusta idea della serie de' fatti: ma non per questo sono da trascurare queste particolarità, anzi porger ci possono qualche filo che ci guidi.

Dopo l'ultima battaglia alla Trebbia, la cui vittoria restò un poco ambigua, dice formalmente LIVIO, Lib. XXI, che Annibale passò nella Liguria; *secundum eam pugnam, Annibal in Ligures, Sempronius Lucam concessit*: il che tanto è vero, che dai Liguri gli furono con tradimento dati in mano due Questori Romani, due Tribuni, cinque dell'Ordine equestre ec, e CORNELIO NIPOTE dice espressamente, che Annibale penetrando in Toscana passò l'Apennino per la Liguria, *per Ligures Apenninum transit*. Per quanta estensione voglia darli alla Liguria, di qua dalla Magra dove propriamente era il suo confine, fino a Lucca, o Pistoja, e di qua dall'Apennino fino al Piemonte ed ai confini del Piacentino, o fino al Po; non si potrebbe mai dire che passasse l'Apennino per la Liguria tenendo la via di Bologna, e molto meno quella di Faenza o di Forlì. E si deve anche riflettere, che volendosi Annibale avanzare per l'Emilia, il che non ha mai pen-

pensato, avesse a stentar tanto nelle paludi padane, mentre le legioni romane, qualunque strada tenessero, erano poco prima passate da Piacenza a Rimini a rinforzar l'esercito di Servilio.

Dunque forza è di restituire le paludi sull'Arno, e trasportar Annibale di là dall'Apennino, il che si può fare senza usar veruna forza alla storia, anzi col conciliarla plausibilissimamente, ragionando così:

O il passaggio dell'Apennino era succeduto quasi subito dopo l'ultima battaglia della Trebbia, poichè, secondo LIVIO, passò Annibale nella Liguria; o se vogliamo supporre, che abbia svernato ne monti del Piacentino, del Tortonese, o in quei contorni, all'avvicinarsi della primavera potè passare per la via di Pontremoli per *saltus apianus*, o per altro varco, nel Lucchese, nella Garfagnana, Stato di Massa ec. non v'era più ostacolo: Sempronio era partito da Lucca, e le di lui Legioni andate ad unirsi a Flaminio; sicchè non aveva Annibale a temere opposizione veruna.

In qualunque modo, o prima o dopo del verno, ritrovandosi Annibale nella Liguria, che vuol dire nel Lucchese, nella Garfagnana, Stato di Massa ec., poteva per la via Aurelia andar dritto a Roma; ma la prudenza non voleva di lasciarsi addietro due armate; e già era disposto, come s'accennò, di andare ad assalire Flaminio postato sotto Arezzo. Prese però più sicure informazioni di tutto il paese, e delle strade che poteano condurlo; avrebbe potuto marciare direttamente lungo l'Apennino per la via Cassia: ma questa era strada notissima. Dunque pensò piuttosto di fare il giro della Toscana bassa, costeggiando in parte la via Aurelia, ed il mare, al quale già era vicino. La marcia non era punto più lunga, anzi veniva in certo modo più breve che quella radente l'Apennino.

Ma erano da passar molti fiumi, il Serchio, l'Arno principalmente, ed altre acque che scolano nel Territorio Pisano e Livornese, le quali anche allora straboccavano e facevano un allagamento di trenta, quaranta miglia; ecco le paludi che Annibale si affrontò di passare.

Il Sig. Cavalier GUZZESI fantastica e si scervella per confutare gli Autori sopra pretesi laghi formati superiormente dall' Arno, arrestato da monti allora chiusi all' Incisa, alla Golfolina, o simili. Io non negherò l'esistenza in antichi tempi di laghi simili cagionati dall'interposizione o caduta de' monti ne' fiumi: ne abbiamo esempi anche recenti sulla Piave, e sul Cordevole. Ma Annibale non era uomo da voler condurre sè, e il suo esercito ad affogarsi in un lago. Volea passare delle paludi, dei maraschi, dei pantani, benchè oltre il solito inondati, perchè ne avea fatto scandagliare il fondo: e tali erano le basse di Massa, di Lucca, di Pisa, di Livorno. Bisogna vedere quei paesi per riconoscere una viva immagine del nostro basso Padovano, e del Polesine in antico; e queste basse formavano benissimo un tratto di tale estensione da impiegare quattro giorni e tre notti: perciò è superfluo di perdere il tempo ad esaminare il corso superiore dell' Arno, che attesi i tempi, la poca popolazione, i tanti boschi che coprivano l' Italia generalmente, e l' Etruria in particolare, scorrendo senza argini e senza regola, poteva da per tutto formar paludi non meno che il Po, e gli altri fiumi della Lombardia. Ma tante acque, e tanti fiumi doveano finalmente scendere e stagnare, come di fatto stagnavano, nel basso Pisano, e ne' Territorj circonvicini, come si è detto: il Sig. TARGIONI lo dimostra a lungo ne' suoi viaggi.

Il Sig. Cavalier GUZZESI tocca leggermente questo luogo, dicendo che gli Storici avrebbero nominato Pisa Città tanto famosa: ma non era punto necessario; poichè nominando le paludi dell' Arno, non si poteva intender altro luogo che questo.

Ma dice, oltre le acque spante per le campagne, avrebbe dovuto tragittare i fiumi stessi gonfi e profondi; quasi che non avesse dovuto far lo stesso nel traversare il Taro, la Secchia, il Panaro, e tant' altri grossi torrenti, che secondo lui formavano le paludi padane: questo appunto era quello che rendeva difficile e lungo un tal passaggio. Ma basta che con barche e con zatte si possa eseguire, lo che certo non si negherà.

Nè

Nè io qui mi tratterrò col Signor Cavaliere ad esaminare il testo d'ARISTOTILE, vero o supposto Autore del libro *de mirabilibus*, adottato per altro da STRABONE, nel qual testo il Serchio e l'Arno (posti da questi Autori presso i Liguri, particolarità da notarsi) *nella loro confluyente innalzano tanto le acque, che quelli che sono sopra una riva non possono vedere quelli che sono sulla riva opposta*: poichè, senza dire col Sig. DI BUFFON ed altri, che il filone di mezzo d'un fiume spinto dall'impero s'alza qualche poco sopra il livello dell'acqua alle sponde, è chiaro, che ciò puossi, e deve unicamente intendersi dell'espansione delle acque nelle adiacenti pianure, le quali impediscono di discernere l'istesse rive, lo che in sostanza è quello che LIVIO ci dice.

Superate pertanto finalmente le paludi Pisane, diede Annibale alcuni giorni di riposo alla sua armata per ristorarla da tanti stenti, e si deve credere che si campasse nelle colline del Volterrano. Per il che provare non produrrò le ossa d'elefante che si scavano in quel Territorio come nel resto della Toscana, sulle quali ossa perde un mondo di tempo e di parole il Cavalier GUZZESI, quando si fa che Annibale avea perduto prima tutti gli Elefanti, eccetto che uno: l'ordine della marcia basta. Quivi dunque raccolse Annibale ulteriori informazioni de' Romani, dei paesi, e delle strade. Per muoversi poi quando gli parve tempo, e sorprendere Flaminio, potea marciare tanto per l'alto che per il basso Sanese. Io crederei che tenesse piuttosto la strada bassa delle maremme; prima per nascondersi maggiormente ai Romani; poscia, perchè era quella la strada istessa, tenuta sette anni avanti da' Galli nella loro ritirata dai luoghi stessi d'intorno Arezzo; la quale fresca notizia avuta da' Galli che Annibale avea nell'esercito, potè averlo determinato a questo cammino.

Arrivato così Annibale di là da Siena, per esempio verso le valli di Buonconvento, o d'Acquapendente, per ischivare le altre paludi della Chiana, si drizzò verso Chiusi, e penetrò nel Cortonese, e nel Territorio Aretino, arrivando quasi all'im-

improvviso addosso , e alle spalle de' Romani , che da tutt' altra parte se l'aspettavano .

Pose quivi il Campo, sfidando Flaminio a battaglia , e non potendolo tirar fuori , prese quel partito di andare , o mandare a saccheggiare quel tratto superiore dell' Etruria fino a Fiesole . Così si vede chiaro , come facendo tal giro , potè lasciare il nemico sulla sua sinistra e addietro di se , *a leva & retro relicto hoste* : particolarità notate dagli storici , che non si verificano , e non si possono conciliare , se non in quel piano di marce che io disegno , e che si capisce tosto dando un' occhiata ad una mappa della Toscana .

Parte Annibale dalla Liguria , tragitta le paludi Pisane , si riposa nel Volterrano ; poi marcia per il basso Sanese , si volge a Tramontana , sbocca nel Cortonese , arriva sopra Flaminio da Mezzodì e da Levante , quando se l'aspettava da Tramontana e Ponente : questa è una marcia tanto conforme al genio d' Annibale , quanto al contesto dell' istoria .

Questo è il pensiero che mi è venuto , e che volentieri abbandono a chiunque abbia con buone ragioni da confutarlo ; non sentendomi certamente assai forte per contrastare con alcuno in veruna materia , molto meno in erudizione .





MEMORIA

DEL SIG. AB. ANTONIO GARDIN

SOPRA L'INFLUENZA DELL'INSTITUTO DELL'ANTICA
CAVALLERIA SULLA POESIA (*).

(LETTA NELLA PUB. SESS. IL DÌ VIII. APRILE MDCCXC.)

Ella è proprietà effenziale e costante siccome delle Fifiche cose, altresì ancora delle Morali, di non persistere a lungo nel proprio stato, ma come di lor natura mal ferme e cangiabili, or aumentare, or decrescere, ed in perpetuo moto e con continua vicenda or aggregarsi in un modo, ora scomporsi in un altro, onde poscia da novella combinazion riprodotte comparire sottr'altro aspetto, e rendere così colla lor nuova vita viepiù sempre interessante e varia la scena di questo Universo, in cui la Natura e lo Spirito umano entrano a gara in azione. Quindi è, che quantunque di già stabilito
in

(*) M.^e DE LA CURRE DE SAINT PALAYE, che si distinse fra gli Eruditi Francesi, e che si occupò principalmente nell'indagare storici monumenti de' bassi tempi, pubblicò una dottissima Opera sulla Cavalleria, in cui, raccolte tutte le notizie a questa appartenenti, stabilisce potersi riguardare, e tenere essa come uno stabilimento politico, e militare necessario in que' tempi mancanti di buona legisla-

zione, e di una sistematica subordinazione. Dietro a lui, e approfittando de' suoi lumi, non ha creduto inutil cosa l'Autore della presente Memoria il farsi a esaminare quale influenza possa essa aver avuta ancora sopra le lettere, e la coltura dello spirito umano, i di cui passi sono sempre in relazione al carattere, ed ai costumi de' secoli.

in ogni parte e affodato il sociale sistema da costumanze e da leggi, pur nelle Nazioni ancor più floride e più in vigore pel successivo concorso ed attrito delle molteplici cause, le quali vennero tratto tratto ad influire su d'esse, vedute sienti non rado vicende stranissime, e perciò ad un secolo di potenza e di forza un susseguirne di abbattimento e mollezza, ad altro di splendore e coltura, altro di oscurità, d'ignoranza; pel qual cangiamento talmente sfigurata ne venne la loro faccia primiera, che in vano ad alcun antico lineamento potuto avrebbero ravvistarle. Lo smisurato Colosso dell'Imperio Romano affievolito in Occidente a poco a poco da divisioni intestine, dalla total trascuranza di militar disciplina, dall'ozio, e dal lusso; indi scosso e abbattuto fino dai fondamenti dalle iterate incursioni di tante barbare squadre, che vennero ad inondarlo, soggiacque esso pure a questa dura vicenda, per cui tutte si videro le sue più belle provincie preda di un vincitore selvaggio, e tolte al primiero stato di floridezza e coltura, trasformarsi in isquallide e spopolate contrade, in cui scontravansi ad ogni passo a vista delle lor grandi rovine i monumenti i più certi della passata grandezza. Fu allor, che perirono sotto di queste le più preziose produzioni della dottrina, i più distinti lavori dell'arti, le leggi stesse, e i costumi, in di cui luogo sottentrarono il marzial genio, il disprezzo d'ogni bell'arte, l'ignoranza brutale, il sistema di forza, l'ardor di conquista, e l'inumano compiacimento di perpetue defolazioni e di stragi. Sopraffatte dal dominante imperio della barbarie tentarono allora in vano d'ergere il capo dalle rovine l'equità a chieder ordine e leggi, e la debolezza angustata ed oppressa ad implorare difesa, e reclamare ciò che a lei competevasi. Fra tutti gli uomini alcuni pochi soltanto, che un eccedente coraggio, e il valor personale, avea innalzati a grandezza, si disputarono tra se il diritto di signoreggiar con durezza sugli altri; e nulla o poco subordinati a un Sovrano, che solo da essi tutta traeva la sua forza, trascurato ogni altro riguardo, non riputavano le inferiori classi degli uomini, che come stromenti della lor feudale grandezza, e lecita si cre-

deano ogni violenza, ogni colpa, a cui gli stimolavano l'ambizione o il capriccio. Tal fu lo stato infelice di quasi tutta l'Europa per ben tre secoli, e tal pur era in allora, che CARLO MAGNO Principe di un vasto genio e sublime, grande guerriero e non men grande politico, giunto al trono di Francia lottò il primo col consiglio e coll'armi contro il sistema della barbarie, e primo segnò le traccie di quella grand'Epoca, che dovea gradatamente ridonare all'Europa il suo primiero splendore. Che se gl'innumerabili e troppo validi ostacoli, che d'ogni parte opponevano insuperabil barriera alle alte mire ed all'attivo vigore di questo illustre Sovrano, non gli permisero di ottener ciò, ch'esser doveva l'opera di molti secoli, la di cui sola progressione può con lento passo e continuo perfezionar le grand'opere; pur la gloria delle sue imprese, e la saviezza de' suoi politici stabilimenti determinarono lo spirito a una diversa moral direzione, e gittarono i primi fondamenti del retto governo, e della civile coltura. Devesi ben certamente, e a ragione, annoverare fra questi il singolar istituto dell'antica Cavalleria, che fé la sua prima comparsa in Europa nel nono secolo, e che ne' posteriori riscaldò tanto gli Spiriti. Che che detto abbiano d'esso, onde renderlo ingiustamente oggetto di derisione, alcuni ingegni felici, che non si fecero a risguardarlo, che da un sol lato, o allorchè il tempo e il capriccio lo refer guasto e sformato, egli è però fuor di dubbio, che questo nuovo sistema mescolando la forza, distintivo e dominante carattere di que' secoli, coi primi nascenti semi della sociale virtù, fece fronte alla violenza in que' tempi, in cui non era abbastanza repressa dal poter della legge, e preparò gli animi, e le Nazioni ancor troppo fiere quasi per grado alla Legislazione, ai costumi, ed al vero Erosimo; ond'è che nell'età successive, e da noi meno remote fu dai Re più avveduti con leggi e prescrizioni autorizzato e promosso. Questo umano e morale istituto, che pegli oggetti accennati tanto util si rese in quelle circostanze di tempi ai sociali bisogni, fu per mio avviso non men utile ed opportuno al felice risorgimento delle Bell'Arti, e fra que-

queste specialmente all'incremento della Poesia , che trovò in esso singolar quantità d'idee, e d'argomenti in tutto acconci ai varj concepimenti del Fantastico Genio ; sicchè si può stabilire , che nessun sistema o morale , o sociale somministrar potesse a Poesia soggetto più vario , più splendido , più interessante di quello , ch'essa ritrar poteva dai secoli , in cui fu in fiore l'antica Cavalleria. Questo argomento , che può ugualmente a mio credere interessare l'Erudito e il Filosofo , poichè colle guide del raziocinio , e de' fatti rimonta ai principj di un' arte sì giustamente in pregio tra gli uomini , farà la discussione , o Signori , colla quale io mi propongo d'intrattenervi , ed a cui richiamo l'attenzion vostra , e il vostro doto giudizio.

Scuoter lo spirito destando in cuore la naturale sensibilità , ed insegnar col diletto , ecco i proprj , i veri fini della Poesia. Intesa essa a ottenerli , fassi a contemplar d'ogni parte il Bello Fisico , ed il Morale , ed indi da questa contemplazione dell'anima tutte ritrae quelle forme , che servono di modello alle sue produzioni , le quali come fedeli rappresentanze di questo Bello medesimo , esibite che sieno innanzi allo spirito , spiegan ben tosto su d'esso il loro nativo potere , e destano e muovono a grado loro tutte le umane passioni , su di cui quanto in Natura è perfetto ha un pien diritto di dominare. Pure , benchè quel Bello , che nella faccia esteriore soltanto della Natura è riposto , e che appalesasi ai sensi , abbia mai sempre un gran dominio sul cuore , vie maggiore è quello , che in esso esercita il Bello Morale ; poichè il primo di questi al senso principalmente fa sentire gli effetti della sua azione. mentre l'altro impercettibile a quello , tocca l'anima più da vicino , e di se stesso inebbria le facoltà più nobili e spiritali. Quindi il grande , il patetico , ed il mirabile , ch'ella rinviene ne' tipi di questo Bello Morale , posti fra le sue mani divengon ben tosto le attive macchine , per cui si rende capace di gareggiar con Natura , per cui affascina gli animi con invincibile incanto , e per cui su ciascuna delle Bell' Arti primeggia. Ora poichè questo grande , questo patetico ,

co, questo mirabile, che formano in gran parte ogni Morale Bellezza, non possono nascere, e alimentarsi, che dalle sublimi e più gentili passioni; così non può del pari la Poesia rinvenirli, che nell'amore il più puro, nel vivo sentio di onore, nell'eroico coraggio, nei teneri sentimenti di umanità, nel forte attaccamento ai religiosi principj, nell'entusiasmo della gloria, nel patriotismo. Se così è, come non può dubitarsi, qual morale sistema, o politico fu mai più caldo e deciso per questi nobili affetti dell'antico istituto de' Cavalieri? Quai secoli più di quelli, ne' quali essi vissero, abbondarono maggiormente di fatti eroici ed illustri; e quindi qual altro sociale stabilimento, o qual tempo esser poteano all'incremento della poetica facoltà più convenienti di questi, ne' quali ad essa si affacciò un istituto, il di cui primo elemento dirsi poteva l'entusiasmo istesso del Bello, per cui ogn'iniziato di questa scuola, tutto sentiasi rapito a rintracciarne il Fisico, ed ammirarlo nelle grazie e ne' pregi del gentil sesso, il Morale nelle magnanime e virtuose intraprese? Assoggettiamo ad un esame imparziale di quest' antica Cavalleria l'istituzion primitiva, il carattere, i fatti, le opinioni, i costumi, e divisandoli ricerchiamo, se abbiano questi alla Poesia scoperto un fertilissimo campo non conosciuto da prima.

E' in error chiunque crede, che i Cavalieri antichi, non conosciuti ora da noi, che col nome derisivo d'erranti, fin dalla lor prima comparsa altro non fossero, che avventurieri fanatici, o svenevoli amatori, i quali consecrassero a quelle Dame, di cui si erano accesi, ed al di cui favore aspiravano, il lor valore e la vita. Tali non furono i Cavalieri d'allora, che sulle scipite e grottesche leggende di alcuni rozzi ed entusiastici Autori di tempi a noi men rimoti, i quali non dipinsero i Secoli Cavallereschi consultando la Storia, ma traendone le sconcie immagini dalla loro stranissima fantasia. Gli antichi monumenti a dover consultati su questo punto ci presentano in essi degli uomini di condizione distinta, d'anima intraprendente e fermissima, che a flagello del vizio, ed a ri-
paro

paro della violenza, facevano oggetto dei loro travagli la pubblica tranquillità e sicurezza ; e quindi scorrevano le campagne per render sicuro a' passaggieri il cammino , bilanciavano col lor valore il prepotente orgoglio dell'anime superbe , e inumane , ambivano di farsi tutori del puro onor del bel sesso , sostegno e scudo agl'insidiati pupilli , e in cerca andavano d'avventure , in cui potessero rivendicare i sacri dritti d'umanità violati e oppressi sotto la man del più forte . Animati da così nobili fini eglino si disponevano e si formavano a compierli fin dalla lor giovinezza con un sistema di educazione , i di cui principj e i di cui mezzi tutti tendessero a questo scopo . Non era perciò la scuola de' Cavalieri di quel tempo , che un sistematò studio e indefesso delle morali , e militari virtù , per cui ingagliardito il corpo e sublimato lo spirito , sospingevasi l'iniziato all'alta meta dell'Eroismo . Che se ai precetti di una Morale in tutto pura ed austera udivansi accoppiar tratto tratto ancor dottrine di amore , per cui non si credea disdicevole di riscaldare le menti , era quell'amore , siccome ancor le sue leggi , di una tal tempra , che conciliar si potevano senza colpa coi puri dogmi della virtù , poichè quello , e queste , figli soltanto di gentilezza e di stima , atti eran perciò a fregiar l'anima , non a viziarla . Formato così lo spirito ai sentimenti d'onore , d'umanità , e gentilezza , fra le più dure pruove , fra i più penosi esercizj si percorrea la carriera , che apriva l'adito all'alto grado di Cavaliere , a cui chi giunto scorgevasi , di là ravvisava ben tosto , che l'istituto abbracciato tratto avealo sopra il comune , e al pubblico Ben reso sacro . Gli antichi Eroi , quali ce li presenta il quadro più veritiero e più grande degli antichi costumi , l'Omerica narrazione , ben son diversi ed inferiori di questi ne'lor principj . Un ardir senza limiti degenerante spesso in audacia , una gagliardia non comune , e un impaziente desiderio di fama , eran le sole qualità , che si decoravano allora collo speizioso titolo di virtù ; e in quanto al morale carattere , a cui volevasi conformar l'animo di quegli Eroi , non sembra , che si educassero , che allo spirito di conquista , di furor , di ven-

det-

detta , per cui lasciarono poscia sulle orme loro funeste rivi di sangue , devastazione , e rovina . Ciò posto , se la Poesia è pur essa un'utile , benchè indiretta , scuola del Morale ; se studia in ogni sua produzione di esibirci il perfetto , non poteva abbatterci certamente in un morale istituto , che più di questo porgere a lei potesse per se medesimo materia acconcia a immaginar que' gran quadri , in cui pingendo l'uomo , e le sue azioni diverse , o quali furono in fatto , o quali ancora esser possono , cerca ella colla perfezion degli esempj da lei proposti di accender gli animi ad imitarli . Consultiamo pure la Storia . Nelle azioni , e ne' caratteri de' Cavalieri fors' essa non ci appresenta una grandissima serie d'oggetti nobilissimi e interessanti , i quali schierati dinanzi all'entusiasmo poetico , servono ad esso mirabilmente quali esemplari perfetti d'ogni sublime e sorprendente virtù ? Tu vedi in essi degli uomini , che di se stessi dimentichi , e rinunziando agli agi e alla quiete scorrono di provincia in provincia , di regno in regno , da un capo all'altro del mondo in traccia solo di vera gloria , o per giovare a' suoi simili . Qui ridonano la libertà a chi languisce ingiustamente tra i ceppi , là volano a sostener colla spada l'onor d'illustre matrona dalla calunnia attaccato : presso un popolo abbattono il poter di un malvagio usurpatore , sotto cui geme lo Stato ; presso un altro ripongono in soglio un detronato Sovrano : in questa parte alla Patria , ed alla Religione sono scudo e difesa ; in quella a soccorso d'ogn'infelice , che chieda aita , sono il terrore dell'ingiustizia , dell'empietà , della colpa . A sentimenti di gloria , e umanità sì magnanimi , e ch'erano in essi gli sproni alle ammirabili imprese , altre virtù si aggiugnevano non men di quelli pregevoli . Tal era in fatti quel nobile disinteresse , per cui sdegnavano ricompensa degl'intrapresi travagli ; il rifiutar di battersi con un nemico inferior troppo nell'armi ; il sospendere prontamente in privata querela gli ardenti effetti dell'ira , onde accorrere di concerto del comun bene in soccorso , l'ammorzar l'odio , ed arrestar la vendetta , ove taluno diceasi vinto o si mostrava pentito .

tiro. Qual messe ubertosa di poetica sublimità pegli scrittori recenti nel prodigioso aggregato di tali intraprese, di tali fatti! E per certo quanto avvi in Natura di più magnanimo, e di più grande, a cui l'umana condizion possa giugnere colle sue forze, e possa da pennello poetico rappresentarsi, e generare ammirazione e sorpresa, comparve in que' secoli sulla gran scena del Mondo per opra de' Cavalieri a far di se ricca pompa. All'opposto presso gli antichi popoli, che non facevano oggetto delle lor guerre, che o l'odio personale, o l'interesse di Stato, non potevano sì facilmente aver luogo tali virtù, tali imprese; e perciò gli antichi Poeti, pittori sol del costume, nell'opere de' loro Eroi, e ne' caratteri loro nè rinvennero, nè seppero immaginare così perfetta sublimità. I moderni Poeti, a cui non mancarono esemplari di tal perfezione nell'avventure de' Cavalieri, e ch'ebber su questi di che improntare i soggetti non sol traendoli dal verisimile col pensiero, ma colla Storia dal vero, anno potuto darci in appresso non pochi ritratti di maggior perfezione. Che se mancato non fosse agli Antichi un sì opportuno vantaggio, riuscite farebbero più interessanti le azioni dei loro Eroi, e più finiti i caratteri. Quindi in OMERO Agamennone non avrebbe deturpato il carattere di Re dei Re coi difetti di un ingiusto e villano soperchiatore, ma come il crociato Goffredo esibita ci avrebbe nel suo pieno lume l'idea di un perfettissimo Comandante. Quindi Achille sdegnato per privata contesa non si faria compiaciuto di vantarsi insensibile alla sua gloria, ed alla strage de' suoi, per rivestir poscia l'armi per sol desio di vendetta; ma come l'Estone Rinaldo là presso il TASSO, che sol si scuote dall'amoroso letargo a vista della sua gloria avvilita, e del dovere, che a se lo chiama, così egli pure per sentimenti più degni di un vero Eroe avria ricinta la spada. VIRGILIO stesso, benchè di molto più giudizioso nella scelta delle azioni, ch'egl'introduce, e nella congruenza di queste coi caratteri de' suoi attori, non è sempre senza il difetto di censurabile sproporzione fra l'astratta idea del perfetto e i suoi morali ritratti. Non è nuova, nè mal fondata l'accusa, che diedesi da

qualche Critico di prima sfera al suo medesimo Protagonista; a cui non si può menar buono, come neppure ai suoi Dei, ch'egli venga autorizzato da loro stessi a invadere Stati non suoi, e ad usurpar l'altrui Sposa; al che riflettendo ogni alma onesta e sensibile, sentirà a nascersi in animo un vivo interesse non per Enea, ma per Turno, la di cui causa è la giusta; e ravvisando in quello il favorito dai fati, detesterà a un tempo stesso il violator dell'ospizio, l'usurpatore degli altrui beni. Se il Latino Poeta avesse preso a modellare il suo Eroe sulle idee, sulle leggi adottate dai secoli Cavallereschi, Enea liberator di Lavinia dalla ingiusta violenza di un pretendente odioso, e compensato perciò col dono della sua destra, avrebbe appieno giustificato l'assunto. Il disegno, e la poetica esposizione di un'avventura non molto dissomigliante da questa, riscontrasi in LODOVICO ARIOSTO nella eccellente novella di Leon, di Ruggiero, e di Bradamante, in cui il secondo di questi campioni debitore a Leon della vita con generosa riconoscenza per lui, e ricoperto delle sue insegne, battefi con Bradamante, che vinta dev'essere il premio della vittoria, nè ricusa di farlo, benchè per essa egli stesso avvampi tutto d'amore. In questa novella con molto più di condotta l'Italiano scrittore seguì le traccie indicate, e fè gareggiar di virtù, benchè in amore rivali, questi due Cavalieri; e quindi formò con essa un soggetto Eroico-amatorio, di cui alcuno non ne diede l'antichità più splendido e interessante. Eccovi i fonti, o Signori, di quel sublime, che l'istituto, i caratteri, e l'encomiabili azioni de' Cavalieri di un tempo felicemente dischiusero alla Poesia; ora veggiamo in appresso, come confluirono ad aumentarlo le loro usanze, le loro stesse opinioni.

Teatro d'onor, di cortesia, di valore eran gli antichi Tornei, nel di cui uso la nobile gioventù accostumavasi a non temere il pericolo, a non insuperbir per vittoria, a gareggiar di lealtà, a meritar l'altrui lode. L'intervento a questi marziali esercizi del gentil sesso, che tra le acclamazioni comuni giudicava del merito, e coronava al vincitore la fronte, ren-
dea

dea di questi spettacoli vieppiù splendida ed importante la pompa. Nella festa inaugurale di un Cavaliere, tutto era grande ed augusto, tutto ispirava alti sensi; ed il di lei rito indicava abbastanza qual grande idea si concepiva di quell'uomo, che s'innalzava a un tal grado. Si avvicinavano senza riguardo le più distinte matrone; ma i luoghi aperti alla loro società eran sacrarj d'onore, a cui presiedeano il pudor, la decenza; e benchè in questi luoghi disdetto non fosse di favellare d'amore, erane tale il linguaggio, che d'esso non poteano arrossire l'anime le più gentili e ritose. Questi costumi dei Cavalieri, ed altri di simil fatta, ch'io per brevità tralascio di rammentare, erano certamente pegli usi della pittrice Poesia nuove tinte e pregevoli, com'eran del pari nuovi fondi di poetica facoltà le loro stesse opinioni, di cui passiamo a parlare.

Fra queste io non farommi a ragionar, che di quelle, che furono più dominanti in que' secoli, e in quel morale sistema. Queste si riferiano all'onore, alla Religione, e all'amore. Per quanto spetta all'onore non eravi in terra divinità più venerata di questa dai Cavalieri. Era per essi condannato all'infamia il mancatore di fede; degradato credevasi dal rango di Cavaliere chi era convinto di un solo tratto di viltade, o di frode: e la soperchieria risguardavasi, come il maggior dei delitti. Fra gli antichi campioni, quali a noi li ritrassero i Greci, ed i Latini Poeti, avene pure un solo, il qual tant'oltre sospinga la vera idea dell'onore, anzi non sono frequentemente rappresentati in tal modo, che non si mostrano schivi di mancare all'impegno, di usar l'inganno, di soperchiar quando giovi?

In quanto alla Religione, ed alla di lei influenza sull'istituto, di cui parliamo, egli convien confessare, che alle purissime verità della Fede si frammesceano in que' tempi non poche strane opinioni, ma che pur erano ai poetici concepimenti convenientissime. L'ignoranza, e la superstizione, che spesso vanno accoppiate, e ch'erano troppo comuni in que' secoli, tutto ciò, ch'era effetto di cause fisiche, o di mora-

li, attribuivano a certi Genj, benefici gli uni, maligni gli altri e nocivi, di cui la sognante fantasia popolata aveva la terra. Quindi i negromanti, e le fate, l'armi impenetrabili, le selve incantate, le caverne fatidiche, le stranissime metamorfosi, e gl' infernali spiriti assoggettati al potere di poche magiche note. Per quanto sieno singolari e bizzarre cotali idee agli occhi della ragion, del Filosofo, pure si prestano molto utilmente al Poeta, ch'erge per opra loro que' sorprendenti edifizj, ne'quali il verisimile tenendo luogo del vero, abbaglia coll' ammirabile, e col grandioso sorprende. L'introdotta contrasto di questi buoni, e malefici Genj, che tra di loro si disputavano la preminenza d' influire sugli uomini, posto in uso da' moderni Poeti qual involuppo e qual nodo delle poetiche azioni, diede a questi esso pure, s'io ben m'avviso, un nuovo ascendente sopra gli antichi Scrittori. Imperciocchè tutto ciò, che presso ai nostri Poeti è opera di questi Genj, presso gli antichi ella lo è degli Dei, che animati da sentimenti poco degni di lor natura, mescolarsi si vedono non di rado nelle umane fazioni, parzialleggiar per capriccio, ed ora nuocere, ed or giovare a vicenda. All' opposto l'introduzione nella recente Poesia di questi Genj diversi, autori di fauste o d' infelici vicende, nè in parte alcuna deroga agli attributi divini, nè spigne l' epico Eroe all' arduissimo passo o di lottar fatalmente coi proprj Dei sotto di lor soccombendo, o di tignere, come il Greco Diomede, del sangue lor l'empia spada. Così gli erranti Cavalieri presso de' nostri Poeti sicuri soltanto nel lor valor personale, nè Venere attendono dal terzo Cielo, che li sottragga con lor vergogna alla pugna, nè chiedono aita ad Enti di un' altra sfera, che qualor trattasi di attaccar forze, che superando di troppo la condizione mortale, non possono da uman potere oppugnarli.

Al fin qui detto or non ci resta di aggiugnere, che alcune brevi riflessioni sull'amore, e sulle idee, che di questo fur concepite in que' secoli, che si distinsero per l' introdotta sistema; idee, che accolte dalla rinata Poesia, moltiplicarono in
essa

essa le inebbrianti forgenti del passionato e toccante. Puossi in amor riconoscere il primogenito figlio della Natura. Come istinto, a tutti gli animali comune, come passion solo all'uomo, se questa, com'è dovere, tengasi subordinata a ragione, essa può dirsi il fonte di vita, il principio di unione, il più forte nodo, a cui attienesi la Società, la delizia di tutti gli esseri; e perciò propria di tutti i tempi, di tutti gli uomini, di tutti i sistemi. Pur benchè a tutti comune, le diverse costituzioni sociali, le lor diverse vicende, ed i diversi costumi, influirono sì fattamente su d'essa, che resa per opra loro diversa e variamente modificata, cangiò di aspetto, e di tempore. Le antiche Nazioni poco ancor dirozzate non conoscean nell'amore, che una sensibile e naturale tendenza a goder di quel bello, ch'esterior negli oggetti non allettava che i sensi; e paghe ed ebbrie del sensuale diletto non sospettavano il meglio. OMERO ritratista fedele delle più antiche Società poco colte, altro amor non ci pinse; e quel ch'è più da osservarsi, gli stessi Autori latini, benchè viventi in un tempo di maggior sociale coltura, altro amor non conobbero, nè ci lasciaron descritto. Era serbato, o Signori, a secoli a noi più vicini, e all'instituto de' Cavalieri il dare un giorno a questa nobil passione coi lor costumi, e colle lor opinioni, la più gentile conformazione, di cui fols' ella capace, temperata per opra loro la naturale apperenza coi sentimenti dell'anima più delicati e più puri, e ad essa frammisto con arte quant'ha di più seducente gentilezza, onor, cortesia. Quindi è che i posteriori Poeti, i quali coniarono le loro idee dell'amore sul tipo di que' costumi, rinvennero nell'amor istesso un soggetto assai più nobile e più secondo di pria, e che tratteggiato di questi nuovi colori, dovea vieppù dilettarci; quindi benchè rozzi, e imperfetti i canticci dei Trovatori pur producevano sì forti impressioni sugli animi degli ascoltanti nelle feste Reali, ne' nuziali convitti, e conciliavano a' loro autori cotanta stima, benchè altro non fossero, che primi e rozzissimi sbizzi di rinascante Poesia; quindi per fine il più gran Genio d'Italia, l'im-

l'immortale PETRARCA, potè formarfi su queste idee dell' amore quel nuovo incantatore linguaggio di non più intesa Poesia, che parla ad un tempo all' intelletto, ed al cuore, e che ben lungi dal bruttar l' anima con vili immagini di un basso affetto, dietro di se la rapisce in estasi la più soave ad ammirare quel bello, che non ai sensi, ma alla ragion si disvela. Qual' anima non volgare, qual cuor ben formato non si farà a preferire le dignitose rinte dell' italiano Cantore alle basse e grossolane di ANACREONTE e CATULLO? E chi non troverà troppo inferiore al confronto l' amor d' Arianna e di Teseo, di Didone e di Enea, da quello di Clorinda e Tancredi, di Bradamante e Ruggiero? In fatto d' amore infedeli avventurieri son quelli senza pudor, senza leggi, che attaccano, vincono, e passano: generosi Cavalieri son questi, che non disgiungono dai loro affetti onor, lealtà, cortesia, e fanno amar senza colpa.

Posso, s' io pur non erro, il mio assunto in tutto il suo lume, restami per esaurir l' argomento di prevenire una non lieve obbiezione, che sul proposto soggetto mi si può far facilmente. Risguarda questa l' intrinseco merito de' Romanzeschi Poeti, e specialmente quel dell' ARIOSTO, che sovra gli altri grandeggia. Mi si dirà da taluno, che questo rinomato Poeta, che pur fu nodrito di queste idee sublimissime, e può ravvisarsi come il Cantor più distinto dell' antichissima Cavalleria, altro non è, se ben si vuol giudicarlo, che un reslitore ingegnoso di rammassate e incoerenti novelle, il qual rimescola tratto tratto ai più elevati pensieri, ai più decenti caratteri, alla invenzion più felice, capricciosi concepimenti, personaggi vilissimi, e contraffatti, ed i soggetti i più strani; e che perciò in relazione al merito di questo Autor non può dirsi, che il sistema morale de' Cavalieri abbia potuto formare degli eccellenti Poeti. Pronto a confessare io medesimo, che in questo Autor si riscontrano misti a bellezze infinite gl' indicati difetti, pur mi farò a sostenere, che questi difetti non furono del sistema, ma della scelta, e che non
 puossi

puossi argomentare da ciò , che altro maggior vantaggio non ne potesse ritrar la Poesia . Imperciocchè l'ARIOSTO , come quegli , che sopra tutto studiavasi di dilettrar nelle Corti , e parlar grato alle brillanti adunanze , preferendo a un ben inteso disegno l' amena varietà di sempre nuovi racconti , anzichè consultar quella Storia , e ricopiarla ne' scritti suoi qual perfettissimo originale , modellò la grand' opera sulle più antiche immaginose leggende , e quindi ne risultò quell' ammasso di stravaganze e di pregi , che produr doveva un ingegno così felice pennelleggiando su questi strani disegni . Serbavasi a un Genio più giudizioso , nè men per questo sublime , servavasi al TASSO il distintissimo merito di depurar totalmente l' italiana Poesia da queste macchie contratte , e di mostrar col suo esempio , di qual uso utilissimo esser poteano ai susseguenti Poeti i materiali ricchissimi , che ad essi somministravano le antiche Storie de' Cavalieri . Sì , sol con questi simmetrizzati e disposti mirabilmente dall' eccellenza del suo gran genio elevò questo Autor senza pari l' italiana Poesia a meritar preminenza sopra l' antica ; delineò tutti i più vasti disegni , ed indicò gli artifizj , che all' Epica scuola ponno inservir utilmente ; ed innalzò perfino a quel sommo grado di perfezione , a cui potea giugnere , la sorprendente macchina dell' Epopea ; sicchè meritò , che l' autor dell' Enriade , Critico non poco austero , dicesse del suo Poema , ch' esso è il soggetto più grande , che siasi scelto giammai ; e che in esso l' esecuzione gareggia in merito colla scelta . Convinto appieno della giustizia di questo elogio , pure prima di chiudere la discussione propostavi , io mi fo lecito di osservare , che l' argomento scelto dal TASSO tendente per sua natura al grandioso e al sublime non permise a questo insigne Poeta di cogliere interamente tutti i vantaggi di varietà e di vaghezza che con pienezza e abbondanza a lui poteva somministrare il sistema della Cavalleria , e che nell' Opera sua seppe raccogliere l' ARIOSTO ; sicchè , se vero è ciò , inferir ne potremo a ragione , che se mai sia , che nasca un giorno tra noi un vasto Genio e felice , che combinar sap-
pia

pia in uno la ricca e varia amenità di quest'ultimo colla grandezza e regolar condotta del primo, darà questi alle lettere, ed alle colte Nazioni il più grande e il più interessante Poema che concepir possa lo spirito e architettare la Poesia.





M E M O R I A

DEL SIG. AB. GIUSEPPE GENNARI

RELAZIONE DI ALCUNI SEPOLCRI DEGLI ANTICHI RE
DI SICILIA, APERTI ED ESAMINATI (a).

(LETTA IL DI' XVIII. APRILE MDCCLXXXII.)

Dovendosi rifabbricare questo Duomo, che per essere antico di quasi sette secoli, pareva che, se non nelle pareti, le quali sono sordissime, almeno nel tetto minacciasse rovina, fu mestieri di levar via cinque magnifici sepolcri degli antichi Re di Sicilia, tre de' quali da un lato, e due dall' altro ingombravano la parte superiore della nave sinistra verso il prezioso e singolar Tabernacolo di lapislazzoli. Tre sono di porfido, senza dubbio orientale, e due di essi massicci per così dire; cioè formati di due soli pezzi, l'uno per l'urna, o cassa, l'altro per il coperchio; il terzo è di quattro pezzi maestrevolmente insieme connessi. Gli altri due sono costrutti di marmo bianco, ma l'uno di essi è abbellito di spere di porfido. Tra que' che ho chiamati massicci, e che intorno intorno hanno una bella cornice, ven'ha uno mirabilmente lavorato, poichè nel coperchio di esso si vedono sei medaglie, due maggiori, e quattro minori: in questi a mezzo

Tom. III. P. II.

F f

ri-

(a) Sebbene è venuto a notizia nostra che una erudita descrizione di questi sepolcri è stata data alla luce, abbiamo creduto non pertanto di poter pubblicare anche questa breve relazione, che fu letta molti anni avanti.

rilievo sono scolpiti i quattro Evangelisti ; in quelli il Redentore, e Maria Vergine. In questo comunemente credevasi che ripofasse l'Imperatore Federigo II.; nell'altro tutto di porfido stavafi Arrigo VI. suo padre ; nel terzo di quattro pezzi formato giaceva Costanza moglie di Arrigo VI., quella medefima che fu tratta a forza del moniftero , e collocata da DANTE nel fuo Paradifo. Il fepolcro di marmo bianco con ornamenti di porfido conteneva il cadavere di Ruggieri primo Re di Sicilia dopo la cacciata de' Saracini , e genitore della fuddetta Costanza ; finalmente quello di femplice marmo bianco rinchiudeva le offa della Imperatrice Costanza , conforte di Federigo.

Ora avendofi a trasportare in altro luogo i fuddetti fepolcri, e perciò dovendofi aprire, il Senato di quefta Città incaricò i Deputati alla Fabbrica di fare qualche offervazione fopra lo ftato di que' cadaveri per darne una relazione alla Real Corte di Napoli. Intervenne all'aprimiento infieme co' Deputati fuddetti, ed altre perfone, Monfignor AIROLDI Giudice della Monarchia, Soggetto di molta dottrina, e promotore de' buoni ftudj in queft' Ifola, il quale di confentimento di que' Signori fi portò a cafa una corona ed altre cofe per poterle meglio offervare, tratte da' fepolcri di Costanza Aragonefe, e di Arrigo VI. Tofto che io lo rifeppi, andai a vedere quelle anticaglie, e molto mi dolfi con Monfignor AIROLDI mio buon padrone, che non mi aveffe avvifato di un tale aprimento, ond'egli mi promife che avrebbe appagato la mia onefta curiofità.

In fatti pochi giorni appreffo, fatta prima una turata di tavole per chiudere il luogo de' Monumenti, Monfignor AIROLDI, i Signori Deputati ed io andammo colà ; e avendo io mofttrato gran defiderio di vedere l'Imperatore Federigo II. che tanto intereffa la ftoria de' fuoi tempi, e quella ancora di Padova mia patria, ove fu Vicario per lui Ezzelino il Tiranno, e dove egli fteffo qualche tempo foggiornò, fubito col mezzo di un argano quel fepolcro fu fcooperchiato, e fi videro due corpi rinvolti in drappi di feta di color pavonaz-

zo, e mi fu detto che quello alla parte dritta era di Federigo, e l'altro a sinistra teneasi per tradizione che fosse di Pietro d'Aragona II. Impaziente io di veder Federigo aperfi il drappo che lo involgeva, e trovai che il cadavere dalla testa fino a' piedi era cucito dentro una tela gialliccia: avenne al lato destro la spada, e intorno al capo un gallone di seta lavorato con minutissime perle che formavano Aquile; ed essendo questa l'arma della Casa di Svevia, da nessuno metteasi in dubbio che quello non fosse il cadavere di Federigo.

A me però non era chiara la cosa; ed avendo ottenuto dopo molte istanze che quel corpo fosse alquanto sollevato per poter osservare se sotto di esso alcuna cosa apparisse per avventura che ci desse più certo indizio; appena fu mosso che io stando di costa vidi un'affai bella gioja e grande legata in oro. E sopraffatto da maraviglia, *Oh*, dissi, *la bella cosa ch'io vedo! leviamo, leviamo tutto*. E presa una tavola si tolse via quel cadavere, e posto sopra di essa, si scopersè allora un altro corpo giacente sotto di esso. Sono corsi quasi tre secoli da che fu aperto un'altra volta questo sepolcro, e le memorie del Senato ci portano che vi fossero due corpi soli, cioè di Federigo II. e di Pietro II. Conobbi chiaramente che si erano ingannati allora per inesattezza di osservazione, e che per lo stesso difetto anche questa fiata si cadea nel medesimo errore. Volli pertanto in ogni modo, e non senza gagliarda opposizione che fosse mosso di là anche l'altro corpo che a parte manca giaceva, involto in una ricca roba di seta, ma tutto risoluto e disfatto. Non vi si trovò nè corona, nè spada, ma solamente un anello in dito: era più piccolo dell'altro situato a destra; al cranio però ed ai denti non pareva corpo di giovinetto. Conghietturai che fosse di donna; e tale in effetto fu giudicato da perito anatomico, che fu chiamato ad osservare quell'ossa. Finora non si è potuto indovinare chi ella sia stata.

Ma tornando al corpo ch'era sotto, levato che fu quello dell'incognita donna, comparve esso con tutto l'imperiale decoro, e a tal vista affermai che questo assolutamente era di

Federigo II., e l'altro prima creduto di lui appartenne a Pietro II. A mano sinistra del capo pareva che vi fosse un altro cranio coperto di terra, ma tolta via questa, si vide assai veredame, indi si trovò di sotto un globo di rame, in parte rotto, e dagli anni confunto, ma non sì che l'antica doratura non si vedesse; perchè fu facile di ravvifarlo per il pomo imperatorio di Federigo. Quel giorno, essendo fatta l'ora tarda, altre osservazioni non si poterono fare. Ma tornatici segretamente tre o quattro volte, col mezzo di un pittore che conduffi meco, feci ritrarre Federigo tal quale ai nostri sguardi appariva, e che ora m'ingegnerò di descrivere.

Avea la corona in testa, e le mani in croce sopra del petto; e la dritta, ch'era sopra, pareva in atto di stringer lo scettro; ma di questo non trovossi verun vestigio, tranne qualche frammento di laminette d'argento sparse per la terra alla parte destra del capo, il quale riposava sopra un cuscino pieno di sale. Nel dito anulare aveva un anello con una pietra di smeraldo: e perciò che alle vesti appartiene, tre ne abbiamo osservate. Quella di sopra era quasi come un piviale di seta con gran falcie a disegno di seta ed oro, affibbiato sul petto con un fermaglio d'oro purissimo e sì ben conservato, che pareva uscito allora allora dalla officina dell'orafo: e un'amantista risplendentissima di figura ovale, e grande poco men che due pollici, adornava la fibbia d'oro. La veste di sotto era a foggia di tunicella con maniche pur di seta; e di sotto a questa proprio su la carne vi aveva una specie di camice assai lungo di tela, a mio credere, di cotone. Intorno al collo, e all'estremità delle maniche vedemmo certi galloni d'oro, e in quelli delle maniche alcune lettere ricamate, che io credo Arabe; e queste si sono disegnate e mandate altrove per averne la spiegazione.

Osservai ancora diligentemente guardando, che sul camice alla parte sinistra del petto vi era ricamata a catenella una piccola croce. Li calzoni erano uniti colle calzette, e le gambe coperte di stivaletti. Il camice stava cinto con un cingolo fomigliante a quello de' preti; la tunicella con una
cin-

Scala Reaumur.

Aug.	Sept.	Octob.	Nov.	Dec.
21,47	19,60	16,00	11,27	8,93
19,75	17,57	13,75	9,85	8,28
21,80	18,14	12,76	8,12	5,76
20,20	16,20	14,30	8,70	3,65
19,52	18,20	13,45	9,65	6,52
20,59	18,23	9,66	6,86	2,85
18,60	17,69	8,52	5,54	2,64
18,60	16,47	11,82	7,73	4,15
17,10	13,80	10,17	4,46	2,61
18,55	15,26	10,49	6,13	1,99
18,51	16,72	12,39	8,52	4,88
19, 5	16, 3	11, 8	6, 8	2, 9
17,68	14,92	11,84	7,48	2,66
17,62	16,40	13,92	5,16	2,00
18,13	16,16	11,97	7,41	4,63
19, 0	16, 8	10, 7	8, 0	3, 4
17,61	14,89	9,35	5,22	3,82
16,72	14,07	9,53	5,90	2,47
22,12	16,94	11,50	3,62	1,50
18, 9	16, 3	10, 8	7, 8	6, 4
17,84	15,72	10,45	5,21	2,82
16,34	14,02	8,65	4,11	0,71
13, 3	13, 3	6, 5	5, 5	- 0, 5
10,28	9,24	3,40	0,46	- 2,25
18,57.	15,96.	10,99.	6,69.	3,46.

Medius Calor Mensium pro iisdem Italiae Locis, Scala Reaumur.

Loca .	Jan.	Febr.	Mart.	Apr.	Maj.	Jun.	Jul.	Aug.	Sept.	Octob.	Nov.	Dec.
Neapolis	10.13	11.13	12.77	14.00	16.83	20.77	21.37	21.47	19.60	16.00	11.27	8.93
Roma	6.07	6.40	8.55	10.10	14.25	16.42	19.60	19.75	17.57	13.75	9.85	8.28
Florentia	5.91	5.85	8.77	11.56	17.16	19.12	22.40	21.80	18.14	12.76	8.12	5.76
Luca	3.50	4.75	11.10	13.00	17.15	20.05	21.45	20.20	16.20	14.30	8.70	3.65
Genua	6.55	7.37	8.87	11.20	15.67	17.72	20.20	19.52	18.20	13.45	9.65	6.52
Bononia	1.00	1.33	5.59	10.71	18.15	19.59	22.80	20.59	18.23	9.66	6.86	2.85
Alba	0.84	2.12	4.99	10.55	15.12	18.70	18.60	18.60	17.69	8.52	5.54	2.64
Clodia	2.81	3.63	5.70	9.92	13.78	16.96	18.92	18.60	16.47	11.82	7.73	4.15
Anguillara	0.81	2.24	5.77	8.45	12.58	15.24	18.38	17.10	13.80	10.17	4.46	2.61
Mediolanum	0.65	3.03	6.46	9.98	12.79	17.15	18.67	18.55	15.26	10.49	6.13	1.99
Verona	2.01	3.12	5.74	9.44	12.21	16.35	17.41	18.51	16.72	12.39	8.52	4.88
Patavium	1.5	3.4	6.8	10.4	14.6	17.7	19.8	19.5	16.3	11.8	6.8	2.9
Venetia	1.7	2.48	5.47	8.15	13.01	16.50	18.52	17.68	14.92	11.84	7.48	2.66
Vicentia	-0.62	0.0	4.90	11.20	15.24	18.18	19.42	17.62	16.40	13.92	5.16	2.00
Marostica	2.93	2.44	6.93	10.66	14.89	17.01	18.90	18.13	16.16	11.97	7.41	4.63
Coneglianum	2.3	3.0	5.8	9.2	14.8	17.7	18.8	19.0	16.8	10.7	8.0	3.4
Sacilium	1.64	1.94	5.76	9.47	12.04	15.68	17.21	17.61	14.89	9.35	5.22	3.82
Crespanum	1.67	1.86	5.18	8.76	13.05	14.88	17.03	16.72	14.07	9.53	5.90	2.47
Utinum	-0.22	2.16	6.08	11.00	16.88	18.40	22.40	22.12	16.94	11.50	3.62	1.30
Goritia	4.00	4.3	6.5	10.0	10.2	16.4	18.7	18.9	16.3	10.8	7.8	6.4
Tridentum	-0.23	2.54	5.54	9.53	13.86	16.64	18.14	17.84	15.72	10.45	5.21	2.82
Tolmedium	-1.44	0.34	3.22	7.33	12.16	15.44	16.54	16.34	14.02	8.65	4.11	0.71
Curia Rethorum	-4.0	-4.0	0.0	4.0	10.7	12.5	14.0	13.3	13.3	6.5	5.5	-0.5
Cerciventum	-2.96	-3.12	-1.58	3.33	6.48	8.76	10.05	10.28	9.24	3.40	0.46	-2.25
Media	1.94.	2.85.	5.82.	9.66.	13.96.	16.83	18.72.	18.57.	15.96.	10.99.	6.69.	3.46.

cintura di gallone d'oro con ornamenti di smalto e di perle ; il piviale infine con un'altra cintura, ma più ricca e più grande , che sosteneva al sinistro lato la spada, la quale era non molto lunga, ma grossa assai con essa ornatamente lavorata a smalto, nè più nè meno che la cintura si fosse . Con tale pomposo apparato fu seppellito il gran Federigo . Tutto però fu disegnato con diligenza per esser poi pubblicato a comun soddisfazione de' Letterati .

Poco mi resta a dire degli altri sepolcri . Arrigo VI. Padre di Federigo II., tolte mezze le coscie e le gambe , potea dirsi bello ed intero : aveva ancora la barba , e i capelli ; cosa nè nuova , nè insolita ne' cadaveri ; leggendosi che in alcuni , non che i peli fosser caduti , erano per contrario cresciuti assai . Io vidi la sua pelle ancor molto bianca , e il corpo indurito per modo che stavasi ritto . I calzoni erano particolari ; e il regio manto , nel quale giacevasi involuppato , era di seta , lavorato nell'orlo con oro a fiori , a cervi , e a pappagalli , con disegno così fino , e così regolare , ch'è una maraviglia . Ma ben più degni di maraviglia mi sono paruti i guanti di maglia finissima ; cosa osservabile per correggere alcuni Scrittori che de' lavori a maglia a' più tardi secoli attribuiscono l'invenzione . Arrigo era senza spada , e portava in testa non corona , ma una spezie di mitra . Io sospetto che questo sepolcro in altri tempi sia stato aperto e rubato , come avvenne di certo a quelli del Re Ruggeri , e di Costanza sua figlia , ne' quali si trovarono poche ossa , cenci , e stracci di velo ; e dalle reliquie del velo di lui ben si vede che aveva all'estremità un largo curioso ornamento con disegno assai grossolano di serpenti intrecciati insieme , di uomini a cavallo , e di altri animali . La suddetta Costanza era calzata di stivaletti : Costanza l'Aragonese avea una corona imperiale ornata di molte gemme , ma tutte grezze , e di moltissime perle . In una cassettina cinque anelli d'oro si ritrovarono ; in uno d'essi v'era legato un diamante greggio . Si rinvenne ancora una lamina d'argento col nome di lei , e un ornamento d'oro di sottile lavoro forse ad uso del petto . Pietro d'Ara-

d' Aragona , aperto il sacco dentro il quale era stato cucito , si trovò scuffo di carne ed ignudo .

Finchè si pubblichì l'esatto disegno di tutte le cose osservate e vedute ne' suddetti cinque sepolcri colle convincenti illustrazioni, abbiatevi queste informi, e male ordinate notizie, le quali a voi, che coltivate la storia de' tempi di mezzo, siccome spero, non faranno disfare .



ANNOTAZIONE.

Le suddette notizie io le ho tratte da una lettera scritta di Palermo dall' Ab. DOMENICO SALVAGNINI nostro Padovano, uomo di molta dottrina, e mio grande amico. Egli poi scrisse a me ne' seguenti termini sotto il dì 18. Aprile 1782. *Io ne scrissi qualche cosa (de' Sepolcri ec.) a mio Nipote, tutto vero, ma senz' ordine, e senza riflessione, nè certo in forma degna d' esser veduta da voi, e molto meno da altri.* Per la qual cosa volendo io allora comunicare all' Accademia quella importante scoperta, ho procurato di ordinare il racconto, e di aggiungervi ancora qualche illustrazione. Tale è v. g. la seguente. Non sarebbe nuovo nè strano, che quelle lettere fossero Arabe, poichè pel lungo soggiorno de' Saraceni nell' Isola la lingua Araba vi era intesa quasi comunemente, e nelle monete di qualche Re di Sicilia si hanno leggende con lettere Arabe. Si sa in oltre quanto era riputata a que' tempi anche nell' Occidente la dottrina e il sapere degli Arabi, e che Federigo II. fece traslatate da quell' idioma in latino alcune opere d' ARISTOTILE, Federigo che nella sua Corte, e nel suo esercito intratteneva sempre a' suoi servigi dei Saraceni.

Così scrissi allora per conghiettura: ora poi è fuor di dubbio la cosa. Le lettere che a guisa d' ornamento erano nell' estremità delle maniche, furono interpretate in Norimberga, e c' insegnano che l' abito, col quale Federigo fu sepolto, era un dono forse fatto da' Saraceni ad Ottone IV. Tale scoperta eccitò in Monsignor AIROLDI, nel mio amico, e in altri soggetti un

ardente desiderio di cercare in quell' Isola antichi monumenti Arabici; e di tanto la fortuna fu loro favorevole, che trovarono que' Codici sconosciuti, da' quali si ha la storia della discesa fatta da' Saraceni in Sicilia, onde sopra que' tempi oscurissimi si viene a diffondere grandissima luce. Il mondo letterario ne aspetta con impazienza la traduzione, la quale perchè riuscisse esattissima ci vorrebbe la perizia del nostro Socio Signor Ab. ASSEMANI. Dove poi nella Relazione si è parlato del ricco abito di Federigo, mi piacque di aggiungere.

È noto agli Eruditi l' antico costume di seppellire i Regi ed i Grandi con oro e con gemme, e di vestirli pomposamente. Lasciando esempj più vecchi, di Attila lo afferma Giordanne, e di Carlo M. il Monaco Ego-lismense. Nel 1653. fu scoperto in Tornai il sepolcro di Childerico Re de' Franchi figlio di Meroveo, dove si trovarono non pochi ornamenti d' oro, i quali furono descritti da GIANJACOPO CHIEFLEZIO in un libro intitolato: *Anastasis Childerici Francorum Regis &c.* Di qua venne che per trovare i veri o sognati tesori la umana insaziabile avidità giunse all' eccesso di turbare la pace de' morti, aprendo e depredando i loro sepolcri; eccesso vietato severamente dalle Leggi, e fortemente ripreso dalla eloquente penna del NAZIANZENO. A tale barbaro spoglio soggiacquero alcuni de' sepolcri dianzi accennati. Del resto perchè alcuno non si maravigli per avventura, che in que' secoli creduti barbari sì bei drappi di seta si lavorassero, quali

ne'

ne' regii monumenti si sono scoperti, è da saperli che tale arte fioriva da gran tempo presso de' Greci, e che Ruggieri Re di Sicilia avendo nell' anno 1148. con poderosa flotta preso le Città di Atene, di Corinto, e di Tebe, trasportò a Palermo insieme

con ricchissima preda i migliori artefici de' lavori di seta, e gli costrinse ad insegnare l' arte di quelle manufature a' suoi sudditi, come OTONE FRISINGENSE lo attella l. 1. cap. 33. *De Gestis Friderici.*





M E M O R I A

DEL SIG. AB. GIUSEPPE GREATTI

ESAME CRITICO DELLA VITA DI CICERONE
SCRITTA DA PLUTARCO.

(LETTA IL DÌ XXVII. GENNAJO MDCCXGI.)

LA Vita di CICERONE lasciataci da PLUTARCO era, come vi è noto, Egregj Accademici, il soggetto di cui occupavasi il fu celebre vostro Socio, e mio Amico, Sig. Ab. GAUDENZI. Convinto egli che il ritratto morale di quell'insigne Romano fosse per opera del Biografo Greco svantaggiosamente passato alla posterità, s'avvisò di far cosa non disdicevole agli oggetti di quest' illustre Accademia, nè discara agli Amatori delle Lettere, se offrendolo nella sua vera fisionomia gli fosse riuscito di renderlo più amabile, e di giustificare anche in questa parte l'universale ammirazione.

A tale oggetto s'aveva egli proposto il piano d'un lungo ed interessante lavoro; e se la morte, pur troppo acerba con noi, non l'avesse tolto alle sue letterarie fatiche, alle vostre speranze, e al cuor degli Amici, l'avrebbe anche condotto a quel fine, che voi già contemplavate con vera soddisfazione nel primo Saggio che ve ne porse, e che col vostro purgato giudizio trovasse degno d'aver luogo nella collezione delle vostre dotte Memorie.

Io non dubito, o Signori, che il pensiero di dar compimento a quell'opera fatalmente intralasciata non debba trovar presso di Voi una parziale accoglienza; pure in me questo

Tom. III. P. II.

G g

pen-

peniero non sarebbe nato giammai, se quell'istesso Chiarissimo Soggetto, che aprì al GAUDENZI la via della celebrità, e gli ispirò l'idea di questo lavoro medesimo, non m'avesse obbligato con uno di que'suoi comandi, che fanno anche ispirar la voglia di ubbidirli.

Conosco la distanza, che passa fra i miei talenti, e quelli dell'Amico defunto; nè mi lusingo che questa mia confessione possa esser chiamata modesta. Son certo che vi moverò a nuovi lamenti sulla perdita che faceste nel vostro Socio; ma quei lamenti stessi, che manifesteranno la sproporzione del mio spirito, resi un tributo d'onore all'Amico, formeranno la soddisfazione del mio cuore.

Gioverà ricordarvi, o Signori, che l'Ab. GAUDENZI si era proposto di considerer CICERONE sotto la doppia vista d'uomo privato, e di Cittadino, e di dividere in queste due classi le accuseategli da PLUTARCO, esaminandole partitamente con filosofica analisi. Incominciando dalla prima classe, a tre sommi Capi ridusse il nostro Autore le imputazioni date a CICERONE dal Biografo Greco: Debolezza, Mordacità, e Vanagloria. Sopra ognuna di queste accuse aveva egli divisato di far una Memoria, ma non gli fu permesso di trattare che della prima. Io insistendo sul di lui piano prenderò oggi a parlarvi della Mordacità, che è la seconda.

I. Il talento di rilevar gli altrui difetti, e di farli sentir con finezza, e vivacità per mezzo di tratti di spirito, è ciò che si chiama ora urbanità, or piacevolezza, or motteggio, e quando pecchi nell'eccesso, dicacità, o mordacità.

E' un carattere certamente odioso quella di esploratore, e banditore degli altrui difetti, e il rimproverarli è per lo meno atto indiscreto, e generalmente spiacevole: pure lo spirito può talora portar una tal grazia su questo esercizio, e le circostanze ponno talmente diversificarne la natura, che d'abborrito, ch'egli è, diviene innocente, e aggradevole in modo, che quegli stessi che ne sono l'oggetto, si sentono non di rado forzati a piacevolmente forriderne. La sua imputazione morale perciò dipende dai quasi indefinibili gradi intermedj, che pas-

passano fra l'ingiuria, il tratto piccante, e il tocco sfuggivo, e leggero della facezia.

L'ingiuria, specialmente gratuita, non è mai permessa dalla morale, può però esserlo il tratto piccante, ove sia provocato, e opportunamente espresso; e lo è ancora più la facezia: e i motteggi di queste due spezie, lungi dall'essere per se stessi un oggetto d'imputabile reità, vengono considerati piuttosto come lodevoli produzioni d'uno spirito pronto, e svegliato.

In tutti i tempi, Uomini altronde di somma riputazione, si sono piccati di brillar ne' loro tratti per questo dono. I motteggi fini, e piacevoli hanno mai sempre avuto luogo, e lo hanno tutt'ora, nelle più gentili e più eleganti Società: e le più colte Nazioni amano talmente di distinguersi in questo genere, che per null'altro sembrano compiacersi della loro coltura, quanto per farne brillare il fiore più vivamente con queste, sto per dire, scintille di spirito.

Certo è che all'epoca della massima coltura par che l'ingegno umano, riposando in certo modo sulle cognizioni già conquistate, non si curi d'altro, che di volar leggermente sopra gli oggetti, e di coglierne i più fini, e men pensati rapporti; il che forma l'essenzial carattere del motteggio.

Nelle Nazioni Greca, e Romana, per non parlar di quelle d'oggi, coi gradi della coltura crebbe fino alla follia il talento di tratteggiare. Il pur sì buono SOCRATE fece tant'uso di questo talento, che il suo proprio e comune linguaggio non era che lo scherno finissimo dell'ironia; col qual mezzo si rese così benemerito della vera scienza, smascherando l'impostura dei troppo famosi Sofisti. Anche i Romani, quasi per un bisogno di rattenere la loro naturale alterigia, tratteggiavano fino all'eccesso. Correvano per le mani di tutti intere Raccolte di bei motti; CESARE occupato nell'acquisto della Sovranità del mondo, ne raccolse un grosso volume; e quel che è più, fu egli stesso un felicissimo motteggiatore, come lo fu innanzi a lui quel Re, con cui aveva comuni tante altre sue qualità, dico Filippo il

Macedone, e come sopr'ogn'altro lo fu a' tempi nostri quel Monarca che può dirsi il rivale, e fors'anche il vincitore d'entrambi, a cui questo dono di più, lungi di toglier la gloria, non fè che accrescerla.

Sembra perciò strana cosa che PLUTARCO ad onta della stima generale, in cui era presso quelle due Nazioni il talento del motteggiare, se la prenda contro CICERONE, perchè in questo, come negli altri doni dell'eloquenza, seppe rendersi singolarmente pregevole. Ma che? la sentenza di PLUTARCO dovrà ella risguardarsi come la risposta infallibile d'un qualche oracolo, e non piuttosto come l'opinione particolare d'un privato Dottore, dettata più dal suo particolar carattere, che dalla imparzial verità? Noi veggiamo tutto giorno persone anche le più ponderate pronunziar dei giudizi, ch'esse credono il risultato de' calcoli d'un'accurata ragione, quando non sono altro infatti, che loro proprj modi di sentire, e giri dati alle cose, analoghi ai loro istituti, alla situazione del loro spirito, e al loro temperamento. Sarebbe egli impossibile, che PLUTARCO stesso si fosse lasciato andar dietro alla forza inosservata di questi pregiudizj? Filosofo di professione, e in un tempo, in cui la Filosofia imprimeva una spezie di carattere, che segnava del suo marchio tutta la vita sociale, e perfino le azioni più indifferenti; seguace di una setta, che sdegnava di ridere, e quel che è peggio, maestro d'un Principe, non potrebbe egli aver contratta un'abitudine di compostezza, e di gravità un po' soverchia, e nemica di quell'aria di leggerezza, che traspira dalla facilità di coglier prontamente le occasioni d'un felice motteggio?

Fors'anche fra gli elementi del criterio di PLUTARCO s'insinuò tacitamente un poco di malizia, voglio dire, una dose soverchia di patriotismo, difetto, che generalmente gli venne rimproverato da varj Scrittori. Lodar CICERONE pel talento di tratteggiare era lo stesso che confessar indirettamente l'inferiorità sensibile del suo DEMOSTENE, il quale talora venne assicurato colle fischiate di non aver il dono di questa grazia di spirito.

Nel

Nel resto l'esame della presente questione non si restringe unicamente a giustificare Cicerone su questo articolo; ma potrebbe per avventura presentar idee più precise, atte a rettificare i nostri giornalieri giudizi sul carattere dei nostri simili, a regolare le nostre prevenzioni d'avversione, o d'affetto, e a presentar a noi stessi nella vita familiare e sociale quelle misure di scherzare, e quei confini rispettabili, *cui varcare, o mancar non lice al retto.*

Offerverò intanto generalmente, che il legittimo esercizio nei motteggi può avere due motivi. Il primo si è quello di spargere semplicemente la giocondità sugli altri, o di eccitarla in noi medesimi: il secondo di produrre in altrui un effetto determinato a un certo fine. Un motteggio opportunamente usato serve talora moltissimo ad ispirare, e a preparar la persuasione. Nel trasporto momentaneo di quella gioja ch'esso fa nascere, è facile di sorprendere lo spirito, e di dargli inosservatamente una direzione, che non avrebbe presa in uno stato di torpore. Il motteggio finalmente pronunziato a dovere è un mezzo potentissimo di correggere quei difetti, che la debolezza, il costume, il pregiudizio rendono pur troppo comuni fra gli uomini, non che di emendare quei tanti vizj morali, che non sono propriamente delitti, ma che riescono spesso dannosi, e sono sempre incomodi alla Società.

II. Affinchè però l'uso dei motteggi a questo fine diretti possa essere onesto, e legittimo, vuol si per mio avviso osservare motteggiando tre regole; che non si offenda 1.º nè la giustizia, 2.º nè l'umanità, 3.º nè la convenienza.

Se la giustizia, a detto d'un Greco, abbraccia tutte le virtù, l'ingiustizia può dirsi il compendio di tutti i vizj: nè v'ha cosa grande, o picciola che sia, in cui possa riputarli permesso, non che lodevole d'esser ingiusto. Anche i motteggi devono rigorosamente assoggettarli a una tal legge. Portando essi ad ogni modo in chi colpiscono una puntura, una offesa, non ponno mai essere tollerate, se non a titolo di rappresaglia, o di punizione. Il motteggio giusto, quand'anche sia piccante, e vibrato trova sempre se non lode ed applauso, al-

almeno scusa e compatimento; ma quello che è ingiusto viene perpetuamente guardato con indignazione.

Pecca in due modi il motteggio contro la giustizia: 1.° quando cade sopra persone immuni dal vizio, o dal difetto rimproverato; 2.° o sopra difetti, che non possono ascriversi a colpa; quali sono le imperfezioni fisiche della natura, i discapiti della nascita, o della fortuna, e molto più le sciagure.

L'umanità resta offesa dal motteggio, quando sia questo maligno, o acerbo. Il motteggio è maligno, allorchè, come suona il suo nome, parte da un animo che cerca il male, e si delizia in trovarlo; quando risveglia il ridicolo non per diletta- re, ma per nuocere; quando finalmente fa sentire colla puntura indiscreta il veleno d' un cuor malvagio. Tal sarebbe colui, che interpretasse finistramente le azioni innocenti, o equivoche, o le buone istesse; che cercasse una rea cagione ad un effetto onesto; che si compiacesse di veder chi è lo scopo de' suoi motteggi disonorato, o avvilito, e mostrasse nell' indole de' suoi tratti pungenti, che non si è proposto altro oggetto, che la gioja barbara di far male.

L'umanità s'offende anche col motteggio acerbo; e tale si chiama quando è sproporzionato, ed eccede le misure della colpa; o per dirlo con ORAZIO, perseguita col flagello chi non merita che un legger rocco di verga.

Si viola finalmente la convenienza, allorchè il motto disdice o al motteggiatore, o al motteggiato, o alle circostanze; allorchè è basso, e indecente; allorchè se ne fa una professione aperta, tal che un vezzo così fatto formi il carattere dominante della persona.

Ma farà per lo contrario pregevole, e non immorale quel motteggiatore, che non si lascerà scappar di bocca alcun motto, sia questo piccante o leggero, fino o veemente, il qual non cada sopra persone, che ne sian degne, e non serva a punir una colpa con una sferzata, o ad ammonir d' un difetto con un sorriso: quello che non va a caccia degli altrui vizj, nè si arresta di professione sul biasimo, trascurando la lode: che

che diffimula volentieri il male, nè lo punisce, se non quando si palesa con imprudenza: quello che nel pungere istesso mostra l'attenzione delicata di toccar leggermente, e pizzicare in cambio di ferire; che fa spiccar nel motteggio istesso la benevolenza, o la stima; che non tratta le debolezze come delitti; e a guisa dei Medici saggi non fa sentir l'amaro del rimedio, se non condito dal sapor dello scherzo: quello in fine che conosce con finezza tutti i rapporti sociali, che adatta lo scherzo alle persone, ed ai tempi, che ne fa uso con decenza, e con sobrietà, facendo che temperato col serio riceva da questo dignità, e vi comunichi grazia e piacevolezza.

III. Se noi crediamo a PLUTARCO, CICERONE somigliava assai più al primo ritratto, che al secondo. Egli ce lo rappresenta come un derisore di professione, un maligno che beffeggiava così a diletto senza distinzione, e misura; che per l'ambizione di comparir un bello spirito, e di primeggiare, avviliva chicchessia, spargendo d'un ridicolo piccante anche i difetti innocenti; che godeva di quello sconcerto, che portava nell'altrui animo, con che si tirò addosso giustamente nimizie, ed odiosità: CICERONE finalmente non aveva in questa parte alcuna spezie di moderazione; non rispettava nè luoghi, nè circostanze, e si abbandonava al suo facile talento fino all'indecenza, e alla scurrilità.

Io non intendo, o Signori, assumendo il carattere di Pannegirista, di sostenere che CICERONE rassomigliasse perfettamente al modello ch'io mi compiacqui a delinearvi; ma con buona pace di PLUTARCO credo di poter affermar francamente, che la di lui fisionomia s'accosta ben più al mio quadro ideale, che alla spiacevole caricatura, con cui egli lo sfigurò.

Sarei tacciato giustamente di fanatismo, se volessi credere che CICERONE fosse un uomo così privilegiato dalla natura, che non potesse imputarglisi nè meno una venialità.

Ebbe egli anche in questo genere le sue debolezze: elleno sono una porzione inseparabile dalla natura umana; e
nella

nella ricerca del fondo morale d'un uomo non è giusto di pretendere l'esclusione. Il loro minor numero possibile, la loro minima influenza è ciò che si può esigere: e se nel carattere totale, e costante; se nel cumulo delle virtù essenziali esse si perdono di vista, allora egli è che diventano incalcolabili nella somma d'un merito distinto. Apprezzandosi le vite con una severità contraria, o giudicando dell'uomo dalle sue fralezze, qual Eroe non meriterebbe dai posteri il titolo d'*illaudato*, quanto il Virgiliano Busiride? I doni, e le qualità dello spirito si prestano indifferentemente al bene e al male, e ad onta delle migliori intenzioni ci è pressochè impossibile di non peccar talvolta nell'eccesso di questi doni medesimi, massimamente quando siamo invitati ad abusarne dalla facilità, con cui ci si prestano ad ogni istante, e dalla soddisfazione, o gloria, che ci promettono.

Serbando pertanto questo spirito di moderazione nel presente esame, quand'anche i motti di CICERONE, tuttavia esistenti, non avessero abbastanza di che giustificarsi, la sola storia della sua vita, e del suo carattere basterebbe per far presumere ad ogni discreto estimatore, ch'essi non ponno essere soggetti ad una grave imputazione; e che PLUTARCO appunto abbia nel suo giudizio peccato contro la prima regola da noi fissata al motteggio, voglio dire contro la giustizia; peccato tanto men perdonabile, quanto che non s'esprime già egli motteggiando, ma col tuono assertivo, e imponente della gravità filosofica.

IV. Ogni effetto ha una causa proporzionata alla sua buona, o rea qualità. Il costume di motteggiar viziosamente dee sgorgare dall'infetta fonte d'una viziosa natura. Esaminiamo il motteggio condannabile nella sorgente de' suoi principj.

L'ingiustizia nel motteggiare nasce da bisogno, che si crede d'avere di distruggere, e d'impicciolire l'altrui merito, affin di crescere nel confronto, e d'innalzar sè stessi sulle rovine degli emuli. Talora però prende l'ingiustizia la sua origine da un error d'intelletto. La ristrettezza delle idee, i sistemi esclu-

esclusivi, la tenacità delle opinioni, e dei sentimenti ci rendono spesso ingiusti di buona fede. Convinti dall'amor proprio, che la nostra foggia di sentire, di pensare, d'operare è la sola vera, saggia, ed onesta, diamo volentieri il titolo di sciocchi, pazzi, o malvagi a tutti quelli che discordano da noi, senza sospettare dell'inganno fattoci dalla nostra vanità; e con un dileggio di compassione, con un tratto acrimonioso, e piccante amiamo di vendicarci di coloro, che hanno la temerità di discordare dai nostri principj.

Da questo fonte istesso può talora derivare anche l'acerbità. Un motteggiator acerbo non proporziona mai il valore de' suoi motti alla colpa, che punge. Per altro egli ha nel proprio temperamento l'ordinaria causa che lo fa eccedere. Abitualmente dominato da un carattere caustico egli si pasce di fiele, e a guisa degli itterici vede tutto livido, e tristo.

La malignità poi nel tratteggiare emana sempre dalla depravazione del cuore. L'orgoglio arrogante, l'ingordigia eccessiva dell'amor proprio, l'invidia dell'altrui bene, che è un tristo ritorno dello spirito dalle qualità luminose degli altri sulla sua misera oscurità, sono gli abbominevoli affetti, che la producono, o la fomentano.

La cattiva organizzazione fisica, che ci fa mal contenti di noi, e degli altri, tristi, acrimoniosi, irritabili; le persecuzioni non meritate della capricciosa fortuna, che non ci lascia trovar nulla di bene in un mondo, ove per noi tutto è male, e c'invita a vendicarci de' suoi disfavori col mordere a dritto e a torto gli oggetti della di lei parzialità, servono talora ad accrescer le ree disposizioni dell'animo; e le rendono però nell'istesso tempo degne in qualche modo, se non di scusa, almen di pietà.

Finalmente la sconvenienza nei motteggi dipende o da una natura grossolana, o dalla mancanza di educazione, o dalla vita isolata, o dalla società colla gente vile, o dalla poca conoscenza del mondo, o dal poco studio dell'uomo, e del costume, o dall'abitudine di parlare spensieratamente.

V. Stabiliti questi principj, vediamo se il carattere di Cr-

Tom. III. P. II.

H h

CE-

CERONE fosse terreno, ove potessero allignarvi i semi della malevolenza, e produrvisi i germi odiosi d'una sconcia morosità.

CICERONE in questo proposito poteva dir di se ciò che poscia pronunziò TACITO di se stesso: *quorum causas procul habeo*. Il suo sistema di vita intrapreso fin dalla sua prima età, lo tenne lontano perfino dal bisogno d'esser ingiusto. Ammiratore, e seguace di PLATONE, innanzi di destinarsi alla carriera Oratoria, e Politica, egli si era formato il modello del Cittadino, dell'Orator, del Sapiente, e si prefisse di drizzar tutte le sue mire a quel segno. Non contento d'un merito comparativo aspirava all'assoluto, nè si compiaceva di soddisfare agli altri, se non appagava se stesso. Tocca agli spiriti mediocri, a i cuori ristretti di paragonarsi co' suoi compagni, e invanirsi di una accidentale superiorità. CICERONE si paragonava all'idea generale ed archetipa, e cogli occhi fissi in questo Sole non aveva tempo di guardarsi d'intorno.

Il genere poi degli studj di CICERONE doveva pur giovare a garantirlo dall'altra ingiustizia, che nasce dagli errori di spirito. Addetto ad una scuola, ch'era ugualmente propria a illuminar la mente, e a raddolcir i costumi; che insegnava a sospendere il giudizio, e a guardar le cose da tutti i lati, egli aveva appreso a distinguere il forte, e il debole dei sistemi, a diffidar delle illusioni del ragionamento non men che di quelle dei sensi; a guardarsi dal dogmatismo, e dall'ostinazione delle Sette. Lo studio d'una filosofia umana gli aveva aperto il varco nei recessi del cuore, e fatto scorgere l'influenza che hanno sui costumi, e sulle opinioni il temperamento, le passioni, l'abitudini, l'età, i pregiudizj; gli fe' distinguere l'errore dall'assurdità, il difetto dal vizio, la debolezza dal delitto. Con ciò venn'egli ad acquistare una tolleranza sociale, una disposizione al compatire, una pieghevolezza di maniere, che è diametralmente opposta a quell'ingiustizia, che ci fa trovar condannabile, o stravagante tutto quello che non è nostro.

Quanto all'invidia, all'atrabile, allo spirito di sopraffazione,

ne, e d'orgoglio può dirsi francamente, che questi erano elementi affatto stranieri al cuor di CICERONE. Tutta la sua vita rende testimonio a questa verità. Ella cel mostra superiore alle bassezze dell'interesse, o della briga; ritenuto non solo nel provocare, ma nel rispondere ancora all'inimicizie; placabile co' suoi nemici, cortese con tutti, e sempre il primo ad obbligarfegli co' buoni uffizj; difficilissimo a sciogliere i legami della familiarità, gratissimo ai benefizj, fautore generoso dell'altrui lode. Noi lo vediamo difender Vatino, rappacificarsi con Crasso, rispettar Appio Claudio, benchè fratello del suo nemico, tollerar l'alterigia di Bruto, perdonar la sua mala fede a Pompeo, non offenderli dell'indolenza di Attico, scusar la durezza di Catone, esaltar sinceramente Ottensio suo rivale nell'eloquenza, risponder a stento all'arditezza di Torquato, colmar di lodi Varrone, Triario, e quanti altri mai si distinsero o per virtù, o per talenti. Son questi i lineamenti dell'Uomo, che sente gli incessanti stimoli d'una insolente, e maligna mordacità?

Sembra che la natura, e la fortuna egualmente volessero preservarlo da questo pericolo: l'una con una tempra felice d'umori, l'altra con una serie non interrotta di prosperi successi. PLUTARCO medesimo confessa che CICERONE era dotato d'un umore equabile, e d'un temperamento giocondo: ma questo non è egli un confessar indirettamente ch'egli non era maligno? La malignità è cupa, concentrata, profonda, e dissimulatrice. Avvertito CESARE di tenersi in guardia contro Antonio, e Dolabella, *eh quei volti aperti, lisci, e giocondi non mi danno alcuna pena*, rispose; *bensì quei colà sparuti, e malinconiosi* (additando Cassio, e Bruto); *oh quelli sì che mi darebbero di che temere*.

La fortuna del pari favorì CICERONE costantemente; e non gli fu avara, se non quando ella medesima volse le spalle alla libertà, e alla Repubblica. Un Provinciale che fin dal suo primo affacciarsi al governo è innalzato dal trasporto d'un universale suffragio per una serie successiva d'onori, sino alla cima delle più sublimi dignità; un Uomo, per cui l'arme ce-

dono il trionfo alla toga, e la laurea s'inchina alla lingua; uno che fu il Nume del foro, l'arbitro della curia; che accompagnato dal solo suo merito fece preferir la sua novità al fasto di quelle origini, che si confondevano coi natali della Repubblica, un tal Uomo, dico, non poteva trovar oggetto degno d'essere onorato della sua invidia.

Più incredibile è ancora, che CICERONE mancasse nel tratteggiare alle leggi della convenienza. Come poteva essere un indiscreto, e smodato ne' suoi tratti di spirito, chi per la doppia professione d'Oratore, e di Filosofo doveva occuparsi nell'esaminar le regole più squisite del decoro, l'esigenza dei più delicati rapporti e delle variabili circostanze? Chi anzi ne dettò usualmente dei precetti ai coltivatori dell'eloquenza, e della morale? Chi alternando perpetuamente il perorare collo scrivere, aveva dall'esercizio acquistato il tatto più fino nelle differenze, dirò così, infinitesime delle locuzioni, e dei modi, e il dono di presagirne gli effetti, e i gradi dell'impressione, che dovevano fare sugli altrui spiriti; che alfine bisognoso del più alto favore per superare i pregiudizj, e gli ostacoli, che si opponevano alla sua carriera civile, non poteva riuscirvi senza lo studio più scrupoloso d'insinuarsi negli animi con un linguaggio lusinghiero, seducente, adattato ai varj umori, e caratteri; e sopra tutto di guardarsi d'offendere l'irritabile delicatezza dell'amor proprio con una sola parola che sentisse la scortesia, o l'insolenza?

VI. Ciò che il carattere di CICERONE ci avea finora fatto presumere, viene comprovato dai motti stessi citati da PLUTARCO. Nessuno a buon conto ve n'ha che meriti la taccia d'ingiustizia. I più veementi, i più piccanti si scontrano sempre con persone notoriamente malvagie, o viziose, quali sono un Clodio, un Gabinio, un Antonio, contro i quali il zelo del patriotismo metteva nei tratti di CICERONE una dose di forza, che non è acrimonia, o è l'acrimonia della virtù concitata.

Esaminando attentamente l'espressione morale degli affetti di CICERONE, si direbbe ch'egli avesse due persone. CICE-

RONE privato in private, e familiari contese, era umano, compiacente, arrendevole fino a quel grado che confina colla debolezza; ma CICERONE rivestito dei dritti della Patria in contestazioni di pubblico interesse, allora è che sviluppa fino ne' suoi motteggi tutta l'energia del suo spirito, e perseguita ne' suoi proprj i pubblici nemici in quel modo stesso che farebbe la Patria personificata. Non è però ch'egli non abbia ribattuto talora con forza anche le ingiurie personali, e private, fattegli dalla petulanza de' suoi nemici. Chi è perciò che voglia far un delitto a un uomo offeso di vendicarsi colle medesime armi, con cui venne ferito? L'atto di provocar nell'offesa è così odioso, ed inescusabile, che niuno è che non applauda a chi manda malconcio un aggressor temerario.

*An si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer?*

diceva ORAZIO (a), che non passò mai per uomo acerbo nè d'umore, nè di maniere.

E' anche da osservarsi che i Romani non si facevano un merito d'ingozzarsi tranquillamente le ingiurie: e quella filosofica indifferenza, che più d'uno a' tempi nostri si reca a gloria, farebbesi chiamata da loro la virtù della dappocaggine. Silla fece porre sul suo sepolcro a titolo d'elogio, che niuno l'aveva superato nel far o bene agli Amici, o male a' nemici. Veramente Silla non è l'esempio il più autorevole in questa materia; ma egli non avrebbe osato vantarsi di questa sua qualità, se non fosse stato certo di trovarne applauso nel senso generale della sua nazione. Nè dee trascurarsi di notare che i Romani abituati al Governo democratico avevano nel loro carattere un non so che di brusco, e deciso. Essi non facevano un certo studio di ammanierar l'espressioni sulla legge della moderna politezza, che ordinariamente ha per principio
l'a-

(a) L. V., Od. VI. v. 15.

l'adulazione, e per carattere la falsità. Il pensiero, e la parola andavano all'oggetto senz'altro serva, e i loro motteggi partecipavano tutti dell'energia di questo loro carattere. Io mi sono procurato il piacere di leggerne molti, e confesso di averne trovati molto pochi, che si enunziino con quel non so che di fino, e delicato, che potrebbe chiamarsi il pudore dell'acerbità, e per cui a' nostri tempi si distinsero superiormente i Francesi. Non è perciò da stupirsi, se Cicerone stesso, ad onta della dolcezza del suo temperamento, e della gentilezza abituale de' suoi modi, si sia talora lasciato andar dietro alla forza dello spirito generale, e abbia impresso per conseguenza in alcun de' suoi motteggi un carattere risoluto, e piccante.

VII. Nè tampoco possono dirsi ingiusti i motteggi più miti, con cui punse più d'una volta i difetti d'altre persone. La loro oscurità non ci mette al fatto delle cause che ad essi gli attrassero; e quando PLUTARCO nulla ci dice che li possa render colpevoli, noi abbiamo un vero diritto di formar una presunzione in favor di Cicerone.

In oltre i motteggi di lui non cadono sopra difetti occulti: egli non son tutti pubblici, e Cicerone non per altro sembra punirli, se non perchè sono tali. Dico punirli; perciocchè ogni specie di male merita una punizione proporzionata. Il male che prorompe in azioni lesive degli altrui diritti, dee punirsi dalle leggi, quello che si palesa con modi sconci, e molesti, merita il castigo del motteggio ora piccante, ed ora ridicolo.

Il motteggio dovrebbe in certo modo essere il supplemento della legislazione. Ci sono alcuni vizj morali nocivi alla società, e talora gravidi di conseguenze funeste, che scappano alle grandi viste della legge. I Legislatori non ponno discender fino ad essi; ma il mezzo sicuro di prevenirli, o distruggerli farebbe quello di accordarsi coi saggi, e di farli punir da essi per mezzo del ridicolo piccante, con quel diritto che dà loro l'attaccamento istesso che hanno per la virtù. Ma questo accordo, e questo bene sono troppo attraversati dal

costume per poterli sperar giammai. Il motteggio, e il ridicolo diretti dalla malignità, sono in balia e degli sciocchi, e dei tristi, e ai saggi appena è permesso di poter disprezzar nobilmente la loro insolenza.

Nè si dica che il ridicolo offende il diritto, che ciascuno ha sulla sua propria riputazione. Se l'opinione buona che taluno ha di se stesso, o che pretende di poter esigere dagli altri, non è fondata sopra qualità reali, e solide, dee tenersi per una specie di proprietà usurpata, e l'uomo saggio, e virtuoso, che è il sostenitor generale degli altrui diritti legittimi, può nel caso nostro contrastargliene il mal fondato possesso.

Con più fondamento potrebbero dirsi ingiusti quei motti con cui CICERONE derise talora i difetti non colpevoli, come le scrofole d'un tale, e l'origine giudaica d'un altro; ma se questi erano difetti non rei, non erano però tali coloro, che vi soggiacevano; e quando si pensa che il circonciso era quel Cecilio che dopo aver fatto a merà con Verre ne' suoi furti, voleva farsene accusatore per tradir il suo dovere, e la saccheggiata Sicilia; quando si rammenta che l'ornamento delle scrofole apparteneva a Vatino, a quel vile strumento di malvagità, a colui, senza la di cui morte non potevano andar bene gli affari di Roma, si permetterà ben volentieri a CICERONE di dileggiar anche le brutture fisiche d'un uomo, che aveva l'anima scrofolosa al paro del collo, e si ride di lui di buon cuore.

VIII. Se si eccettuino pertanto i tratti di foco scagliati contro i malvagi, e i dichiarati nemici più della Patria che suoi, non ve n'è alcuno, che mostri pur l'ombra d'una interpretabile malignità. Io qui non intendo di parlar di quelli che dalla tribuna, o dai rostri lanciò il nostro Oratore contro i suoi Avversarj. Il fervor della disputa, un tacito patto fra gli Oratori di tratteggiarsi a vicenda impunemente, e l'argomento di farlo per precetto rettorico gli rende o legittimi, o utili, o per lo meno scusabili.

Del resto PLUTARCO, storico insieme e filosofo, non doveva ignorare, che i fatti soli non bastano ad acquistar fede ad un'

ac-

accusa, nè a convincere alcuno di reità, quando se ne omettono le circostanze essenziali delle persone, delle cause, ed anche dei modi, atte a variar indefinibilmente i motteggi, e fino a cangiarne la natura. I modi specialmente hanno una massima influenza sul valor dei motteggi. Un riso, uno scherzo, un momento di buon umore, un certo atteggiamento, una modificazione di voce, di volto decidono affatto della loro indole, e della loro imputabilità. Un tratto acerbo pronunziato energicamente da un uomo severo, farà tremare, da un maligno atrabiliario farà dispetto, e quell'istesso sul labbro d'una persona disinvolta ed ilare desterà un forrifo aggradevole. Le nostre private conversazioni ci presentano tutto giorno una folla di questi esempj. Taluno accompagna lo scherzo con tal'aria di piacevolezza che rende non pur comportabile, ma grata anche l'insolenza; e tal altro per mancar d'una certa leggerezza piacevole, al solo articular d'una parola anche indifferente, al solo aprir della bocca punge sensibilmente, e commuove a sdegno. E' verisimile che CICE-
RONE, siccome era di umor gioviale, di fisionomia aperta, abbia presentati i suoi motteggi con quell'azione di persona e di fisionomia che ne temperasse la puntura, ed escludendo il sospetto d'una acerba malignità, gli rendesse se non grati, almen tollerabili.

IX. Dopo ciò è vergogna, a dir vero, che PLUTARCO siasi collegato con Pisone ad accusar CICE-
RONE d'una odiosa mordacità. Ma come non si ricordò egli della risposta data dal nostro Oratore a quell'indegno Console? „ Sei una bestia da „ soma, gli disse egli trasportato da giusta collera: ti sfido „ a trovarmi un solo motteggio, che sia uscito di mia bocca „ tinto di fiele, o con un'aria di vanità: trovami, se puoi, „ un sol Cittadino che si lamenti de' miei tratti „. E come poi s'avvisò il nostro Biografo di ripetere senza esame la calunnia di Marco Antonio, che i motteggi attrassero a CICE-
RONE molte inimicizie? Non furono altrimenti i motteggi, che procacciarono a M. TULLIO acerbi nemici; fu la sua probità, il suo patriotismo, il suo zelo, l'eminenza delle sue qua-
lità,

lità, che irritarono contro di lui tutti coloro, che trovavano in esso un ostacolo ai loro malvagi disegni, o un merito che superchiava il loro basso amor proprio. In ogni secolo, in ogni luogo la virtù ebbe sempre guerra colla malvagità, la mediocrità col genio, la viltà infidiosa colla grandezza. Ma che? nimicizie di tal fatta sono forse l'elogio più dimostrativo, e più lusinghiero del vero merito.

Qualunque misura avesse egli osservata verso costoro, non gli sarebbe mai mancata questa specie di nemici, finchè non cessava d'esser lui stesso; come non mancarono a un Aristide, a un Focione, a un Socrate. Che importa, che nomi già consacrati all'infamia, che i vili cortigiani di quell'Ottavio, che sacrificò alla sua micidiale ambizione la vita d'un uomo che gli fu Padre, cercassero di denigrarne il carattere, onde il tiranno avesse ad arrossir un po' meno della sua perfidia?

Egli è in Roma libera, egli è fra Cittadini più grandi, e più rispettabili, che dobbiamo cercar testimonj, onde giudicar se CICERONE si procacciasse col suo contegno nimicizie, che potessero rinfacciarsegli. Or noi vediamo all'opposto, che il fior del Senato, i Luculli, i Catuli, i Marcelli, i Sulpizj, i Lentuli, i Catoni, i Bruti viveano con esso nella più stretta dimestichezza, e lo colmavano di lodi, e d'onori; nè v'era uomo così grande e ragguardevole, che non si tenesse onorato dell'amicizia di CICERONE, e non ambisse di procacciarsela con tutte le prove di riverenza, e d'affetto.

X. Dopo aver mostrato, che i motteggi di CICERONE non devono esser considerati come argomento di malignità, vegliamo ora se portino essi un tal carattere d'intemperanza, e di scurrilità, che gli renda per lo meno sconvenienti. Questo rimprovero di sconvenienza viene più volte ripetuto da PLUTARCO, e se rapporto ai due primi punti, usa la ritenutezza di metter in bocca altrui l'accusa, rapporto a quest'ultimo si crede autorizzato di parlar in persona propria, e di chiamarlo motteggiator imprudente, indiscreto, e burlesco.

La convenienza d'una cosa è formata dal concorso di tante circostanze, e così impercettibili, che talora è assai più age-

vole il sentirla, che il render a se stessi, non che agli altri; adeguata ragione di ciò che si sente. Noi non possiamo fissar che in grande le regole direttrici del nostro criterio sopra una materia così sottile. Diremo dunque che i motteggi devono assoggettarsi alla convenienza di persona, di tempo, e di luogo.

Ad onta della leggerezza del ridicolo, che si sparge sugli altri con tratti vivaci, sono essi non pertanto così sentiti, che non è facile di trovar chi sappia forridere senza un po' di dispetto. Questo senso poi è modificato dai rapporti che ha chi tratteggia colla persona, intorno a cui fa brillare lo scherzo; e dalle circostanze della persona stessa tratteggiata, per cui ella si crede al coperto d'un ridicolo.

Quindi non si dovranno da un inferiore motteggiar gratuitamente, e sconciamente le persone, che sono collocate in posti eminenti. Il senso del ridicolo viene in questo caso calcolato in ragion della distanza, che fra esse vi passa, e ogni minima distanza per l'amor proprio è qualche cosa di grande. Sarebbe perciò sconveniente di spinger fino a tal segno l'audacia delle incaute piacevolezze. Si dica lo stesso dei potenti di qualunque specie rispetto a quel che tratteggia.

L'uomo virtuoso, e la di cui nota probità lo rende oggetto di venerazione presso i suoi Concittadini, quand' anche per fralezza umana non vada esente da qualche difetto, a cui si possa attaccar il ridicolo, è in diritto di crederfi immune dai tratti di una scherzosa indecenza. Il burlesco sparso sul difetto innocente, ricadendo sulla persona, farebbe un affronto fatto alla stessa virtù.

L'uomo dabbene, che non ha difetti odiosi, comechè non abbia niuna virtù luminosa; l'uomo, che tiene una condotta tranquilla, e vive senza strepito, e senza pretesa, non potrebbe motteggiarsi che da un indiscreto.

XI. Niun uomo pertanto di queste classi ebbe mai a lagnarsi di CICERONE, trattine coloro, che abbusavano della loro dignità, e potenza a danno delle leggi, e del giusto; nel qual caso i suoi motteggi furono piuttosto veementi che sconvenevoli per bassezza, o per imprudenza. Le persone rag-
guar-

guardevoli per uffizj, o per nascita furono da lui rispettate anche quando aveva motivo di risentirsene. Testimonio siane fra mille altri la delicata riserva, con cui si giustifica contro le ingiuste lamentanze d' Appio Claudio, di cui gli era così facile di pungere, ed umiliare la ridicola vanità.

Le collezioni delle lettere familiari, non dettate coll'idea di renderle pubbliche, fanno più d'ogn'altra cosa conoscere la tempera particolare dello spirito di Cicerone. In tante sue lettere scritte su tanti soggetti, e a tante persone diverse, in quelle specialmente, che scrisse ad Attico, a cui soleva parlare come a se stesso, non ve n'è pur una, che mostri cotesta intemperanza, cotesta scurrilità, che gli viene rimproverata. I suoi scherzi senrono tutti l'uomo bennato, l'uomo della miglior Società, che conosce squisitamente tutti i rapporti, e usa dello scherzo colla proporzione dovuta non solo alle cose, ma alle persone ancora.

Troviamo bensì in queste lettere una notizia attissima a giustificarlo da siffatta imputazione. Anche in Roma v'erano di cotesti sguajati begli spiriti, che spargevano motteggi grossolani su questo, o quello, e che poi per malignità gli attribuivano a qualche uomo di genio, affine di concitargli l'odio de' Grandi, e v'era pur più d'uno dei sedicenti conoscitori, che ne restava ingannato. Furono fatti anche a Cicerone di questi cattivi regali a proposito di Cesare, sopra di che Papinio Geto, uomo di spirito, e amico di Cicerone, lo ammonì di starsi in guardia, perchè Cesare non avesse ad offendersi; al che Cicerone risponde di non aver nulla a rimproverarsi intorno a ciò, ed esser egli ben certo che Cesare, uomo di finissimo gusto, e raccoglitor di bei motti, non poteva prender equivoco; ma sì bene doveva distinguer i suoi scherzi da quei di mill'altri. Prova indubitata, che la violazione delle convenienze personali non era il carattere de' suoi motteggi.

Di simil genere fu l'altra imputazione datagli da un certo Segulio, che ascrisse a lui il piccante grossolano equivoco, in cui chiamava Ottavio *adolescens laudandum, ornandum, sol-*

lendum: il che fece dire a costui, ch'era più dotto in macchiavellismo, che in motteggi, ch'egli saprebbe provvedere *ne tolli possit*. Scorrendo la raccolta dei motti di CICERONE citati da PLUTARCO, io non so difendermi dal sospetto ch'egli siasi abbattuto in una di quelle collezioni spurie, delle quali ci parla QUINTILIANO, o in un freddo CICERONIANA, giacchè più d'uno di questi non sente il solito atticismo di CICERONE, nè si trova che presso PLUTARCO.

XII. La sconvenienza rapporto al motteggiatore è quando gli scherzi contrastano con la sua dignità. Mi riferbo ad esaminar più sotto l'esempio più spezioso arrecato da PLUTARCO di questo contrasto. Qui farò solo una osservazione forse non inutile all'esattezza del soggetto.

La dignità comechè debba portar sempre seco una cert'aria composta egualmente lontana dall'affettazione e dalla bassezza, pure suole cangiar di faccia colle fisionomie degli uomini, in cui risiede. Per i lineamenti d'un volto pieghevole, e dolce ella può passar gradatamente, e senza sconcatura dalla maggior compostezza alla più amena giovialità; laddove su certi volti d'un solo atteggiamento, duri, e irrisibili, essa non ha che una forma, nè saprebbe cangiarla con buon garbo. Queste varie attitudini di persona portano in conseguenza la possibilità di certi atti, che prendono diverso carattere di qualità, e di valore, secondochè vengono, dirò così, pronunziati dalle diverse fisionomie dei parlanti. La dignità di CATONE aveva, (fiammi lecito il dirlo,) un'altra fisionomia da quella di CICERONE; e perciò nella dignità di questo poteva non esser punto sconvenevole il riso, e lo scherzo, laddove nel caso stesso in quella di CATONE sarebbe stato una sconvenienza spiacevole, uno sgarbatissimo sconcio.

Non per questo però è da dirsi, che CICERONE avesse sempre lo scherzo in bocca, o sul volto, e che, siccome vorrebbe PLUTARCO, ridesse, o facesse ridere tutto il tempo di sua vita. Udiamo da lui stesso la regola, alla quale sottometteva il suo piacevole talento. „Niente dee farsi, diceva egli, spensieratamente, per azzardo, o con negligenza. Non siamo
nati

„ nati per far un gioco della nostra vita , nè per ischerzar
 „ sempre: pare anzi che la natura ci voglia serj , e occupati
 „ di cose gravi. Non pertanto è lecito di ridere , e di scher-
 „ zare : basta che del riso , e dello scherzo si usi in quel mo-
 „ do che si fa del sonno , e delle altre ricreazioni , cioè dopo
 „ di aver soddisfatto al dovere delle più ferie occupazioni ,.
 Oso poi aggiugner di più , che gli affari stessi più serj ponno
 qualche volta ammettere legittimamente , e utilmente il riso.
 E' questo in certo modo una scintilla elettrica che scuote gli
 spiriti sopraffatti dalla gravezza delle materie , e gli rende
 più vivaci e più vegei a sostener l'attenzione . Un tal dono
 mostra in chi lo possiede , e fa usarlo a tempo , uno spirito su-
 periore che domina il suo soggetto ; giova a temperar la rigi-
 dezza di temperamento che suol contraersi dalle troppo ferie
 meditazioni ; è il vero specifico contro l'impostura della gra-
 vità , la pedanteria delle Sette , il dogmatismo fanatico , e
 presenta assai spesso un mezzo felice di conciliare i partiti , di
 troncar le altercazioni ostinate , le gare acerbe , e di far sen-
 tire ciò che convenga vie meglio che colla seria prolissità
 d'una disputa . Così Vulcano presso OMERO sforzando gli Dei
 al riso con acconci scherzi , rasserendò il sopracciglio di Giove ,
 e giunse a calmar lo spirito dell'esacerbata Giunone .

Ma si dirà con PLUTARCO , che ci sono dei tempi , e del-
 le circostanze così pressanti , che occupano ralmente l'animo ,
 che non è permesso di iratteggiare senza taccia di leggerezza
 inconsiderata . Tal fu , dirassi , CICERONE , allorchè nel grand'
 affare della guerra civile fra CESARE e POMPEO , in mezzo
 alla costernazione di tutti i Cittadini si mise in buon umore ,
 nè si restava dal berteeggiare con importune piacevolezze .

Noi non possiamo far meglio , che ripeter la risposta data
 già da MARCO TULLIO ad ANTONIO . , E' verissimo , diss' egli ,
 „ che quell' armata era involta in cure profonde , e occupata
 „ da serj pensieri ; ma egli è vero altresì , che gli uomini tal-
 „ volta , quando sien uomini davvero , prendono nelle più tor-
 „ bide circostanze qualche po' di respiro e di sollievo . Quan-
 „ do poi rimproveri ad un tempo e la mia tristezza , e i
 „ miei

„ miei scherzi, oso dirti che questa ell'è anzi una prova,
 „ ch'io seppi e nell'una e nell'altra cosa serbar moderazione
 „ e misura „ .

XIII. Per quanto spetta alla convenienza di luogo, confesserò di buon grado che vi hanno dei luoghi i quali portano in certo modo l'impronta della loro destinazione, ed esigono che vi si rechi uno spirito analogo agli oggetti, a cui sono destinati: ma v'è sempre qualche circostanza, che può dispensar dalla legge generale .

Licurgo aveva fatto innalzare in tutte le Sale pubbliche delle statue al Riso . Ad onta della severità Spartana, questo Legislatore voleva che si ridesse anche in mezzo ai torbidi dei pubblici contrasti . Qual differenza fra PLUTARCO, e Licurgo?

La gravità del nostro Biografo giunge perfino a sbandir assolutamente, e capitalmente il riso da tutti i luoghi d'affari pubblici . Egli si mostra scandalizzato che CICERONE osasse talora lasciarsi scappar qualche scherzo in pien Senato, dai Rostri, sul Tribunale . Voi vedete, Signori, che, secondo questo severo Precettor di politezza, stante la gravità di questo luogo, che può chiamarsi un Senato letterario, non sarebbe permesso a voi nemmeno di ridere sulla mia presente Memoria . Io però riconosco che ne avete un diritto pienissimo, e solo bramerei, ch'ella potesse ottenere un sorriso di compatimento piuttosto, che un riso di scherno .

XIV. Ma venghiamo ai due fatti, che ci racconta segnatamente PLUTARCO coll'idea di comprovar l'accusa di sconvenienza, e di scurrilità . Il luogo è veramente degno d'essere citato . „ CICERONE, dic'egli, a forza di tratteggiare cadeva
 „ qualche volta nella sconcezza, e nella scurrilità . Egli scher-
 „ zava in mezzo agli affari più serj; e purchè servisse al
 „ buon esito della sua causa, trascurava tutti i riguardi dovuti
 „ alla sua dignità, e alla decenza . L'Orazione in favor di
 „ Celio n'è una prova . In essa egli pretende, che non si
 „ debba tener per cosa strana, se un Giovine, com'era Ce-
 „ lio, nell'affluenza delle sue delizie siasi dato un po' di buon
 „ tem-

„ tempo; ch'ella è poi una follia il negar a se medefimi il
 „ godimento de' piaceri, massime quando Filosofi della prima
 „ sfera nella soddisfazion appunto dei piaceri mettevano il
 „ sommo bene „ .

Non vi sembra questo, o Signori, un tratto della più meschina pedanteria d'uno Stoico divoto? Potrebbe dirsi con più ragione, che PLUTARCO a forza di voler accusar ad ogni patto CICERONE, fa un guazzabuglio di idee, e di termini, e non fa bene nè quel che si voglia, nè quel che si dica.

Egli non potea certamente sceglier più male il suo testo, poichè è visibile, che non solo non si trova in questo passo nè scurrilità, nè oscurità, nè indecenza: ma esso inoltre non è neppure uno scherzo, non che un motteggio. Sparse bensì CICERONE dei tratti di spirito in quell' Orazione: e la non affatto universalmente grave materia d'una Donna soverchiamente famosa, che sotto il pretesto della legge Lutazia *de vi* vendica sopra un suo galante il torto imperdonabile de' suoi favori rifiutati, sembrava invitar da se stessa la piccante bizzaria dello scherzo. Ma le parole indicate da PLUTARCO contengono un serio, sensato, e ragionevole discorso opportunissimo alla difesa di Celio; e tale, che anche a' tempi nostri, nei quali pur la morale sull'argomento de' piaceri è assai più severa che quella de' Romani, niun uomo onesto si farebbe scrupolo di farne uso, specialmente se dovesse per uffizio scusare le debolezze d'un Giovine.

Era Celio accusato debitore refrattario di Clodia sorella del famoso Tribuno, e di averla voluta avvelenare per saldar ad un tratto tutti i suoi conti. La prova maggiore de' suoi Avversarj era una presunzione tratta dal suo libertinaggio, che si dipingeva sfrenato, e capace di qualunque eccesso. CICERONE dovea difenderlo. Celio era infatti d'una vita alquanto licenziosa: non però insensibile all'onore, ed alla virtù. Egli era un bel giovine, che univa ai vezzi del piacere la nobiltà dei sentimenti, e l'amor della gloria. Confessa pertanto CICERONE, che Celio non ricusava di secondare le attrattive del piacere; ma nell'atto di confessarlo mostra i gradi, e la diffe-

ren-

renza delle colpe di questo genere; fissa il carattere di Celio, fa vedere, che le sue fralezze non sono delitti criminali, nè già coll'idea di giustificarle, ma solo affine di scusar in parte la sua condotta, s'avvisa d'appoggiarla all'indulgenza che suole accordarsi comunemente all'età giovanile, con cui la natura stessa abbonda di scorrevoli affetti, al costume generale della elegante gioventù Romana, e alla dottrina d'una condiscendente filosofia, la quale, benchè affatto contraria a quella di Cicerone, era però moltissimo in voga in que'tempi, nè mancava di seguaci gravi e ragguardevoli per costumi e per dignità. L'uomo discreto ed umano doveva parlare nè più nè meno così; e l'Avvocato avrebbe di più dovuto farlo per preciso obbligo d'ufficio, quand'anche fosse stato uno Stoico.

XV. Non meno inetto è l'altro fatto desunto dall'Orazione a favor di Murena, dove lo accusa di buffoneria per aver fatto ridere il Senato, e CATONE stesso. PLUTARCO è così poco fortunato nella sua scelta, che nessun esempio più di questo può dimostrare ad evidenza quanto Cicerone sapeste usar negli scherzi la più accorta insieme, e più delicata decenza.

Era permesso a Cicerone, abbenchè fosse Console, di difender un reo in giudizio, e difese Murena. Gli accusatori erano CATONE, e SULIZIO; e l'autorità di CATONE specialmente era la maggior difficoltà da superarsi per ottenere la vittoria. Per riuscirvi non vi aveva che un mezzo, quello cioè di mostrar la fallibilità d'un Uomo, il di cui testimonio sembrava un oracolo della verità. Ma il passo era difficile, e delicato. Si trattava d'un fatto: o CATONE era menzognero, o Murena reo. Accusar CATONE di menzogna, era una bestemmia. Qualunque Oratore o si avrebbe lasciato opprimere dal peso di questa autorità, o avrebbe scandalizzati gli ascoltanti e alienato da se il loro animo col dar una mentita a quell'uomo augusto. E' certo, che l'accusa di CATONE era dettata dalla rigidità del suo Stoicismo; che in fatto di contravvenzione alle leggi non conosceva parità di materia, e prendeva anche
le

le apparenze per una colpevole reità. Che fa dunque il nostro Oratore? Costretto a rispettar CATONE, si compensa coll'attaccarne la setta; separa la scuola dalla persona, e con ingegnossima delicatezza fa che i paradossi dello Stoicismo servano a scemar nell'avversario quel peso d'autorità che lo soverchiava, e ch'egli non avrebbe osato tentar d'indebolire dinanzi alla moltitudine. Comincia egli dal colmar CATONE delle più ampie lodi; e assicura nel cuor dei Giudici la veracità de' suoi sentimenti con una scrupolosa insistenza. „ La „ natura stessa ha formato di sua mano CATONE per esprimere in un uomo grande la stessa virtù. CATONE è un „ uomo divino; e se in lui v'ha pur qualche cosa d'umano, „ non è propriamente suo, ma della setta, e del maestro „. E qui si fa strada a parlar delle opinioni degli Stoici opposte alla rettitudine d'un' accusa moderata. Fa un quadro graziosissimo, e piccantissimo della dottrina di quei filosofi senza mai toccar direttamente CATONE. Era facile di promuovere il risentimento de' Giudici; ma importava di far ridere CATONE stesso. Gli occhi, e il giudizio di tutti pendevano dal di lui volto. Finchè reggeva egli fermo, e accigliato senza far motto, veniva a rinforzar vieppiù la sua autorità, e ad imporre perfino a tutto il tribunale. Bisognava smuoverlo: ma egli era insensibile alle carezze d'un ridicolo leggero, e comune. Doveasi dunque far uso del più fino, e del più bizzarro burlesco, onde render CATONE come a suo dispetto ridicolo a se medesimo. Quest'è appunto ciò ch'egli fece; forriss finalmente CATONE, risero i Giudici, e CICERONE vinse la Causa.

Del resto il costume di far servire i tratti ingegnosi, e le piacevolezze alla vittoria d'una causa, era cosa comune in Roma presso i più grandi Oratori, come lo è tuttavia a' tempi nostri. Il celebre Oratore CRASSO, Senator Consolare, e personaggio de' più ragguardevoli, in un caso similissimo a quello di CICERONE vinse anch'egli con le sue facezie una Causa contro il gravissimo Domizio. *Erant autem tanta gravitas in Domitio, tanta auctoritas, ut quod esset ab eo obiectum, lepore magis elevandum, quam contentione frangendum videretur.*

tur (a). Il riso era autorizzato da un precetto oratorio; CRASSO se ne servì appunto perchè era uno dei mezzi di vincere; e tanto furon lungi i Romani dal censurarlo, che contavano anzi questo per uno de' più brillanti trionfi dell'eloquenza. Ma CICERONE merita più lode ancora di CRASSO, perchè ove questi fa cader direttamente il ridicolo sopra DOMIZIO, MARCO TULLIO lo sparge sulla setta degli Stoici, dalla quale vien poi come di per sé a rifletterfi sopra l'irrifibile CATONE.

Per altro, o Signori, come v'accennai fin da principio, non intendo di garantire ogni istante della vita di CICERONE dalla taccia di sconvenienza nell'esercizio del suo talento piacevole: l'idea di estimazione, che ad esso si attaccava, e segnatamente fra i Romani, la vivezza, e la naturale rapidità del suo spirito, resa più agevole ancora dall'abitudine, può averlo fatto sdrucchiolar talvolta fuori di quel limite, che nemmeno si può sempre conoscere. Ma questi radi sviiamenti di spirito, che scappano alla riflessione, non entrano a formare il carattere essenziale d'un uomo, checchè ne dica PLUTARCO. Io contrapporrò ad esso l'autorità di ARCHITA Tarentino molto più di lui indulgente con la natura umana, benchè lo fosse sì poco con se medesimo. „ Per ben giudicare del carattere d'un uomo, „ non basta, dic'egli, di fissar un momento, o anche un certo spazio di tempo; ma conviene tirar lo sguardo sopra „ tutta la serie della vita „.

Ecco pertanto, dottissimi Accademici, ciò che seppe suggerirmi la persuasione, ed il zelo contro l'accusa di Mordacità data a CICERONE da PLUTARCO con più di prevenzione, che d'esame.



M E M O R I A

DEL SIG. AB. CLEMENTE SIBILIATO

SOPRA UN LUOGO CELEBRE DI CATULLO,
E SULLE FATTEVI ANNOTAZIONI
DAL SIG. VOLPI.

(LETTA IL DI' XXIII. MARZO MDCCLXXXVI.)

CHE CATULLO non solo in molti generi di poesia, ma eziandio nell'epico, abbia a tenersi eccellentissimo Poeta, ben lo dimostra il suo Epitalamio per le nozze di Peleo e Tetide, chiamato da CESARE SCALIGERO, scarfissimo lodatore d'ogni poeta, tranne il suo idolatrato VIRGILIO, condegno atrio e vestibolo alla divinità dell'Eneide. Io non ne farò confronto con VIRGILIO, e con OVIDIO, che tali comparazioni riescono per lo meno scortesi. Dirò solo, che il primo, cioè VIRGILIO, l'ebbe in grandissima stima, e si compiacque di mostrarsene imitatore in più d'un luogo; e l'altro nelle sue Metamorfosi giunto a descriver quella d'Arianna in costellazione, in quattro versi e mezzo si spiccia dell'arrivo di Teseo, del filo reggitore, del labirinto, dell'uccisione del Minotauro, dell'amore, fuga, abbandono di Arianna sul lido, come non gli desse il cuore di misurarsi con CATULLO, avventurandosi ad una gara non superabile. Ma siccome la perfezione non è il retaggio delle produzioni degli uomini, così l'Episodio appunto di Arianna e Teseo inframmischiato a quest'Epitalamio, quant'è bellissimo preso a parte, altrettanto sembra poco o nulla pertinente al soggetto, e come appiccatovi colla cera.

Il Sig. VOLPI ὁ μακαρίτης, nel suo copioso ed erudito Comento a CATULLO, giunto a tal Epifodio s'industriò di difenderlo, e così ne scrisse.

Hinc ἐκβασίς illa initium ducit, qua CATULLUS a proposito argumento quam longissime discedit, Lyricos Poetas, ac præsertim PINDARUM imitatus. Ceterum HOMERUS Clypeo Achillis, & VIRGILIUS Æneæ describendo, aliqui d'simile commisisse videri possint. Exspariari enim amant Poetæ, ac licentius progredi, cum benignam dicendi materiam, tanquam patentes eloquentiæ campos, nacti sunt. Ut autem id, quod sentio, candide aperiam, videtur mihi CATULLUS in gratiam pulcherrimæ hujus παραβύσεως totum hoc poem. scribendum suscepisse.

Son questi, come udiste, quattro periodi, e in tutti e quattro vi scopro cose, nelle quali io non mi trovo d'avviso con lui, e fiammi permesso l'espone le mie critiche riflessioni con quella libera ingenuità, di cui pur egli a quando a quando si valse contro ad ACHILLE TAZIO, a GIOSEFFO SCALIGERO, ad ISACCO VOSSIO, ed altri, che prima di lui aveano illustrato il Veronese Poeta; e di cui s'ebbe pur non ha guari a valersi CRISTIANO HEYNE, il quale comentando TIBULLO dopo del VOLPI, lo cita spesso, sovente il loda, non rado lo contraddice con quella moderatezza però, ch'è propria di chi non abbisogna di cercar base dall'abbassamento altrui, ond'innalzare se stesso.

Dice il VOLPI in primo luogo, che CATULLO volle imitare i Poeti lirici. Io non l'avrei detto giammai, perocchè v'ha ad essere distinzione da spezie a spezie, e se si mesce l'una con l'altra, distruggesi l'una e l'altra. Il *descriptas servare vices operumque colores* d'ORAZIO è uno de' più importanti canoni del Codice poetico, e chi confonde questi caratteri differenziali, non merita il nome di poeta, a giudizio dello stesso ORAZIO, perchè o mostra non conoscerne gli assegnati confini, o sdegna di rispettarli. Quegli, per usare il termine de' Giurisperiti, rendesi reo di *Scopelismo* che prende il tuono dell'Ode nell'Egloga, del Dramma nell'Epopea, e nel drammatico stesso, rimestando Melpomene con Talia, fa che la
Tra-

Tragedia discenda al Socco, o la Commedia s'alzi al Coturno. Siccome dunque il suono della lira non s'ha ad equivocare con quello della tromba in ordine a' musicali stromenti, altrimenti se ne afforza la natura, e se ne inverte l'effetto nel sistema armonico; così lo spirito lirico, che parla sempre in passione, e rampolla affetti e pensieri l'un sovra l'altro nell'anima divenuta come mero strumento della divinità, ond'è investita, non s'affà alla gravità sobria, e rilenta dell'epico poema per lo più descrittivo, e di lungo testuto, ch'esige più ordine che vibrazione, più maturità che calore. Sicchè parmi a un di presso la stessa cosa il lodarsi qui CATULLO dal VOLPI, perchè rinneffò il lirico all'epico, come se si pregiasse un qualche architetto per avere soprapposto ad una colonna d'ordine Toscano un capitello Corintio. Nè gli bastò di riporre quest'Episodio nel ruolo delle liriche produzioni, nel qual genere v'ha pure la scala de' gradi sublime, mezzano, tenue, potendo dirsi, che l'ultimo in certo modo rasenti l'epico: poichè il postremo del primo viene ad essere come il primo del postremo. Ma il VOLPI trascende ancora, e vuole che CATULLO s'abbia preso di mira lo stesso PINDARO, quel PINDARO, di cui dispera ORAZIO stesso di poterne emulare l'arrischiatissimo volo, e di cui non adulandone LONGINO (C. 27) i difetti, ne adduce a scusa, che sopraffatto dal furor ditirambico non più sapea regger se stesso. E che ha a fare quest'Episodio con que'di PINDARO, il quale cantando i vincitori de' giochi Ginnici, argomento sterile ed uniforme, era mestieri di rinfiancarlo coll'inferre lodi del nome, della patria, della famiglia, e perfino de' cavalli dell'atleta coronato? Qui nell'Epiralamio non c'era questa necessità, anzi senza d'effo il contesto ne sarebbe riuscito di maggior unità, e coerenza. Ma quel ch'è più, tal Episodio non può qualificarsi per lirico, e molto meno pindarico, non essendo già il rappeto stesso che parli, come da altri si giudicò, ma sì bene il Poeta, che riferendo cosa addivenne d'Arianna in veggendosi contro ogni data fede abbandonata da Teseo ingrato e crudele, rammenta o suppone ciò, che
quel-

quella sventurata in quella misera situazione avrebbe potuto dire :

*Sæpe illam perhibent ardenti corde furentem
Clarifonas imo fudisse e pectore voces,
Atque hæc extremis mæstam dixisse querelis (a).*

Avrebbe dato meglio nel segno il VOLPI, se in vece di lirico chiamato avesse drammatico questo pezzo, in cui però oltre alla persona introdotta a favellare con poetica imitazione, ch'è quanto a dire astrazione da se medesimo, si fa pure vedere ed udire tratto tratto lo stesso Poeta, come colà, ove riconosce e rampogna il suo lungo deviamiento dall' assunto principale:

*Sed quid ego a primo digressus carmine plura
Commemorem (b)?*

Indi s' avvanza a narrare per via di storia l' averli Teseo dimenticato il segnale della vittoria promesso al Padre dall' albero della nave al ritorno suo :

*Namque ferunt, olim classi quum mœnia divæ
Linquentem gnatum, ventis concrederet Ægeus (c).*

Il qual *namque ferunt* sente anzi più della prosa, che della poesia, non che della poesia lirica, meno pindarica. Così pure con maniera tutt' altro che ditirambica finalmente conchiude :

*Talibus amplifice vestis decorata figuris
Polvinar complexa suo velabat amictu (d).*

Qual

(a) Carm. LXIII. v. 124. e segg.
(b) Ibid. v. 116.

(c) Ibid. v. 212.
(d) Ibid. v. 265.

Qual uom che da principio a fine novera i passi del suo non breve cammino, il che certamente non avviene a chi percorrendo l'aere immenso con volo Dirceo fa tutt'altro che noverar le battute dell'ali, e misurarne gl'infrapposti intervalli fra le mosse e la meta. Avvi in oltre che consistendo la poesia sublime, qual la pindarica, in tratti forti impetuosi rapidi, tal rapimento e tensione dell'anima regger non può che a fuggitivi intervalli, sussistendo ogni mozione fino a tanto, che si consumano le impressioni della forza motrice, e questa tanto più presto si spossa, quanto ne fu più gagliardo il conato e la vibrazione. Or come ciò può acconciarsi con la lunghezza del Catulliano Epifodio, che s'estende oltre duecento quaranta versi eroici, che pur essi lunghi verùn da ENNIO e da Latini venner chiamati?

Ma già nell'altro periodo saltando il VOLPI repente dal genere lirico all'epico, come d'Arno in Bacchiglione, dice che VIRGILIO ed OMERO negli scudi d'Enea, e d'Achille ne fecero altrettale, al che non potrà assentire che quegli, il quale giudica solo le cose da qualche esterior lineamento di material somiglianza, senz'internarsi nelle differenze le più malagevoli a discoprirsì. Conciossiachè non vi è necessità, che vi s'introduca il letto, e questo anche per lodarne unicamente la sopraccoperta, ma bensì la vi è che i due Eroi protagonisti dell'Iliade, e dell'Eneide, entrambi Duci di schiere armate, abbiano il loro scudo per guerreggiare. Fu tutta poi arbitraria l'immaginazione del Poeta Veronese nel trapuntarne e fioriarne quel drappo a senno suo; non così degli scudi bellici, i quali erano ornati d'immagini e simboli a basso rilievo, significanti e allusivi all'impresa, carattere, merito di chi gl'imbrandiva, come oggidì gli stemmi ed armi gentilizie, che scudi pure seguono a nomarsi, i quali all'antica età solo i giovani li portavano liscj, e senza alcun segno d'emblema, come l'Eleno di VIRGILIO:

En-

Euse levis nudo, parmaque inglorius alba (a).

„ Giva col brando ignudo, e colla targa
 „ Bianca del tutto, come non dipinta
 „ D'alcun suo fatto glorioso ancora (b).

Il perchè le figure effigiate nello scudo d'Enea partengono all'interesse del poema, ed alla gloria di lui, rappresentando le gesta più memorabili sotto i Re, e sotto i Consoli della futura Roma, e specialmente i trionfi d'Augusto in via di prefagio. Non così può dirsi di quello d'Achille, il quale nulla tiene di rapporto all'azioni di quest'invitto Campione, ed è piuttosto un quadro del Cielo, della Terra, del Mare, dell'Arti, riti, costumi degli uomini di que'tempi: sicchè ad ogni guerriero indistintamente, anzi meglio ad un filosofo, che ad un guerriero si converrebbe; ond'è che nell'eloquentissima aringa d'Ulisse contro d'Aiace nel XIII delle Metamorfosi, a qual de'due, morto Achille, dovesse esso scudo dal campo greco aggiudicarsi, adduce il primo per uno degli argomenti non doverli al suo competitore Ajace, perchè rozzo ed idiota qual era, non era atto a capirne di quelle figure sopraffegnavi il risultante significato:

Postulat ut capiat quæ non intelligit arma (c).

Non drittamente adunque vuolsi dal VOLPI affomigliato l'arazzo Catulliano allo scudo Virgiliano; o al più lo si potrebbe all'Omerico, ma in quella parte, per cui merita questo d'essere censurato, come straniero al disegno, e alla destinazione dell'Iliade.

Nè

(a) *Eneid.* lib. IX. v. 548.

(b) *CARO Eneid.* lib. IX.

(c) *Metam.* v. 295.

Nè soltanto nella qualità, ma eziandio nella quantità questo tappeto di CATULLO dallo scudo d'Achille, e d'Enea oltremodo si differenzia; e perchè vi potesse intervenire qualche anche materiale uniformità, converrebbe che lo scudo Omerico constasse di versi almeno ottomila, e il Virgiliano di cinque mila al di presso, onde proporzionarsi alla relativa lunghezza dell'uno e dell'altro poema: giacchè questo di CATULLO, che consiste in versi quattrocento cinque, ne occupa dugento venti nell'Episodio, e la giunta supera la derrata. Che però se Peleo potesse aver pattuito il prezzo con CATULLO per tal'epitalamica composizione avrebbe potuto altresì giustamente, come Agatarcho adoperò con Simonide, dargliene la metà, rimandandolo a prender l'altra da Teseo, cui n'era toccata in buon dato la parte sua.

Ma già s'avanza il nostro Commentatore a spacciar nel terzo periodo una massima troppo indulgente, e avventata, asserendo tal essere il costume de' Poeti, di sbrigliar a piacere la lor fantasia ogni volta che se n'appresenta l'aperto campo: *expatriari amant Poetae, ac licentius progredi, cum benignam dicendi materiam nacti sunt*. Ma questo è troppo, e oltre il *benignam*, cioè fertile, dovea aggiungervisi *& opportunam*, cioè accomodata ed affine. Imperocchè quest'Episodio ha egli tanta attinenza colle cantate nozze, quanta i lionfanti colle bertucce. Ammesso il canone del VOLPI, non più vi avrà Episodio sì estraneo ed impertinente, che non si possa difendere, perfino quello d'Issifile ed Archemoro presso STAZIO, condannato a pieni suffragj dalla dotta famiglia de' Critici, tale essendo, che se del tutto vi si recida, il tessuto principale dell'azione ne riceverebbe anzi miglioramento, che scapito: ch'è quanto a dire, più di chiarezza, di precisione, di consistenza, d'unità. Non è ignoto, che anche il TASSO venne ripreso dagli stessi suoi più passionati ammiratori, qual fu il VOLTAIRE, pel suo Episodio d'Olindo e Sofronia, come posticcio ed inutile, accusa già prevenuta dagl' Italiani; e nulla di più n'ha il VOLTAIRE, che il torto d'aggiungere agli altri carichi quello che di loro più non se ne faccia menzione o cenno in tutta

la Gerusalemme, essendo che il TASSO stesso quasi antivedendo tal'obbiezione, alla Stanza 54. del Canto II., posti in libertà entrambi per mediazione di Clorinda, soggiunse consideratamente:

„ Ma il sospetto Re stimò periglio
 „ Tanta virtù congiunta aver vicina;
 „ Onde, com'egli volse, ambi in esiglio
 „ Oltre i termini andar di Palestina.

E però s'esser non possono le medesime persone in due luoghi diversi ad un tempo stesso, è dimostrato che non potean quelli trovarsi, durante l'assedio, in Gerusalemme Metropoli della Palestina, se fuor di tutta questa provincia eran costretti a vagabondare. E pure non solo *benignam*, ma *benignissimam materiam nacti fuerunt* STAZIO e TASSO, quegli tessendone l'intero L. IV. della Tebaide, e questi il C. II. della Gerusalemme, il che se influì a far risaltare l'ingegno loro, non ne onorò egualmente il giudizio, che dee aver ognor in veduta il precetto Oraziano:

Denique sit quod vis simplex duntaxat, & unum (a).

Delle quattro condizioni, che l'azione epica esige, unità, integrità, interesse, durazione, la prima di luogo e di merito è l'unità, e però le trammessevi digressioni v'hanno ad essere non appiccate a capriccio, ma intrecciate e identificate quali organici membri d'un corpo solo con la più consona adesione, e quasi direi intimità di contatto, e come integrali elementi d'un sol composto. Solea dire l'immortal GALILEO, che per giudicar se i Pianeti influiscano sulla terra, converrebbe per poco sommuoverli dal Cielo, e vederne quel che allora ne addivenisse. Ma quello, che non si può delle stel-

le,

(a) Art. Poet. v. 23.

le, può agevolmente effettuarsi negli Episodj. Si tolgano dal poema, e si deciderà senz' equivoco, s' eran eglino difutili, od opportuni.

Nel quarto finalmente ed ultimo periodo, come accomiatandosi il VOLPI delle cose già pronunziate, si fa a rivelare a' benevoli leggitori il segreto suo, qual è di credere, che in grazia di cotal digressione già preparata e serbata al caso, abbia egli scritto l' Epitalamio, capovolgendo l'ordine, e facendo divenir accessorio il principale, e principal l'accessorio. In tal modo tant'era per lui, che intitolasse il poema Arianna e Teseo, e per uscita episodica (anacronismo a parte) v'avesse introdotte, o piuttosto intruse le nozze di Peleo e Tetide dipinte sulla vela della nave, che accolse la mal capitata Donna, e il Drudo spergiuro. A cotal modo si può far tutto dal Poeta, e difender tutto dal Critico. Vien creduto, che gli estemporanei cantori abbiano qualche squarcio ammannito, e appreso a memoria, onde valersene all'uopo improvvisando. Ma almen essi pongon mente, che vi sia aderenza ed attraccatura, o ve la faranno nascere ad arte: ma qui non ve n'ha alcuna, e può ben chiamarsi tal Episodio il coltello Delfico, la regola Lesbia, la base Atticurga. Venne deriso quel bizzarro giovane da M. TULLIO (*de Clar. Or. n. 196.*), il quale passeggiando un giorno sul lido, trovatovi uno scarmo perduto, s'invogliò di fabbricar una nave per non perdere cotal sì buona ventura. Ma lo scarmo almeno ha più che far colla nave, che col poema di CATULLO il racconto fuor di proposito forzevolmente intromessovi; e che intromettere si potrebbe in qualsivoglia escogitato, ed escogitabile argomento, paratissimo ad ogni disfida, se alcuno s'assottigliasse di trovarmene altro tema, cui men s'attagli quanto a un Epitalamio, e spezialmente ad un tale sì luminoso, e festeggiato dalla presenza di tutti gli Dei. L'Episodio d'ORAZIO alla nave, che portar dovea da Roma in Atene il suo grand' amico VIRGILIO mi sembra più soffribile assai, quantunque esso pure sia comunissimo, e accomodativo a qualunque siasi avventurato a un qualche marittimo viaggio da Tifi a noi. Per

quanto ne tacciano i Critici, ed anzi M.^r MARMONTEL nella sua Poetica lo etaltri al cielo, e lo proponga in esemplo d'entusiasmo il più ragionato, non seppi mai menar buono ad ORAZIO, ch'egli impieghi solo otto versi d'apostrofe alla nave, che gl'involava dagli occhi il suo VIRGILIO; e ben trentadue in invettive sterili contro chi primo trovò l'arte di navigare, e finisca senza più ritornar col pensiero al caro amico, che non dovea egli per inevitabil destino mai più rivedere, mancato nel ritornarsene dalla Grecia non per naufragio, ma in porto di Brindisi per infermità sopraggiunta.

Ma la potissima ragione, per cui mi sembra che il VOLPI non onori se stesso, e disonori CATULLO affermando che questi abbia scritto consigliatamente l'Epitalamio in grazia dell'apparecchiato Epifodio, si è quella appunto, che questo è di sinistro auspizio, e all'intenzione dell'azione primaria del tutto avverso, contenendo l'esempio inconveniente ed infausto d'una figlia reale tradita dall'amante, e abbandonata su d'una deserta spiaggia colla più misleale delle umane ingratitudini. Potea ometterfi, o dovea scegliersene un altro di mutua fede maritale più avventurosa. Chi mai approverebbe che in una composizione parenetica ad una nobil Donzella temente d'avventurarsi a un viaggio marittimo in un col Genitore eletto al governo di qualche Isola, v'intramettesse un'ornata digressione sul caso d'Elle, la quale in compagnia del fratello Frisso navigando verso la Mengrelia, cadde nel mare, ed ivi sommersa diede nominazione all'Ellesponto? Ciò molto meno presso gli antichi, la religione de' quali attaccatissima al fatalismo li rendea superstiziosi a segno di rifuggire a tutto potere non solo gli oggetti, ma i vocaboli tutti indicanti tristo auspizio, e per mezzo della figura detta Eufemismo tramutarono in fauste le parole malagurose. Nè già può risponderfi, che abbandonata da Teseo ritrova alfine il Dio Bacco, che la ricerca, e la racconsola. Questo è un fasciar, non sanar la ferita. Convenuto sarebbe che in quel caso si fondasse su questo ritrovamento la base dell'Epifodio, e si prendesse principio colà ove qui si finisce. Ma che? Non v'hanno che due soli versi, che accennino
tal

tal nuova di lei ventura, succeduta al lungo affanno e disperazione:

At parte ex alia florens volitabat Iacchus,

Te quærens, Ariadna, tuoque incensus amore (a).

Gli altri sono una descrizione pittoresca de' Satiri, e de' Sileni. Sebbene già anche da Bacco fu ella abbandonata; e ridedendosi in chi legge, pratico dalla Mitologia, tal rimembranza indivisa, sempre l'argomento ne riusciva di mal presagio. Che i soggetti nuziali poi abbiano ad esser di fondo lieto, sarebbe opera perduta il provarlo, e CATULLO stesso lo ebbe ad avvertire a' leggitori, non che agli espositori nel Carme composto per MANLIO, che s'impalmava a Giulia Aurunculeja, parlando in tal modo con Imeneo:

..... *letus huc,*
Huc veni, niveo gerens
Luteum pede focum,
Excitusque hilari die
Nuptialia concinens
Voce carmina rinnula (b).

Ma qui in luogo che Imeneo calzi il focco comico, dovea calzare il coturno tragico, mercecchè comincia la rappresentazione dal rapimento d'una regal figlia, progredisce con un abbandono inaspettato e crudele, e termina con la catastrofe d'Egeo, che non veduto il pattuito segnale dall'albero della nave, credendo Teseo perduto, si scaglia disperatamente nel mare.

Quindi ne verrebbe maggior biasimo al Veronese Poeta,
 se

(a) CATUL. Carm. LXIII. v. 250.

(b) Carm. Id. LX. v. 8.

fe la congettura del Padovano Commentatore fosse ella vera, o almen verisimile, cioè che quegli a bello studio trascelto avesse quel soggetto di nozze eroiche per giovarsi di questo squarcio già composto ed avuto in pronto, afferrandone congiuntura si disacconcia. Imperocchè oltre all'essere sdicevole e ritroso ad un giorno di piena giocondità, esso è altresì turpe e scandaloso, e non pure alla poetica condotta, ma alla morale onestà tergiverfo. E che? una fanciulla tradire il padre suo, la patria, il fratello, e via fuggirsene con l'ospite amatore a corpo e senno perduto? E tale racconto si vuole che cada in taglio ad un sì grande ed applaudito Imeneo, e ad una Tetide Dea, la cui virginità fu rispettata perfino da Giove intimoritone da un Oracolo? Appunto le si conviene, come converrebbe in un poetico componimento per una Donzella, che si fa Monaca, la narrazione di Floronia ed Opimia, Vestali trovate in fallo, la prima delle quali fu, secondo le leggi, sepolta viva, e l'altra prevenne tal gastigo dandosi la morte da se medesima, e il Cancelliere de' Pontefici stupratore levato di vita a colpi di battiture. Chi mai ch'abbia fior di senno ne approverebbe il poeta, o la perdonerebbe al disennato revisore che conceduta ne avesse la libertà della stampa? Non certamente conceduta l'avrebbe lo stesso dabbene VOLPI, il quale nella sua spiegazione, o com'ei modestamente la intitolò, divinazione sul noto Dittico Quiriniano, quelle figure incisevi d'un giovinetto nudo ed imberbe col cane a piedi in atto di porgere una carta o lettera ad una giovine donna, negò ch'esser possa Paride ed Elena, perchè gli amori loro, *ubi agitur de re uxoria*, (son sue parole) *importunos, obscenos, nefastos, inauspicatos esse viri docti animadverterunt*. Ivi altresì per la stessa ragione esclude l'opinione di chi li voleva esser Adone e Venere: *hec enim juvenibus uxores daturis, & puellis nupturis inauspicata & infanda fuerint*. Lo stesso ripete d'Antonino Imperadore e di Faustina sua moglie, perocchè costei stata essendo disonestissima, il simbolo ne farebbe riuscito di mal presagio. Or veggasi quanto sia vero, che siccome non operano gli uomini sempre in sequela delle

lor

lor massime, così non sempre ragionano in rapporto alle pre-
vie lor cognizioni. Il che sia detto a conforto della nostra
frazzetta e incostanza ne' giudizj, ed azioni, veggendo quivi
da uno stesso valente Critico ammetterfi ciò, che altrove ne-
gli scritti suoi solennemente disapprovò.

Anche lo stesso CATULLO, ch' avea fra le mani, potea ta-
citamente riconvenirlo, che a torto se gli attribuisce dal suo,
per altro benemerito illustratore, l'antipensata elezione di tal
argomento per rincastrarvi tal Episodio, perchè ciò n'addoppia
il difetto, essendo che le mal dette ed operate cose tanto me-
no si rendono scusabili, quanto più a preceder n'ebbe ponde-
rata e matura deliberazione. Nè varrebbe dirsi, che forse a
CATULLO, uomo sensuale e licenzioso, parer ella non dovesse sì
sconcia cosa, mentre che che dir se ne possa de' non casti suoi
versi e costumi, le massime di lui spacciate ne' due antecedenti
Epitalamj furon diverse, e tali che condannano appieno l'il-
lecito amore o piuttosto il fozzo concubinato d'Arianna, affer-
mando egli, che a render vero e legittimo il maritaggio, vi
si esigea in que' vetusti tempi per indispensabile condizione il
consenso de' genitori. Il luogo n'è celebre, e i versi incom-
parabili.

*Et tu ne pugnā cum tali conjuge, virgo ;
Non æquum est pugnare, pater quōi tradidit ipse,
Ipse pater cum matre, quibus parere necesse est.
Virginitas non tota tua est ; ex parte parentum est ;
Tertia pars matri data, pars data tertia patri,
Tertia sola tua est : noli pugnare duobus,
Qui Genero sua jura simul cum dote dederunt (a).*

La qual sentenza enunciata con sensata gravità, non meno che
con elegante chiarezza, e citata autorevolmente da' maestri in
Giurisprudenza, non so capire perchè il VOLPI la chiami un
mot-

(a) Carm. LXI. v. 39.

motteggievole tratto: *id poeta noster quasi per jocum dicere videtur*, poichè se questo è burlevole, qual farà il serio in CATULLO? GROZIO e PUFENDORFIO non la sentono così, ed io anzi porto opinione, che questo possa essere uno di que' pochi tratti, pe' quali CATULLO si meritò l'aggiunto di dotto presso gli antichi. Anche il componimento LXI. di cui ne sono la chiusa i preaccennati otto versi, mi sembra d'una soppreminente eccellenza, contenendo un dialogo fra pudiche donzelle, ed onesti giovani del parentado e seguito degli sposi, perorando quelle poeticamente a favore della virginità, questi del matrimonio. Ciò ben più d'altri potè sentirlo e conoscerlo il nostro VOLPI, poeta latino anch'egli di merito sì squisito, che levatone il nome dell'autore moderno alle di lui produzioni, le si prenderebbero di leggieri in iscambio per lavoro dell'aurea età della bella lingua del Lazio.

Come mai adunque si lasciò sfuggir dalla penna questa postilla, ch'io quà addurrò fedelmente per quelli che non avranno sotto gli occhi il CATULLO, divenuto oggidì uno de' libri ricercati della Tipografia Cominiana?

Ex parte parentum est) „ Id quod poeta noster, quasi per jocum, hic dicere videtur, Nausicaa, regia virgo, apud „ HOMERUM Odyss. lib. IX. (deve dirsi lib. VI.) v. 286. serio „ significat his verbis:

„ Atque alii succenserem quaecumque talia faceret,
 „ Quæ invitis caris patre, & matre viventibus
 „ Viris misceretur, priusquam palam nuptiæ advenissent.
 „ Filiarum igitur virginitas ab heroicis usque temporibus in „ matris æque ac patris potestate fuit „.

Egli, per vero dire, vi mette il *quasi* al *per jocum*, come a consolarne il brusco dell'espressione, ma però tosto vi contrappone la sentenza Omerica, la quale con la sua gravità ne compensi il frivolo della Catulliana. Ma che? oserò dirlo? Il luogo citato d'OMERO tanto è lungi che sia di maggior rilievo ed autorità, che anzi non ha che fare al proposito, se io non travedo. Affai cose mi ci si parano innanzi sopra di ciò, ma chi è del mestiere potrà da se stesso, ricorrendo
 al

al VI. Libro dell' Odissea, avvedersene s'io mi abbia torto, o ragione. Ivi Nauficæa ita fuori della Città con le Ancelle sue a far la bucata, s'abbatte in Ulisse campato dal naufragio, e giacente sul lido, tapino e spogliato; lo fa vestir de' panni che seco avea essa recati, e vuole condurlo al suo Padre Alcino, onde trovi asilo e soccorso, ma lo prega d'andarsene innanzi egli solo, ed attenderla al sito additatogli, perchè, ella dice, non si conviene ad una donzella nubile il farsi veder per istrada a lato d'un uomo senza saputa e permissione de' Genitori; ed io stessa, soggiunge, non mi terrei dal condannare altra figlia, che ciò facesse. Al più rilevasi da questo passo, che a que' tempi v'era un tal uso, e lo vi è pure a' nostri nelle ben educate persone. Pongasi mente, che il *commisceri viris* non indica già la maritale unione de' corpi, ma l'esteriore accompagnamento d'uno con l'altro tra via, e così anche nel greco idioma, ἀνδράσι μίσγεται suona *versari cum viris, in eorum cœtu esse*; nè si adopera per significar l'altro accoppiamento, se non vi si aggiunga qualche altra parola, v. g. μίγνυσαι τινὶ ἐν φιλότῳ, *misceri alicui in amore*; salvo però qualora la circostanza e il fatto da se non parli, come chi dica *mixta est conjugum conjunx*, e VIRGILIO Lib. VII. v. 661. *Mixta Deo mulier*, cioè Rea con Ercole, servendo di spiegazione il verso anteriore,

Furtivum partum sub luminis edidit auræ.

Ma questo sia d'incidenza. Quello cui vuolsi attendere si è, Arianna non solo senza saputa e volere, ma a controcuore, dispetto e danno degl'ignari e traditi Genitori, esserne fugita con Teseo, e data in piena balia di lui. Che poi infame e abbominoso ne fosse cotal esempio, CATULLO stesso nel Carme Epitalamico n.° LX. lo riconferma, ove volgendo il suo discorso ad Imeneo così canta (a):

Tom. III. P. II.

Mm

Nil

(a) Vers. 61.

*Nil potest sine te Venus,
Fama quod bona comprobet,
Commodi capere: at potest
Te volente. quis huic Deo
Compararier ausit?*

Qual più sana sentenza d'esser tutti dannevoli i doni di Venere, se Imeneo non li rimonda e rettifica? Ma qual più strana ed incoerente condotta di questa, cioè di proporre poi un sì nocevole esempio alle vergini figlie, le quali non abbisognano d'essere affediate al di fuori da pravi lusinghieri racconti, troppo combattute al di dentro dalla concupiscevole passione sì leggermente accensibile? E per sopraccarico volersi ancora che meditatamente l'abbia trascelto per applicarlo all'Epitalamio, anzi intrapreso l'Epitalamio per applicarvelo? *Videtur in gratiam hujus pulcherrimæ παρεμβάσεως totum hoc poema scribendum suscepisse*. Ma appuntatosi una volta il per altro sensato Commentatore Padovano alla difesa di tal Episodio, non volle vederne più in là, e si lasciò perfino cadere a terra la riferita da lui osservazione d'altro Annotator di CATULLO, che poteva farlo rivenire dalla mal adottata opinione. A que' versi n.º 50., e 51.

*Hæc vestis priscis hominum variata figuris
Heroum mira virtutes indicat arte.*

„ Palladius Fuscus (così il VOLPI stesso nella sua nota) hanc „ ironiam esse affirmat; illud, credo, significans, Thesei dolum „ scelus, non virtutem fuisse, cum Ariadnen optime de se me- „ ritam deserto in litore feris dilaniandam reliquerit &c. „ In luogo di tener dietro a tale non meno ingegnosi che probabile congettura, si fa a sostenere che *virtutes heroum pro ipsis heroibus* devesi qui prendere, quasi non rimanesse in piedi la stessa obbiezione, se non si ricorra all'ironia; mentre se non possono tali azioni chiamarsi eroiche, che per antifrasi, non pur

pur debbono nel senso stesso nominarsi Eroi quelli che le commiserò .

Gli sarebbe rimasto scampo a difesa se avesse chiamati bellissimi i soli versi, ma egli chiama bellissima la digressione, *pulcherrima* παρεκβάσεως, nè il *pulcherrima* può cader solo su la venustà dello stile . Con ciò sia che siccome la bellezza del corpo consiste prima nell'aggiustata proporzione, e convenevolezza delle parti, e poi nella grazia del colorito, così la giudiziosa disposizione ha ad ottenere il primo luogo in poesia su la dettatura elegante . Specialmente se riflettasi che *bello* suona anche *buono* in qualunque lingua, e noi pure sogliam dire ottima fisionomia, cioè avvenente e piacevole, e bel carattere, cioè probo e virtuoso . Ma basta oramai, che per avventura potrà esser sembrato ad alcuno, che anche per me stato sarebbe partito più bello e buono il non venire alle prese con un Soggetto, la di cui memoria, qual d'antecessore immediato, dovrebbe esser più rispettabile . Al quale però io risponderei, che l'oppugnar con le proprie ragioni le ragioni altrui in materie letterarie, non è segno d'irriverenza, ma sibbene d'estimazione, non amando alcuno di raffrontarsi con un rivale tenuto da poco; che nessun onore ne coglierebbe dalla vittoria, e maggior biasimo dalla perdita . Temer piuttosto dovrei il rimbrotto d'aver mostrato lieve rispetto ad un Poeta sovrano qual è CATULLO: ma qui non si tratta del merito della censurata persona, ma giudicar si dee se giusta o no sia la censura; altrimenti non si darebbe mai causa vinta contro d'un più potente .





M E M O R I A
DEL SIG. AB. GIUSEPPE GENNARI
SOPRA L' ORIGINE DEL VESCOVATO
DI MALAMOCCO.

(LETTA IL DI' XXIX. NOVEMBRE MDCCLXXXVI.)

LA Storia delle Chiese particolari d'Italia è stata per lungo tempo involta nell'oscurità, imbrattata di false tradizioni popolari, difformata dagli errori, che poco intelligenti e molto inesatti storici vi hanno capricciosamente introdotti. Il benemerito UGHELLI tentò la grande opera di purgarla, e dopo molti anni di fatica e di studio diede fuori l'*Italia Sacra* in più volumi divisa. Ma un Ercole solo non era bastevole a rinettare cotesta novella Augia; e quantunque non si debba frodare quel dotto uomo della debita lode, conviene però confessare, ch'egli ha lasciato un vastissimo campo aperto, ove potesse esercitarsi con frutto la diligenza de' posteri. In fatti l'Ab. NICCOLÒ COLETI facendo ristampare l'*Italia Sacra*, oltre le copiose giunte, ne corresse non pochi errori, ma in molto maggior numero sono quelli che vi lasciò. Quindi è avvenuto che in questo secolo letterati uomini di varie Città d'Italia, forniti di buona critica, e di scienza diplomatica corredati, col presidio delle carte già seppellite negli archivj, o per vana gelosia dianzi tenute occulte, o disavvedutamente non consultate, hanno preso ad illustrare qual una Chiesa, e qual altra, e sparsero molta luce non pur su l'Ecclesiastica storia, ma
sopra

sopra la civile ancora, la quale, come ognun fa, non può andare scompagnata dall'altra.

Dietro l'esempio loro si mosse anche il Sig. Ab. GIROLAMO D.^r VIANELLI Decano del Capitolo di Chioggia, e fratello del Ch. Sig. D.^r GIUSEPPE nostro Socio; e si accinse a riordinare (a) la Serie de' Vescovi di quella Chiesa; la quale sebbene non è delle più antiche d'Italia, la sua storia è nondimeno molto oscura ne' suoi principj, e soggetta a gravissime difficoltà. Imperciocchè riconoscendo Chioggia l'origine del suo Vescovato da' Vescovi di Malamocco, che colà da Padova, come si dice, per le incursioni de' barbari, o per altri motivi si ripararono, è incerto ancora e non bene stabilito il tempo, in cui quella Sede Vescovile ha avuto principio. Una breve Dissertazione su tale argomento scritta dal suddetto Sig. Canonico, e a me gentilmente comunicata, mi porse occasione di esaminare cotesto punto, ch'è strettamente legato colla storia della nostra Città, e perciò non alieno da quegli studj, che mi piacque sempre di coltivare. Vi darò in primo luogo un estratto dell'accennata Dissertazione, e poi vi aggiungerò alcune mie riflessioni, che grandemente dubitare mi fanno della opinione già ricevuta, sottoponendole, o dotti Accademici, al maturo vostro giudizio.

Nella celebre irruzione di Attila nella Venezia, quando nell'

(a) Il Sig. Decano VIANELLI di chiara memoria ha poi pubblicato nel 1790. la nuova Serie de' Vescovi di Malamocco e di Chioggia in due Volumi in 4.^o, Opera tessuta con gran diligenza, e corredata di molti bei documenti. In essa, come si può vedere, egli con ingegno ed erudizione, benchè in qualche punto ha mutato opinione, procura di risolvere i dubbj da me proposti in quella Dissertazione, che nel 1786. gli comunicai amichevolmente. Se la morte con dolore di tutti i buoni non lo

avesse prevenuto, avrebbe dato un supplemento di giunte e di correzioni alla sua Opera, per la quale gli avrà sempre grandissima obbligazione la Chiesa di Chioggia da lui lodevolmente servita per tanti anni in qualità di Vescovile Vicario. L'Elogio funebre che gli fu recitato, e poi dato alle stampe in questo Seminario, del quale era stato Alunno, parla abbastanza della virtuosa sua vita, e del suo merito letterario, perchè sarebbe inutile che io qui ne parlassi.

nell'anno 452. dopo presa ed arsa Aquileia occupò anche Padova, e *la ridusse in un mucchio di pietre*, vuole il nostro Autore che Beraulo Vescovo Padovano si sia rifuggito a Malamocco, e vi abbia piantata la sua Sede, tenuta successivamente da Giovanni, che v'innalzò la Cattedrale, da Cipriano, e da Niccolò. Risorta però la nostra Città dalle sue rovine sotto il pacifico regno di Teodorico Re d'Italia, il suddetto Vescovo Niccolò fece ritorno a Padova, e vi ristabilì la sua sede: se non che nel 601. incendiata essa e spianata di nuovo da Agilulfo Re de' Longobardi, Felice nostro Vescovo si riparò all'isola di Malamocco, dove ancora il di lui successore Audacio fermò la sua stanza. Tricidio, che si dice succeduto ad Audacio, regnando Adoloaldo figliuolo di Agilulfo, e della piiissima Teodolinda, lasciò Malamocco, e tornossi a Padova intorno al 620; vi rifabbricò la Cattedrale nel sito ov'è presentemente, e dopo 26. anni di Vescovato morì, e fu seppellito nella Sottoconfessione della Basilica da lui eretta con iscrizione che ancora esiste. Alcuni Scrittori danno il merito a Tricidio di aver fondata la Chiesa Vescovile di Malamocco; ma il nostro Autore è d'avviso, che se ne debba riconoscere per fondatore Berguardo. Questi, *per non comunicare cogli Ariani eccedentemente favoriti dal Re Rotari*, con privilegio di Papa Giovanni IV. circa l'anno 641. ha fissato lo stabile suo soggiorno in Malamocco, dando così principio ad un Vescovato del medesimo titolo, suffraganeo del Patriarca di Grado. Berguardo imitò nella sua condotta l'esempio del S. Vescovo Magno di Oderzo, che sottrattosi alle rovine di quella Città distrutta da Rotari, si ricovrò sul margine dell'Estuario, vi fabbricò la Città d'Eraclea, e coll'autorità di Papa Severino vi stabilì la sua sede; e di Paolo Vescovo di Altino, il quale per fuggire la compagnia degli Ariani, trasportò nel medesimo tempo il suo Vescovato a Torcello, dove Maurizio immediato suo successore ottenne dal prefato Pontefice la facoltà di fermarsi.

Tale è il sistema del Sig. Canonico VIANELLI, che lo avvalorà coll'autorità del DANDOLO, e di LORENZO DE' MONACI, e col-

e colle testimonianze dell'UGHELLI, dell'ORSATO, e di altri moderni scrittori delle cose nostre. Io distinguendo tre epoche, quella cioè di Attila, la seconda di Agilulfo, la terza di Rotari, proporrò i miei dubbj sopra di alcuni fatti tenuti per certi, i quali appartengono alla storia della nostra Città, e conseguentemente all'origine prima del Vescovato di Malamocco.

E dalla prima epoca cominciando, fino dall'anno 1776. nel quale pubblicai un'operetta sopra l'*antico Corso de' fiumi in Padova*, incidentemente ho notato (a) che *la distruzione di Padova* (fatta da Attila) *non è tanto certa, quanto per alcuni si tiene*. Non era quello il luogo di addurre le ragioni del mio dubitare: ora le recherò brevemente. Gli storici antichi e più vicini ai tempi di Attila, quali sono PRISCO, IDACIO, PROSPERO, MARCELLINO, e GIORDANO, raccontano bensì la presa di Aquileja fatta da quel barbaro Re; ricordano l'eccidio di Milano, e di Pavia; ma tacciono la distruzione di Padova, Città assai riguardevole della Venezia. Il primo che ne parla è il continuatore d'EUTROPIO, ossia l'Autore della Miscella attribuita a PAOLO DIACONO, scrittore assai lontano dai fatti che narra. Egli riferisce che calato Attila dalla Pannonia in Italia assediò Aquileia con numeroso esercito per tre anni continui; la prese, la saccheggiò, e la demolì nell'anno 452. Poi *Concordiam, Altinum, sive Patavium demolitionis solo coaequavit*.

E quì si dee primieramente notare col SIGONIO (b), che falla lo storico allorchè scrive che tre anni durò l'assedio di Aquileia; conciossiachè non si possa conciliare così lunga durata colle altre azioni di Attila, che sono certe. PAOLO che amava il maraviglioso, come apparisce da qualche luogo della sua storia de' Longobardi, estese a tre anni quel memorabile assedio, che il Sig. Co. FILIASI (c) ristrinse con più di ragione a tre mesi.

Ma

(a) Pag. 23.

(b) De Regn. Occid. Lib. XIII.

(c) Saggio sopra i Ven. primi, Tom. II. p. 114.

Ma oltre il silenzio de' vecchi storici osserva l'Ab. BRUNACCI peritissimo in questi studj (a), che se per esempio il DANDOLO scrive di Attila che *Paduam destruxit — Padua vastirari supposita*; e se altri Cronisti anteriori a lui de' secoli XIV. XIII. e XII. tra le Città della Venezia distrutte da Attila mettono anche Padova, non mancano parecchi scrittori de' medesimi tempi, che raccontando la spedizione del Re degli Unni, rammentano il distruggimento di Aquileia, di Concordia, e di Altino, e passano sotto silenzio la nostra Città. Quindi si può conchiudere secondo lui, che ne' Mss. di PAOLO DIACONO ricopiati da tali Autori, mancasse il nome di Padova; della qual Città rispettabile assai più certamente che non furono Altino, e Concordia, quegli storici avrebbero lasciata memoria, se ne' Codici da loro veduti trovava l'aveßero registrata. L'unica testimonianza pertanto che abbiamo della rovina di Padova, attesa la diversità degli antichi testi, è dubbiosa ed ambigua.

Nè mi si dica che GIORDANO (b), dopo aver narrato la presa di Aquileia, soggiunge, *exhinc audaciores & ne dum Romanorum sanguine satiati per reliquas Venetorum urbes Hunni bacchantur*; le quali parole pare che abbia avuto sotto gli occhi l'Autore della Miscella. Imperciocchè il *bacchantur* dello storico si può agevolmente intendere delle ostili scorrerie degli Unni, e de' gravi danni inferiti alle Città della Venezia, fra le quali Padova primeggiava: e da me non si nega, che molto la Città nostra non abbia verisimilmente sofferto in quella spaventosa incursione, e più ancora il suo territorio dato in preda a uno sciame di barbari. Io solamente sostengo, che la decantata sua distruzione, per la quale si dice *ridotta a un mucchio di pietre*, non è così certa, come per alcuni si spaccia.

Si aggiunga che lo storico della Invenzione del Martire S. Daniele, il quale scriveva o verso la fine dell'undecimo secolo,

(a) Cod. dipl. Pat. Ms.

(b) De rebus Geticis cap. XLII.

lo, o sul principio del seguente, nomina l'eccidio di Padova accaduto sotto de' Longobardi, e l'altro posteriore nel tempo della venuta degli Ungheri, che sono fatti certissimi; e niente dice della distruzione Attiliana, quantunque avesse egli dovuto farne ricordo per meglio scusare la ignoranza del Clero e popolo Padovano, che perduto avevano ogni memoria del S. Martire (a). E ciò fa conghietturare che a quel tempo non si fosse ancora introdotta tra noi la comune credenza della dissoluzione cagionata dal Re degli Unni.

Per ultimo meritano di essere considerate le tante favole bonariamente spacciate dagli storici del Medio Evo sopra cotesta guerra di Attila. Non v'ha Cronista di questa Marca, che non ne abbia imbrattato le carte; anzi fuori di essa, e negli stessi oltramontani scrittori si trovano de' favolosi racconti, i quali ben dimostrano che la irruzione di Attila nella Venezia è stata grande, e ha potuto far dimenticare le antecedenti e susseguenti devastazioni de' barbari in questa provincia; ma insieme ci fanno vedere che que' Cronichisti buoni e correvi al credere, e sprovvéduti di critica, sul vero fabbricarono il falso, e diedero fede a incertissime e fallacissime tradizioni. E se cotali menzogne non possono mai far dubitare della sostanza del fatto, ne rendono almeno incerte e dubbiose le circostanze, fra le quali si può computare l'asserito distruggimento di Padova: e siccome questa potè far fronte ad Alboino, quando nel declinare del sesto secolo entrò con grossa armata nella Venezia, e ne occupò buona parte; così potè forte anche resistere ad Attila, o volontariamente arrendersi a lui, senza che ne fosse smantellata e distrutta. Che se per le addotte ragioni è incerta la demolizione di Padova, lo farà del pari la fuga del nostro Vescovo co' principali Cittadini all'isole dell' Estuario con intenzione di fermarvisi; nè si potrà francamente asserire, che Beraulo abbia trasferito la sua sede a Malamocco, dove appresso la morte di lui altri Vescovi Pado-

Tom. III. P. II.

Nn

va-

(a) V. BRUN. Explicat. Chartarum S. Justinæ, Cap. VI.

vani abbiano fucceffivamente tenuto la loro Cattedra. E molto meno fi dovrà menar buono ad altri fcrittori, i quali foftengono che il fuddetto Beraulo abbia impetrato dal Pontefice S. Leone di potere ftabilire la fua fede in Malamocco, dove erafi rifugiato colla fua gregge, e vi dimorò finchè viffe: ciò ch'effi affermano *sine teftibus ac tabulis*.

Ma data ancora per vera e certa la demolizione di Padova, oltrechè ciò non fi dee intendere a tutto rigore, egli è probabile molto che ben prefto dal fuo vile e mifero ftato ella fia riforta. Qual' altra Città fofferfe tanto da Attila, quanto Aquileia? E pure in breve fu riparata, come offerva il BARONIO (a), e dopo lui il Ch. P. DE RUBEIS, il quale avendo narrata la rovina di quella Metropoli, e di altri luoghi del Friuli, foggiunge coll' autorità di CASSIODORO, che Aquileia, Forogiulio, e Concordia nel fequente fecolo erano già rifortate (b). Anche la Città di Milano Metropoli della Liguria, come racconta GIORDANO (c), fu faccheggiata, e devaftata dagli Unni, e fi fa che vi fu abbruciata la Cattedrale. E pure da un Sermone di S. MASSIMO Torinefe, recitato poco dopo in Milano fi ha, che vi era prefente l' Arcivefcovo, tutto il Clero, ed il popolo, febbene mefto ed impaurito per la paffata defolazione (d). Perchè dunque fi ha a credere che Padova reftaffe abbandonata per tanti anni, e non averfe più nè Clero, nè Vefcovo? Tanto più che la morte di Attila liberò ben tofto la Venezia dal terrore delle fue armi. E poi fappiamo dal DANDOLO, che i popoli rifuggiti nell' ifole della Laguna, paffata la burrafca degli Unni, la più parte tornarono nel continente (e): e fappiamo che i Vefco-

(a) Ann. Eccl. all' An. CDLII.

(b) Mon. Aquil. Cap. XVI.

(c) De Rebus Geticis Cap. XLII.

(d) *Ecce summus Sacerdos adit incolumis, Clerus integer, & plebs ipsa* &c. TRISTANO CALCO ci ha confervato il fuddetto Frammento *Hift.*

Mediol. Lib. III. Ora il Sermone fi legge intiero nella bella edizione di Roma 1784. p. 316.

(e) *Cessatis invasionibus plurimi profugorum ad priora domicilia redierunt.* Lib. V.

scovi di Aquileia risiedevano in quella Città, e che Marcel-
liano molti anni dopo, pel timore dell'armi di Teodorico, che
nel Friuli guerreggiava con Odoacre, a Grado si riparò. Ma
basti aver detto questo dell'Epoca prima; passiamo ora ad es-
aminare la seconda.

Non può dubitarsi che raccesa la guerra tra Callinico Esarco
di Ravenna, e Agilulfo Re de' Longobardi, non abbia questi
assediato Padova, la quale fino allora si era conservata fedele
all'Imperio Greco, e non l'abbia presa e rovinata nell'an-
no 601. come tutti concordano. PAOLO DIACONO (a) dice
espressamente: *totà flammis vorantibus concremata est, & jussu regis Agilulfi ad solum usque destructa est.* Ciò ripetono
l'USPERGENSE sul principio, e RICCOBALDO Ferrarese sul fine
del decimo terzo secolo, e il DANDOLO alla metà del decimo
quarto per tacere di altri. Su l'autorità di quest'ultimo as-
serisce il March. MAFFEI (b), che la nostra Città dopo la
distruzione fattane da' Longobardi, giacque per lungo tempo de-
serta, essendo andati i suoi Cittadini ad abitare le vicine la-
gune. Mi sia però lecito dubitare un poco delle circostanze di
questo successo.

Gli storici d'ordinario quando raccontano sovversioni, e
sfacimenti di Città, adoprano colori caricati, e termini es-
ageranti per eccitare compassione in chi legge, ovvero odio
contra gli autori di tanti mali, ossia per una cotale inclina-
zione degli uomini, onde sono portati ad amplificare ed ag-
grandire le cose. Qual più memorabile eccidio di quello che
sofferse Milano dallo sdegno di Federigo Barbarossa? Se ascol-
tiamo gli storici di que' tempi, quella sventurata Città fu de-
molita per modo che pietra sopra pietra non vi rimase. Con-
tuttociò la loro narrazione è da crederfi esagerata, impercioc-
chè è certissimo che molte fabbriche, così sacre come profane,

N n 2

re-

(a) *De Gest. Long.* lib. IV. Cap. XXIV. (b) *Storia di Verona*, Lib. II.

restarono in piedi, e in breve spazio di tempo la Città fu restaurata e popolata di nuovo.

Ma senza partirsi da PAOLO, abbiamo in lui medesimo qualche esempio dell'accennata esagerazione. Egli narra (a) che Agilulfo pose l'assedio a Cremona, la costrinse alla resa, e *ad solum usque destruxit*. Sopra il qual passo nota il dottissimo Sig. Canonico LUPI (b), che ciò va inteso con qualche restrizione, e probabilmente delle sole fortificazioni in quel modo che FREDEGARIO si spiega ad altro proposito. Imperciocchè avendo questi oratoriamente descritto il distruggimento fatto da Rotari delle Città marittime della Liguria colla prigionia de' cittadini, segue a dire: (c) *murosque earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates vocari praecepit*. Lo stesso PAOLO racconta (d) che Oderzo fu occupato e distrutto da Rotari: e poi scrive in altro luogo (e), che dal Re Grimoaldo quasi 30. anni dopo fu del tutto a distruzione recato, e privato del suo distretto. Dunque, come osserva il lodato Sig. Canonico, la prima volta non avea sofferto tanta calamità.

Similmente per mio avviso si può dire di Padova, la quale io concederò che sia andata soggetta, ne' tempi di cui parliamo, a gravi disastri d'incendj e diroccamenti, e concederò ancora la demolizione delle sue fortificazioni; ma non so persuadermi che sia stata ragguagliata col suolo, e lasciata in abbandono per lunga età. Oltre a ciò io leggo nella Storia di PAOLO, che occupata avendo il Re Longobardo la nostra Città, permise alla Greca guarnigione di ritirarsi a Ravenna. Ora se usò egli tanta indulgenza alle milizie che difesero la Città, come vorremo credere, che abbia inferito contra le innocenti abitazioni de' Cittadini, tutte diroccandole ed incendiandole? A lui avrà verisimilmente bastato il demolirne le mura, e così

to-

(a) *De G. Longob. Lib. IV. Cap. XXIV.*

(b) *Cod. dipl. Prodr. Cap. X.*

(c) *In Chronico.*

(d) *Lib. IV. Cap. XXIX.*

(e) *Ibidem. Cap. XLVII.*

togliere a Padova ogni difesa, onde non potesse più alzare il capo, e ribellarfi da lui.

Ma comunque si vogliano intendere le allegate parole di PAOLO, altre ragioni mi persuadono, che la nostra Città non sia lungamente giaciuta tra le ceneri e le rovine, come, oltre il MAFFEI, anche l'ORSATO, ed altri Autori hanno scritto. Imperciocchè vivente Rotari, che cominciò a regnare nel 636. v'erano due Vescovi in Padova, un Cattolico, ed un Ariano, come più diffusamente diremo poi. E questo prova che c'era Clero e popolo numeroso, e conseguentemente più Chiese ed abitazioni: giacchè, oltre i Longobardi, che soli, benchè non tutti, professavano la fede Ariana, vi si trovava ancora tanta gente cattolica, che bastava ad occupare le zelanti cure di un Vescovo. Nè è da concedersi così facilmente al MAFFEI, che i Cittadini abbiano evacuata la Città per rifuggirsi alle vicine lagune. Perchè pognam caso che i più ricchi e i più nobili si siano colà messi in salvo colle migliori loro sostanze, non è da dirsi lo stesso della bassa gente, e della povera plebe, che fanno il maggior numero; e molto meno degli uomini di contado, i quali dovettero attendere all'agricoltura, arte negletta, anzi sdegnata da' Longobardi, a' quali bastò che fosse loro ogni anno per tributo pagara la terza parte delle rendite de' terreni. E se così è, come dunque da' lodati Autori si può asserire, che la nostra Città sia rimasa per lungo tempo inhabitata e deserta?

Inoltre quegli Autori medesimi, quasi contraddicendosi, fanno Vescovo di Padova Tricidio in questo VII. secolo; altri nel 620, altri nel 25, altri nel 30, giacchè tra loro non vanno d'accordo. Buon per noi che si conserva ancora la Iscrizione sepolcrale di Tricidio, che esisteva nell'antica Sottoconfessione della Cattedrale a' tempi del nostro Cronista ONGARELLO, cioè alla metà del secolo XV; anzi nel secolo seguente, come attesta il Canonico SCARDEONE (a). Da essa impara-

(a) *De Antiqu. Pat.* p. 26.

riamo che Tricidio tenne il Vescovato ventisei anni e otto mesi (a). Pertanto se Berguardo immediato successore di lui, trasferì permanentemente, com'essi credono, la sede Vescovile da Padova a Malamocco nel 638. o nel 641., ne segue che Tricidio abbia cominciato l'episcopale suo governo ne' primi anni dopo la Longobardica distruzione. E se noi in quel tempo avevamo Vescovo, e Clero, e Cattedrale, si dee inferire, che Padova non fu intieramente distrutta, o si riebbe affai presto dalle sue passate calamità. Nè si dica che Tricidio stette a Malamocco fino alla morte di Agilulfo, la quale accadde, secondo i più accurati Cronologi, nell'anno 615. poichè per le cose dette, da quest'anno in circa par che si debba pigliare il principio del suo Vescovato. Concederò di buon grado che Felice antecessore di lui, il quale verisimilmente teneva la sedia episcopale, quando Padova fu assediata da' Longobardi, possa essersi rifuggito per breve tempo in quell'isola, ma non a *Chioggia*, come con inescusabile errore ha scritto chi anticipa l'incendio di Padova di alcuni anni, e la sommersione di Malamocco di alcuni secoli. Dissi *per breve tempo*, giacchè abbiamo da PAOLO, che avendo Agilulfo Re, alle efficaci insinuazioni della buona Regina Teodolinda sua moglie, abbracciato la Religione Cattolica, donò molti poderi alle Chiese, e i Vescovi dallo stato di abbiezione in cui erano, allo splendore della primiera dignità ritornò (b). Ed essendo seguita la conversione di lui poco appresso il fatto di Padova, è ragionevole il credere che Felice all'annunzio di tal cambiamento, e alla fama delle opere di pietà, nelle quali Agilulfo si esercitava, alla sua Padovana sede abbia fatto ritorno.

Falso è ancora, s'io non m'inganno indigrosso, che Tricidio abbia fabbricato la Cattedrale nel sito dove ora si trova. Sarebbe omai tempo, che la nostra storia fosse depurata da tante favolose e mal fondate opinioni, che la ignoranza de' seco-

(a) QVI SEDIT ANNIS XXVI. (b) St. de' Long. Lib. IV. Cap. IV. M. VIII.

secoli, e il difetto di critica vi hanno sparso a larga mano per entro. Io nel mio libro *del Corso de' Fiumi* (a) ho recate alcune ragioni, per le quali non si dee credere in questa parte agli Atti di S. Prosdocimo, unica e sola difesa di chi sostiene la Cattedralità di S. Sofia. Ma le mie ragioni non ebbero verun peso presso di alcuni, che prevenuti dalla tradizione popolarefca non si lasciarono svolgere dalla loro antica credenza; verificando col fatto quel detto celebre di un antico: *quod quisquam perperam didicit, in senectute confiteri non vult*. Contuttociò cercando io donde possa aver avuto origine quella opinione, ch'è destituta di fondamento, e volendo dare pur qualche peso alla tradizione, vo pensando che probabilmente sia nata da qualche insigne risarcimento fatto da Tricidio alla sua Cattedrale o guasta dal tempo, o malconcia dal furore de' barbari. Non è nuovo ed inusitato negli scrittori e ne' documenti del Medio Evo il vedere attribuita l'erezione di un edificio a chi ne fu solamente ristoratore; e se uopo ci fosse, potrei portarne non pochi esempj, e qualcuno eziandio che le nostre antiche carte mi somministrano. E appunto nell'età di Tricidio regnando Teodolinda con Adoloaldo suo figlio, molte Chiese furono risarcite e rifatte, di che abbiamo la testimonianza di PAOLO (b).

Ora per recare le molte parole in una, mi sembra doverfi conchiudere, che non va esente da gravi difficoltà la tanto esagerata desolazione di Padova sotto Agilulfo; e che Tricidio non traslatò il Vescovato di Padova a Malamocco, come infra gli altri ha creduto il Ch. Senatore FLAMINIO CORNARO (c), contraddetto in questo punto anche dal Sig. Decano VIANELLI. Resta ora che passando alla terza epoca io entri a discutere se l'accennata traslazione abbia finalmente avuto luogo sotto il regno di Rotari. Questa è l'opinione dell'ORSATO, dell'

(a) Pag. 26. e segg.

nationes largita. Lib. IV. Cap.

(b) *Sub his* (matre & filio) *Ec-*
clesie restauratae sunt, & multa do-

XXIII.

(c) *Eccl. Ven. Tom. XIII. & XIV.*

dell'UGHELLI, del COLETI, e di altri, che si appoggiano all'autorità del DANDOLO; e questa è parimente abbracciata dal prefato Sig. Canonico. Vedremo se a chiusi occhi, e senza esame si debba seguire.

Salito al trono de' Longobardi circa l'anno 636. Rotari Duca di Brescia tenne il reame fino al 652; nel qual anno morì. Egli era valoroso e prode della persona, amatore della giustizia, ma infetto degli errori dell'Arianismo, siccome altri non pochi della sua nazione; e perciò in quasi tutte le Città del Longobardico Regno v'erano a quel tempo due Vescovi, uno Cattolico, e l'altro Ariano (a). Ora il Vescovo ortodosso di Padova non volendo convivere col Vescovo Ariano, si rifuggì all'Estuario come ad asilo di sicurezza, e nell'isola di Malamocco stabilì la sua sede non solamente col consenso del Patriarca di Grado, ma con privilegio ancora del Papa.

Per un somigliante motivo Paolo Vescovo di Altino avea condotto la Cattolica porzione della sua greggia ad abitare in Torcello; e Maurizio successore di lui ottenne da Papa Severino di poter fissare quivi la sua residenza (b). Afferisce il medesimo DANDOLO (c), da cui è tratto questo racconto, che espugnato e distrutto Oderzo da Rotari, Magno uomo santo e cattolico Vescovo di quella Città, passò insieme co' Cittadini scappati dalla rovina della patria ai prossimi lidi della laguna, e colà intraprese la fabbrica di una nuova Città, cui ad onore di Eraclio Imperadore volle chiamare *Eraclea*, e coll'autorità del medesimo Severino vi piantò per sempre la Cattedra vescovile. In questa narrativa del DANDOLO abbiamo tre fatti, e sopra di tutti e tre mi piace di fare alcune considerazioni. E per cominciare dall'ultimo, qualche cosa s'è già toccata della distruzione di Oderzo. Il Sig. Co. FILISI (d) scrive che questa Città è stata distrutta da' Longobardi nel 635. o se-

(a) DAND. Lib. VI. Cap. VII.

(b) Loc. cit.

(c) Loc. cit.

(d) Saggio sopra i Ven. primi. Tom. II. pag. 182.

o secondo altri nel 641. Pare che la prima epoca non si possa ammettere in verun modo, atteso che solamente nell'anno dopo fu assunto Rotari al regno; e non prima del 641. secondo il MURATORI (a), ebbe principio la guerra di lui co' Greci, dalla quale ne derivò la rovina di quella antica Città. Ma, siccome abbiamo notato altrove, in quella occasione la Città di Oderzo soffrì molto, ma non affatto fu disertata. La sua totale rovina, dalla quale più non risorse, accadde nel 667. sotto il Re Grimoaldo, che dopo di averla smantellata ne divise anche il territorio alle confinanti Città.

Ed ecco la prima ragione di dubitare del fatto, poichè se Oderzo anche dopo l'espugnazione di Rotari ritenne forma di Città, ed ebbe il suo proprio distretto, non si dee credere di leggieri che il suo Vescovo l'abbia abbandonata; non essendo motivo sufficiente di allontanarsene la compagnia di un Vescovo Ariano, come vedremo, o il diroccamento di molte case. Oltre di che è difficile ad immaginarsi che un Vescovo fuggitivo con pochi Cittadini, giacchè non si può pensare che tutti abbiano lasciata la patria, abbia potuto fabbricare una Città, e fabbricarla senza esserne impedito da' Longobardi; nè si fa intendere come l'abbia chiamata Eraclea dal nome dell'Imperatore Eraclio già morto. A me sembra più verisimile l'opinione di chi sostiene (b), che una Città già esistesse di questo nome sul margine delle lagune, non già edificata dall'Imperatore Eraclio, come si legge nella Cronaca Sagornina, ma dagli abitanti della montuosa Venezia terrestre colà accorsi nelle antiche guerre de barbari, e che per qualche a noi ignoto motivo fosse appellata Eraclea. Falla poi il DANDOLO, giusta l'osservazione del MURATORI (c), stimando che Papa Severino vivesse due anni e quattro mesi, e confermasse con suo Decreto la traslazione della Cattedra Vescovile di Oderzo alla Città Eracleense; quando è certo che visse nel Pontificato

Tom. III. P. II.

O o

due

(a) Annali d'Ital. all'anno DCXLI.

(c) Annali d'Italia all'an. DCXL.

(b) FILIASI loc. citat.

due soli mesi, e quattro giorni, e nell'agosto del 640. vale a dire un anno avanti della voluta trasportazione, avea lasciato di vivere. Considerate pertanto tutte le dette cose, mi sembra poco credibile in questa parte il racconto del DANDOLO.

Nè a minori difficoltà va soggetta la traslazione del Vescovato di Altino a Torcello verso la metà del secolo VII, ch'è il secondo fatto che ora ponderare dobbiamo. Io non farò che restringere in brevi parole le osservazioni su tal proposito del Ch. Sig. Co. Abate RAMBALDO DEGLI AZZONI AVOGARO Canonico di Trivigi, notissimo alla Repub. letteraria per dotte opere da lui pubblicate. Egli osserva primieramente (a), che nella narrazione di questo avvenimento pecca il DANDOLO contra l'esatta cronologia, siccome dietro l'autorità del MURATORI si è da noi sopra toccato. Al qual disordine rimediare volendo il dotto Padre D. ANSELMO COSTADONI, e così togliere ogni difficoltà, si avvisò (b) di portare qualche anno innanzi al 641. l'epoca del trasporto suddetto contra l'espresso racconto del DANDOLO. Ma se ciò gli si accorda, non sarà più vero che il Vescovo Paolo sia fuggito da Altino per timore concepito nell'aspro caso della desolazione di Oderzo, conciossiachè l'eccidio di quella Città avvenuto sia nel 641., e a questo medesimo tempo sia assegnato il riduzione del Vescovo Altinate a Torcello.

Osserva in secondo luogo che l'antico Autore della Cronaca Viniziana attribuita al SAGORNINO, discorda in alcune cose dal DANDOLO. Questi vuole che Paolo sia stato l'autore della traslazione; quegli non Paolo, ma Mauro o Maurizio suo successore; e aggiunge esser seguito il trasporto nel 647., e confermato da Severo, o Severino già morto sette anni addietro. Questi narra che Primigenio Patriarca di Grado morì nel 650. quegli lo dice morto nel 647. Quante contraddizioni di circostanze, e di tempi! Del resto che nell'anno 640. Massimo, e non

(a) Diff. sopra S. Liberale Cap. VII.

(b) Osserv. sopra la Chiesa di Torcello. Racc. Calogierà Tom. XLIII.

e non Primigenio fosse Patriarca di Grado, e Mauro Vescovo di Torcello, o di Altino, si raccoglie da una iscrizione posta l'anno 1343. nel monistero di S. Giovanni di Torcello, e riferita dall' UGHELLI; ed è confermato da vetusta Cronaca veduta da APOSTOLO ZENO, ch'era forse la Cronaca Altinate ricordata dal MONTFAUCON, la quale più cose conteneva spettanti a' primordj della Repubblica, e l'esatta Serie de' Vescovi innanzi al settimo secolo: Cronica che da straniera mano involata, si crede che più non esista in Venezia (a).

Osserva in terzo luogo il Ch. Autore, che Pietro Calo Vescovo di Chioggia, da cui il DANDOLO trasse molte notizie, e nella sua Cronaca le inferì, racconta anch'egli il trasporto della Episcopale Sede di Altino, e lo attribuisce a Paolo, che viveva, secondo lui, quando Alboino occupò la Venezia, cioè 70. anni avanti quel tempo, nel quale il DANDOLO e il SAGORNINO lasciarono scritto che quel fatto era succeduto. Onde non per la devastazione di Oderzo, ma per vedere assalita la Venezia da' Longobardi, vuole che Paolo si sia trasferito a Torcello. Tutta poi la sua narrazione è piena di anacronismi e di favole, come si può vedere presso il suddetto Sig. Canonico. In altra maniera ancora e con diverse circostanze viene raccontata in antichi manoscritti d'incerti Autori la traslazione prefata, leggendosi in quelli ch'è stata approvata, non già da Papa Severino, ma da Sergio I. che fu eletto sommo Pontefice nell'anno 687. Dalle quali cose tutte, e da altre che si racciono per amore di brevità, ne viene che il fatto di cui si tratta, attesa la discrepanza de' vecchi Storici, se non nella sostanza, almeno nelle sue circostanze, si dee riporre tra le cose incerte e dubbiose.

L'ultimo fatto, di cui ci resta a parlare, è il trasporto della Cattedra Padovana a Malamocco, in grazia del quale tante cose, e non inutilmente, siccome credo, sono state premesse. E' dunque ora da vederli se un Vescovo di Padova

O o 2

nella

(a) FILIASI Tom. I. p. 276.

nella stagione di Rotari, per separarsi dal consorzio del Vescovo Ariano abbia trasferito con privilegio di Papa Giovanni IV. la Cattedra episcopale in quell'Isola. Di questo fatto non abbiamo altra testimonianza che quella del DANDOLO; imperciocchè gli altri tutti che vennero dopo, hanno preso questa notizia da lui; tra' quali il SIGONIO, che per isbaglio chiamò Paolo il Vescovo Padovano (a), confondendolo con Paolo Altinate, quando il Cronista Veneto ne tace il nome (b). Quanto peso aver debba l'autorità di questo Scrittore, farà da noi a suo luogo considerato. Intanto gioverà premettere alcune osservazioni per illustrazione di questo punto di Storia.

Nota il MURATORI (c) che „ non si ha memoria che i „ Re Longobardi, quando anche erano Ariani, inquietassero i „ Vescovi Cattolici, nè il popolo Cattolico per motivo di „ religione „. Per ciò che appartiene a' primi Re lo attesta il gran Pontefice S. GREGORIO (d); e se nessuna persecuzione sostennero i Cattolici da' Longobardi, quando erano costoro la maggior parte Infedeli od Ariani; molto meno è da crederfi che la soffrissero allora quando avendo essi abbracciata in buon numero la Cattolica Fede, si rendettero commendabili e benemeriti della Chiesa per varie opere di pietà. E se si trova scritto presso alcuni altrimenti, o sono racconti fondati sopra tradizioni volgari, e non sopra storie o autentici documenti, o si debbono attribuire cotali fatti, se sono veri, a pochi seguaci de Longobardi, ch'erano idolatri e infedeli: e ciò che fa al nostro proposito, accadde non in questa Provincia, ma in parti molto lontane. Conviene confessare che appresso le fatiche di tanti scrittori la storia de' Re Longobardi è ancora cinta di tenebre e di caligini: ma nondimeno buone ragioni vogliono che esagerate si credano ed ingrandite le stragi fatte da

(a) *De Regn. Ital.* Lib. II.

(b) *Paduanae urbis Catholicus Episcopus*. Lib. VI. Cap. VII.

(c) *Annales*. An. DCXXXVIII.

(d) *Langobardorum sevitiam ita moderatur Deus, ut . . . orthodoxorum fidem persequi minime permittat.*

da Alboino nel suo ingresso in Italia (a), e quelle altresì di Rotari raccontate da FREDEGARIO, e da PAOLO taciute.

Non dissimile giudizio per mio avviso si dee formare di ciò che riguarda la Religione, e mi pare che i fatti narrati dagli storici si debbano ricevere con grande avvertenza. Essendoci ancora molti de' Longobardi così nelle Città come nelle ville, attaccati all'errore de' padri loro, ordinò Rotari, che ci dovesse essere nelle Città del suo dominio un Vescovo Ariano, che presiedesse ai seguaci di quella Setta: ma non si può produrre alcun legittimo documento che provi aver lui sforzato i Cattolici ad abbandonare l'antica loro credenza, come si legge aver tentato più volte in Italia gl'Imperadori d'Oriente.

Non so poi a qual torbido fonte sia stata attinta da alcuni la bella notizia, che Rodoaldo figliuolo di Rotari sia stato peggiore del padre fino a perseguitare i Cattolici col martirio. Niente di ciò abbiamo nella storia di PAOLO, che poco o nulla racconta delle azioni di lui. Egli solamente dice che regnò cinque anni e sette mesi, e in ciò dal vero si discostò: poichè si ha dalla Cronichetta de' Longobardi, cui trasse l'Ab. BRUNACCI da un Codice Ms. della nostra Biblioteca Antoniana, e di poi pubblicò il MURATORI (b), che Rodoaldo tenne il regno sei mesi soli. E perciò il dotto Padre ABACCHINI nelle note ad AGNELLO sospettò, quando non si voglia credere guasto il testo di PAOLO, che la maggior parte di questo tempo abbia regnato Rodoaldo insieme col Padre. E siccome non si ha che questi abbia perseguitato i Cattolici, così non si può dire che suo figlio Rodoaldo si sia dimostrato quell'acerrimo nemico loro, che altri asseriscono, allegando cotale persecuzione per giustificare il soggiorno del nostro Vescovo a *Chioggia*, com'essi doppiamente errando s'immaginarono.

E' vero, nè giova dissimularlo, che dai Dialoghi di S.
GRE-

(a) LUPI *Cod. dipl. Prodr.* p. 137.

(b) *Antiqu. Med. Aevi.* Tom. IV.

GREGORIO raccogliessi (a), che gli Ariani Longobardi fino dal fine del VI. secolo procurarono di occupare a' Cattolici qualche Basilica per l'esercizio della loro religione; ma non si fa che di più facessero: e dal medesimo Santo impariamo (b), che Autari gran fautore dell'Arianismo comandò sì bene che i figli de' suoi Longobardi non fossero battezzati secondo il rito cattolico, ma nulla stabilì a pregiudicio de' figli Ortodossi.

Vivevano pertanto in pace nella stessa Città due Vescovi al tempo di Rotari, l'Ariano e il Cattolico, nè più nè meno che ora vivono in qualche luogo un Latino ed un Greco: e quindi il Sig. Canonico LUPI (c) sospetta essere derivato, che in alcune Città d'Italia vi fossero ne' vecchi tempi due Chiese Cattedrali con due Capitoli, com'era in Bergamo, e altrove. Imperciocchè oltre la Basilica del Vescovo e del Clero Cattolico, in un'altra Chiesa uffiziavano i Preti, e il Vescovo Ariano: ma convertiti questi, e ricondotti i Longobardi tutti alla vera credenza, ciò che seguette probabilmente sotto il buon Re Bertarido (d), è verisimile che alle Chiese dagli Ariani già frequentate, e per essi di doni, e di poderi arricchite, sia restato l'onorevole nome di Cattedrale, dopochè co' solenni riti saranno state espiate. Afferma PAOLO (e) che a' suoi giorni si mostrava ancora in Pavia il Battisterio de' Vescovi Ariani presso la Basilica di S. Eusebio. Se non fossero perite le nostre antiche memorie, forse ancora noi potremmo dir qualche cosa di somigliante. Intanto ci basterà di avere osservato che il Vescovo Padovano, regnando Rotari, non ebbe pretesto ragionevole di abban-

(a) Lib. III. Cap. XXIX.

(b) Epist. XVII. Lib. I.

(c) Prodr. Cap. XIV. Altri gravi Autori assegnano un'altra origine alle doppie Cattedrali di Napoli, di Vercelli, di Piacenza ec., ma l'opinione del Sig. Canonico LUPI, come

conghiettura, anch'essa si può rievare, parlando massimamente di queste parti, dove i Longobardi lungamente signoreggiarono.

(d) MURAT. all'anno DCLXXV.

(e) Lib. IV. Cap. XLIV.

donare la sua Città, e di trasportare altrove la Cattedra episcopale; nè andò esente da grave colpa, se da Padova si allontanò, lasciando la sua greggia in preda de' lupi; giacchè il pensare che tutti i Cattolici lo abbiano seguito, e specialmente gli uomini del contado, la porzione più numerosa del popolo, è strana cosa e onninamente incredibile.

Nè si dee omettere un'altra considerazione. Il DANDOLO nomina Magno di Oderzo, e Paolo di Altino, e tace il nome del Vescovo Padovano. Dunque non gli era noto, perchè se nelle carte da se vedute lo avesse trovato, lo storico in questa parte de' nomi assai diligente non lo avrebbe certamente taciuto, onde pare che in tale racconto alla tradizione popolare piuttosto che all'autorità di storici anteriori siasi attenuto. E se a' tempi di lui la Chiesa di Chioggia aveva intieramente obbliato il nome del suo fondatore, quantunque tutte le Chiese custodiscano gelosamente la memoria del primo loro Vescovo; con qual ragione si vorrà ora dare a Berguardo Vescovo Padovano il primo luogo tra' Vescovi di Malamocco? Finalmente se il Vescovo di Padova la propria Sede traslatato avesse all'isola di Malamocco, i Prelati quivi sedenti continuato avrebbero a denominarsi *Patavini*; in quella guisa che *Aquilejenses* si appellarono Massimo ed Agatone Patriarchi di Grado, e *Opiterginus* nell'anno 679. Benenato, quantunque dimorante in Eraclea; ed *Altinenses* Paolo di Torcello, e Valerio, morto nel 1008, che dal SAGORNINO viene chiamato *Altinensis Ecclesiae praesul*.

Dunque, mi si dirà, tu non credi il trasporto suddetto. Ma il DANDOLO ce ne assicura; il DANDOLO che può aver veduto antiche Scritture, le quali forse più non esistono; il DANDOLO nella di cui storia due pregi principalmente risplendono, somma fedeltà, e gran copia di autentici documenti (a). Adagio di grazia a ma' passi. Io non negherò che in grandissimo conto tener non si debba la Cronaca Viniziana del

(a) FOSCAR. Letterat. Veneziana.

del DANDOLO, uomo eruditissimo nel suo secolo, siccome quella che notizie importanti, e non pochi documenti de' vecchi tempi ci ha conservato: ma insieme offerverò col Ch. MURATORI (a) gran maestro di questi studj, che quella Cronaca non è senza molte favole, specialmente laddove narra cose avvenute ne' secoli più lontani, e spesso confonde i tempi, e le false opinioni altrui senza verun esame per vere e buone ricevere. Il qual difetto, anzi che imputarlo all'Autore, si dee attribuire al secolo nel quale è vissuto; secolo scarso di libri, e privo di que' sussidj, che la perizia delle lingue, e l'uso della buona Critica possono somministrare.

Agevole mi sarebbe confermare il giudizio del MURATORI con molti esempj, ma ne trascelgo uno o due, perchè hanno stretta relazione con alcune cose dette di sopra. L'UGHELLO deriva il principio del Vescovato di Caorle dal Vescovo di Concordia, il quale per sottrarsi alla giurisdizione del Vescovo di Aquileia creato col favore de' Longobardi senza l'autorità del Romano Pontefice, e per fuggire dalle loro violenze, nel 605. siasi colà rifuggito; e nomina un certo Giovanni, cui afferma coll'autorità del DANDOLO, *sedem suam* (e Concordia) *Caprulas ad æstuarium transtulisse*. Ma dall'Epist. X. del Lib. VII. di S. GREGORIO M. diversamente apparisce. Ivi si ha che un Vescovo Giovanni venuto dall'Ungheria, s'era stabilito in un luogo vicino a Caorle, della qual Isola gli abitanti vollero che quivi egli risiedesse, con che non è da dubitarsi, secondo l'asserzione del dottissimo Card. NORIS (b), che la Cattedra Vescovile Caprulense abbia avuto principio. Ecco il DANDOLO colto in errore, e provato falso il trasporto da lui narrato della Sede di Concordia a Caorle.

Ma più notevole ancora è il secondo esempio. Nel Lib. V. parlando il DANDOLO della incursione di Attila nella Venezia,

rac-

(a) Pref. al DANDOLO Tom. XII. *Rerum Italic.*

(b) *Hec sunt vera initia Episcopatus illius insule.* Diff. Histor. dc. V. Synod. Cap. IX. §. V.

racconta che il Re di Padova avea mandato all'Isola di Rialto la moglie insieme co' figli, colle donne, e con tutto il tesoro: la qual narrazione vede ognuno subitamente esser falsa, e più, che di storico, degna di romanziere, imperocchè nè Re, nè Regina poteva esserci in Padova nel V. Secolo. Ed è in vero da maravigliarsi altamente, che il PIGNA scrittore del Secolo XVI. nell'Istoria della Casa d'Este abbia fatto grand'uso del Romanzo da lui medesimo pubblicato sotto il finto nome di Tommaso d'Aquileia, nel quale la guerra di Attila, e le valorose imprese dei Re di Padova, di Concordia, e d'Aquileia sono raccontate. Nota APOSTOLO ZENG (a) che il suddetto Romanzo non è che un ristretto dell'altro già composto in versi francesi rimati intorno alla metà del secolo XIV. da NICCOLO' di Giovanni DA CASOLA Bolognese; nel qual torno di tempo anche il nostro GIOVANNI DA NAONE scrisse la sua romanzesca Visione, ove Egidio Re di Padova è introdotto a parlare: e questo prova che alla stagione del DANDOLO, coteste favole, come se fossero monete di buona lega, avevano corso.

Se pertanto il DANDOLO ne' fatti che narra, specialmente lontani da' tempi suoi, è qualche volta convinto di falso; se è certo e manifesto che cade sovente in errori di cronologia; se ha bevuto indistintamente a puri e fecciosi fonti; non sarà peccato irremissibile il dubitare del trasporto della nostra Sede Vescovile da lui raccontato. Dunque che si avrà a dire, o a credere? giacchè è fuor di dubbio che almeno nel nono secolo risiedeva un Vescovo in Malamocco. La scarsità delle vere notizie delle cose apre il campo ordinariamente alle conietture; e siccome a ciascuno è lecito sentire quello che il suo giudizio gli detta, così dirò liberamente quello ch'io sento.

A me sembra non improbabile, che cresciuta successivamente la popolazione dell'isole di Rialto e di Malamocco, abbiano

Tom. III. P. II.

P p

que-

(a) Note al FONTANINI Vol. II. Cap. VII.

queste domandato di avere un Vescovo proprio , e l'abbiano ottenuto dalla Santa Sede , come a quei di Torcello, e delle vicine isole era stato accordato. Nè mancano esempj simili nella Storia Ecclesiastica , che potrebbero autorizzare la mia congettura. Ma se alcuno per avventura ci fosse , che troppo rigido mi chiamasse , quasi che di avvenimenti tanto rimoti da noi, esigessi quelle prove che forse non si possono avere, e rigettassi l'autorità di uno scrittore , ch'è stato finora ciecamente seguito da' nostri ; domanderò a voi, o dotti Accademici , finchè non si producano documentiche la narrazione di lui comprovino, che mi si permetta almeno di sospendere la mia credenza , non già del fatto in se stesso , ma delle sue circostanze, e massimamente del tempo ; così che non si debba affermare senza esitanza , che Berguardo più tosto che alcun altro de' nostri Vescovi , la cui storia in que' tempi è sommanente oscura ed incerta , abbia dato origine al Vescovato di Malamocco .



I N-

I N D I C E

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



P A R T E S T O R I C A .

S erie Cronologica degl'Illustriissimi ed Eccellentissimi Signori	Pag. V
Riformatori dello Studio di Padova	IX
Accademici Defunti	XXXVII
Sostituzioni e Aggregazioni	XL
Commissioni Pubbliche	XLV
Libri, Opere, cc.	
Aggregazioni e Sostituzioni, avvenute durante la stampa del presente Volume	CXXVII

S A G G I S C I E N T I F I C I E L E T T E R A R J .

<i>Memoria del Sig. Leopoldo M. A. Caldani. Intorno agli effetti del Vetro ingojato</i>	I
<i>Memoria del fu Sig. Camillo Bonioli. Ricerche critiche sopra le Ferite d' Arme a fuoco</i>	19
<i>Memoria del Sig. Giovanni Sografi, diretta a determinare il Metodo a tutti preferibile nella cura delle Ossa del Cranio scoperte per qualche violenza esterna</i>	40
<i>Osservazione Medico-Anatomica del Sig. Jacopo Penada so- pra di un Ulcere corrodente e profondo, riscontrato nel Cuore di un Cadavere anatomizzato l'anno 1783</i>	59
<i>Memoria I. del P. D. Aleffandro Barca C. R. S. Di una Nuova Teoria di Musica</i>	71
<i>Investigatio altera Vincentii Chiminello in potiore causam Diurni Nosturnique Effus Atmosphae</i>	88
<i>Memoria I. del Sig. Ab. Giuseppe Avanzini. Nuove Ricer- che sulla resistenza de' Fluidi</i>	96
<i>Della confluenza de' Fiumi. Parte seconda della Memoria del Sig. Co: Simone Stratico, intorno alle foci o sbocchi de' Fiumi</i>	114

<i>Memoria del Sig. Francesco Maria Colle. Dell'influenza del Costume su i Concerti, e sentimenti</i>	Pag. 134
<i>Memoria dello stesso. Dell'influenza del Costume nella collocazione de' vocaboli, e nell'armonia</i>	154
<i>Memoria del Sig. Ab. Benedetto Mariani. Spiegazione del passo di Virgilio toccante la fondazione di Padova fatta da Antenore</i>	169
<i>Disquisitio Joannis Costa de Cimbrica Origine Populorum Ficerinas, Veronenses, Tridentinas ac Saurias Alpes incolentium</i>	181
<i>Memoria del Sig. Ab. Giuseppe Toaldo. Del passaggio di Annibale per l'Apennino, e della marcia da esso fatta per la Toscana</i>	199
<i>Memoria del Sig. Ab. Antonio Gardin. Sopra l'influenza dell'Instituto dell'antica Cavalleria sulla Poesia</i>	210
<i>Memoria del Sig. Ab. Giuseppe Gennari. Relazione di alcuni Sepolcri degli antichi Re di Sicilia, aperti ed esaminati.</i>	225
<i>Memoria del Sig. Ab. Giuseppe Greatti. Esame Critico della Vita di Cicerone scritta da Plutarco</i>	233
<i>Memoria del Sig. Ab. Clemente Sibiliato sopra un luogo celebre di Catullo, e sulle fattevi Annotazioni dal Sig. Volpi</i>	255
<i>Memoria del Sig. Ab. Giuseppe Gennari. Sopra l'origine del Vescovato di Malamacco</i>	272

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Girolamo M.^a Zanettini* Inquisitor General del Santo Offizio di *Padova* nel Libro intirolato: *Saggi Scientifici, e Letterarij dell'Accademia di Padova ec. Tom. III. P. II. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, parimenti per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Niccolò Bettinelli* Stampator di *Venezia* per il *Seminario di Padova* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 24. Febbrajo 1792.

(GIACOMO NANI CAV. RIF.

(FRANCESCO PESARO CAV. PROC. RIF.

Registrata in Libro a Carte 7. al Num. 32.

Marcantonio Sanfermo Seg.











12

